

# La memoria quotidiana del conflitto

Il primo dopoguerra italiano  
(1918-1922)

a cura di  
Piergiovanni Genovesi

Compiti delle vacanze

*Attrattenti, curiosi, unici nel genere.*



ISTRUISCONO DILETTANDO

Riccamente illustrati.

**FrancoAngeli** 

*La società moderna e contemporanea*

*Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi*

La collana, con l'intento di assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della FrancoAngeli relative al mondo della storia, si propone di ospitare sia ricerche individuali e collettive su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, sia strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso le sue pubblicazioni la collana cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, sull'ampio arco temporale dell'età moderna e contemporanea, prendendo in esame vicende ed eventi che hanno inciso profondamente nella vita civile e nel tessuto sociale ed economico italiano e internazionale, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi. Allo stesso modo verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori e inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# La memoria quotidiana del conflitto

Il primo dopoguerra italiano  
(1918-1922)

a cura di  
Piergiovanni Genovesi

**FrancoAngeli** 

Il volume – pubblicato con il contributo del Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma – s'inserisce tra le attività del progetto *Hemera 1918-1922 - La memoria quotidiana del conflitto mondiale nel primo dopoguerra italiano*, a cura del Comitato di Parma dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e cofinanziato dalla Struttura di missione anniversari nazionali.

*In copertina:* Pubblicità di libri scolastici in «I diritti della scuola» del 20 giugno 1919.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

Piergiovanni Genovesi, <i>«Hemera» 1918-1922</i>	pag.	7
Fabrizio Solieri, <i>Il sito e il database del progetto «Hemera»</i>	»	14
Piergiovanni Genovesi, <i>1918-1922: un dopoguerra senza pace</i>	»	18

## Percorsi tematici

Piergiovanni Genovesi, Fabrizio Solieri, <i>Abbigliamento: bisogno e moda</i>	»	29
Fabrizio Solieri, <i>Alimentazione: penuria e razionamento</i>	»	41
Maurizio Ridolfi, <i>Cerimonie laiche: commemorazioni e Milite ignoto</i>	»	52
Donato Verrastro, <i>Cerimonie religiose: sacralità e patriottismo</i>	»	65
Stefano Campagna, <i>Cinema: memoria e oblio</i>	»	79
Mara Ferrando, <i>Commercio e industria: riconversione e crisi</i>	»	91
Edoardo Fregoso, <i>Crimine: ordine pubblico e giustizia</i>	»	102
Agnese Bertolotti, Maria Paola Del Rossi <i>Giornali: locale e nazionale</i>	»	115
Carlo Stiaccini, <i>Monumenti, musei e mostre: lutto e mito</i>	»	128
Nicola Sileo, <i>Musica, teatro e balli: celebrazione e divertimento</i>	»	140

Michele Fasanella, <i>Orfani e vedove: privato e pubblico</i>	pag.	150
Matteo Ermacora, Paolo Ferrari, <i>Profughi: esilio e ritorno</i>	»	160
Andrea Argenio, <i>Reduci: associazioni e rivendicazioni</i>	»	171
Luca Silvestri, <i>Riviste educative: guerra e riforma della scuola</i>	»	182
Giulia Cioci, <i>Sanità: malattia e assistenza</i>	»	191
Piergiovanni Genovesi, <i>Scuola: l'aula e la piazza</i>	»	202
Nicola Sbeti, <i>Sport: salute e agonismo</i>	»	217
Carlo Alberto Gemignani, <i>Turismo: pellegrinaggi ed escursionismo</i>	»	225

### **Le città**

<i>Genova di Mara Ferrando</i>	»	239
<i>Parma di Stefano Campagna</i>	»	244
<i>Potenza di Michele Fasanella</i>	»	250
<i>Roma di Andrea Argenio</i>	»	255
<i>Siena di Stefano Maggi</i>	»	259
<i>Udine di Matteo Ermacora</i>	»	265
<i>Viterbo di Agnese Bertolotti e Maria Paola Del Rossi</i>	»	270
<b>I giornali</b>	»	275
<b>Gli autori</b>	»	283

# «Hemera» 1918-1922

di Piergiovanni Genovesi

«Hemera»<sup>1</sup> (*History, Everyday life, MEMories, Research and Archives*) è l'acronimo scelto quale nome sintetico per il progetto *La memoria quotidiana del conflitto mondiale nel primo dopoguerra italiano*, a cura del Comitato di Parma dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, in collaborazione con sei dipartimenti universitari<sup>2</sup> e cofinanziato dalla Struttura di missione anniversari nazionali<sup>3</sup>.

Il centro d'interesse del progetto è costituito dai modi e dai caratteri con cui, prima della codificazione imposta dal regime fascista, la memoria del conflitto modellò – prendendo al contempo essa stessa forma – la vita quotidiana di quella “età in sospenso” che fu il quadriennio racchiuso tra il novembre 1918 e l'ottobre 1922, tra la fine della Grande guerra e l'avvento del fascismo al potere.

Accanto ai momenti più istituzionali – legati alle commemorazioni ufficiali laiche e religiose, alla monumentalistica e ai musei – è stata, così, rivolta l'attenzione al modo in cui la memoria del conflitto ha coinvolto l'alimentazione, l'abbigliamento, il commercio e l'industria, la vita scolastica, l'ordine pubblico, la salute e i momenti di svago: cinema, musica, teatri, balli, turismo.

<sup>1</sup>. Sulla base di questo nome è stato creato il logo del progetto: la figura stilizzata, infatti, deriva da una raffigurazione della divinità greca Hemera (da un rilievo del *Sebasteion* di Afrodisia, città dell'Asia minore); tuttavia, per la stretta assonanza visiva con la vittoria alata, pervasiva presenza nella monumentalistica dei caduti, offre anche un rimando immediato ad un tratto strutturale con cui la memoria della guerra pervase di sé la quotidianità: il lutto.

<sup>2</sup>. Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma; Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova; Dipartimento di Scienze Umane dell'Università della Basilicata; Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Siena; Dipartimento di Economia, Ingegneria, Società e Impresa dell'Università della Tuscia; Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università di Udine.

<sup>3</sup>. Convenzione del 22 dicembre 2021 in attuazione del Decreto del Ministro per le politiche giovanili 8 ottobre 2021.

La ricerca si è articolata attraverso lo studio di sei realtà cittadine: Genova, Parma, Potenza, Siena, Udine, Viterbo, cui hanno fatto riferimento sei unità locali, rispettivamente coordinate da: Piergiovanni Genovesi, anche P.I. del progetto (Parma); Paolo Ferrari (Udine); Stefano Maggi (Siena); Maurizio Ridolfi (Viterbo); Carlo Stiaccini (Genova); Donato Verrastro (Potenza).

Sei ‘periferie’ – dimensione variamente interpretata: città di confine, costiera, dell’entroterra o semplicemente di provincia – osservate nella loro specificità e, al tempo stesso, in stretta correlazione con quanto disposto (o non disposto) a livello centrale; un confronto approfondito anche tramite un *focus* specifico sul contesto sociale, politico ed economico della capitale.

A rafforzare in modo strutturale l’interazione tra dimensione locale e dimensione nazionale ha poi contribuito la loro dislocazione geografica, il loro essere, cioè, distribuite tra nord, centro e sud Italia.

Infine, va rilevato come, in molti casi, si tratta di periferie con caratteristiche peculiari tali da far loro assumere una forma di “centralità”: Parma, ad esempio, dopo essere stata una “capitale della rivoluzione” (si pensi all’eco nazionale dello sciopero del 1908<sup>4</sup>), s’impose, fin dall’agosto del 1914, come una “capitale dell’interventismo”, per di più a matrice sindacalista rivoluzionaria; Udine, dapprima “capitale della guerra”, a partire dall’ottobre del 1917 lo divenne della occupazione/profuganza; Genova, a sua volta, grande realtà portuale e città dell’Ansaldo, con il conflitto vide rafforzato il suo essere una “capitale dell’industria”.

Tornando alla periodizzazione di questa ricerca, come detto, il quadriennio in esame rischia di essere schiacciato tra due poli, guerra e fascismo; e più ancora ridotto a mera “area di continuità” tra il primo e il secondo, tempo disarticolato – anche su un piano storiografico – dalla forza d’attrazione sviluppata dai due estremi.

Tuttavia, pur in presenza di indubbie connessioni tra guerra e fascismo, osservando in modo specifico e “quotidiano” questa fase di transizione emergono peculiarità e discontinuità che, tra l’altro, offrono una più articolata prospettiva sulle stesse dinamiche con cui il fascismo, tra rimozioni, rimodulazioni e invenzioni, si appropriò della memoria della Grande guerra.

Si prenda il caso strutturalmente emblematico della commemorazione dei caduti. Essa è indubbiamente al centro dei processi con cui la memoria della guerra marcò il quadriennio in esame; ed è altrettanto indubbio che il fascismo farà del culto dei caduti un asse portante delle narrazioni tese alla propria

<sup>4</sup>. Si veda per esempio la copertina della «Domenica del Corriere» del numero 28 giugno-5 luglio 1908, con il disegno di Achille Beltrame dedicato ai «gravi disordini di Parma: lotta sanguinosa tra soldati e scioperanti in via Nino Bixio».

legittimazione politica. Peraltro, sfruttando la data fondativa del 28 ottobre, lo farà anche innestandosi in quel “ganglio commemorativo”, costituito dal binomio 2 e 4 novembre – festività dei morti e giorno della vittoria –, che, all’indomani della fine del conflitto e sfruttando a sua volta l’opportunità offerta dal calendario, aveva segnato un ulteriore rafforzamento del processo di riavvicinamento della Chiesa allo Stato, intrecciando cerimonia religiosa e cerimonia laica.

L’appropriazione della memoria/eredità della Grande guerra da parte del fascismo avvenne però anche a fronte di distorsioni, occultamenti, “dimenticanze”, peraltro prolungatesi ben oltre il fascismo, come ad esempio per i lutti che marcarono in profondità l’esperienza dei prigionieri di guerra<sup>5</sup> e dei profughi. Soprattutto facendo scomparire quelle commemorazioni dei caduti che, negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, esprimevano toni intimistici, umanitari, quando non anche esplicitamente antimilitaristi. Nel dicembre del 1919, per esempio, a Mosso Santa Maria, nel biellese, venne inaugurata una lapide in cui si poteva leggere: «questo marmo eterni perennemente/ ad opera dei socialisti e degli organizzati/ del Mandamento di Mosso S. Maria/ e della Lega Proletaria Mutilati/ il ricordo dei caduti/ durante l’infuriare orrendo della strage mondiale./ Sia sprone per gli ignari/ incitamento maggiore per i convinti/ assillo quotidiano per tutti/ a perseverare nella battaglia/ che cancelli ogni sedimento/ di barbara sopravvivenza militarista/ e innalzi la nuova Umanità/ nella convivenza civile dei popoli»<sup>6</sup>.

Una situazione inizialmente agevolata da una diffusa dimensione spontaneistica e, quand’anche a matrice istituzionale, comunque periferica, come ad esempio le municipalità o le singole istituzioni scolastiche. A Cussignacco, frazione di Udine, per esempio, ancora nell’aprile del 1920, furono i capi famiglia a riunirsi ed «eleggere una commissione per l’erigendo monumento ai prodi caduti per la Patria, della Frazione stessa», chiamata non solo a «portare in breve tempo a termine tale progetto», ma anche a «soddisfare nel più possibile i desideri della popolazione» (PdF, 21/04/1920). Mentre a Felino, l’amministrazione sindacalista rivoluzionaria – rivendicando la posizione interventista e, al tempo stesso, esprimendo il senso di un tradimento cui si lega, tra l’altro, una esplicita proiezione della guerra nel dopoguerra – nel 1920 pose una lapide in cui si legge: «Eternati nel marmo volle/ la venerazione dei fratelli superstiti/ i nomi gloriosi e sacri dei caduti di questo comune/ caddero essi/ vestiti della porpora sacra del martirio/ dopo aver combattuta la più grande delle guerre,/ in difesa dell’umana giustizia/

<sup>5</sup> Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993.

<sup>6</sup> Riportata in L. Moranino, *La “guerra contro le lapidi” nel Biellese antifascista*, in «L’impegno», XI, 3, 1999, versione online.

continuare bisogna nella civile palestra/ la guerra/ poiché la giustizia ancora aspetta il suo trionfo».

Ma anche la stessa cerimonia nazionale del Milite ignoto del novembre 1921, pur configurandosi di fatto come un'operazione voluta dal centro, non assunse un carattere impositivo e, anzi, catalizzò su di sé una pervasiva partecipazione emotiva popolare.

Di tutto questo il fascismo fece “piazza pulita”, in alcuni casi materialmente: la lapide di Mosso S. Maria venne rimossa da una squadra fascista il 29 agosto 1922<sup>7</sup>. Di contro, impose una narrazione centralizzata, uniforme e totalizzante, attuando una torsione commemorativa che, pur potendo contare su vari elementi già presenti, comportò una mutazione radicale, col passare dal ricordo dei morti in guerra alla celebrazione della morte e della guerra.

Guardando gli aspetti della vita quotidiana, all'indomani del conflitto non mancò il desiderio di lasciare la guerra e la sua narrazione alle spalle abbandonandosi alla moda “parigina”, ai vestiti colorati, ai film d'evasione, agli spettacoli leggeri, ai balli “americani” e all'ebbrezza di nuove fragranze, come *Chanel n° 5*.

Tuttavia, tale aspirazione si scontrò, prima ancora che con la volontà, come visto, di dare un senso, privato a pubblico al lutto, con la pesante continuità materiale della guerra nel dopoguerra: nella persistenza dei disagi, delle privazioni e delle disposizioni d'emergenza, nel radicamento di una mentalità di guerra, nell'abbondanza di armi e di capacità di usarle, nella numerosa presenza di ex combattenti, ma anche orfani, vedove e madri di caduti.

Un esempio emblematico della netta conflittualità tra questi due orizzonti del dopoguerra è offerto dal duro attacco sferrato contro le «feste mondane» dall'Associazione nazionale delle madri e delle vedove dei caduti in guerra. Queste ultime, peraltro, come orfani e reduci, costituivano una sorta di cerniera vivente tra la continuità materiale della guerra, che esse vivevano nella propria esperienza individuale, e la rielaborazione della memoria della guerra, a cominciare dalla costruzione dei monumenti ai caduti, di cui erano attive promotrici.

A suscitare la loro indignazione era, dunque, «la profanazione che del dolore delle Madri e del sacrificio eroico dei figli, vien fatta in certi centri procurando i fondi per la costruzione del Monumento per mezzo di feste mondane [piuttosto che ricorrere a] mezzi più degni e più adeguati alla santità e al sacrificio compiuto, pensando che ogni pietra dell'ossario dovrà essere, non il frutto raccolto nella leggerezza di un divertimento, ma la

<sup>7</sup>. *Ibidem*.

testimonianza del cuore della nazione memore, riconoscente e benedicente sulle spoglie dei suoi Eroi» (GdP, 07/07/1921).

Non meno forti i toni della crociata contro il lusso e le «femmine sgarigianti», poste queste ultime, tra l'altro, in stretta connessione con l'odiata figura del profittatore di guerra: «un démon soggignante ha tratto l'Eva sontuosa e procace dei nostri giorni dal costato destro (lato del portafogli) dell'Adamo pescecane. E l'una val l'altro» (CdS, 18/04/1920).

La stessa riconversione al sistema di pace, d'altra parte, contribuiva ad acuire uno stato di emergenza, accentuando conflittualità sociali e asimmetrie di genere. Il ritorno dei reduci dal fronte aveva per molte donne comportato la perdita del posto di lavoro e la drastica interruzione di una «emancipazione temporanea»; molto spesso, comunque, anche sugli stessi reduci incombeva la prospettiva della disoccupazione.

La «seduzione totalitaria»<sup>8</sup> sviluppatasi nel corso del conflitto, inoltre, spingeva a istituzionalizzare nel dopoguerra iniziative e attività messe in atto nell'emergenza della guerra, specialmente laddove queste offrivano l'opportunità di intervenire in modo pervasivo nella vita quotidiana della società.

Una situazione attestata in modo esemplare dalla scuola, nei cui confronti si sviluppò una convergente e pressante richiesta – pur su premesse e prospettive variegata – di un'azione di riforma alla luce del recente conflitto, affinché cioè, come venne chiesto in un convegno magistrato a Genova, essa assumesse «un assetto morale ed economico consono alla dignità e al decoro dell'Italia nuova, che nella recente guerra ha conquistato l'ammirazione del mondo» (XIX, 11/02/1919). Più ancora, andò consolidandosi la spinta a istituzionalizzare nel tempo di pace la strutturale funzione propagandistica assunta nel tempo di guerra. In particolare, ciò avvenne attorno a una sistematica mobilitazione scolastica della memoria della guerra, da effettuarsi nelle aule e nelle piazze. Alla luce di questo protagonismo nella celebrazione dei caduti, proprio nella quotidianità scolastica si può, così, osservare più da vicino lo «slittamento» dalla commemorazione dei morti alla celebrazione della morte. Nella fase iniziale, infatti, la mobilitazione scolastica della memoria della Grande guerra si sviluppò al di fuori di una sistematica, verticistica e precoce azione di militarizzazione dell'infanzia-adolescenza. Presto, però, cominciò a registrarsi un progressivo inquadramento del carattere spontaneistico e partecipativo, con il reiterato ripetersi di parole e ritualità; una situazione che agevolò quello slittamento da ricordo dei morti a celebrazione della guerra, che sarà saldamente al centro della pedagogia bellicistica del regime fascista.

<sup>8</sup>. Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2004.

A marcare la centralità del culto dei caduti – e anche a racchiudere il momento della commemorazione in ben definite ritualità – concorse, inoltre, il pieno dispiegarsi, come già anticipato, di quella “conversione nazionale” – gravida di drammatici sviluppi – avviata dalle gerarchie cattoliche italiane in occasione della guerra di Libia e fortemente accentuatasi nel corso del conflitto. Si tratta di una posizione emblematicamente espressa, ad esempio, da figure come il “vescovo patriota” di Parma, Guido Maria Conforti, o il “vescovo nazionalista” di Potenza, Roberto Achille Razzoli. Una virata patriottica del mondo cattolico consolidata anche attraverso il significativo protagonismo assunto nelle attività assistenziali e educative, in particolare per l’assistenza agli orfani, di cui la nascita dell’Opera nazionale per il Mezzogiorno d’Italia, per iniziativa del sacerdote e cappellano militare Giovanni Semeria e del presbitero Giovanni Minozzi, rappresenta solo uno dei casi più eclatanti.

Infine, ma non ultimo, a mantenere viva la centralità della memoria della guerra anche nel tempo di pace partecipò con forza il fatto che la conflittualità ideologica del dopoguerra si proponesse come una sorta di riacutizzazione dello scontro che in Italia aveva dato avvio al tempo di guerra: quello tra interventisti e neutralisti.

Il volume, secondo una cifra caratterizzante del progetto, adotta una prospettiva scientifico-divulgativa, strutturandosi come un lessico tematico, preceduto da un’introduzione panoramica sul quadriennio 1918-1922<sup>9</sup> e dalla presentazione del database e del sito «Hemera», per essere poi corredato, in appendice, dai profili socio-politico-economici, relativi al periodo in esame, delle città oggetto di studio, unitamente alle schede informative sulla linea editoriale e politica delle sei testate “cittadine”, selezionate in virtù della possibilità di trovare sulle loro pagine con continuità e capillarità tracce della quotidianità locale.

Per quanto riguarda l’organizzazione dei singoli saggi, essi hanno una forma narrativamente “snella”, con l’apparato delle note ridotto al minimo, e affrontano la propria tematica restituendo, il più possibile comparativamente, quanto avvenuto nei differenti contesti cittadini. Nel far questo è stata valorizzata soprattutto la documentazione raccolta nel database, indicata per mezzo di abbreviazioni (riportate qui di seguito) e rimandi cronologici posti tra parentesi tonde dopo le citazioni. Tutti gli approfondimenti, infatti, hanno avuto come “volano” il database «Hemera» (circa 9000 record) costruito sulla base di una sistematica attività di vaglio degli archivi e di spoglio dei

<sup>9</sup>. Il testo riprende, sintetizzando e con alcune modifiche, quello del mio articolo *La guerra è finita?* pubblicato su «Storia e problemi contemporanei», n. 92, 2023.

giornali del periodo, in relazione agli specifici luoghi in esame. Infine, ogni saggio è corredato da una sintetica bibliografia orientativa e dalla presentazione di un significativo documento testuale. Per quanto riguarda, invece, la documentazione visiva (immagini e videoclip), è consultabile sul sito del progetto, all'indirizzo <https://www.hemera.unipr.it/>.

Membri del gruppo di ricerca: *unità di Parma*: Piergiovanni Genovesi, Stefano Campagna, Giulia Cioci, Edoardo Fregoso, Carlo Alberto Gemignani, Fabrizio Sollieri; *unità di Genova*: Carlo Stiaccini, Federico Croci, Mara Ferrando, Graziano Mamone; *unità di Potenza*: Donato Verrastro, Carmine Cassino, Michele Fasanella, Alessia Paciello, Nicola Sileo; *unità di Siena*: Stefano Maggi, Nicola Sbetti, Marina Gennari; *unità di Viterbo*: Maurizio Ridolfi, Andrea Argenio, Agnese Bertolotti, Maria Paola Del Rossi, Luca Silvestri; *unità di Udine*: Paolo Ferrari, Matteo Ermacora, Carlo Urbani, Maria Vidal.

## Tavola delle abbreviazioni

### Giornali

CdS: Corriere della Sera  
DdC: La Domenica del Corriere  
DdF: La Domenica dei fanciulli  
DdS: I diritti della scuola  
EdC: L'eco di Civitavecchia  
FAu: Faul  
GdB: Giornale di Basilicata  
GdD: Il giornalino della domenica  
GdP: Gazzetta di Parma  
GdU: Giornale di Udine  
LAz: L'Azione  
LLt: La Lettura rivista mensile del Corriere della Sera  
MEs: Il Messaggero  
Mul: Il Mulo  
PdF: La Patria del Friuli  
PdS: Il Popolo di Siena  
RmC: Rivista mensile del Club alpino italiano  
RmT: Rivista mensile del Touring club italiano  
SRg: La Sorgente  
VdS: La Vedetta senese  
XIX: Il Secolo XIX

### Archivi

ACGe: Archivio Storico del Comune di Genova  
ACPr: Archivio Storico del Comune di Parma  
ACPz: Archivio Storico del Comune di Potenza  
ACS: Archivio Centrale dello Stato  
ACSi: Archivio Storico del Comune di Siena  
ACUd: Archivio Storico del Comune di Udine  
ACVt: Archivio Storico del Comune di Viterbo  
AdPz: Archivio diocesano di Potenza  
Alsp: Archivio Ligure della Scrittura Popolare  
Amgi: Archivio Museo delle guerre d'Italia di Genova  
Aonmi: Archivio Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia  
ASGe: Archivio di Stato di Genova  
ASPr: Archivio di Stato di Parma  
ASUd: Archivio di Stato di Udine  
MuSEd: Museo storico della didattica "Mauro Laeng" di Roma.  
Ftb: Fondazione Tancredi di Barolo di Torino

## *Il sito e il database del progetto «Hemera»*

di Fabrizio Solieri

Il progetto «Hemera» nasce con un'impostazione di alta divulgazione: l'esito dell'ampio e approfondito lavoro di ricerca e di spoglio delle fonti è stato rielaborato e messo a disposizione del pubblico prima di tutto attraverso il sito dedicato <https://www.hemera.unipr.it/>.

Questo presenta una struttura essenziale, pensata per una navigazione agevole e gradevole grazie a un linguaggio semplice e all'uso esteso di immagini, collegate agli anni e ai contesti analizzati, ma allo stesso tempo in grado di guidare l'utente, anche occasionale, attraverso le molte stratificazioni che il primo conflitto mondiale ha lasciato nella vita quotidiana degli italiani.

Nella prima sezione viene introdotto il gruppo di ricerca che ha curato il progetto, guidato dall'unità del Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali dell'Università di Parma coordinata dal prof. Piergiovanni Genovesi. Le altre unità impegnate appartengono agli atenei di Genova, Potenza, Siena, Viterbo, Udine. La presenza di realtà distribuite su tutto il territorio nazionale ha certamente contribuito a ricostruire un quadro più completo e articolato della memoria quotidiana del primo conflitto mondiale.

I risultati e i prodotti del progetto di ricerca sono presentati nella sezione *Attività* del sito che si apre, non a caso, con una carta della penisola italiana dove sono evidenziate le città prese in considerazione nel progetto «Hemera».

Per venire incontro alle esigenze di immediatezza e fruibilità delle informazioni raccolte si è voluto mettere a disposizione del pubblico delle clip multimediali che, per ognuna delle città prese in considerazione, sintetizzano in brevi filmati (di circa tre minuti) alcuni dei temi chiave presi in considerazione durante le ricerche effettuate. A questi contenuti è anche possibile accedere, oltre che dalla pagina raggiungibile attraverso la sezione *Attività*, semplicemente cliccando sulla singola città nella carta geografica dell'Italia.

Tutti i gruppi hanno prodotto una clip introduttiva sulle vicende politico-sociali delle città nel periodo 1918-1922. Poi sono stati realizzati altri tre brevi filmati su temi quali la memoria monumentale, le lapidi commemorative, le condizioni economiche e i problemi del mercato del lavoro, le difficoltà di approvvigionamento alimentare, la scuola, la vita sociale e i divertimenti. Questi prodotti sono il frutto di un lungo lavoro di ricerca archivistica che ha permesso di mettere a disposizione testi e materiali inediti a professionisti specializzati nella realizzazione di coinvolgenti veicoli di contenuti. Come si potrà facilmente verificare controllando i *credit* delle diverse *clip*, per il reperimento delle immagini sono stati scandagliati non soltanto gli archivi locali direttamente coinvolti nel progetto ma anche grandi istituzioni di livello nazionale quali l'Istituto Luce, l'Archivio centrale dello Stato o il Museo centrale del Risorgimento.

Accanto ai prodotti multimediali, sempre nella sezione *Attività*, il sito permette sia di scaricare il presente volume sia di avere accesso a schede tematiche testuali che ricalcano, in forma più sintetica e scorrevole, i temi affrontati nella più corposa edizione cartacea. Questi ipertesti, potendo contare su una forma più snella, dialogano tra di loro attraverso una serie di rimandi e collegamenti. A disposizione dei visitatori viene poi messo un glossario che permette anche a un pubblico non specialistico, in parte formato da studenti delle scuole superiori, di fruire appieno dei contenuti del sito e di leggere e interpretare correttamente i molti documenti che vengono messi a disposizione in versione digitalizzata. A titolo esemplificativo, tra le parole inserite nel glossario appaiono termini relativi al linguaggio amministrativo quali «annona» o giuridico come «corte d'assise». Tutte le voci tematiche sono dotate di un apparato iconografico che confluisce in una galleria fotografica, pensata per essere fruita sia in relazione ai contenuti testuali sia come fonte e strumento di lavoro autonomo. Ogni immagine è corredata da una didascalia che, oltre a sintetizzarne il contenuto, ne designa con chiarezza la fonte archivistica.

Ad alimentare sia la produzione delle *clip* multimediali che le schede tematiche testuali è il database del progetto «Hemera», costruito grazie al contributo dei ricercatori delle diverse unità per raccogliere informazioni sulla memoria quotidiana del conflitto nelle diverse realtà cittadine prese in esame. A questo scopo il database ha previsto due tipi principale di fonte, da una parte i giornali e le riviste, dall'altra i materiali documentari conservati nei diversi archivi. Per quanto riguarda la stampa, è stato effettuato lo spoglio di ventitré periodici e quotidiani, prevalentemente di carattere locale, e sono stati prodotti più di ottomila record tramite una maschera di inserimento che permetteva di registrare, oltre alla testata presa in esame, la tipologia

dell'articolo, l'autore, il titolo, la data, i nomi delle persone nominate nel testo, i luoghi e, soprattutto, il soggetto o i soggetti.

Per meglio definire quest'ultimo aspetto, gli articoli sono stati classificati attraverso più di cento parole chiave a loro volta raggruppate in otto aree d'interesse: autorità; criminalità e ordine pubblico; cultura e cerimonie; divertimenti, turismo e bisogni quotidiani; economia e lavoro; educazione e istruzione; politica; salute, assistenza e sociale. L'uso di questo sistema è funzionale all'utilizzo degli strumenti di ricerca nel database, indispensabili, come vedremo, per poter accedere facilmente ai dati immessi. Gli articoli dei giornali e delle riviste (talvolta anche i documenti d'archivio) potevano essi stessi presentare un proprio apparato iconografico (si pensi alle vignette satiriche, alle fotografie, oppure, caso piuttosto frequente, alle illustrazioni presenti nelle pubblicazioni destinate all'infanzia). Questi contenuti sono stati registrati in un'apposita scheda che contiene tutte le informazioni a essi relativi, comprese le dimensioni delle immagini, l'autore ed eventuali vincoli alla pubblicazione. In fase di consultazione, i record relativi alle immagini sono disponibili sia in forma "isolata" che attraverso il percorso di ricerca dei singoli articoli a stampa (o documenti) a cui erano collegati.

Per quanto riguarda i materiali archivistici, sono stati inseriti e classificati nel database più di ottocento documenti, provenienti da venti istituti di conservazione, tra cui gli archivi comunali e gli archivi di Stato delle città coinvolte nel progetto nonché altri enti in possesso di documentazione particolarmente rilevante ai fini di queste ricerche quali l'Archivio ligure per la scrittura popolare, l'Archivio del museo delle guerre d'Italia di Genova e l'archivio del MuSEd-Museo storico della didattica "Mauro Laeng" di Roma.

Come si può facilmente immaginare, data l'estrema eterogeneità delle provenienze archivistiche, sono moltissime le tipologie documentarie classificate, dai documenti privati quali le cartoline fotografiche e postali, le corrispondenze personali e le memorie, agli atti pubblici come le sentenze e i verbali. Non mancano poi i documenti amministrativi, le relazioni e i manifesti attraverso cui i comuni e le prefetture informavano la popolazione sui provvedimenti presi.

I record relativi ai documenti contengono, oltre ai dati sul contenuto classificati in modo simile a quelli degli articoli di giornale, anche le informazioni sull'esatta collocazione archivistica delle carte, così da fornire agli studiosi (e agli utenti in genere) un punto di partenza per ricerche future.

La mole dei dati immessi all'interno del database è imponente e per questo motivo è stata implementata una funzione di ricerca che permette di interrogare il sistema usando vari parametri. È infatti possibile fare ricerche nelle singole testate o nei singoli archivi, scegliere i limiti temporali

all'interno dei quali ricercare l'informazione desiderata, selezionare i luoghi o le persone di interesse e, soprattutto, utilizzare le parole chiave attraverso cui le informazioni sono state già classificate al momento dell'inserimento da parte dei ricercatori. È anche consentito selezionare uno o più dei precedenti parametri oppure utilizzare la funzione *ricerca libera* che agisce su tutte le parti testuali dei record inseriti. Questo strumento, al momento a disposizione degli studiosi che hanno partecipato al progetto, nasce anche con una proiezione didattica.

Infatti, i docenti e i ricercatori delle varie unità sono stati impegnati in attività di divulgazione nelle scuole dei propri territori, allo scopo di utilizzare e valorizzare quanto portato alla luce attraverso il lavoro sulle fonti d'epoca. Per esempio, sono state tenute conferenze sull'alimentazione e l'infanzia, sulla vita sociale e politica, sulle istituzioni scolastiche e sul turismo sui campi di battaglia nel periodo del primo dopoguerra.

Alle scuole che hanno partecipato ai laboratori didattici collegati al progetto «Hemera» sono stati messi a disposizione alcuni account di sola consultazione che permettono di accedere al database per prendere visione dei record, delle immagini e di tutte le informazioni che vi sono conservate, allo scopo di costruire dei propri percorsi di ricerca finalizzati a un apprendimento attivo, basato sull'uso delle fonti documentarie e a stampa, modulabile a seconda delle specializzazioni dei diversi tipi di percorso scolastico. Durante il lavoro in classe sono state mostrate, a titolo esemplificativo, alcune delle possibili ricerche all'interno del materiale raccolto tramite il progetto «Hemera» e, soprattutto, sono state illustrati gli strumenti per navigare e orientarsi tra i dati.

Il sito del progetto prevede anche un'apposita sezione dedicata alla didattica, pensata per conservare e rendicontare le attività tenute presso le scuole dalle varie unità ma anche per essere vetrina dove diffondere i lavori prodotti dagli studenti all'interno dei momenti di formazione. Infatti, alcune delle classi coinvolte hanno elaborato ipertesti, presentazioni oppure hanno scritto articoli destinati alla pubblicazione nei propri giornali scolastici.

# 1918-1922: un dopoguerra senza pace

di Piergiovanni Genovesi

La dichiarazione della fine ufficiale del conflitto non pose termine all'alto livello di conflittualità e di violenza nutrito dai quattro anni di guerra. Un conflitto in cui – come anoterà nella sua autobiografia il fante «inafabeto» Vincenzo Rabito, uno dei “ragazzi del '99” – «erimo diventate tante macillaie»<sup>1</sup>. Il dovere dell'odio<sup>2</sup>, che aveva accompagnato il periodo di guerra, lungi dall'esaurirsi con la fine delle ostilità, trovò anzi ulteriore alimento nel dopoguerra nei lutti, nelle distruzioni, nelle disillusioni; e anche nelle illusioni. Dopo le masse in armi, si aggiravano masse di reduci, di disoccupati, di vedove e orfani e, fatto inedito, masse di apolidi; tutti gli aspetti sociali erano investiti da trasformazioni epocali e scossi da contrapposti e radicali sentimenti di speranza e di paura.

Inoltre, restando in Europa, anche da un punto di vista concreto – sul fronte orientale così come su quello greco-turco – la «guerra mondiale»<sup>3</sup> continuò, di fatto, fino ai primi anni venti; e a rafforzare l'idea di essere ancora in stato di guerra contribuì la devastante offensiva della pandemia di influenza “spagnola”.

Così, anche se non mancarono da subito importanti segnali di voler lasciare la guerra alle spalle – è, per esempio, del 1921 il lancio di uno dei più celebri profumi al mondo: *Chanel n° 5* – paura e depressione in questo primo dopoguerra resteranno sentimenti prevalenti. Permangono, infatti, una

<sup>1</sup>. V. Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007, p. 112.

<sup>2</sup>. Era il titolo di un intervento, uscito su un opuscolo nel corso della guerra, a firma del presidente dell'Università popolare di Parma, cfr. A. Frassi, *Il dovere dell'odio*, in *Album ricordo del 2° Corso d'istruzione per allievi ufficiali di M.T. dell'arma di fanteria*, Battei, Parma 1917.

<sup>3</sup>. In una conferenza del 1919 a Rostov sul Don, l'economista e politico Piotr Struv affermò: «la guerre mondiale s'est arrêtée formellement avec la conclusion de l'armistice. Mais tout ce que nous vivons depuis, tout ce dont nous faisons l'expérience n'est que la continuation et la mutation de la guerre mondiale». Citato in N. Werth, *L'ex-empire russe, 1918-1921: les mutations d'une guerre prolongée*, in S. Audoin-Rouzeau, C. Prochasson (sous la direction de), *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l'après-1918*, Tallandier, Paris 2008, p. 285.

diffusa inquietudine e un senso di incombente minaccia, di cui offre un icastico riflesso *Nosferatu, eine Symphonie des Grauens*<sup>4</sup> di Friedrich Wilhelm Murnau, pellicola proiettata per la prima volta nel marzo 1922.

Il dopoguerra si caratterizzò, così, prima di tutto, come un difficile percorso per uscire dalla guerra<sup>5</sup>, tanto a livello mentale, quanto a livello di emergenze di tutti i giorni: specialmente nel corso del 1919, molti provvedimenti degli anni di guerra – come calmieri, razionamenti, tessere annonarie – rimasero presenze quotidiane.

In tutto questo il lutto – con la sua trasformazione da questione privata e familiare in un sentimento collettivo<sup>6</sup> – s’impose quale opprimente presenza, ulteriore portato del fatto che – come ha sottolineato George Mosse – «l’incontro con la morte di massa è forse la più fondamentale esperienza della [grande] guerra»<sup>7</sup>.

Con una necessaria precisazione e cioè che al lutto si mescolava spesso un sentimento di orgoglio e anche «l’impulso a trovare nell’esperienza della guerra un significato più alto»<sup>8</sup>.

Soprattutto i giovani, reduci, ma non solo<sup>9</sup>, dopo aver visto nella guerra l’occasione per innervare di una nuova vitalità rigeneratrice una società

<sup>4</sup>. Si veda, in particolare, l’arrivo di Nosferatu (e dell’epidemia di peste) nella cittadina di Wisborg (Brema nella versione inglese): le strade deserte e spettrali, le finestre che si chiudono di fronte al morbo che invisibile e silenzioso dilaga.

<sup>5</sup>. Cfr. Audoin-Rouzeau, Prochasson (sous la direction de), *Sortir de la Grande Guerre*, cit. Come precisano i due curatori nell’introduzione: «la notion d’après-guerre est simple; en tout cas, elle simplifie. Celle de sortie de guerre est complexe, et elle complique l’analyse de tout ce qui s’est joué après l’arrêt des combats» (ivi, p. 159). Al caso italiano, in particolare, è dedicato l’intervento di Patrizia Dogliani, *Sortir de la Grande Guerre, entrer dans le fascisme: le cas italien* (ivi, pp. 113-138).

<sup>6</sup>. J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1995; M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003; O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008; P. Genovesi, *Il culto dei caduti della Grande Guerra nel ‘progetto pedagogico’ fascista*, in «Annali online della Didattica e della Formazione Docente», 2016, vol. 8, n. 12, pp. 83-114 DOI: <https://doi.org/10.15160/2038-1034/1347>.

<sup>7</sup>. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 3.

<sup>8</sup>. Ivi, p. 6.

<sup>9</sup>. A differenza della generazione che aveva fatto la guerra – osserva Antonio Gibelli – e che appariva «in qualche misura logorata dall’esperienza compiuta [... e con più di uno ad aver] subito il fenomeno della disillusione», tra i ragazzi con meno di diciotto anni l’idealizzazione dell’esperienza della guerra poté «persistere proprio in virtù della mancata partecipazione» (*Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 187).

avvertita come infiacchita e decrepita<sup>10</sup>, terminato il conflitto rivendicavano in modo energico un riconosciuto protagonismo politico e nuovi assetti sociali.

L'alto prezzo di sofferenze, ma anche le stesse disillusioni, causate dal "tempo di guerra" unitamente al difficile reinserimento nel "tempo di pace" contribuivano a rendere ancora più aggressive queste rivendicazioni.

Una violenza presente in maniera diffusa nei vari schieramenti politici, anche se fu soprattutto la destra rivoluzionaria e nazionalista ad incanalarla a sostegno della propria azione.

Finito il conflitto, annota Antonio Gibelli, il fascismo si pose l'obiettivo prioritario di «rendere permanente l'eccitazione della guerra trasformandola in uno stile politico»<sup>11</sup>; una vera e propria celebrazione della «violenza purificatrice», di cui «il manganello e il fuoco furono i simboli terroristici»<sup>12</sup>.

Il delinarsi, all'indomani della fine del conflitto, di uno scenario marcato da inediti sconvolgimenti, capaci di suscitare sentimenti fortemente conflittuali, polarizzati tra gli estremi della rivoluzione e della reazione, si riflesse in modo emblematico nella questione di genere.

La società italiana prima della guerra era una società saldamente maschilista; continuò a esserlo nel corso della guerra e, sotto tantissimi aspetti, lo restò anche nel dopoguerra.

Sul finire del conflitto le parole del poeta d'annunziano e interventista Ettore Cozzani davano voce a un consolidato e persistente sentire comune sul ruolo della donna, seppur adattato al tempo di guerra: «tocca alla donna il compito di ravvalorare e ringagliardire le milizie in guerra, poiché questo è compito materno»<sup>13</sup>.

D'altronde attorno alla figura della madre ruotava anche l'esaltazione della figura femminile più celebrata nel tempo di guerra: l'infermiera<sup>14</sup>. Ciò avveniva nel solco di una consolidata tradizione radicata nel discorso politico

<sup>10</sup>. Cfr. C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>11</sup>. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit. p. 186.

<sup>12</sup>. E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari p. 48. Come ha scritto recentemente John Foot, «la violenza fascista portò qualcosa di fundamentalmente nuovo sulla scena politica: un partito-milizia, il cui uso dell'omicidio, dei pestaggi, dell'intimidazione e della distruzione spazzò via ogni opposizione». (*Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 3).

<sup>13</sup>. E. Cozzani, *Il compito delle donne d'Italia*, in «Propaganda di guerra», 5 maggio 1918, n. 15.

<sup>14</sup>. Cfr. F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 47.

del XIX secolo<sup>15</sup> e che adesso, nella prospettiva del conflitto, veniva a essere ulteriormente sviluppata in chiave nazionalistico-bellicista.

Certo, gli spazi concessi durante il conflitto, di norma *obtorto collo*, costituirono un momento di grande messa in tensione per quanto riguarda lo *status* della donna; ed impressionante, senza dubbio, dovette apparire – nella raffigurazione offerta da Ugo Ojetti sul «Corriere della sera» – la «fiumana di donne [...] penetrata, gorgogliando e fruscando, nei luoghi degli uomini: campi, fabbriche, uffici, ospedali, stazioni, tranvie, banche, botteghe»<sup>16</sup>.

Per una porzione dell'universo femminile tutto ciò rappresentò effettivamente l'occasione di una forma di auto-riconoscimento delle proprie aspirazioni e delle proprie potenzialità, fino a poco prima inimmaginabile.

Una trasformazione di *status* che nell'immediato dopoguerra trovò anche importanti concretizzazioni come la conquista della capacità giuridica nel luglio del 1919, con l'annullamento della autorizzazione maritale<sup>17</sup>.

Non trovò, invece, realizzazione quella completa emancipazione, accreditata da parte di una vulgata tuttora diffusa, per quanto sul piano storiografico «ampiamente confutata»<sup>18</sup>: sul piano lavorativo, per esempio, la fine del conflitto vide, di fatto, il ritorno degli uomini alle mansioni solo temporaneamente svolte dalle donne; soprattutto, sul piano politico, nel dopoguerra il diritto di voto resterà ancora un lontano miraggio<sup>19</sup>.

Le cose, però, stavano indubbiamente cambiando: il declino dei busti<sup>20</sup> e la scomparsa degli ingombranti cappelli, la comparsa di un taglio sbarazzino come quello alla *garçonne*<sup>21</sup> e l'irrompere delle *flapper* sono tra gli aspetti,

<sup>15</sup> Cfr. A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>16</sup> Salio [U. Ojetti], *Le donne e la guerra*, in «Corriere della sera», 30 aprile 1917.

<sup>17</sup> Cfr. M. Severini, *In favore delle italiane: la legge sulla capacità giuridica della donna (1919)*, Marsilio, Venezia 2019.

<sup>18</sup> B. Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano, 2010, p. 59; cfr. anche Thébaud, *Introduzione*, in Duby, Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, cit., p. 7.

<sup>19</sup> Specie osservando il caso italiano, dove le donne otterranno il diritto di voto dopo la Seconda guerra mondiale, ma anche in Francia ciò non accadrà prima del 1944 e nella stessa Gran Bretagna, per quanto un'apertura al voto delle donne avvenga già nel 1918, la piena uguaglianza di voto con gli uomini non avverrà prima del 1928.

<sup>20</sup> Tema che riveste un carattere particolare in relazione a Parma, dove una delle attività produttive più fiorenti d'inizio secolo è proprio quella dei busti, palestra tra l'altro dell'attivismo politico femminile, come attestato dallo sciopero delle bustaie del 1907.

<sup>21</sup> Cfr. V. Marguerite, *La garçonne*, Flammarion, Paris 1922. Il romanzo – al centro di un grande successo e di un altrettanto grande scandalo, attorno all'accusa di immoralità e pornografia – racconta la storia di una ragazza di buona famiglia che, tradita dall'uomo che

solo in apparenza frivoli, che contribuirono a visualizzare in maniera diffusa i rilevanti mutamenti in atto, a dare consistenza – in un vortice di sentimenti contrastanti di paura e speranza, fascino e disapprovazione, malia e ribrezzo – alla prospettiva di un sovvertimento di ruoli prestabiliti e fissi<sup>22</sup>.

Un'atmosfera restituita dal popolare romanzo *l'Atlantide* di Pierre Benoit, pubblicato nel 1919 e impostosi velocemente come un *bestseller*<sup>23</sup>, diventando nel 1921 anche pellicola.

Al centro della storia c'è la bellissima e affascinante regina Antinea che colleziona amanti che poi uccide e trasforma in statue. Dietro questo comportamento troviamo una sorta di manifesto “antimaschilista” sulle radici delle colpe del genere maschile ai danni di quello femminile (da Ulisse nei confronti di Calipso, a Giasone con Medea, da Enea con Didone a Cesare con Cleopatra): «Era tempo che i figli di Iafet saldassero alle figlie di Sem quei formidabili conti di offese. Ed ecco che è sorta una donna per stabilire a vantaggio del suo sesso la grande legge hegeliana delle oscillazioni»<sup>24</sup>.

Sul piano geopolitico, il lungo Ottocento del dominio europeo usciva dalla guerra disintegrato.

Tre degli imperi che avevano rappresentato degli assi portanti del sistema esistente fino alla guerra (tedesco, austro-ungarico, zarista), nel dopoguerra si erano dissolti; e con loro un altro impero, quello ottomano, si era sgretolato propagando in tutto il Medio Oriente l'onda lunga di questa disgregazione.

Ma i trattati di pace non seppero aprire a un nuovo sistema, o almeno a un sistema solido, minato come fu fin da subito dal carattere punitivo – la «pace cartaginese»<sup>25</sup> nel giudizio di John Maynard Keynes – e dal connesso tema delle revisioni. Paradossalmente, Versailles – annota Ennio Di Nolfo –

sta per sposare, decide di divenire padrona della propria vita e dei propri amori (passaggio marcato dal taglio dei capelli, alla “garçonne”).

<sup>22</sup>. In Gran Bretagna le appartenenti alle Women's Army Auxiliary Corps (Waac), corpo creato nel 1917, seppur indossando sobrie uniformi, vennero accusate di immoralità, di turbare «l'economia psicosessuale della guerra come lotta virile a protezione delle donne e dei bambini», di confondere le identità maschile e femminile. Cfr. Thebaud, *La Grande Guerra*, cit., p. 39.

<sup>23</sup>. Nel luglio del 1921 erano già attestate 200 mila copie vendute; e Benoit veniva definito come il «più rappresentativo fra i cultori del romanzo d'avventura», P. Croci, *Il fascino delle avventure*, in «Corriere della sera», 13 luglio 1921, p. 3.

<sup>24</sup>. P. Benoit, *L'Atlantide*, Garzanti, Milano 1966, pp.121-122. A parlare è il prof. Le Mesge, un erudito che vive prigioniero presso la regina Antinea.

<sup>25</sup>. «My purpose in this book is to show that the Carthaginian Peace is not *practically* right or possible». J.M. Keynes, *The economic Consequences of Peace*, Macmillan, London 1920, p. 36. John Maynard Keynes, parte della delegazione inglese alla conferenza di Parigi, si dimise per protesta contro l'imposizione di una pace troppo punitiva per la Germania, impraticabile su piano economico e ritenuta inevitabile foriera di nuove conflittualità.

«aveva creato un nuovo “ordine”, che rispetto a quello travolto dalla guerra presentava anzi più numerosi e più gravi motivi di conflitto»<sup>26</sup>.

Dopo la guerra, usando le parole di Filippo Rubé, protagonista dell’omonimo romanzo di Giuseppe Antonio Borgese, pubblicato nel 1921, «invece della pace che tutti aspettavamo, è venuto questo castigo di Dio che si chiama dopoguerra, per non sapere che nome più appropriato affibbiargli»<sup>27</sup>.

Sul piano geopolitico globale, la Grande guerra fu, come detto, il momento in cui l’Europa perse il proprio ruolo di centro del mondo, il suo *status* di Europa-mondo; il momento, cioè, della transizione dal sistema eurocentrico a un sistema pluricentrico e mondiale, che si affermerà definitivamente dopo il secondo conflitto mondiale.

Sulle rovine dell’assetto che cento anni prima la Restaurazione aveva dato all’Europa-mondo sui tavoli del congresso di Vienna, il dopoguerra vide affermarsi un sistema su base nazionale.

Pericolosamente, va detto, visto il ruolo che la sua degenerazione nazionalistica aveva avuto nell’alimentare il conflitto; e in parte anche – come ha suggerito Eric Hobsbawm – senza che ciò «rientrasse né nelle previsioni in linea generale, né nelle intenzioni dei futuri vincitori in linea particolare»<sup>28</sup>.

La creazione di una Società delle Nazioni, da un lato, e l’enunciazione del principio della “autodeterminazione dei popoli” risultarono depositari di una fiducia eccessiva sulla loro capacità di essere efficaci baluardi contro il rischio di un risorgere del nazionalismo. A minare strutturalmente la funzione del principio della autodeterminazione vi era il modo con cui questo principio era entrato in campo negli anni del conflitto<sup>29</sup>, quando, cioè, con estrema disinvoltura era stato utilizzato per indebolire l’avversario fomentando tra le minoranze sentimenti nazionalistici e separatistici.

Da parte sua la Società delle Nazioni se, almeno nella prospettiva degli “idealisti”, si proponeva come un bilanciamento proprio contro i rischi delle derive nazionalistiche, grazie alla valorizzazione del principio della cooperazione internazionale garanzia futura della pace contro ogni guerra,

<sup>26</sup>. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1999*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 12.

<sup>27</sup>. G. A. Borgese, *Rubé*, Mondadori, Milano 1991, p. 255. Entrando nella narrazione, questa affermazione è parte di una scrittura che il protagonista elabora per tessere un inganno ai danni della moglie; ma proprio l’aspettativa di rendere credibile l’inganno contribuisce ad accreditare il rimando di queste parole ad un effettivo sentire comune.

<sup>28</sup>. E. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi, Torino 1991, p. 155.

<sup>29</sup>. «È nell’inverno 1917-1918 – scrive Eckart Conze – che fu introdotto il principio dell’autodeterminazione nazionale come base per un ordine politico globale: il genio era uscito dalla lampada, e non si poteva più tornare indietro» (1919. *La grande illusione. Dalla pace di Versailles a Hitler. L’anno che cambiò la storia del Novecento*, Rizzoli, Milano 2019, p. 84).

risultava attraversata da profonde contraddizioni e ambiguità: «sistema di alleanze, una garante di pace, uno strumento negoziale o un prototipo di federazione?»<sup>30</sup>. A ostacolare, poi, strutturalmente la sua funzionalità di organismo internazionale a garanzia della pace a livello mondiale, provvedeva l'iniziale esclusione dei paesi vinti e della Russia, così come l'autoesclusione degli stessi Stati Uniti.

Tuttavia, indubbiamente, almeno alcune sue emanazioni si fecero attive interpreti di quei sentimenti che, terminato il conflitto, auspicavano quanto meno un drastico ridimensionamento del primato assoluto della nazione, in particolar modo della sua strutturale carica aggressiva.

Una posizione che, pur non riuscendo a intaccare significativamente la dimensione delle decisioni politiche, vide diffondersi una riflessione ostile alle derive del nazionalismo.

Queste sensibilità rivolsero particolare attenzione a contrastare quegli abusi educativi, quelle martellanti propagande nazionalistiche tese a suscitare un odio profondo per il nemico e un amore sciovinistico per il proprio Paese.

Quella propaganda che – come nel caso dei giovani studenti tedeschi che Erich Maria Remarque nel 1929 ci presenta in *Niente di nuovo sul fronte occidentale* – aveva contribuito attivamente alla decisione di andare in guerra da parte di tanti ragazzi «partiti dalla stessa aula scolastica»<sup>31</sup>. E così era avvenuto per tutta la gioventù europea.

Terminato il conflitto, particolare attenzione venne rivolta all'idea di costruire sui banchi di scuola le basi per una pace duratura. Anche perché, effettivamente, la mobilitazione dei giovani per la guerra non aveva solo costituito un tratto rilevante durante gli anni di guerra, ma continuava a costituire un tratto distintivo anche del dopoguerra. Il mito della giovinezza come qualità politica – di cui il fascismo si impossessò a piene mani – intercettava però una dimensione più ampia: «i protagonisti della guerra civile europea sono soprattutto giovani»<sup>32</sup>, non solo, ma soprattutto.

L'intento dichiarato di depurare la scuola, *in primis* i libri di scuola, delle scorie del nazionalismo, che proprio nelle aule scolastiche aveva trovato un ambiente di coltura particolarmente attivo, animò per esempio la richiesta

<sup>30</sup>. M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2006, p. 74.

<sup>31</sup>. E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano, 1965, p. 9.

<sup>32</sup>. E. Traverso, *A ferro e fuoco. Guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 155.

avanzata dal rapporto *La Révision des Manuels Scolaires*, presentato dall'«Institut international de Coopération Intellectuelle»<sup>33</sup>.

La richiesta, nello specifico, era quella di procedere a una revisione dei libri di scuola mediante l'elaborazione internazionale di una concezione unica della pace per i manuali di tutti i paesi, al fine di attuare un'efficace lotta contro il nazionalismo presente nei libri di testo.

In questo progetto c'erano molte ingenuità storiografiche, ma, va detto, c'era anche una genuina volontà di spazzare via le tossine del nazionalismo dalle classi scolastiche.

In una nuova idea di educazione, cioè, veniva individuata la garanzia che l'ultima guerra fosse davvero l'ultima volta, la *der des ders* (la dernière des dernières guerres), secondo l'espressione francese forgiata proprio in quel contesto.

Con la fine degli anni venti, comunque, tutti questi tentativi, politici ed educativi – in Italia, rimasti fuori dalle aule scolastiche, di fatto fin dal primo dopoguerra, e poi in modo sistematico con l'avvento del fascismo – s'infransero sugli scogli della crisi economica e della svolta autoritaria, che presto coinvolsero in profondità l'Europa e il mondo intero, creando un clima adatto per una nuova stagione del nazionalismo attorno all'esaltazione dello Stato come comunità naturale di sangue, unico argine contro i pericoli esterni, tesa alla marziale affermazione dei propri destini fatali.

Nella rimodulazione degli assetti geopolitici e al tempo stesso sociali, culturali, economici, un ruolo particolarmente rilevante venne assunto da ciò che accadde in Russia nel 1917, l'anno delle due rivoluzioni; specialmente di quella di ottobre, che portò al potere il gruppo bolscevico guidato da Lenin.

Da un lato, le vicende russe e la possibilità di un loro “contagio” suscitavano una profonda inquietudine, come quella che pervade la spy story *The Secret Adversary* che una poco più che trentenne Agatha Christie pubblicò nel 1922. Nella storia i due protagonisti riescono dopo notevoli disavventure a sventare una pericolosa minaccia ordita sul suolo inglese dai bolscevichi, pronti a manipolare le agitazioni sindacali presenti nel paese<sup>34</sup>.

Dall'altra, la rivoluzione bolscevica alimentò speranze, spesso con accentuate venature millenaristiche, come quelle, per esempio, che a Parma portarono il socialista Luigi Montanarini a salutare con fervente entusiasmo la notizia, giunta improvvisamente «dall'oriente nebuloso», «che il grande

<sup>33</sup>. Su questa vicenda cfr. M. Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma, 2004; P. Genovesi, *Il manuale di storia in Italia. Dal fascismo alla Repubblica*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

<sup>34</sup> Diretto riferimento ad una questione molto delicata in quegli anni nel Regno Unito, se si pensa che nel 1919 avevano scioperato addirittura le forze di polizia.

popolo russo aveva finalmente infranto le odiate catene del secolare servaggio, della inumana schiavitù, ed era risorto a nuova libera vita, quel fausto avvenimento che spande bagliori di novella e benefica luce su questa vecchia turbolenta Europa refrattaria a riconoscerne la grande influente portata nel campo politico internazionale, ha aperto l'animo nostro alla speranza»<sup>35</sup>.

È «la luce che viene dall'Oriente» in cui, ancora distanti gli sviluppi dell'ottobre, Quidam, alias Angelo Treves, salutava gli avvenimenti russi, forieri quantomeno di un radicale «mutamento del regime sociale»<sup>36</sup>, in vista di un non lontano trionfo di una nuova era.

Inoltre, la guerra contribuì ad accentuare tra proletari e contadini una diffusa attesa di radicali cambiamenti, attesa nutrita di rancori e incomprensioni costruiti attorno alle sofferenze subite, alle promesse non mantenute (come quelle sulla riforma agraria), alle aspettative frustrate e a un diffuso senso di ingiustizia sociale.

Particolarmente in fibrillazione risultò poi la media e piccola borghesia.

Questa, infatti, coltivava un sentimento di frustrazione considerandosi defraudata del riconoscimento sociale, economico e politico per il protagonismo che essa aveva avuto sui campi di battaglia e, più in generale, nella mobilitazione patriottica; percependosi al contempo preda di una progressiva e inarrestabile erosione sociale, tanto rispetto al proletariato, quanto rispetto all'alta borghesia.

Lo scontro con il proletariato trovava *in primis* spinta dalla conflittualità ideologica. Ma era rafforzato anche dall'idea che, in particolare il personale impiegato nelle fabbriche, avesse potuto usufruire durante gli anni del conflitto di maggiori benefici salariali; incolpando di questo uno Stato sentito come debole e una classe imprenditoriale opportunistica<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Atti del Consiglio provinciale di Parma – Parte I Verbalì, seduta del 13 agosto 1917, p. 112. Montanarini esprime questa posizione in agosto, sulla scia dei fermenti e fraintendimenti che accompagnarono la missione degli “argonauti della pace”. Quello stesso giorno a Torino 40 mila persone si erano radunate per ascoltare i rappresentanti dei soviet russi. Gli “argonauti” erano espressione degli ambienti menscevichi e socialisti rivoluzionari, con esclusione dei bolscevichi. Per un approfondimento su queste vicende rimando a P. Genovesi, *Echi in Italia del 1917 russo. Il caso di Parma*, in «Spes - Rivista della Società di Politica, Educazione e Storia», 2019, a. X, n. 10, pp. 177-194.

<sup>36</sup> Cfr. Quidam [Angelo Treves], *La luce viene dall'Oriente*, in «l'Avanti!», 6 aprile 1917, p. 1: «la rivoluzione francese mutò nel nostro continente il regime politico, da quella russa è lecito aspettarsi il mutamento del regime sociale».

<sup>37</sup> Cfr. P. Genovesi, *Parma 1914-1918. Vita quotidiana di una città al tempo della Grande Guerra*, Mup, Parma, 2018.

Di contro, l'alta borghesia, ricca e ulteriormente arricchitasi, non sembrava neppure condividere quei "doveri patriottici", di cui la media borghesia si sentiva custode<sup>38</sup>.

Aspetti che contribuirono attivamente a dare concretezza a un senso di "orfanità" politica che predispose, nel dopoguerra, la media borghesia a cercare chi potesse (o sembrasse poter) rispondere al bisogno di una propria specifica rappresentanza politica, che si differenziasse tanto dagli interessi del proletariato, quanto da quelli dell'alta borghesia; dal pericolo comunista, ma anche da un liberalismo sentito come inefficace e distante. Lo trovò nel fascismo, espressione di una nuova destra. Alla tradizionale destra conservatrice e aristocratica si andò, infatti, affiancando e, come rilevanza, sostituendo una destra nazionalista che, nel contrapporsi alla rivoluzione di sinistra, si proponeva anch'essa con tratti rivoluzionari e come sovvertitrice dell'ordine esistente.

In tutto questo, ha osservato Mark Mazower, «i valori democratici si affievolirono via via che la radicalizzazione politica trascinò gran parte dell'Europa sull'orlo della guerra civile. Le classi dominanti di molti paesi dettero ben presto mostra di essere prima anticomuniste e poi democratiche»<sup>39</sup>. La guerra, nata come guerra tra Stati, alimentò ovunque così un dopoguerra di scontri interni agli Stati, dando vita a quella che da molti, pur con accezioni diverse, viene definita la «guerra civile europea»<sup>40</sup>.

Dal conflitto erano alla fine usciti sconfitti vinti e vincitori e una potente corrente di violenza si riversò nel dopoguerra esasperando conflitti e linee di frattura; e chi della violenza, come il fascismo, faceva l'essenza del proprio programma politico risultava trovarsi in una posizione di vantaggio. Agevolato in questo dalla paura di una rivoluzione bolscevica, che, pur irrealistica nei fatti, invocata a gran voce faceva veramente paura.

In un dopoguerra, specie in Europa, propenso ad accogliere l'estremismo nazionalista, a essere travolte dalla polarizzazione fascismo/comunismo furono *in primis* le posizioni moderate, riformiste, democratiche e libertarie.

Il mondo ufficialmente era uscito dalla guerra, ma l'idea che fosse iniziata la pace costituiva una "grande illusione".

Prima della guerra aveva avuto grande risonanza la critica che Norman Angell aveva sviluppato nei confronti di un'altra «grande illusione»<sup>41</sup>, quella per cui la guerra fosse utile. Al contrario, argomentava Angell, sulla base di un ragionamento razionale e di natura economica, l'unico modo per vincere

<sup>38</sup> Cfr. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana*, Donzelli, Roma 1996.

<sup>39</sup> Mazower, *Le ombre dell'Europa*, cit., p. 18.

<sup>40</sup> Cfr. Traverso, *A ferro e fuoco*, cit.

<sup>41</sup> N. Angell, *The Great Illusion*, G.P. Putnam's Sons, New York-London 1910.

la guerra è non farla, perché un conflitto avrebbe inesorabilmente travolto vinti e vincitori, distruggendo l'Europa e la società liberale.

Lo scoppio del conflitto aveva contraddetto la previsione di Angell, confermandone, però, al tempo stesso, specialmente guardando il dopoguerra, la lucidità del ragionamento.

### *Abbigliamento: bisogno e moda*

di Piergiovanni Genovesi e Fabrizio Solieri

Alla fine del conflitto i vestiti, le calzature, le lenzuola e la biancheria in genere rientrano a pieno titolo fra quei beni di prima necessità di difficile reperimento e i cui costi sono spesso inaffrontabili per le famiglie, già duramente colpite dagli aumenti dei generi alimentari. Come si può facilmente immaginare, la situazione si presenta ancora più grave laddove la popolazione ha subito l'occupazione dell'esercito austroungarico. A questo proposito è indicativo il grido d'allarme lanciato dal sindaco di Udine che parla di requisizioni di «biancheria, di vestiti, di materassi, di coperte [...] continue e praticate con crudele fiscalismo» dagli invasori (ACPr, Carteggio, b. 1995 Amministrazione comunale 1919, f. 6 Diverse, 18/11/1918). Non a caso, nella circolare del comitato di beneficenza a favore dei poveri di Gorizia italiana, si promuove una sottoscrizione per l'acquisto di «letti, masserizie, biancheria, ecc. da distribuire alla popolazione che manca completamente di tutto» (ACPr, Carteggio, b. 2000 Beneficenza 1919, f. 4 Diverse, 22/01/1919). Ancora a metà del 1919, i capi di vestiario rappresentano una merce così ambita da essere messi in palio, insieme al denaro, per una gara podistica tra ragazzi nella frazione di Colugna, vicino a Udine (PdF, 30/06/1919).

Pur con le dovute differenze, anche nel resto della Penisola la carenza di indumenti e calzature attira le attenzioni delle amministrazioni locali, chiamate a far fronte all'emergenza. La «Gazzetta di Parma», a fine 1918, riprende un articolo de «Il Messaggero» in cui si denuncia l'aumento vertiginoso dei prezzi delle scarpe, alimentato anche dagli «speculatori che ne hanno imboscate quantità enormi, sperando che la guerra continuasse per venderle più care ancora» (GdP, 15/12/1918). Il medesimo discorso vale ovviamente anche per abiti e prodotti tessili in genere. Infatti, ancora nel 1922, l'Emporio popolare della città ducale pubblicizza la vendita di calze e maglierie «a prezzo d'anteguerra» (GdP, 22/02/1922).

A Genova esistono durante la guerra e fino alla metà del 1919 delle rivendite di indumenti e calzature che vengono poi riorganizzate dopo una provvisoria chiusura (XIX, 08/07/1919).

Per venire incontro alle esigenze del pubblico, molte giunte facilitano la distribuzione delle cosiddette “calzature nazionali”, di cui era stata predisposta la produzione e la vendita già durante il conflitto. La licenza per la rivendita di tali prodotti viene quindi concessa, a partire dal marzo 1919, «a tutte le ditte commerciali del genere che ne facciano richiesta» (ACPr, Carteggio, b. 2009 Industria 1919, f. 1 Industria e commercio, 14/03/1919) ed essi si trovano effettivamente nei negozi di tutta la Penisola, come dimostra la pubblicità della ditta Santangelo e Mancusi di Potenza, apparsa sul giornale di Basilicata del 6 aprile 1919, che annuncia la vendita di polacche da uomo in vitello e da donna in capretto. Questa attività alimenta necessariamente le industrie del settore che si aggiudicano gli appalti, ricevendo in cambio, oltre al compenso pattuito, anche i buoni per rifornirsi delle materie prime utilizzate, spesso ancora in regime di razionamento (ACPr, Carteggio, b. 2009 Industria 1919, f. 1 Industria e commercio, 24/07/1919). Nel giugno 1919 il sindaco di Parma stabilisce regole molto severe (con multe fino a 2000 lire) sulle vendite di tessuti, prodotti tessili, cappelli e ombrelli nonché per le calzature. Il prezzo deve essere indicato in modo chiaro e «rappresenta un massimo che è suscettibile di ribasso, nella vendita, non mai di rialzo» (ACPr, Carteggio, b. 2009 Industria 1919, f. 1 Industria e commercio, 23/06/1919). Si tratta comunque di cifre notevoli per le capacità di molte famiglie: il costo delle scarpe “nazionali” per bambini e adolescenti va dalle 17,50 alle 28 lire, mentre per gli adulti si aggira sulle quaranta lire al paio. Se si considera che a un soldato semplice di ritorno dal fronte spettavano 100 lire per il primo anno di guerra e 50 per ognuno degli anni successivi<sup>42</sup>, si può comprendere come il mero acquisto delle calzature per sé e per i figli avrebbe di molto superato l’ammontare della paga per l’intero periodo trascorso sotto le armi. Alla fine del conflitto i magazzini dell’esercito italiano conservano ingenti quantitativi sia di derrate alimentari che di capi di vestiario e calzature accumulate per rifornire i soldati. Data la generale penuria, nel corso dei mesi successivi, si assiste alla vendita di tali beni alle classi più povere a un prezzo di favore (attorno alle 30 lire). Per usufruire degli sconti a loro destinati, i contadini e gli operai devono fare domanda allegando il certificato di iscrizione all’elenco comunale dei poveri e il certificato di professione. La scarsità e il costo delle calzature ovviamente alimentano i traffici illeciti come

<sup>42</sup>. B. Cabanes, *Le smobilitazioni e il ritorno degli uomini*, in S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, vol. II, ed. it. a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2007, p. 355.

testimonia il processo tenuto a Genova per furto e ricettazione di scarpe militari (XIX, 19/03/1919).

A Udine, anche per stoffe, coperte e lenzuola si parla, nelle pubblicità, di prodotti “di Stato” (PdF, 13/02/1919) e la Cooperativa dei combattenti si impegna per la vendita dei tessuti a prezzi ribassati (PdF, 16/06/1919).

La penuria di capi di abbigliamento, tessuti e calzature è largamente testimoniata anche dalle numerose attività benefiche attivate nel primo dopoguerra che, accanto ai rifornimenti di generi alimentari, puntano a procurare appunto tali beni a beneficio delle categorie più colpite dal conflitto, prima di tutto gli orfani. Gli esempi sono innumerevoli e sparsi su tutto il territorio nazionale: il comitato provinciale d’assistenza agli orfani di guerra di Potenza è attivo nell’elargizione di sussidi economici e nella distribuzione di capi d’abbigliamento e calzature a cui, alla fine del 1919, si aggiunge il dono di un albero di Natale (GdB, 13/12/1919). A Parma le alunne e le insegnanti della scuola normale confezionano indumenti per i bambini bisognosi, in gran parte orfani (GdP, 10/07/1920). A Genova gli operai e impiegati dell’Ansaldo raccolgono indumenti da inviare ai bambini del Cadore (Amgi, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, 135, 05/12/1918; 159, senza data) e alla popolazione di Caporetto (Amgi, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, 178, 19/07/1919) mentre il Comitato di provvedimento procura 780 capi di vestiario per quelli di Fiume, in quel momento al centro delle rivendicazioni italiane (Amgi, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, 135, 18/02/1919). Altro caso interessante di iniziativa benefica legata a messaggi di tipo patriottico è la raccolta da parte della Società Trento-Trieste di Genova di indumenti, scarpe e coperte a beneficio di quella popolazione «schiettamente italiana» del basso Trentino che aveva subito numerosi internamenti nell’Austria interna a causa della presenza del fronte (XIX, 03/01/1920). A Siena, il patronato provinciale per gli orfani dei contadini morti in guerra, oltre a garantire cure e soggiorni al mare per i bambini malati, acquista e distribuisce capi di vestiario «in aggiunta a quelli inviati dall’Opera Nazionale e dalla Croce Rossa» (VdS, 08/02/1919).

Tra i destinatari delle opere di beneficenza figurano spesso anche i mutilati a cui, nella città di Udine, viene destinata una specifica distribuzione di abiti (PdF, 23/05/1919), mentre a Parma, ancora nel 1920, è consentito loro di acquistare prioritariamente coperte messe all’incanto dal 62° reggimento fanteria (GdP, 16/12/1920).

Come abbiamo ricordato, gli stessi soldati mobilitati si trovano in condizione di grande difficoltà nel momento in cui devono rientrare nella vita civile. L’Unione ligure smobilitati, accanto all’attività a favore degli orfani, offre abiti agli ex militari a prezzi calmierati attraverso una convenzione con la cooperativa sarti (XIX, 25/04/1919). Ancora attiva in favore dei militari

risulta anche Maria Lasagna, presidente del Comitato femminile pro indumenti ai soldati di Parma, che viene pubblicamente premiata per le sue iniziative nel novembre del 1919 (GdP, 20/11/1919).

Tuttavia, è il cosiddetto pacco vestiario a rappresentare la vera iniziativa dello Stato per venire incontro alle esigenze della massa dei soldati in via di smobilitazione. Alla fine del 1918 risultavano mobilitati 2.2 milioni di uomini, che arrivavano a 4 considerando «le truppe dislocate all'interno del Paese, i feriti ricoverati e i prigionieri»<sup>43</sup>. Quasi un milione e mezzo di soldati, a partire dalle classi più anziane (1874-84) vengono congedati entro l'anno. Per tutti questi e, negli anni successivi, anche per gli altri smobilitati, l'esercito, a seguito della circolare n. 30 del Ministero della guerra, datata 15 gennaio 1919, distribuisce un taglio di tessuto abbastanza grande da confezionare un vestito, un copricapo (cappello o berretto) e un fazzoletto del tipo "Italia" (XIX, 08/02/1919). Il provvedimento viene poi esteso, con le stesse modalità, alla Marina (XIX, 02/09/1919) e ai Carabinieri.

La complicata gestione di questa operazione occupa molti articoli nei giornali di tutta Italia, con il succedersi di circolari ministeriali concernenti le modalità di distribuzione e le categorie beneficiarie del provvedimento. Sono per esempio esclusi i militari della Croce rossa (che ne usufruiranno solo una volta conclusa la distribuzione per l'esercito), quelli dell'Ordine di Malta, i riformati per cause non dipendenti dal servizio e coloro che hanno subito condanne prima del 3 novembre 1918 (GdP, 11/08/1919). Le famiglie dei caduti in guerra usufruiscono del pacco vestiario al posto del congiunto scomparso mentre, a partire dall'estate del 1918, è possibile optare per la liquidazione di 80 lire in sostituzione dei tessuti assegnati. Sui quotidiani vengono pubblicati gli elenchi di coloro che devono recarsi presso i punti di distribuzione – spesso le caserme – a ritirare i pacchi, (XIX, 20/07/1919) recando con sé i documenti e il foglio di congedo (VdS, 07/02/1919). Come si può immaginare, un'operazione tanto complessa si presta a confusione e inefficienze: una lettera alla «Gazzetta di Parma» del dicembre 1919 fa presente come spesso, viste le difficoltà di approvvigionamento, ai militari invece dei premi promessi viene elargita la somma in denaro, mentre alle vedove vengono distribuiti quei tagli di tessuto che, avendo perso il marito, a loro non servono, e che quindi sono costrette a vendere (GdP, 14/12/1919). Nelle realtà più organizzate, come Genova, l'improvviso afflusso di tessuto stimola la stipula di accordi tra l'Unione smobilitati e la cooperativa sarti per la confezione di vestiti al prezzo concordato di venti lire (XIX, 02/06/1919; 09/06/1919)

<sup>43</sup>. *Ibidem*.

La scarsità dei tessuti e la macchinosa procedura per ottenere il pacco vestiario attirano le attenzioni di falsari, ladri e ricettatori. A Genova viene infatti scoperta un'ingegnosa truffa messa in piedi da una banda i cui componenti si recavano a ritirare il premio con documenti contraffatti, ottenuti anche grazie all'aiuto di un caporale e di un soldato del Distretto militare, arrivando a sottrarre denaro e beni all'amministrazione militare per l'ingente somma di centomila lire (XIX, 08/09/1919).

Il settore della sartoria e della confezione di abiti e di calzature è uno di quelli maggiormente colpiti dalla crisi di riconversione causata dalla fine della guerra e, di conseguenza, dall'esaurirsi delle commesse da parte dell'esercito. A influire sulla struttura produttiva è però anche il ristabilirsi degli usuali rapporti di forza all'interno delle famiglie, dove le donne erano di preferenza relegate ai lavori domestici. A Genova dei nove laboratori operanti durante il conflitto, alla fine del febbraio 1919, ne rimangono attivi soltanto tre. Ciò è però dovuto soprattutto alla penuria di lavoratrici «le quali in buona parte pel ritorno dei congiunti smobilitati debbono accudire alle faccende domestiche» (Amgi, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, b. 183, 25/02/1919). A Parma vengono distribuiti sussidi per quelle operaie e per quei sarti che, negli anni precedenti, avevano lavorato nella produzione di divise (GdP, 16/05/1919). In breve tempo, tuttavia, il settore comincia a essere oggetto di interesse per riqualificare personale che, nella difficile congiuntura economica del dopoguerra, si trova escluso dal mercato di lavoro. A Roma vengono istituiti, con specifici assegni, dei corsi di perfezionamento per operai sarti reduci dal fronte (GdP, 14/05/1920). A Genova già nei primi giorni dopo l'armistizio la Croce rossa americana organizzava un corso gratuito per la confezione di calzature alle ragazze figlie di profughi o richiamati (XIX, 09/11/1918) e, a Potenza, un corso simile viene esteso gratuitamente «principalmente a beneficio delle ragazze del popolo» (GdB, 24/04/1919).

Insieme, poi, alla questione delle necessità, il settore dell'abbigliamento è agitato anche da quella della moda.

«Dopo la lunga parentesi durata quattro anni, ecco che la moda ritorna quello che era: gioia degli occhi, cornice autentica di bellezza»: così nel maggio del 1919 su «Il Secolo XIX», in un trafiletto dedicato alle *Cronache di moda*, a firma Chiffonette, vengono presentati i nuovi cappelli per l'estate. A voler marcare in modo netto la differenza rispetto ai cupi anni del conflitto – segnati da «un abbigliamento dalle linee sempre più semplici e severe e dai colori sempre più scuri»<sup>44</sup> – vi è il prorompere del colore e della leggerezza:

<sup>44</sup>. A. Gigli Marchetti, *Dalla crinolina alla minigonna. La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo*, Clueb, Bologna, 1995, p. 194.

«con la pienezza della primavera, per la prima volta, dopo quattro anni, essa ha tratto fuori tutti i colori della tavolozza ... turbanti, mezze forme, *toques*, *capelines* in tutti i toni rosa e azzurri; guarnizioni che osano l'arancione e il verde smeraldo, broccati d'oro e d'argento che si foggiano a elegantissimi cappelli da sera; *crêpe Georgette*, seta, *crêpe de Chine*, tulle, paglia che si ornano di fiori, di penne, di piume, di *aigrettes*» (XIX, 13/05/1919).

Insomma, una nuova moda «simpatica, semplice, vivace» per relegare nel passato il biasimo di cui erano state oggetto, non tanto prima, quelle impiegate dell'Arsenale della Spezia la cui eleganza colorata era apparsa non «confacente alla serietà di questo stabilimento», imponendo loro una drastica alternativa: o grembiule nero e accollato o il licenziamento (GdP, 31/08/1917). E, dismessa la divisa, anche la moda maschile si apre al dopoguerra e al «piacere di vestirsi in modo elegante»<sup>45</sup>, con una particolare cura per gli accessori: cravatte, guanti, bastoni da passeggio, fazzoletti al taschino, orologi, scarpe di vernice bicolori, ecc.

Che i quattro anni di guerra siano definitivamente alle spalle, tuttavia, è al più un auspicio, cui la memoria del conflitto provvede a opporsi in vari modi.

Innanzitutto, con la diffusa tonalità di nero connessa alla dimensione del lutto, che permea di sé la società del dopoguerra. Una realtà cromatica emblematicamente restituita dalla copertina di Achille Beltrame per «La Domenica del Corriere» del 5-12 novembre 1921, nello scuro degli allestimenti, degli abiti degli astanti civili e soprattutto nel nero vestito della «madre triestina», Maria Bergamas, che nella Basilica di Aquileia sceglie la bara del Milite ignoto (DdC, 05-12/11/1921).

Pesano poi, come ricordato, gli effetti di una perdurante crisi economica e di un'impressionante impennata dei prezzi: nell'aprile del 1921, anche a Genova viene annunciata una «vendita straordinaria [di biancheria] a prezzi anteguerra»; e il ribasso è quantificato attorno al 60% (XIX, 24/04/1921). I prezzi fuori controllo costituiscono, così, un ricorrente motivo di lamentele e agitazioni.

Se varie sono le cause di volta in volta additate dalla pubblica opinione – cambi sfavorevoli sul mercato internazionale, colpa del governo, disonestà e avidità dei commercianti “pescicani” (le accuse si concentravano soprattutto in quest'ultima direzione) – si assiste a una diffusa convergenza su una soluzione: non comprare, o, quanto meno, non comprare il “superfluo”. Una posizione su confluivano, poi, anche proiezioni nazionalistiche – nel momento in cui assumeva la forma di lotta al lusso “straniero”, in particolare quello “parigino” – e che venne fatta propria anche dal futurista Marinetti il quale,

<sup>45</sup>. *Ivi*, p. 202.

«in nome della razza, che esige maschi accesi e donne fecondate», si proponeva di condannare «la dilagante cretineria femminile e la devota imbecillità dei maschi che insieme collaborano a sviluppare il lusso femminile, la prostituzione, la pederastia e la sterilità della razza»<sup>46</sup>.

Contro l'alto prezzo dei generi di vestiario in molte città, stando alla cronaca (VdS, 26/06/1920), si diffonde una vera e propria mobilitazione, con la parola d'ordine: «non comprare». A Firenze, per esempio, risulta essersi costituita una “Lega dei consumatori” «i cui membri si propongono, per un tempo indefinito, di astenersi dalla compra di quei generi che non sono della più immediata necessità» (*ibidem*); a Roma si forma un comitato, promosso dalla contessa Spalletti, «del quale possono far parte tutti coloro che s'impegnano a non fare acquisti d'indumenti per sei mesi» (*ibidem*). A Milano «contro il lusso femminile» si mobilita la sezione lombarda del Fascio femminile nazionale (CdS, 18/04/1920). Sulle pagine de «Il Secolo XIX» a sua volta la scrittrice Flavia Steno rivolge alle donne d'Italia un appello a semplificare le proprie vesti; spingendosi anche più in là, chiedendosi se non fosse utile adottare un tipo unico di abito «ben pensando che le varie fogge dell'abbigliamento fossero un incentivo al lusso» (VdS, 26/06/1920).

Nel commentare queste notizie, la dottoressa Ada Corsi propone di far proprio l'appello di quest'ultima anche a Siena, quantomeno nella lotta contro il lusso – come vedremo sono invece forti le sue perplessità sul tema dell'abito unico –: «uniamoci indistintamente tutte nella lotta. Ma non limitiamoci solo a comperare ciò che è indispensabile, ma cerchiamo anche di semplicizzare questo indispensabile» (*ibidem*). Una volta semplificato l'abito, è poi il tempo – attingendo al lessico militare – della «seconda campagna: contro le guarnizioni». Destinati a cadere sotto i colpi di questa operazione sono i nastri, le frange, i parasoli, i guanti, le «calze di seta da 20 lire [...per cui] disdegniamo le calze fatte a mano che son tanto più durature e costano tanto meno, perché ... non sono trasparenti!»; ... e, ovviamente, i cappelli. «Noi ora – scrive Corsi – ci mettiamo cappelli da 70, 100 lire e teniamo in mano borse da 120 lire e parasoli da 250. Ebbene: perché non eliminiamo il cappello? Perché non eliminare dalla nostra toilette tutti gli oggetti costosi ed inutili?».

Un impegno rivendicato, non solo come forma di salvaguardia economica, ma prima ancora di un dovere patriottico nel ricordo del recente conflitto: «se ciò che una signora spende in sei mesi in cappelli, in parasoli, in borsette e in guanti, fosse dato agli orfani di guerra, fosse dato ai mutilati, quanti malcontenti in meno!».

<sup>46</sup> F. T. Marinetti, *Contro il lusso femminile*, 11/03/1920 in L. Caruso (a cura di), *Manifesti futuristi*, vol. II, Spes-Salimbeni, Firenze 1980.

Lo stretto nesso tra l'atteggiamento da tenere nel vestirsi e la memoria del conflitto anima anche le considerazioni del corrispondente da Parigi della «Gazzetta di Parma», Siro di Rosa (GdP, 01/01/1920). Lo spunto gli è offerto da alcune note da poco lette in un giornale di moda parigino, la «Grande mode», che così riporta: «il nostro gusto sembra epurato ora che la guerra è finita e siamo in tempi di pace. La signora parigina tale e quale ci appare oggi offre agli occhi del pubblico, ed in special modo a quelli dei commissionari della moda, che vengono a Parigi per ricercare le novità, l'attrattiva piccante di una donna nuova, trasformata. Dalla figura esile, affaticata, inquietante; attillata nella sottana troppo stretta è uscita fuori una donna viva e palpitante, gagliarda e attiva. Finemente calzata con alti stivalini e la sottana corta e ampia, la donna francese ha una posa artistica e marziale, piena di slancio e ...ardore».

Il lungo riporto è funzionale a introdurre una drastica condanna, per quanto, va detto, con un sentore di fascinazione: «certo la donna parigina è squisitamente elegante e conosce molto bene l'arte del gusto nel suo abbigliamento, ma con tutto il rispetto possibile che si deve avere per lei, trovo che l'effetto prodotto dalla nuova moda è disastroso e tutt'altro che artistico, pieno di slancio e di ardore ... A me pare invece ridicolo, grottesco e sfacciato».

Di lì a poco lo stesso giornale ospita un attacco ancora più aspro «contro il vestire indecente delle donne». A fine marzo, infatti, vengono pubblicati ampi brani della lettera pastorale inviata nelle parrocchie dal vescovo Conforti per stigmatizzare «il malvezzo della moda sconveniente dei vestiti femminili» (GdP, 31/03/1920).

A suscitare l'indignazione del vescovo, in particolare, è la nuova «foggia di mode muliebri che è un'onta al buon costume, alla dignità della donna e nel tempo stesso la negazione di ogni buon senso estetico». Entrando più ancora nello specifico, il bersaglio erano «certe vesti che si protraggono appena sino al ginocchio o che si attagliano così alla persona da profilarne sconciamente le fattezze e le forme [...] peggio poi se a tutto questo si aggiungono come, purtroppo, suol ripetersi al sopravvenire della mite e della calda stagione, le scollacciature e le nudità, di cui danno triste spettacolo le donne più frivole e mondane». Ad aumentare il suo sdegno – attestazione al contempo della diffusione delle nuove tendenze – vi è poi il fatto che «purtroppo, anche signore e signorine che aspirano al vanto di religiose, trascinate dall'influsso dell'esempio, e dalla forza dell'ambiente in cui vivono, si adattano in modo più o meno riprovevole all'andazzo del secolo ed entrano perfino nei sacri recessi dei tempi e si accostano ai Santi Sacramenti». Infine, nell'invocare il bando «al vestire licenzioso ed al lusso smodato», il vescovo non manca di far balenare i rischi che la scelta di «prendere a norma del loro

vestire ... il figurino di Parigi», piuttosto che «i principi immutabili dell'onestà naturale» avrebbe comportato per le economie delle famiglie, «sciupando forse ogni loro risparmio ed aggravando di debiti il loro patrimonio» (*ibidem*).

La questione dell'abbigliamento femminile, d'altronde, in virtù della sua stessa visibilità, costituisce un grande catalizzatore delle critiche di coloro che – in prevalenza uomini, ma non solo – vedono minacciate le consolidate gerarchie di genere e diffondersi immoralità e scostumatezza. Da qui le ironie sulla “patriottica risposta” all'invito del presidente del Consiglio Nitti a «fare economie e non spendere, per esempio, 50.000 franchi per una pelliccia» da parte di un gran numero di giovani donne «appartenenti a tutte le classi sociali che, malgrado il freddo di questo rude inverno, camminano con le gambe nude, o appena coperte da una ragnatela serica appena percettibile» (GdP, 20/12/1919). Ma anche le gravi allusioni alla prostituzione, come nel caso della copertina del settimanale satirico di orientamento cattolico «Il Mulo» che presenta questo scambio di battute tra una donna, in abiti “alla moda”, e un uomo: «insomma voglio vestir anch'io come le signore ... – Come le signore, andrebbe bene; invece ti vesti come *quelle* signore; il che va male» (Mul, 22/04/1923).

E poi vi sono le accuse di un trionfo del cattivo gusto: «non so se l'idea di Flavia Steno – annota, infatti, la già ricordata Ada Corsi – di un tipo unico di abbigliamento femminile sia da adottarsi. A me non sembra. Pensando a questo la mia mente corre alla vignetta di una delle ultime Domeniche del Corriere nella quale sono rappresentate due signore della Lega contro il lusso, vestite ... coi calzoni! Ma, avverto, questa è un'americanata!» (VdS, 26/06/1920).

Infine, c'è la pesante accusa, legittimazione prima del biasimo da riservare agli abbigliamenti ‘inappropriati’, di risultare irrispettosi e insensibili nei confronti della memoria della guerra da poco conclusa e delle sofferenze ancora presenti. Arrivando addirittura a proporre l'immagine di un demone legame con l'odiata figura del profittatore di guerra: «un *démone* sogghignante ha tratto l'Eva sontuosa e procace dei nostri giorni dal costato destro (lato del portafogli) dell'Adamo pescecane. E l'una val l'altro» (CdS, 18/04/1920).

Specialmente nella fase più a ridosso della fine del conflitto, così, può capitare che per un'esposizione di «biancheria d'arte [... con] tovaglie da tavola, coltri, servizi che sono dei veri capolavori del genere» una ditta di Genova, la Luzzatto, decida di allestirla presso le sale della “Pro Esercito”, rimarcandone, inoltre, la «finalità benefica, gli introiti andando a beneficio della Pro Esercito» (XIX, 26/01/1919).

La questione della banalizzazione della guerra nel modo di vestirsi ha comunque vari bersagli. Per esempio – esprimendo forse anche un più generale moto di insofferenza verso il massiccio coinvolgimento dell’infanzia nella mobilitazione bellica – oggetto di una forte critica è «l’attuale più stupida e banale moda per i bambini [...] quella di vestirli da soldatini, da ufficialetti, con visiera e sciabola di stagno. Se ne vedono appartenenti a tutte le armi; di fanteria, di artiglieria, di cavalleria, bersaglieri, del genio ... Tutto ciò è ridicolo e pietoso oltre ad essere bruttissimo [ed ...] è ingiurioso, per coloro che hanno combattuto e sono morti in età adulta lassù sul fronte» (GdP, 29/07/1919).

Tuttavia, è sull’abbigliamento femminile che si concentrano gli strali più acuminati. Siro di Rosa, dal suo osservatorio parigino, arriva addirittura a rimpiangere il tempo di guerra, quando i primi mesi del conflitto «vennero a mettere un po’ d’ordine nel cervello delle donne parigine e le donne, in generale, non osarono comparire in pubblico abbigliate eccentricamente [...] ma tutto questo durò poco, ben poco, e negli ultimi anni della guerra la moda grottesca riprese il sopravvento, ed oggi trionfa nuovamente più sfacciata e stupida ancora». Arrivando a far bersaglio delle proprie critiche anche «le donne che portano il lutto per la morte del marito, o del fratello, o del padre [e che] hanno trasformato il loro abbigliamento, e portano anch’esse la sottana nera molto corta, il berretto alla moda e le scarpe alla cacciatora» (GdP, 01/01/1920).

La questione, negli anni in esame, viene più volte ripresa; resta comunque il fatto – come visto in apertura – che per la maggior parte degli italiani il tema dell’abbigliamento rappresenta una quotidiana difficoltà che va ad aggiungersi a quelle, già assai gravose, della carenza e dell’esplosione dei prezzi dei generi alimentari e della difficile reperibilità del combustibile per uso domestico.

Una situazione che, tra l’altro, riprendendo la prospettiva cromatica, favorisce la persistenza della tonalità grigio-verde nei vestiti del dopoguerra, in virtù del diffuso riutilizzo delle divise da parte degli stessi reduci, ma anche dei vari adattamenti di cui offrono efficace riscontro le foto scolastiche, dove negli abiti degli alunni si coglie più di un’eco di giubbe e mantelle militari.

## **Appendice documentaria**

Contro il lusso e le «femmine sgarbiate» («Corriere della sera», 18 aprile 1920).

*Con i toni della crociata moralizzatrice, l’articolo si propone di suscitare nelle donne stesse, a cominciare dalle più influenti, un moto di disprezzo contro le*

*«femmine sgargianti» e, contemporaneamente, una volontà di redenzione della «femminilità dalla vergogna».*

*La lotta contro l'«Eva sontuosa», significativamente proposta come demoniaca filiazione dell'odiata figura del profittatore di guerra, l'«Adamo pescecane», diviene l'occasione per esprimere, con forti venature nazionalistiche, una variegata ostilità nei confronti di quanto si ritiene mettere a rischio un modello d'ordine, che guarda con nostalgia – e al tempo stesso idealizzandola – alla 'marzializzazione' della società imposta dagli anni di guerra.*

*Boccioli, che paion di rose*

Le donne si muovono contro il lusso femminile. A Parigi le signore vogliono abolire le calze di seta, troppo costose. In America, con più energia, si va più in là: abolite le calze di seta, mantenuta per gli abiti e i cappotti la moda dell'anno scorso, bandite le “superfluità” dell'eleganza (i quattro quinti, cioè, dell'apparecchiatura femminile); e grembiale di cotone sull'abito di case, anche nelle ore delle visite. A Milano la sezione lombarda del fascio femminile nazionale ha iniziato anch'essa un movimento di questo genere.

Se sono rose fioriranno: il maggio è imminente ...

Ma è certo che soltanto le donne possono riuscire a qualche cosa. Dello Stato non parliamo; non tocca a noi, “uomini d'ordine”, incoraggiarlo a coprirsi di ridicolo. I divieti d'importazione d'oggetti di lusso possono servire a evitare l'invilimento della moneta, non a semplificare i costumi. C'è abbastanza in patria per ostentare il lusso più sfacciato. Solo le donne possono, con le più eleganti, le più ricche, le più “signore” a capo, redimere la femminilità dalla vergogna che le è sopra in questi giorni di ansie, di difficoltà, di disagi e di carnevale muliebre. Le vie delle grandi città non hanno mostrato mai così gran numero di donne sfarzosamente vestite. Più il vestirsi è caro, più cresce la folla delle femmine sgargianti; e non è il caso di sciupar dello spazio a facili induzioni e deduzioni sulle risorse di quelle che non ne hanno. Un *démone* soggliognante ha tratto l'Eva sontuosa e procace dei nostri giorni dal costato destro (lato del portafogli) dell'Adamo pescecane. E l'una val l'altro.

Si tratta ora di isolarli insieme. Un certo lusso dev'essere quel che erano nel medio evo certi colori e certe forme d'abiti imposti a certe categorie di persone: un marchio per il pronto riconoscimento. Riconoscimento insieme, di quelle e di quelli; perché, se le donne cominciassero a esercitare la loro critica maliziosa sulle eleganze maschili di cattivo gusto, sulle “superficialità” che, dalla cintola alle ghettoni, fregiano gli Adoni sorvolanti con passo di fox-trot alle dure vicende della nazione, qualche altro miglioramento del gusto si avrebbe.

Già: del gusto. Perché è una questione di gusto. Che cosa è il gusto se non l'intelligenza delle armonie? Ora, il fasto sciocco, essendo in violenta disarmonia con la gravità del tempo, è il carnevale del cattivo gusto.

## Bibliografia

- B. Cabanes, *Le smobilitazioni e il ritorno degli uomini*, in S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, vol. II, Einaudi, Torino 2007.
- A. Gigli Marchetti, *Dalla crinolina alla minigonna. La donna, l'abito e la società dal XVIII al XX secolo*, Clueb, Bologna, 1995.
- S. Gnoli, *Eleganza fascista. La moda dagli anni Venti alla fine della guerra*, Carocci, Roma, 2020.
- E. Morini, M. Rosina, *Le donne, la moda, la guerra. Emancipazione femminile e moda durante la prima guerra mondiale*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 2003.
- I. Paris, *Oggetti cuciti. L'abbigliamento pronto in Italia dal primo dopoguerra agli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano 2006.

## *Alimentazione: penuria e razionamento*

di Fabrizio Solieri

La fine del conflitto non significa per l'Italia un ritorno immediato alle condizioni prebelliche per quanto riguarda l'approvvigionamento e il consumo alimentare. Molte delle misure straordinarie che erano state prese per rifornire le truppe impegnate al fronte e per ovviare alla penuria di beni di prima necessità dovuta anche, ma non solo, alle difficoltà dei collegamenti e ai problemi finanziari, rimangono in vigore per molti mesi dopo il termine delle ostilità. Da una parte, i governi del dopoguerra faticano a rinunciare a quegli strumenti legislativi eccezionali, tipici della fase bellica, che gli permettono di mantenere un ampio controllo su molti aspetti della vita dei cittadini, dall'altra sono concretamente chiamati a rendere meno gravoso l'impatto della preoccupante situazione economico-sociale sulle fasce più deboli della popolazione.

In effetti, le condizioni in cui le autorità, in primo luogo le amministrazioni locali, si trovano a operare nell'immediato dopoguerra sono assai difficili. Anche in città piuttosto lontane dal fronte, dove il conflitto non ha provocato danni materiali, restano in funzione organismi quali la Commissione per l'incetta e requisizione dei bovini e foraggi che, a quasi un mese dalla fine del conflitto, avverte agricoltori e allevatori che «l'approvvigionamento dell'Esercito», il rifornimento delle province che avevano subito l'occupazione e «altre esigenze di indole militare» richiedono la continuazione delle misure belliche (GdP, 30/11/1918). Data la difficoltà a procurarsi proteine di origine animale, comune a molte realtà italiane, su «Il Secolo XIX» di Genova, viene suggerita la ricetta per una minestra senza alcun condimento, che risulta difficile da reperire: è un piatto povero, a base di verdure (patate, zucca, cipolle, pomodori, fagioli) con pasta o riso. Insomma, come ricorda efficacemente lo stesso quotidiano, «la guerra non c'è più ma i tempi sono sempre duri, forse ancor di più» (XIX, 11/10/1919).

Sono moltissimi i generi razionati o comunque sottoposti a misure restrittive tali da mettere in crisi alcune filiere produttive. A Genova la carenza di zucchero spinge l'Associazione dei droghieri, confettieri e pasticceri ad avvertire il pubblico di non poter garantire la messa in produzione del tradizionale

“pan dolce” (XIX, 19/12/1918) per l'imminente Natale, mentre sul principale quotidiano cittadino, ancora nel febbraio successivo, compaiono vignette che alludono ironicamente alla mancanza di rifornimenti (XIX, 11/02/1919). Problemi e restrizioni nella distribuzione dello zucchero sono comuni in tutte le città della penisola; per esempio, a Parma, pochi esercizi commerciali sono abilitati alla vendita di questo genere (ACPr, Carteggio, b. 2045 Polizia, 1916-1920, 22/01/1919) e ancora nella primavera del 1921 è possibile acquistarne mensilmente soltanto 600 grammi a persona (ACPr, Carteggio, b. 2045 Polizia, 1916-1920, 12/03/1921). Le difficoltà colpiscono tuttavia anche generi di più largo consumo, quali il riso, la pasta da minestra e la farina di granoturco, la cui penuria viene segnalata nei giornali di Siena (VdS, 10/11/1918).

Se la situazione generale del Paese è piuttosto complicata, le condizioni di una città come Udine si presentano assai più gravi e non soltanto per le privazioni materiali. Infatti, come descrive con grande lucidità il sindaco Domenico Pecile in una relazione datata 18 novembre 1918 e destinata ad avere una larga diffusione in tutto il paese, nei dodici mesi precedenti «la popolazione è vissuta fra terrori, umiliazioni, angherie e soprusi veramente atroci» (ACPr, Carteggio, b. 1995 Amministrazione comunale 1919, f. 6 Diverse, 18/11/1918). La città friulana ha subito l'occupazione delle forze austro-ungariche per un anno ma, al momento dell'armistizio, la gioia della liberazione è stata «in breve turbata da un penoso senso di sgomento quando [i cittadini] videro che i barbari, scappando, portavano seco ogni cosa, grani, beni, bestiame, biancheria, materassi etc.» (PdF, 26/11/1918). La spogliazione di gran parte delle sue risorse economiche e alimentari, tale da necessitare misure di ripopolamento del bestiame bovino (PdF, 02/06/1919), riduce la provincia in condizioni di gravissima penuria. Ancora nel luglio 1922, una relazione del direttore del manicomio di Udine segnala il sensibile aumento dei casi di pellagra, dovuto a un'alimentazione povera ed essenzialmente basata sul mais (PdF, 29/07/1922).

Il Comune friulano, appena ripristinato, si trova a dover organizzare in brevissimo tempo l'arrivo dei rifornimenti per la popolazione. Una relazione del 14 novembre elenca i provvedimenti presi dalle autorità municipali per far fronte all'emergenza. A poco più di una settimana dalla fine del conflitto è stato garantito da specifici accordi «un milione di generi alimentari (latte, carne, condimenti ecc.) in scatola» il cui arrivo è previsto a partire dai giorni successivi, sono state aperte trattative con enti pubblici e aziende private per garantire l'afflusso di beni di prima necessità, è stato inaugurato uno spaccio alimentare ma, soprattutto, è stata organizzata una colonna di camion carichi di provviste inviate dalla città di Milano (ACUd, b. 80, f. Provvedimenti vari 1918, 14/11/1918). I rifornimenti, infatti, sono resi ancora più difficili dai danneggiamenti subiti dalla rete infrastrutturale, in particolare dalla ferrovia, tali da richiedere l'organizzazione di un servizio straordinario di trasporto su

gomma (PdF, 22/11/1918). Come viene ricordato efficacemente, la città «non potrà essere largamente fornita di sostanze alimentari, se non si organizzano i trasporti» (ACUd, b. 80, f. Provvedimenti vari 1918, 14/11/1918). Intanto è stato quantificato il fabbisogno mensile della popolazione per quanto riguarda i beni di prima necessità sottoposti a tesseramento: si va dai 1.000 quintali di farina per pane ai 100 quintali di lardo e strutto. (ACUd, b. 80, f. Provvedimenti vari 1918, 13/11/1918). Anche il prefetto, rappresentante l'autorità del governo, cerca di riorganizzare e di regolamentare i servizi, in particolare quelli di ristorazione e accoglienza, per i quali vengono allentati i consueti vincoli in considerazione «delle eccezionali condizioni del momento» (ACUd, b. 72, f. Archivio varie, 10/11/1918).

Alle zone da poco liberate vengono indirizzati i maggiori sforzi anche da parte delle organizzazioni internazionali di assistenza. Un ruolo di primo piano è senz'altro rivestito dalla Croce rossa americana che arriva nella città di Udine immediatamente dopo l'arrivo delle truppe italiane (PdF, 26/11/1918). Dal 10 al 26 novembre vengono distribuite quasi trentamila razioni di lardo, fagioli, piselli e latte condensato e si provvede alla distribuzione dei pasti anche per gli ospedali della città e per il carcere. Grazie all'aiuto statunitense viene ripristinata la cucina popolare che distribuisce pasti a prezzi estremamente accessibili: «trenta centesimi per la minestra, venti per il pane, cinquanta per la carne: una cuccagna!» (PdF, 17/12/1918). La Croce rossa americana, dotata di notevoli fondi e rifornimenti, svolge attività di assistenza anche in altre città italiane, come Genova, dove il sindaco Massone esprime la propria gratitudine al comandante locale dell'organizzazione (XIX, 4/11/1918). La Croce rossa di Parma, invece, alla fine del conflitto distribuisce quei generi alimentari che aveva preparato per l'invio ai soldati italiani detenuti nei campi di prigionia tedeschi e austriaci (GdP, 30/11/1918).

In generale, sono molte le iniziative benefiche da parte di aziende e di privati volte a recare soccorso agli strati più poveri della popolazione. Particolarmente interessante è l'iniziativa dell'Unione ligure di mobilitazione civile che, già durante il conflitto, puntava a raccogliere un contributo volontario per il pane. L'associazione chiedeva infatti ai soci benestanti di versare una piccola parte di quanto veniva risparmiato grazie ai prezzi calmierati, per regalare dei buoni alle famiglie bisognose (Amgi, b. 366, s.d.). Le raccolte fondi, in tutta Italia, cercano soprattutto di sollevare i più piccoli dalle conseguenze del conflitto appena terminato, per esempio garantendo la fornitura di «indumenti, giocattoli e dolciumi» (GdB, 08/01/1921).

Infatti, un'attenzione particolare viene rivolta alle esigenze degli orfani e dei bambini in genere, le cui condizioni erano notevolmente peggiorate

durante i tre anni precedenti<sup>1</sup>. Due settimane dopo la fine del conflitto il comune di Parma «per agevolare l'alimentazione infantile [...] e per supplire all'attuale deficienza di latte» sospende il sistema delle tessere annonarie per i beni destinati ai bambini (ACPr, Carteggio, b. 2012 Polizia 1919, f. 2 Diverse, 18/11/1918). In generale, tutte le città cercano di implementare i servizi all'infanzia e di garantire un vitto adeguato (nella quantità e nella qualità) ai bambini, spesso orfani o figli di mutilati e profughi, che vengono accolti in queste istituzioni (XIX, 21/12/1918).

Il rapporto tra scuola e alimentazione dei bambini è strettissimo e questo legame, amplificato durante la guerra, rimane cruciale anche al termine del conflitto. Le amministrazioni devono superare notevoli difficoltà per fornire i servizi di refezione, sia per i problemi relativi all'approvvigionamento sia per la mancanza di ambienti adatti alla preparazione e alla somministrazione dei pasti. Se nelle scuole di Udine ciò è dovuto ai gravi danni causati agli edifici scolastici dall'occupazione austro-ungarica, a Parma dipende invece dall'utilizzo di molti ambienti scolastici come acquartieramenti e ospedali per i militari<sup>2</sup>.

Nella città ducale, dati i numerosi problemi organizzativi, il servizio di refezione non coincide con il calendario delle lezioni e, di solito, copre poco più del solo periodo invernale. Per il 1918-1919, all'inizio dell'anno scolastico, viene proposto al sindaco di Parma di concedere il pranzo gratuito agli alunni di condizione disagiata e si specifica che questa necessità «a maggior ragione deve essere sentita in questo anno nel quale, alle sventure che sono conseguenza dell'attuale momento che attraversiamo, altre se ne aggiungono in causa dell'influenza [spagnola]» (ACPr, Carteggio, b. 1979 Istruzione 1918, 16/10/1918).

L'amministrazione deve prima di tutto scegliere tra la refezione calda, che comporta però anche l'esigenza di cucinare i cibi, e quella fredda (ACPr, Carteggio, b. 1979 Istruzione 1918, s.d.). Una volta constatata la maggiore economicità della prima (24,30 lire contro 33,1 ogni 100 razioni), si stabilisce il prezzo di 0,25 lire a pasto per la refezione a pagamento, distribuita sulla base di tessere a scalare, valide per venti pasti e acquistabili per cinque lire. Tuttavia, il servizio risulta gratuito per i figli degli impiegati con uno stipendio inferiore alle 2.000 lire annue e semigratuita per i figli di quelli con uno stipendio tra 2.000 e 4.000 lire annue. Se si considera che una maestra comunale percepisce circa 1.770 lire annuali e una cucciniera meno di 1.000, risulta evidente come moltissimi bambini (per il primo anno 3.867 su circa 5.000) – soprattutto

<sup>1</sup>. C. Colombelli, *Il cibo dell'infanzia*, in A. Capatti A., A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998, pp. 614-617.

<sup>2</sup>. P. Genovesi, *Parma 1914-1918. Vita quotidiana di una città al tempo della Grande Guerra*, Mup, Parma 2018, pp. 102-106.

quelli provenienti dai quartieri più disagiati – risultino a carico del comune: per loro il pasto fatto a scuola è probabilmente l'unico della giornata. Se a Parma l'amministrazione riesce a organizzare un servizio interno di refezione, a Udine istituti come il Ricreatorio scuola e famiglia vengono riforniti direttamente dalla cucina economica in funzione per il resto della cittadinanza (PdF, 02/03/1921). Le autorità si rendono anche conto che la somministrazione del cibo negli ambienti scolastici è utile per garantire la frequenza scolastica dei bambini provenienti dalle classi sociali più in difficoltà (ACPr, Carteggio, b. 2040 Istruzione 1920, 22/12/1922) nonché per contribuire a estirpare alcune dannose abitudini alimentari, fra cui spicca senz'altro la somministrazione di vino e alcolici in genere ai bambini in età scolare (ACPr, Carteggio, b. 2142 Istruzione 1924, s.d.).

Per venire incontro alle esigenze primarie della cittadinanza, in tutta la Penisola le autorità sono costrette a implementare forme di controllo nel commercio e nella distribuzione dei generi alimentari. Si tratta in realtà di misure e ordinamenti istituiti in continuità con quanto avveniva durante il conflitto. Il principale e il più diffuso di questi provvedimenti è senza dubbio il calmiere, cioè una forma di limitazione dei prezzi imposta dalle autorità municipali attraverso apposite ordinanze. I quotidiani locali dedicano molto spazio alla diffusione delle tabelle predisposte dai sindaci a questo scopo. Si tratta di elenchi molto dettagliati che includono farine, pane, carni, insaccati, latticini, patate e carbone, entrando anche negli aspetti specifici delle varietà merceologiche quali i tipi di farina oppure dei diversi tagli della carne (VdS, 10/11/1918).

Come già ricordato, proprio la carne risulta il genere alimentare di più difficile reperimento, soprattutto a Udine. Per sollevare le condizioni precarie della popolazione, che aveva sofferto per la denutrizione anche durante il conflitto, il sindaco della città friulana consente la libera vendita della carne in scatola, seppure ai prezzi previsti dal calmiere, già a partire dalla fine di novembre 1918. Un mese più tardi il commissario prefettizio della città, ancora sottoposta all'autorità militare, annuncia che sarà consentita la vendita della carne bovina per quattro giorni la settimana in alcune macellerie autorizzate, a un prezzo prestabilito e per un massimo di 150 grammi per persona (Pdf, 24/12/1918). Negli stessi giorni, il sindaco della città scrive a David Levi-Morenos, fondatore della società regionale veneta di pesca e acquacoltura, perché stimoli l'attività del naviglio soprattutto nel golfo di Grado, così da poter rifornire Udine di pescato (ACUd, b. 80, f. Provvedimenti vari 1918, 15/12/1918).

Gli squilibri finanziari causati dalle spese sostenute durante il conflitto provocano un processo inflattivo che mostra appieno i suoi effetti deleteri sul potere d'acquisto dei cittadini, soprattutto a partire dalla primavera del 1919. È in quel momento che in tutte le città d'Italia emergono pienamente le difficoltà relative al caro-viveri. Il criminologo Lino Ferriani sulla «Gazzetta di Parma»

denuncia che «il costo della vita è semplicemente quadruplicato» senza tuttavia che si possano attribuire tutte le responsabilità al conflitto appena concluso. Infatti, i colpevoli sono soprattutto «l'ingorda speculazione, gli incettatori, in genere, gli esercenti accesi dalla febbre del guadagno» che possono contare sulla «fenomenale incompetenza e [...] il colposo assenteismo di un serio controllo municipale» (GdP, 16/05/1919). L'articolo ricorda come, soprattutto ai più bisognosi, siano state vendute merci avariate, in palese violazione delle leggi sanitarie, danneggiando ulteriormente le fasce più deboli della società visto che «l'acquirente povero compra ciò che costa meno ed è, in genere, meno nutriente». Accuse simili vengono lanciate a Udine all'indirizzo dell'amministrazione da parte del Fascio popolano d'azione che avanza le sue proposte contro l'impennata dei prezzi basandosi su di un solo assunto: i lavoratori stipendiati «hanno il diritto di mangiare per poter lavorare e con gli stipendi, mercedi e salari del giorno, necessita sopprimere i pasti» (ACUd, b. 88, f. 2 Approvvigionamenti, 07/07/1919). Per questo motivo si propone l'apertura di spacci comunali in tutti i rioni, di macellerie, pescherie e mercati di frutta e verdura pubblici nonché di una farmacia comunale. All'obiezione che tali misure potrebbero «ledere privati interessi» il Fascio popolano replica che questi principi servono «per tempi normali; ma in tempi anormali [...] qualunque atto che ridondi a beneficio della collettività è atto di sapienza amministrativa».

La crisi annonaria, indagata dalla storiografia soprattutto per i suoi risvolti politici<sup>3</sup>, è talmente profonda da investire tutta la penisola, come testimonia la decisione del sindaco e del prefetto di Potenza – spaventati dai tumulti scoppiati in molte città del nord – di convocare i rappresentanti dei commercianti di generi alimentari e tessuti per invitarli a trovare un accordo sui prezzi. Il dibattito ha degli aspetti interessanti perché sia il sindaco che il responsabile del consorzio provinciale approvvigionamenti paventano un eccessivo abbassamento dei prezzi che causerebbe una corsa all'accaparramento, esaurendo in breve tempo le poche scorte esistenti. Alla fine, viene stabilita la creazione di commissioni di controllo sul commercio mentre una delegazione municipale si reca a Roma a conferire con il presidente del Consiglio Nitti, molto legato a questo territorio, «per cercare di ottenere approvvigionamenti per la Basilicata» (GdB, 12/07/1919).

Una delle modalità con cui le amministrazioni cercano di venire incontro alle esigenze delle classi più povere, al contempo mantenendo un controllo sulla distribuzione dei generi di più largo consumo, è quella della tessera annonaria. Ovviamente il pane è il bene che viene preferibilmente distribuito attraverso questa modalità. Sono numerosi i provvedimenti che riguardano

<sup>3</sup>. R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006, pp. 77-132.

l'utilizzo e la gestione delle tessere, come quello emesso nel maggio 1919 dal sindaco di Udine che invita la popolazione a rinnovare il documento (ACPr, Carteggio, b. 2042 Polizia 1916-1920, f. 1 Calmieri, 04/12/1920). Nell'estate del 1919 a Parma la giunta comunale si trova di fronte al problema di rifinanziare il servizio di approvvigionamento che viene garantito, appunto, attraverso il tesseramento annuario (ACPr, Carteggio, b. 2042 Polizia 1916-1920, f. 1 Calmieri, 28/07/1919). Nel luglio dello stesso anno, la gravissima situazione, anche dal punto di vista dell'ordine pubblico, consiglia alle autorità comunali di Udine di riportare sotto il regime della tessera annuaria tutti i beni alimentari distribuiti negli spacci e nei negozi (ACUd, b. 88, f. 2 Approvvigionamenti, 15/07/1919).

Come si può immaginare, il regime di "economia controllata" messo in campo per venire incontro, almeno in parte, ai bisogni primari della popolazione, si scontra con la crescente insofferenza degli operatori economici, che vedono restringersi le possibilità di guadagno. I quotidiani di molte città italiane, soprattutto quelli orientati in senso più conservatore, raccolgono gli appelli delle varie associazioni di categoria. Per esempio, a Genova gli esercenti salumieri protestano per essere stati scavalcati a beneficio degli spacci degli enti comunali, lamentando di ricevere pochissime derrate che sono costretti ad accettare «non volendo [...] morire commercialmente» (XIX, 11/08/1919). A Parma, dove già nel gennaio 1919 sulle pagine della «Gazzetta» l'agronomo Giulio Gennari invocava «Aria, aria e libertà!» per l'industria e l'agricoltura, si assiste a un curioso ribaltamento delle prospettive. Infatti, nell'aprile dello stesso anno, si chiede con forza di limitare «la bardatura di guerra, e si smobilitino tutti i Consorzi, le Aziende, gli Enti che stanno ancora tra chi produce e chi consuma», denunciando il fatto che ci sia chi «non [ha] visto di buon occhio l'improvvisa cessazione delle ostilità» perché ha i magazzini pieni di enormi quantità di merci e perciò accusa gli operatori economici di creare un «clima ostile» (GdP, 08/04/1919). Una spinta alla revisione dei calmieri da parte delle autorità municipali viene anche dall'esempio dei centri maggiori (Milano, Bologna e Roma), come ricordato, con una certa asprezza, dal prefetto di Parma al sindaco (ACPr, b. 2042 Carteggio, Polizia 1916-1920, f. 1 Calmieri, 15/07/1919). Questo percepibile nervosismo, tuttavia, è anche dovuto alle accuse che spesso vengono rivolte a produttori e commercianti. Il 9 aprile 1919 la «Gazzetta di Parma» pubblica una lettera in cui si accusano i produttori di conserva di pomodoro di essere andati a Roma a lamentarsi perché «la guerra disgraziatamente è finita troppo presto», per cui, «invece di guadagnare [...] perdono», mentre durante il conflitto riuscivano anche a piazzare merce «avariata o addirittura marcia». Ovviamente, dopo pochi giorni, l'associazione di produttori replica con indignazione, ma accuse di manipolazione dei prezzi, anche in regime controllato, non sono infrequenti. A Genova sono

i commercianti di merluzzo a dover respingere il sospetto di vendere a importi sproporzionati rispetto ai costi sostenuti per procurarsi la merce nei mari del nord (XIX, 31/01/1919).

Nel marzo 1919 a Udine viene liberalizzata, «in via d'esperimento», la vendita del riso. Nonostante il rialzo dei prezzi consiglia una certa prudenza, poi giustificata dai tumulti annonari dell'estate, su «La Patria del Friuli» si invoca l'adozione del medesimo provvedimento per altri generi (PdF, 13/03/1919). Scorrendo le fonti è facilmente percepibile, al di là delle diverse peculiarità locali, un'evidente tensione tra il desiderio di superare definitivamente la fase emergenziale del conflitto e dell'immediato dopoguerra e l'esigenza di far fronte agli enormi problemi che per lungo tempo interessano la mera sussistenza di una parte rilevante della popolazione.

Per esempio, nella primavera del 1919 la «Gazzetta di Parma» denuncia il fatto che l'esercito compie ancora requisizioni di bovini «a prezzi di imperio» mentre, allo stesso tempo, liquida attraverso un sistema di aste pubbliche parte del bestiame acquisito negli anni precedenti (GdP, 06/04/1919). Un discorso simile vale per la liquidazione del parco equino, per il quale avrebbero dovuto essere privilegiati quei contadini che hanno partecipato al conflitto. Nonostante l'esistenza di precisi regolamenti creati a questo scopo, molto spesso i cavalli vengono messi all'incanto senza tenere conto delle segnalazioni pervenute dalle apposite commissioni create dalle prefetture. Soltanto nell'estate il sistema delle distribuzioni concordate sembra cominciare a funzionare, come testimonia la comunicazione della commissione provinciale di Siena che annuncia la distribuzione di una trentina tra cavalli e muli (VdS, 12/06/1919).

Il 1919 rimane, come abbiamo detto, un anno problematico sotto molti punti di vista. Se già alla fine del 1918 termina la requisizione dei grassi animali da parte delle autorità (GdP, 29/12/1918), nel settembre dell'anno successivo il granoturco, componente non più centrale ma ancora molto importante nell'alimentazione contadina, è ancora sottoposto a requisizione. Dall'aprile del 1919, grazie agli accordi per l'importazione di grano dall'estero, viene abolito il pane scuro (GdP, 12/04/1919), cioè l'obbligo di mescolare la farina di frumento con crusca o altri cereali; tuttavia, la questione della panificazione sarà ancora a lungo centrale sui giornali di tutte le realtà analizzate. Da una parte i commercianti denunciano la cattiva qualità delle farine distribuite (ACUd, b. 88, f. 2 Approvvigionamenti, 14/03/1919), dall'altra i comuni sembrano premere per liberarsi il prima possibile dall'onere di fornire pane a prezzo ridotto (ACPr, Carteggio, b. 2044 Polizia 1920, 23/12/1919). Quando il prezzo viene ritoccato, ci si affretta a specificare che questo serve a «migliorare le presenti condizioni economiche della modesta classe degli operai panettieri e pastai» (GdP, 08/05/1919) Nonostante ciò, ancora nel marzo 1921, sulle pagine del «Giornale di Basilicata», si discute della «nuova legge

sul pane» (Legge 27 febbraio 1921 n.145) che dovrebbe mettere fine «all'assurdità della passata gestione granaria» in cui «solo i cereali, il pane e la pasta erano rimasti a un prezzo basso e di poco più elevato, in proporzione a quello dell'anteguerra» (GdB, 19/03/1921). La questione rimane comunque centrale nel dibattito pubblico se nell'ottobre del 1922 l'Associazione dei commercianti di granaglie di Genova sente il bisogno di smentire risolutamente le voci che la danno promotrice di una proposta di legge per il ritorno al «pane di guerra» (XIX, 18/10/1922).

Se il pane risulta ancora fondamentale nell'alimentazione del primo dopoguerra, anche il vino, e gli alcolici in genere, spiccano per la loro presenza costante<sup>4</sup> sia come integrazione della dieta sia come necessario complemento nelle occasioni celebrative, quali i pranzi offerti a mutilati e reduci del conflitto (VdS, 26/12/1918; GdP, 07/05/1919). Non a caso la ditta dei fratelli Podestà di Genova, impegnata nel commercio alcolici, propone i propri articoli come «doni ai soldati» in occasione del «Natale della Vittoria» (XIX, 02/12/1918), mentre ai soldati della Brigata Re, che si era distinta sul Monte Grappa, vengono distribuiti doni raccolti dalla popolazione, dal personale dell'Ansaldo e da diverse attività commerciali: si tratta di cartoline, tabacchi e vino (in particolare circa duemila bottiglie di barbera) (XIX, 26/11/1918). Queste distribuzioni di alcolici riguardano sia le truppe ormai prossime alla smobilitazione sia quelle ancora dispiegate nelle zone di recente occupate dall'esercito, alle quali vengono spedite corpose partite di vino (XIX, 23/12/1918). Sono le stesse associazioni dei reduci a rendersi conto dei pericoli insiti in un consumo così diffuso. In un manifesto alla cittadinanza pubblicato il 7 luglio 1919 su «Il Secolo XIX», l'Unione ligure smobilitati chiede che siano posti dei vincoli alla vendita perché l'alcool «abbruttisce le folle e le rende pazze oggi e schiave domani» (XIX, 07/07/1919).

Tuttavia, il commercio di vini e liquori rimane una delle attività più remunerative, come testimonia il fiorire di questo genere di imprese nella città di Udine appena liberata (PdF, 29/12/1918). All'indomani della fine del conflitto le pubblicità sui quotidiani puntano, da un lato, alle qualità corroboranti delle bevande alcoliche come, per esempio, il vino della ditta Florio, largamente reclamizzato come «il miglior marsala. Raccomandato da tutti i medici». Dall'altro è piuttosto frequente il richiamo ai luoghi e alle vicende della guerra appena conclusa, come nel caso della crema marsala San Giusto «migliore specialità» di Trieste (GdP, 21/12/1920) oppure del cognac-medicinal Stock, «la rinomata marca delle terre redente» (GdP, 25/12/1920). Tra le problematiche eredità del primo conflitto mondiale va quindi annoverata anche l'aumentata familiarità

<sup>4</sup>. P. Sorcinelli, *Per una storia sociale dell'alimentazione. Dalla polenta ai crackers*, in *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, cit., pp. 458-462.

con l'alcool di una parte consistente della popolazione (soprattutto maschile), destinata a rinnovare un problema che già i governi liberali avevano provato ad affrontare attraverso provvedimenti restrittivi (Legge n. 632, 13 giugno 1913) e campagne informative, affiancati in questo dalla propaganda educativa di stampo socialista.

## Appendice documentaria

Lettera dell'economista del Comune di Parma al commissario prefettizio, 29 dicembre 1919 (ACPr, Carteggio, b. 2040 Istruzione 1920, f. 12 Refezione scolastica).

*L'economista del Comune di Parma illustra le migliorie da apportare ai locali scolastici e gli acquisti necessari per garantire il servizio di refezione scolastica almeno per una parte dell'anno scolastico 1919-1920. Molti edifici non hanno locali adatti alla preparazione dei pasti; inoltre, le suppellettili e gli utensili sono usurati o deteriorati visto che non è stato possibile sostituirli durante gli anni di guerra. Infine, l'aumentato numero di studenti frequentanti le scuole elementari comporterà sicuramente un aggravio di spesa per la distribuzione gratuita del vitto agli alunni indigenti.*

Mi prego riferire alla s.v. Ill.ma in ordine ad una eventuale ripresa del servizio di distribuzione della refezione calda (minestre di pasta in brodo, di riso in brodo, di pasta asciutta) agli alunni delle scuole elementari, che, in considerazione dell'aumentato numero degli alunni iscritti alle scuole, in raffronto degli anni scorsi, importerà certo in contingente superiore di ammissioni al beneficio del godimento della refezione gratuita, e in conseguenza del ripristino delle cucine nei diversi quartieri scolastici dopo il periodo della loro occupazione per parte dell'Autorità Militare, si rendono necessari lavori e provviste indispensabili che mi prego indicare; e così:

- In tutte le cucine dei cinque quartieri scolastici occorre l'adattamento di fornacelle e la costruzione di alcune nuove, con sistemazione di locali di dispensa oltre ad una completa pulizia delle pareti con imbiancamento. Nel quartiere Felice Cavallotti necessita inoltre il trapasso dal locale angusto, fetido e insalubre ove provvisoriamente era collocata, al posto primitivo della macchina forno per il suo regolare funzionamento.

- Per i refettori dei Quartieri Pietro Cocconi e Jacopo Sanvitale occorre la provvista di numero venti nuove tavole, e per le cucine dei quartieri stessi due grandi recipienti di rame della capacità di 370 razioni per dare sufficiente sviluppo alla produzione di razioni da distribuire alla aumentata scolaresca dei detti quartieri e per le classi di tirocinio ammesse alle Scuole normali.

- Utensili vari di cucina, stoviglie ecc. necessitano poi pur rifornimento di materiale parte consunto dall'uso, parte deteriorato, non più rifornito durante l'esercizio nel periodo di guerra, e così pure dovrà provvedersi ad una bisognevole dotazione di

biancheria: vestaglie, camiciotti e grembiuloni per uso del personale inserviente; asciugatoi e strofinacci per i lavori di cucina.

[...]

Mi è pure doveroso informare la S.V. Ill.ma, che nella stagione invernale 1918-19 la media giornaliera di distribuzione è stata di n. 3400 razioni del costo di cent. 30 ciascuna, per un periodo di giorni 59 dal 9 dicembre 1918 al 29 marzo 1919. La previsione per la ripresa della distribuzione si basa sopra una media giornaliera di razioni 3800 e il prezzo di ciascuna non inferiore a cent. 40.

## **Bibliografia**

- R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.
- A. Capatti A., A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 13. L'alimentazione*, Einaudi, Torino 1998.
- M. C. Dentoni, *Annona e consenso in Italia, 1914-1919*, FrancoAngeli, Milano 1995.
- P. A. Garfinkel, *In Vino Veritas: The construction of Alcoholic Disease in Liberal Italy, 1880-1914*, in M. P. Holt (eds.), *Alcohol. A Social and Cultural History*, Berg, Oxford-New York 2006, pp. 61-76.
- P. Genovesi, *Parma 1914-1918. Vita quotidiana di una città al tempo della Grande Guerra*, Mup, Parma 2018.

# *Cerimonie laiche: commemorazioni e Milite ignoto*

di Maurizio Ridolfi

Nel ricostruire la storia della cerimonialità civile e istituzionale nel primo dopoguerra, occorre muovere dalla data del 4 novembre, quando l'anniversario della vittoria nel conflitto bellico prefigurò non solo una data sempre rinvenibile nel calendario civile del Paese, ma anche il prototipo della presenza dei fattori militari (nel culto dei morti attraverso le società dei reduci e le forze armate) nei protocolli celebrativi e commemorativi.

Vanno richiamate le peculiarità originarie della “festa civile” del 4 novembre, il cui atto fondativo si sarebbe avuto nell'anniversario del 1921, quando a Roma, all'Altare della patria, fu tumulata la salma del Milite ignoto. Come ha ricordato Barbara Bracco, «dare un senso alle ferite inferte dalla guerra moderna, costruire o riattivare strategie riparatrici, favorire in altre parole forme di elaborazione del lutto fu una priorità sociale e emotiva ineludibile per molte istituzioni pubbliche e private, civili e militari, associazioni e singoli cittadini sin dagli anni del conflitto e soprattutto dopo la sua conclusione»<sup>1</sup>.

Le eredità conflittuali dello scontro tra interventisti e neutralisti riemersero con rinnovata acredine nel 1920, in occasione del secondo anniversario del 4 novembre, quando lo Stato liberale volle promuovere celebrazioni ufficiali. Il «giorno quattro novembre non può legalmente considerarsi festa nazionale, mancando [un] provvedimento legislativo», ma la «solenne ricorrenza può essere festeggiata anche all'infuori [dell'] atto formale legale»<sup>2</sup>, scrisse il Ministero degli interni ai prefetti che chiedevano indicazioni su come comportarsi. Anche in Italia fu però attraverso la collocazione della salma del Milite ignoto sotto l'Altare della patria che si ebbe la

<sup>1</sup>. B. Bracco, “A te o Milite ignoto”. *Guerra e lutto nelle cartoline al soldato senza nome, 4 novembre 1921*, in «Memoria e Ricerca», n. 62, 2019, p. 579.

<sup>2</sup>. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 63 sgg.

rappresentazione simbolica del sacrificio di tutti i caduti nel cui scenario rinnovare periodicamente i rituali patriottici della memoria nazionale<sup>3</sup>.

Il punto d'osservazione della capitale deve essere accompagnato dal racconto di come nella provincia della penisola – tra capoluoghi urbani e piccoli comuni del contado – prese forma quella che apparve la più partecipata manifestazione pubblica di carattere patriottico e nazionale riscontrabile nel corso di tutta la storia italiana postunitaria. La consultazione di giornali e periodici locali, nonché lo spoglio del materiale archivistico-documentario permette di far emergere la ricca corrispondenza che intervenne tra il centro del Paese e la periferia nel riconnettere le celebrazioni locali con quelle nazionali, le cerimonie civili, la progettazione e l'erezione sia di epigrafi e monumenti sia di parchi della Rimembranza, l'odonomastica e la ridenominazione di vie e piazze, la complessa integrazione sociale dei reduci e dei mutilati: in generale, l'impatto della guerra nella vita quotidiana della comunità attraverso il protagonismo istituzionale e la soggettività di quanti contribuirono alla costruzione di una memoria pubblica.

Il conflitto comportò la necessità di elaborare il lutto per i caduti, attraverso il coinvolgimento delle famiglie e dei parenti, un sentimento di solidarietà e di commiserazione che si estendeva agli amici e ai “compagni” di circolo e associazione, in parrocchia e nelle leghe sindacali, nei luoghi di ritrovo e di sociabilità paesana. Il lutto diveniva un fattore di condivisione comunitaria, quando non erano le istituzioni, di fronte alla straordinaria condizione di un martirologio nazionale di massa, a farsi carico del funerale e delle cerimonie pubbliche, in seguito della costruzione di luoghi di memoria duraturi nel tempo. Innumerevoli frammenti documentari aiutano a ricostruire come la vita comunitaria, nel nome dei caduti, declinasse un pervasivo sentimento patriottico; del resto, ogni paese e rione urbano avevano il loro eroe da onorare.

Già dalla fine del 1917, quando era in atto la controffensiva dopo la disfatta di Caporetto, intorno all'idea di “nazione” si accese una serrata lotta simbolica e rituale, con una deriva nazionalistica anche nelle posizioni originarie di chi aveva militato nelle fila dell'interventismo democratico. La mobilitazione lasciò un segno perdurante nel codice commemorativo dei caduti, divenuto un coinvolgente linguaggio identitario di segno fortemente nazional-patriottico. Le manifestazioni di giubilo per l'esito della guerra occuparono lo spazio urbano quasi ovunque.

Spesso le rappresentazioni patriottiche esplicitarono un nesso diretto con la memoria risorgimentale. A Genova, nella città natale di Mazzini, terminata

<sup>3</sup>. B. Bracco, A. Ungari (a cura di), *Il Milite Ignoto. Luoghi, forme e linguaggi del culto dei caduti*, Biblion, Milano 2023.

la seduta solenne in Consiglio comunale, vennero deposte corone al cimitero e ai monumenti ai caduti del Risorgimento: le cronache raccontano di centomila persone riversatesi per le strade sventolando bandiere tricolori per festeggiare la fine della guerra (XIX, 08/11/1918). A Siena, in un'atmosfera di giubilo, un corteo sfilò per le vie del centro alla notizia dell'ingresso delle truppe italiane a Trento e Trieste, con in evidenza il notabilato cittadino e gli esponenti del gruppo nazionalista; nel rimarcare la continuità con le lotte risorgimentali, durante il corteo vennero deposte corone ai monumenti ai giovani studenti caduti a Curtatone e a Montanara, ai martiri dell'Indipendenza e a Garibaldi (VdS, 05/11/1918). Il senso di identità dei rioni fu ridestato dalla frenesia patriottica: il 15 dicembre nell'oratorio della Contrada della Torre si rese «omaggio e pio suffragio dei gloriosi caduti per la vittoria e grandezza dell'amata nostra Patria, e particolarmente di tutti e singoli coloro che appartenendo a questa Contrada la onorarono col generoso sacrificio della loro vita» (VdS, 14/12/1918). A Parma, si insistette sulla ricomposizione del territorio nazionale annunciata dai telegrammi prefettizi: «Quelli annuncianti che Rovereto, Trieste, Trento erano redente, che Udine era liberata, che la bandiera italiana era stata finalmente issata sul Castello del Buon Consiglio, hanno fatto esultare di gioia» (GdP, 04/11/1918). A Udine il ridestato sentimento patriottico indusse le autorità a restaurare le numerose lapidi e targhe di epoca risorgimentale andate in frantumi durante l'invasione austriaca (PdF, 14/02/19120).

Una riprova del diffuso sentimento nazional-patriottico si ebbe con la grande manifestazione organizzata a Roma il 20 novembre 1918 presso il teatro Augusteo: presiedeva Giuseppe Girardini (deputato in Parlamento in rappresentanza di Udine), parlarono Antonio Salandra e Orazio Raimondo e quindi i rappresentanti delle “terre redente” (MEs, 20/11/1918). Infine, seguendo l'esempio di altri paesi europei, anche in Italia si condivise la proclamazione del 28 novembre 1918 come «giorno di ringraziamento e di preghiera per l'esito felice della guerra» (VdS, 27/11/1918).

Furono le scuole e le università a divenire luoghi abituali di cerimonie commemorative. Mentre ancora il paese era in guerra, in occasione del 3° anniversario dell'entrata nel conflitto (il 24 maggio), a Civitavecchia gli alunni delle scuole elementari furono coinvolti in una manifestazione patriottica, con lo svolgimento di una visita alle tombe dei soldati al cimitero e il lancio di fiori al mare (LRs, 01/06/1918). Avvenne in quelle circostanze la ricomposizione tra le dimensioni e religiosa e civile della commemorazione dei caduti; come quando, nel fine gennaio 1919, fu proposta al sindaco di Viterbo la contestuale celebrazione dei caduti che già erano stati alunni della scuola rurale e serale della frazione di Tobia (ACVt, Direzione Scuole Elementari, 31/01/1918).

Le iniziative divennero abituali all'indomani della fine della guerra. A Udine pervasiva fu la coniugazione del sentimento nazional-patriottico nella complessa attribuzione all'Italia di porzioni di territorio del confine nord-orientale; come quando, nel maggio 1919, la cerimonia di inaugurazione della bandiera della Lega studentesca italiana assunse il significato di una manifestazione patriottica a favore dell'italianità di Fiume e della Dalmazia (PdF, 05/05/1919). A Siena, fu in occasione della cerimonia in ricordo di Curtatone e Montanara che, alla presenza del ministro dell'Istruzione Agostino Berenini, ci fu la consegna delle lauree alla memoria e l'inaugurazione della lapide in memoria dei caduti (VdS, 29/05/1919). A Potenza, nel primo anniversario postbellico, su iniziativa del preside e degli studenti del Liceo classico, venne organizzata una cerimonia in ricordo dell'ingresso in guerra dell'Italia nel maggio del 1915 (GdB, 31/05/1919). A Udine, mentre era in atto l'occupazione di Fiume, gli studenti delle scuole tecniche resero omaggio alle studentesse delle scuole normali per il loro impegno, con la guida dell'insegnante Giovanni Garassini, nei tempi di guerra e ancora durante l'impresa dei legionari di Gabriele D'Annunzio, i cui rappresentanti connotarono la cerimonia in senso politico (PdF, 25/06/1920). A Parma, nella ricorrenza del 1921, alla presenza ancora di Berenini (in quella occasione come rettore e deputato social-riformista), la cronaca della cerimonia di inaugurazione della lapide dedicata agli studenti universitari caduti in guerra evidenziò una torsione patriottica più democratica che nazionalista, simboleggiata non solo dal tradizionale inno goliardico, ma anche dall'intonazione musicale non della Marcia reale bensì sia dell'Inno di Mameli sia dell'Inno di Garibaldi, sebbene in presenza di un controcanto, poiché «i fasci di combattimento gridavano i loro “Alalà, alalà”» (GdP, 18/04/1921). A Viterbo fu il caso della deposizione di una corona alla memoria da parte della scolaresca e dei professori del Regio istituto tecnico sulla lapide posta nell'istituto a ricordo dei «colleghi caduti per la Patria» (MEs, 26/06/1921), ricordati nella sua orazione dal preside Cardinali.

Il rientro delle salme dei caduti divenne la prima occasione di una cerimonialità civile comunque intessuta di un sentimento comunitario di carattere anche religioso. A Civitavecchia fu il caso del tenente Angelo Guglielmotti, morto in guerra il 29 ottobre 1916 e la cui salma rientrò solo nel fine luglio 1921. «È la prima dei nostri valorosi concittadini che ritornano al paese natio e che, in mesto pellegrinaggio, tutti andremo ad onorare, versando lacrime di affetto e di riconoscenza». In onore delle «Salme dei caduti», si annunciano «funerali solenni», mentre «la famiglia prega di non inviare fiori e di devolverne la spesa a beneficio dell'orfanotrofio o per le orfane di guerra della città» (MEs, 27/07/1921). A Potenza, assai partecipata risultò la cerimonia d'accoglienza della salma del sottotenente Edgardo

Giordano, caduto il 28 giugno del 1916 a San Martino del Carso (GdB, 27/05/1922).

Il ritorno dei reduci dal fronte fu oggetto di altrettante manifestazioni patriottiche. A Parma, per esempio, le autorità civili e militari locali promossero un programma articolato: festeggiamenti, il riconoscimento di medaglie al valore, una sottoscrizione pubblica per la raccolta fondi. La scena pubblica registrò il protagonismo dell'Associazione mutilati e invalidi e dell'Associazione combattenti, così come del Fascio femminile e del Comitato di preparazione civile (GdP, 17/03/1919). A Udine il rientro riguardò anche i profughi costretti ad andare in esilio in paesi e città lontani dopo l'occupazione nemica (a Montecatini in particolare). A Potenza, il primo giugno 1919, nella piazza della Prefettura, fu organizzata una cerimonia per la consegna delle medaglie al valore militare ai superstiti e alle famiglie dei caduti (GdB, 18/06/1919). A Siena invece, con l'allestimento del *Palio della Vittoria* e l'affermazione da parte del Leocorno dopo cinque anni di forzato impedimento, le contrade tornavano pienamente al centro della vita cittadina, sempre nel segno di un forte patriottismo territoriale.

«Ieri l'altro, dopo la mezzanotte, le edizioni del giornale che annunciavano la pace di Versailles, lasciavano indifferente la folla che dal teatro si snodava nella Piazza, vestita allora allora coi suoi abiti da festa [...] Ieri alla prima prova, dopo cinque anni di silenzio, migliaia di persone assiegate in ogni angolo, in ogni finestra e nella conca gigante, dissero ancora lo spasimo della trepidazione frenetica e commossa» (VdS, 30/06/1919).

Il 13 luglio 1919 fu comunque alla festa organizzata dalla Contrada del Bruco che si diede l'annuncio di una lapide in onore dei propri caduti (PdS, 12/07/1919); e così avrebbero fatto diverse altre contrade.

L'anniversario del 24 maggio entrò come data condivisa di calendari civili comunitari che concorsero a legittimare una commemorazione lungo tutto il territorio nazionale. Sentita fu la commemorazione svoltasi a Udine, attraverso la narrazione dello scrittore friulano Chino Ermacora, che ricordò l'entrata in guerra del 1915 tra cronaca, memoria e celebrazione patriottica (PdF, 24/05/1919). A Genova, in occasione del primo anniversario postbellico, fu inaugurata la Mostra della vittoria alla presenza dell'on. Roberto De Vito. «Doveva chiamarsi esposizione di guerra e del dopoguerra – affermò il senatore Nino Ronco; si chiamò Esposizione della Vittoria [...]. Doveva essere un accessorio della lotteria di beneficenza, ed è invece degna manifestazione di quella che fu la produttività nazionale, e lieto presagio di quello che sarà» (XIX, 24/05/1919). A Parma invece, per iniziativa dell'Associazione fra mutilati e di quella fra i combattenti, la commemorazione si tenne al Teatro Regio, con al centro la figura di Carlo Delcroix, un invalido e mutilato di guerra (GdP, 26/05/1919). Sull'onda della frenesia nazional-

patriottica, in diverse realtà le cronache evidenziarono un ritorno delle feste dello Statuto albertino. A Udine, per esempio, *La solenne celebrazione dello Statuto nella città rinasciente* divenne il palcoscenico per una grande cerimonia patriottica, con corteo, dono della bandiera all'associazione combattenti, conferimento delle medaglie a militari udinesi e friulani (PdF, 01/06/1919). Sempre a Udine vi fu la riedizione in grande stile della celebrazione nazionale del 20 settembre, con cerimonie e incontri collocati nel contesto della Mostra della vittoria (PdF, 22/09/1919).

Accadde qualcosa di analogo nel primo anniversario della fine del conflitto, senza ancora una sanzione ufficiale della commemorazione; le cronache – come nel caso di Parma (GdP, 05/11/1919) – narrano di manifestazioni patriottiche nel segno dei tricolori esposti da case e palazzi e di partecipati eventi celebrativi. A Siena l'anniversario fu accompagnato dal suono delle campane della Torre del Mangia, sia alle ore 8 sia a mezzogiorno; con la città imbandierata e i manifesti del sindaco e delle associazioni patriottiche affisse sui muri, con la cerimonia commemorativa del 32° artiglieri e la distribuzione delle croci di guerra (VdS, 04/11/1919). A Udine le cerimonie del primo anniversario della Vittoria inclusero la coeva liberazione della città dagli invasori, con orazioni pubbliche di segno antigiolittiano e filo-fiumano, avendo come fulcro il grande corteo dei reduci e il ricordo di quanti in quell'estremo scontro bellico erano caduti (PdF, 04/11/1919). Fu una complementarità celebrativa ribadita a Udine anche in seguito; nel 1920 con la presenza dei legionari fiumani e la lettura di un accesso messaggio dannunziano (PdF, 04/11/1920). Altrove invece, cadendo il secondo anniversario pochi giorni prima delle accese elezioni amministrative, l'evento avrebbe enfatizzato le polemiche politiche sulla memoria bellica a discapito del sentimento comunitario nazional-patriottico. In provincia, intanto, si proiettava un filmato sulle celebrazioni nella capitale; a Parma fu promosso lo “spettacolo-monstre” al Cinema Edison su *La celebrazione della Vittoria* al Quirinale e all'Altare della patria (GdP, 29/11/1920).

Nelle cerimonie patriottiche rifulse spesso la presenza di figure femminili, nel prolungamento del ruolo sociale e assistenziale già svolto durante gli anni bellici. A Udine, in primo luogo, come riflesso della mobilitazione in territorio bellico e quindi dell'occupazione nemica, frequenti furono le iniziative di omaggio o di memoria pubblica. Emblematica fu la cerimonia in onore di *Una Eroina*, l'infermiera volontaria Ina Battistella, cui fu conferita la medaglia d'argento al valor militare poiché rimase in città anche durante l'arrivo degli Austriaci e continuò a prestare la sua opera assistenziale presso l'ospedale dei contagiosi (PdF, 07/11/1918); così come la concessione della medaglia d'oro in ricordo alla crocerossina Fanny Luzzatto. A Siena, una solenne cerimonia patriottica risultò la distribuzione delle medaglie al

merito militare concesse alle Dame infermiere e agli ufficiali del Comitato della Croce rossa (VdS, 23/12/1918). A Parma, quando nel corso della cerimonia in onore del reggimento Lancieri di Montebello, che entrò a Udine, fra i primi reparti, il 4 novembre 1918, i discorsi più significativi fecero riferimento al protagonismo delle donne (GdP, 27/02/1920). Rifuggivano il nazionalismo imperante ma non il sentimento umanitario le donne che – per esempio a Siena – confezionarono e consegnarono la bandiera in una cerimonia laica alla Lega proletaria mutilati e invalidi di guerra (VdS, 27/11/1919). A Udine destò una larga condivisione la campagna avviata dalle dame udinesi e dai reduci per portare un fiore nei cimiteri ai caduti in guerra e ai malati negli ospedali cittadini (PdF, 01/11/1919).

Fu nell'estate del 1921 che si intensificò la pratica dei pellegrinaggi patriottici sui luoghi delle battaglie. Fu dapprima il caso delle numerose associazioni combattentistiche udinesi che si diressero al Podgora, sopra Gorizia, nell'anniversario della liberazione di Gorizia (agosto del 1916). Vennero emanate le disposizioni per il pellegrinaggio ai cimiteri di guerra da parte delle famiglie dei caduti. Quelle destinate al Carso dovevano concentrarsi a Udine. Nella materializzazione del culto dei morti e nella prefigurazione di luoghi di memoria – proprio in quei giorni riaprì il Museo civico –, il ricordo del massacro dei soldati italiani allora consumato doveva divenire un auspicio alla pace.

«Il culto dei morti ritorna, dopo averne, i vivi, dileggiato il sacrificio, agli italiani [...] E ieri, quando ritornammo dal Podgora, ci parve [...] come di esserci liberati del grave fardello di ogni cosa impura e di sentirci l'anima libera e pervasa di una grande luce. La voce dei nostri morti aveva fugato le ombre, aveva portato la fiamma viva della Patria» (PdF, 08/08/1921).

I pellegrinaggi ebbero anche come protagonista l'Associazione madri e vedove dei caduti di guerra. Allo scopo di recarsi sul Carso, a Redipuglia, da tutto il Paese ne convennero 350 a Udine, dove il *Pellegrinaggio delle donne* si recò in corteo al cimitero cittadino per onorare i caduti deceduti negli ospedali cittadini. «Errarono a lungo nel mattino nebbioso, da lapide a lapide [...]; e fu chi ebbe il conforto di trovarne la tomba. Chi non la trovò porse i fiori e rivolse ad altro tumulo, col pensiero accorato, con l'accorata fiducia che altri esercitasse per il sepolcro del suo, stesso ufficio pietoso» (PdF, 18/09/1921). Fu allora che mossero i preparativi della cerimonia di consacrazione del *Camposanto degli Eroi*, sul colle di San Elia a Redipuglia, come sacrario militare contenente le spoglie di circa 25 mila caduti (PdF, 18/10/1922).

Fu proprio in quelle terre, luoghi di battaglia divenuti meta di pellegrinaggi, che il culto dei morti affondò le proprie radici commemorative e rituali. Il 28 ottobre 1921, nella basilica di Aquileia, si svolse la solenne cerimonia in cui si doveva scegliere la salma di un *Milite Ignoto* come simbolo

di tutti i morti in guerra, che doveva poi essere traslata in treno verso la capitale e quindi tumulata all'Altare della patria. Le modalità di tale cerimonia furono rese pubbliche dal sindaco di Udine Luigi Spezzotti, incaricato dal Ministero della guerra del compito di comporre la commissione chiamata a individuare le salme di soldati ignoti provenienti dai diversi campi di battaglia, raccolte e onorate dapprima al Castello e quindi condotte per la cerimonia di Aquileia. In prima istanza, fu a Gabriele D'Annunzio che egli – insieme ai sindaci di Gorizia e Aquileia – scrisse per un invito (PdF, 24/09/1921). Partite da Udine e dirette a Gorizia, le salme prescelte dei militi ignoti metaforicamente unirono due province contigue ma prima della guerra divise dal confine. Per la scelta della salma, ci si affidò infine a Maria Bergamas, vedova di guerra e madre di un volontario triestino (PdF, 28/10/1921), la cui figura assunse un rilievo simbolico altrettanto centrale nelle cerimonie pubbliche. Da Udine a Roma, ovunque il passaggio del treno del Milite ignoto suscitò un pervasivo sentimento di commozione e di partecipazione popolare.

In tutte le realtà cittadine e paesane della penisola fu quello l'evento periodizzante sul piano cerimoniale, con la costituzione dei comitati locali in ambito municipale richiesti dalle autorità ministeriali e prefettizie allo scopo di garantire una larga corallità popolare all'inumazione del Milite ignoto. Dal sud al nord del paese. *Potenza esalta col Soldato ignoto le virtù eroiche di una grande stirpe*, titolò a tutta pagina il «Giornale di Basilicata» nel dare massima enfasi alla cerimonia, a cui parteciparono le autorità civili, militari e religiose, gli orfani e i mutilati (GdB, 05/11/1921). A Siena invece, nella cronaca delle cerimonie del 4 novembre in onore del Milite ignoto il giornale cattolico volle rimarcare il «saluto di tutta l'Italia patriottica e cristiana» (PdS, 06/11/1921). Ad Aquileia, nel *Cimitero degli Eroi*, trovarono ospitalità le dieci salme dei caduti ignoti non prescelti (PdF, 03/11/1921).

A Viterbo, a seguito dell'invito pervenuto dal Comitato esecutivo per le onoranze al Soldato ignoto e dall'autorità politica, il locale sottocomitato fu promosso tre settimane prima dell'evento nazionale dalla Giunta municipale. Lo componevano le diverse rappresentanze socio-politiche ed economiche presenti nel territorio, fatta esclusione per quelle del movimento operaio e socialista – con l'adesione però della Camera del Lavoro (ASVt, 19/10/1921). Meritevole di approfondimento è l'organizzazione della cerimonia civile, nelle sue declinazioni paesane e cittadine, cui sovrintese il sottocomitato con sede a Viterbo, e nei raccordi con la capitale (ACVt, f. Onoranze al Soldato Ignoto, 1921). Fu indetto lo svolgimento – alle ore 9,30 – di una messa *ad requiem* nella Piazza della Rocca, vincolando le autorità politiche e militari a parteciparvi e chiedendo ai residenti di «disporre che durante tale cerimonia siano addobbate le finestre della sua abitazione e

venga esposta la bandiera nazionale». «Ufficiali e uomini di truppa vestiranno la grande uniforme», a sua volta ingiunse il comando del locale Presidio militare. Il Comitato esecutivo nazionale richiese un momento corale di partecipazione all'evento, attraverso il contemporaneo suono delle campane lungo la penisola, facendo del simbolo secolare delle tradizioni comunitarie lo strumento – tra le ore 10,30 e le 11,00 – di una colonna sonora nazionale che pervadeva gli spazi e costruiva un pathos collettivo.

L'arrivo a Orte del treno speciale con la salma del Milite ignoto era previsto in successione alla stazione di Orvieto, dove esso sarebbe giunto alle ore 13,45 e vi avrebbe sostato per soli 45 minuti: la confluenza delle rappresentanze di associazioni e municipalità doveva quindi essere parametrato nel rispetto di orari cogenti. Indicativo del clima di mobilitazione e di coinvolgimento emotivo fu il pubblico manifesto emesso dal locale sottocomitato di Orvieto per le onoranze.

«La salma di un Soldato Ignoto, tolta dai più aspri luoghi di guerra, designato dal cenno di una pallida Madre orgogliosa, partirà in questi giorni dagli austeri silenzi di Aquileia, attraverserà l'Italia reverente, per giungere a Roma ed essere tumulata il 4 novembre nell'Altare della Patria, ad aumentarne la maestà e le glorie. Per tutto il passaggio, raccoglierà i dignitosi omaggi di un popolo memore e riconoscente, porterà un carico di fiori – tributo della nostra stirpe forte e gentile – udrà, ad ogni fermata, le note della musica santa: “il Piave mormorò: non passa lo straniero...”. E spargerà per tutte le terre italiane, dalle Alpi al mar di Sicilia, un immenso fremito di commozione e di amore».

E ancora: «Invitiamo le Autorità e i Cittadini a salutare devotamente la salma Ignota, che è fulgido simbolo di una lunga epopea di martiri, di sacrifici, di eroismi [...]. Il 4 novembre [...] dalle 11 alle 11,30 [in realtà dalle 10,30, nda] la salma scenderà nel sepolcro di Roma; suoneranno esultanti le campane d'Italia e la Nazione, alfin racchiusa tra i nostri confini, vivrà la mezz'ora in sentito raccoglimento e in una meditazione silenziosa» (ACVt, f. Onoranze al Soldato Ignoto, 23/10/1921).

Così come la cerimonia romana del Milite ignoto aveva visto il protagonismo in piazza dei gruppi sia dei fascisti sia dei nazionalisti in camicia azzurra, nei mesi e nell'anno seguente frequente risultò l'appropriazione dei valori patriottici nello svolgimento delle *manifestazioni patriottiche* da parte di quanti si ersero a interpreti legittimi ed esclusivistici della Vittoria. Accadde anche a Soriano sul Cimino, laddove la cerimonia di consegna delle medaglie commemorative e delle croci di guerra si svolse contestualmente alla benedizione e consegna dei gagliardetti ai “Sempre pronti” e ai “Piccoli italiani” della locale sezione nazionalista; nonché, alla commemorazione del

caduto Achille Ferruzzi, alla cui memoria venne intitolata una via del paese (MEs, 26/09/1922).

Sul finire del 1922 dunque, con l'avvio del governo di Mussolini, si ebbe un'accelerazione nel processo di omogeneizzazione nazional-patriottica delle cerimonie. Se già risultava acquisita la partecipazione dei giovani cattolici – come nel caso di Siena (PdS, 11/11/1922) – alla commemorazione della Vittoria assieme alle associazioni laiche, emblematica di come il sentimento nazional-patriottico pervadesse lo spirito pubblico nelle comunità fu la cerimonia che si svolse nel fine ottobre 1922 a Marta, sul lago di Bolsena. Vennero distribuite medaglie, diplomi e delle croci di guerra a genitori, vedove e orfani dei caduti in guerra. Con la consueta passerella delle autorità civili e militari – tra Viterbo e Roma –, anche a Marta emergeva il coinvolgimento comunitario e l'impronta politica data dalla presenza invasiva della squadra di giovani del fascio del capoluogo provinciale.

«Il paese era imbandierato. Giunto il corteo alla lapide che ricordava gli eroi Martani, mentre il concerto suonava l'inno al Piave, furono appese molte corone, fra le quali quella bellissima del Comune in metallo dorato, quella della famiglia Sassara, a suo figlio Anacleto caduto in Francia, combattendo nell'esercito americano, quindi molte corone e molti fiori furono posti ai piedi del monumento ai caduti, dono del sign. Fabrizi di Roma [inaugurato il 22 maggio 1921, nda]. Quindi si svolse la cerimonia della distribuzione delle onorificenze e quella degli oggetti di vestiario donati agli orfani di guerra dal benemerito Comitato laziale» (MEs, 22/10/1922).

All'edificazione di luoghi di memoria in onore dei caduti indusse, nel dicembre 1922, una circolare del sottosegretario all'Istruzione Dario Lupi, laddove si invitavano le autorità scolastiche a istituire *Parchi e strade della Rimembranza* come “monumenti viventi” ai caduti di guerra (un albero per ogni caduto) (PdF, 09/12/1922). Gli alunni dovevano essere i protagonisti delle cerimonie istitutive del parco della Rimembranza, cui fece seguito l'obbligatorietà in ogni scuola del rito mattutino del saluto al tricolore. In realtà, nelle zone di guerra, il tema della conservazione dei boschi fu molto sentito dopo le devastazioni e lo sfruttamento prodotti dal conflitto. In relazione ai boschi del Carso, era già accaduto a Udine, laddove il deputato Michele Gortani perorò la ripresa della *Festa degli alberi*, invitando gli amministratori a rinnovare la piantumazione e a tagliare gli alberi più vecchi (PdF, 30/07/1919). In diverse realtà il parco della Rimembranza anticipò l'erezione del monumento ai caduti, sempre attraverso cerimonie comunitarie; accadde anche a Viterbo, già il 6 maggio 1923. Si confermava il ruolo prioritario assegnato alle scuole dal neonato governo guidato da Benito Mussolini dopo la marcia su Roma, allo scopo di introdurre nei costumi nazionali i prodromi della nascente religione politica fascista.

In definitiva, mentre in altri paesi europei l'anniversario della fine della guerra fu l'occasione in cui ricordare i morti per la patria, in Italia il forte conflitto simbolico mantenuto vivo dal socialismo massimalista e l'uso politico che ne fecero nazionalisti e fascisti implicarono l'esposizione delle cerimonie commemorative a un repentino processo di trasformazione, nell'esaltazione dell'esperienza di guerra e della Vittoria come risorse emotive capaci di legittimare la marcata auto-rappresentazione nazionalistica dell'identità italiana. Di quel clima diedero riprova le cerimonie del 4 novembre 1922. A Udine, in modo esemplare, la *Commemorazione della Vittoria*, svolta dall'avvocato Eugenio Linussa, volle dare un inequivocabile timbro politico.

«L'oratore conclude il suo smagliante discorso inviando un plauso alle giovani e balde camicie nere e azzurre, nate e moltiplicatesi per tutelare i frutti di questa nostra vittoria e per avviare la Nazione verso le fulgide mete a cui essa deve tendere per virtù dei suoi martiri di ieri e di oggi» (PdF, 06/11/1922).

Sancito l'anniversario del 4 novembre come *Giorno della Vittoria* poche settimane prima dell'avvento di Mussolini alla guida del governo, la festa nazionale inaugurò un modello celebrativo multiforme, in cui accanto al prevalente aspetto militare e istituzionale, si univano quello civile (il ruolo del combattentismo) e religioso (la presenza del clero). Delineatasi già in occasione delle commemorazioni dei caduti nella conquista libica e corroborata negli anni di guerra, nel culto degli oltre seicento mila morti si determinò la compiuta ricomposizione sul piano simbolico-rituale della cerimonialità civile con quella religiosa. In ambito locale la chiesa, pur temendo i rischi di una ritualità patriottica troppo aperta a contaminazioni pagane, partecipò al culto dei caduti e non fece mancare la benedizione dei monumenti. Il fatto però rilevante fu che fin dalla sua fase genetica, ancor prima dell'avvento al potere, con la politicizzazione del culto patriottico e con la sacralizzazione della nazione in termini esclusivistici perseguite da nazionalisti e fascisti, le cerimonie andarono acquisendo un significato fortemente corrosivo di quella idea democratica di religione della patria che la partecipazione di massa alla commemorazione dei caduti prefigurava.

## **Appendice documentaria**

Cronaca dell'inaugurazione del monumento ai caduti di Montefiascone («Il Messaggero», 31 maggio 1922).

*Nella primavera del 1922 a Montefiascone, un piccolo comune vicino a Viterbo, viene inaugurato il monumento ai caduti della Prima guerra mondiale. La cronaca*

*fatta dal principale quotidiano della capitale sottolinea la grande partecipazione popolare all'evento.*

*Montefiascone ai caduti per la patria*

Montefiascone, 30.

L'inaugurazione del monumento ai nostri Prodi caduti in guerra, favorita da una giornata piena di sole e di vita, è riuscita una solenne apoteosi di gloria e di fede. Malgrado l'astensione inopportuna di qualche animo grettamente provinciale, possiamo affermare con tutta la verità che la massa della popolazione è accorsa con vero entusiasmo e con profonda commozione a rendere il proprio omaggio ai prodi che con la loro morte resero più grande e gloriosa la Patria mentre col loro ricordo saranno di incitamento a civili virtù per le generazioni. Fin dalle prime ore del mattino la città appare in festa e giungono fra noi i rappresentanti dei comuni di Bagnorea, di Tuscania, di Acquapendente, di Celleno, di Viterbo, di Valentano, ecc.

Alle ore 10 giungono da Roma il presidente del Consiglio Provinciale prof. Ernesto Orrei, col segretario rag. Poce, e il prof. Gino Bandini, prosindaco di Roma.

In prossimità del palazzo comunale s'è costruito subito il lungo corteo con a capo la banda cittadina, seguiva una larga rappresentanza delle scuole [...] I giovanetti portavano rami di alloro e di olivo, le giovanette avevano in mano mazzi di fiori dai più vaghi colori. [...]

Il lungo corteo ha attraversato le vie principali della città fra due fitte ale di popolo e al suono de' nostri inni patriottici: dalle finestre e dai balconi sventolava il tricolore baciato dal più vivido sole e le mura delle case erano ricoperte di strisce tricolori con motti inneggianti alla gloria degli eroi caduti.

[...] Pel primo prende la parola l'avv. Benso Volpini che, a nome del Comitato, consegna al sindaco il monumento. Le sue parole, ispirate alla concordia degli animi per la grandezza della patria, riscuotono vivissimi applausi. Lo segue il sindaco che ringrazia con belle parole i membri del Comitato, le autorità intervenute e tutta la popolazione falisca.

L'on. Giorgio Guglielmi ha acconce parole di elogio per la città nostra e per i nostri eroi caduti sull'altare della patria. Per la Federazione Laziale Sabina pronuncia un applaudito discorso l'avv. Freddi di Viterbo. Infine prende la parola Gino Bandini, l'oratore ufficiale della festa. [...] Rievoca con felice sintesi e con la passione del combattente le ansie tormentose del Carso, dell'Isonzo e del Piave, e conclude con alata parola invocando che cessino finalmente gli odi e le guerre civili che contrastano con le ragioni vere della vittoria conseguita a prezzo di tanto sangue. [...] Verso mezzogiorno la bella cerimonia era finita [...] È stata notata la mancata adesione del prefetto Zoccoletti e l'astensione dalla cerimonia del clero e del partito popolare italiano. [...]

G. Taddei

## Bibliografia

- N. Labanca (a cura di), *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, in «Quaderni Forum», n. 3-4, 2000.
- B. Bracco, A. Ungari (a cura di), *Il Milite Ignoto. Luoghi, forme e linguaggi del culto dei caduti*, Biblion, Milano 2023.
- A. Miniero, *Da Versailles al Milite Ignoto. Rituali e retoriche della Vittoria in Europa (1919-1921)*, Gangemi, Roma 2008.
- M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2021.
- J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, il Mulino, Bologna 1998.

# *Cerimonie religiose: sacralità e patriottismo*

di Donato Verrastro

La riflessione intorno all'interpretazione dei grandi eventi storici attraverso i codici e i linguaggi dei cerimoniali religiosi apre a questioni di grande rilevanza, poiché implica, nell'indagine storiografica, la necessità di tenere conto, tra le variabili analizzate, anche delle pratiche connesse al radicamento del consenso, alla rielaborazione di una memoria/cultura condivisa, nonché all'inevitabile influenza esercitata dalle chiese nazionali sulle processualità politiche. Rispetto al caso italiano, più in particolare, la non ininfluyente prossimità geografica con il Vaticano, unitamente alla capillare distribuzione di diocesi e parrocchie lungo tutta la penisola, impone di guardare alle dinamiche storiche del Paese anche attraverso il filtro delle pratiche religiose.

In Italia, nello specifico, gli studi sul ruolo svolto dalla Chiesa cattolica negli anni della Grande guerra hanno messo in luce le connessioni tra le logiche politiche – spesso accompagnate da un'intensa attività di propaganda – e la loro ricezione in una società a maggioranza cattolica. Un dato non irrilevante se si pensa anche alla particolarità dell'epoca, condizionata dai vincoli imposti dal *non expedit* di Pio IX (attenuato in parte all'inizio del Novecento e revocato solo nel 1919), nonché dal controverso posizionamento del composito mondo cattolico nel dibattito tra neutralismo e interventismo; si trattò, infatti, di una compagine articolata, che andò dai sacerdoti impegnati nel sostenere la causa del conflitto (si pensi, ad esempio, all'adesione convinta di molti chierici alla causa nazionale, o al servizio prestato al fronte dai cappellani militari), fino all'azione svolta in favore del “fronte interno”, in stretta sinergia con i piani di guerra approntati dallo Stato.

Come riscontrabile all'interno di molte formazioni politiche, però, anche nel mondo cattolico si registrarono posizionamenti non omogenei: lo studio di tali dinamiche, infatti, ha permesso di ricostruire tutta la complessa articolazione del dibattito interno alla Chiesa, dove clero e vescovi manifestarono spesso orientamenti dialetticamente divaricati rispetto ai pronunciamenti pontifici. Pacifismo, neutralismo, interventismo, nazionalismo rappresentarono categorie sfaccettate di un composito prisma, fatto di visioni plurime che, nella

frammentarietà delle posizioni, indebolirono i messaggi universalistici, sebbene inizialmente privi di radicalismo pacifista, di Pio X e di Benedetto XV, i quali si trovarono a gestire, sul piano diplomatico e dottrinario, la posizione ufficiale della Santa sede rispetto alla guerra; non di rado, infatti, i loro messaggi risultarono dissonanti rispetto a quelli di molti vescovi e presbiteri che, nelle periferie, anche per via dell'attenzione messa in campo dalle autorità civili e militari, abdicarono a una condanna netta della guerra, spingendosi, spesso, sul limite di un malcelato appoggio alla causa nazionale italiana, in contrapposizione a quelle degli altri paesi belligeranti.

Se generalmente la borghesia cattolica italiana sostenne le ragioni del conflitto, le fasce popolari e contadine rimasero più estranee al dibattito pubblico, non riuscendo a convergere, in molti casi, verso posizioni organizzate. Sul piano più politico, invece, il confronto interno al mondo cattolico fece riscontrare opinioni articolate e non sempre allineate, da quella di un impegno "con riserva" teorizzato da Dalla Torre, al più aperto interventismo di Filippo Meda, dal sostegno incondizionato all'entrata in guerra di padre Gemelli (nota la sua espressione «tacere e obbedire»), al più sfumato moderatismo di Toniolo, fino alla censura del "disfattismo" e all'invito alla "resistenza spirituale" di don Luigi Sturzo. La partita in gioco, in realtà, assunse, durante e dopo la guerra, il senso di un affrancamento dall'isolamento nel quale i cattolici erano stati fino ad allora relegati anche a causa della progressiva e incipiente laicizzazione in atto nella società europea: il legame tra fede e ideali patriottici, infatti, nella cultura di guerra, si spinse fino alla sacralizzazione dell'idea di nazione (lo provano anche le tante rappresentazioni iconografiche), in un tentativo costante di superamento dell'antica divisione risorgimentale tra Stato e Chiesa e di riallineamento su posizioni che, soprattutto nella società italiana, assicurassero ai cattolici una sorta di riabilitazione politica.

Va anche tenuto conto del dato culturale, rispetto a cui valori «come il pacifismo, il rifiuto della violenza, l'obiezione di coscienza, non facevano parte della cultura cattolica né di quella protestante del tempo. La piena adesione delle Chiese alla guerra lasciava spazio a posizioni articolate, le quali andavano dall'oltranzismo nazionalista a un patriottismo che nel nemico rispettava l'uomo, ma escludeva scelte motivate di rifiuto. La partecipazione alla guerra non comportava problemi di coscienza; preti come Primo Mazzolari e Angelo Roncalli, destinati a diventare in seguito protagonisti di una profonda revisione di valori, nel 1915-1918 prestarono servizio l'uno come cappellano, l'altro come sergente di sanità»<sup>1</sup>.

Nel solco di processi così complessi, dunque, si colloca in una sorta di linea di continuità la proiezione della cultura di guerra negli anni successivi alla

<sup>1</sup>. M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, p. 31.

conclusione del conflitto: un tempo in cui l'esaltazione della vittoria si è intrecciata con l'elaborazione del lutto collettivo per i caduti, nonché con il faticoso reinserimento, a seguito del rientro, di profughi, reduci, prigionieri e invalidi nei rispettivi contesti di appartenenza. La retorica di guerra e le celebrazioni della vittoria, in un quadro di sublimazione collettiva, trovarono schierate, sullo stesso fronte, commemorazioni civili e celebrazioni religiose, in un comune calendario patriottico che, nel tentativo di generare una memoria condivisa di guerra, si nutrì potentemente di ritualità sacra. Il processo di reciproca legittimazione tra "trono e altare" è dimostrato, ad esempio, da quanto pubblicato dal «Corriere d'Italia» (la notizia sarebbe stata in seguito rilanciata dalla «Gazzetta di Parma», in un trafiletto dal titolo *La sanzione di un principio*), il quale accolse favorevolmente il decreto governativo che aveva individuato nel 28 novembre la giornata commemorativa della vittoria, ottenuta anche grazie all'intercessione della Provvidenza divina; il giornale, inoltre, giudicava positivamente il fatto che, sull'esempio delle celebrazioni patrociniate negli Stati Uniti del protestante Wilson, anche in Italia le cerimonie civili fossero accompagnate dalla preghiera, in maniera da non ignorare Dio nel ringraziamento per il buon esito della guerra (GdP, 30/11/1918).

Le celebrazioni pubbliche, nel tentativo di far assimilare una rielaborata e condivisa memoria di guerra, furono particolarmente dense di simboli, strutturate sulla base di rituali dal tono marcatamente nazionalistico e finalizzate a richiamare, attraverso un lessico di tono patriottico, immaginari, valori, tradizioni, all'interno di una studiata comunicazione politica che "ritualizzava" gli eventi facendo ricorso al canone religioso. Si trattò prevalentemente di celebrazioni legate a circostanze specifiche, come nel caso degli anniversari della vittoria, delle ricorrenze memoriali per l'Italia del 4 novembre – giorno della fine ufficiale del conflitto – o del 24 maggio – data dell'entrata in guerra.

In relazione al 4 novembre, nello specifico, la prossimità con il giorno della commemorazione dei defunti portò spesso ad associare le due circostanze, innescando la consuetudine di celebrare il 2 novembre anche funzioni religiose in suffragio dei caduti di tutte le guerre. Indicativa ed eloquente, inoltre, fu la frequente sovrapposizione fra memorie civili e ricorrenze religiose, come nel caso del Natale e della Pasqua, tempi religiosamente "forti" durante i quali si approfittava per lanciare messaggi rassicuranti e giustificatori, legati alla necessità di metabolizzare un tragico passato di guerra. Fu ciò che accadde a Parma, ad esempio, in occasione del S. Natale del 1919, quando il Comitato provinciale dell'Opera nazionale per gli orfani di guerra, impegnato nella realizzazione di un doposcuola destinato ai figli dei caduti nei locali dell'Istituto per Salesiani, invitò, alla presenza della autorità cittadine, gli orfani a raccogliersi attorno all'albero di Natale addobbato in quella sede, per fare memoria del martirio dei padri nel pieno «della letizia di (...) giorni ricordanti l'inizio

della più grande era della storia» (GdP, 23/12/1919); a Siena, invece, in occasione della prima Pasqua dopo la fine del conflitto, in un editoriale pubblicato su «La Vedetta senese» dal titolo evocativo *Resurrezione*, la rinascita civile dopo tanto dolore fu simbolicamente accostata alla «nuova fioritura» spirituale di cui era portatrice la Pasqua (VdS, 19/04/1919).

Diverse, intanto, erano state le iniziative messe in campo, già durante la guerra, per sostenere gli orfani e le vedove, una porzione di società fragile su cui si erano abbattuti gli effetti più dolorosi del conflitto. Le autorità religiose, in quei casi, si fecero spesso carico di loro, soprattutto attraverso l'azione capillare dei comitati di assistenza civile. A Potenza, infatti, l'intervento più significativo fu quello varato da mons. Roberto Razzòli, un vescovo radicalmente nazionalista che, negli anni della guerra, era stato molto attivo nel sostenere materialmente e moralmente il “fronte interno” lucano. Degli irriducibili orientamenti del vescovo si trova traccia, oltre che nelle notificazioni, anche nel bollettino ufficiale delle diocesi di Marsico Nuovo e Potenza, «L'Aurora», in cui, ad esempio, si apprende di un telegramma-espresso di Stato inviato dal procuratore della Corte d'appello di Napoli con il quale, a nome del ministro di Grazia e giustizia, lo si ringraziava «per l'opera sua spiegata in Potenza in favore della Patria»; si trattava di un impegno che avrebbe trovato conferma, per esempio, nella cerimonia di apertura, il 1° maggio 1920, dell'orfantrotio «pei figli dei morti in guerra», un'opera programmata già nella prima metà del 1919 su iniziativa congiunta del vescovo Razzòli, dell'allora prefetto, Secondo Dezza, e del padre barnabita Giovanni Semeria, il quale, con don Giovanni Minozzi (il fondatore, tra l'altro, delle benemerite case del soldato), avrebbe fondato l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (Onpmi), destinata all'assistenza dei piccoli orfani dei soldati (soprattutto meridionali) caduti in guerra (AuR, 01/04/1921).

Radicata fu, nel primo dopoguerra, la consuetudine di celebrare messe di suffragio per i caduti: si trattava di tappe rituali di un consolante itinerario di condivisione del dolore personale entro i confini di un assorbente spazio collettivo. Soldati e ufficiali deceduti al fronte furono commemorati nei diversi contesti nazionali, in un processo di elaborazione che prolungò le ombre del conflitto, senza soluzione di continuità, anche sulle funzioni officiate in suffragio di quei reduci che, a guerra terminata, erano deceduti per malattie o per invalidità precedentemente contratte sul campo. Alle celebrazioni in cui si faceva memoria dei singoli, si alternavano quelle dedicate a gruppi specifici, come ai caduti di una determinata parrocchia, a quelli di un'intera città, alle vittime di Fiume, ai figli dei soci delle Società operaie morti in guerra, ai deceduti iscritti ad associazioni o a quelli residenti in specifici quartieri. A Potenza, ad esempio, fu celebrato un solenne funerale nella Cattedrale in suffragio dei “soldati lucani” morti in battaglia: si trattò di un evento organizzato dal

vescovo Razzòli e dalle autorità militari, alla presenza del prefetto Masino e con l'intervento di tutte le rappresentanze civili e militari (GdB, 06/11/1920).

Al riguardo, esemplare e particolarmente significativo fu ciò che si verificò a Udine il 10 aprile 1919, durante una funzione commemorativa in onore dei chierici friulani morti per la patria nella chiesa del locale Seminario, per l'occasione listata a lutto; uno dei docenti dell'istituto, il professor Giuseppe Ellero, incaricato di pronunciare la solenne orazione funebre alla presenza del vescovo Antonio Anastasio Rossi, esordì parlando dell'inedita guerra che, dopo un lungo periodo di pace, aveva costretto a premere un grilletto chi, per tradizione, era stato chiamato ad alzare il calice. In una sorta di rievocazione storica, ricordava che gli studenti del Seminario avevano già dato prova di patriottismo in passato, partecipando con i propri docenti alla Guerra d'indipendenza del 1848. Nel commemorare i 16 seminaristi caduti, dunque, accostando retoriche riconducibili ad ambiti semantici differenti, ricordava come essi si fossero lanciati all'assalto con la medesima serietà con cui erano stati soliti chinarsi alla preghiera o studiare un testo di teologia: «Oh! Se v'è una verità luminosa che sorge dallo spettacolo evocato della morte di questi prodi, è certo la fusione perfetta ch'esso indica dell'amor patrio col sentimento religioso; del sacrificio accettato e compiuto per la patria con la vita interiore» (PdF, 11/04/1919). In un discorso che pindaricamente indulgeva alla giustificazione di quella che si configurava come un'apparente contraddizione tra lo spirito religioso e le logiche di guerra, Ellero ricordava come proprio chi si era reso portatore di un vivo precetto divino era stato in grado di interpretare autenticamente il senso del sacrificio, fino a dare la propria vita a *imitatione Christi*. Abituati al rigore imposto dalla vita sacerdotale, pertanto, quale milizia di Dio che si era fatta "armata" per la salvezza delle anime e delle persone, i giovani martiri erano riusciti meglio di chiunque altro a sorreggere l'opera di difesa della «patria in pericolo», fino a immolarsi come «vittime generose». Evocando un clima da nuova crociata, affermava che la morte di quei chierici, che avendo dato prova di impegno concreto si erano battuti per un'Italia che andava difesa anche per salvaguardare le tradizioni cristiane, li aveva di fatto riscattati da una sorta di pregiudizio che li inchiodava all'immagine stereotipata di sacerdoti oranti, esclusivamente dediti alla vita ascetica e spirituale.

A ogni modo, sorprende la celerità della mobilitazione con cui, clero e vescovi, approssimandosi la conclusione del conflitto, già negli ultimi giorni di ottobre del 1918 avevano promosso riti di ringraziamento per l'imminente vittoria; fu ciò che accadde a Parma, dove mons. Guido Maria Conforti indirizzò al clero e al popolo cittadino e della provincia una *Lettera* in cui annunciava, con malcelata prudenza, quella che era ormai percepita come imminente cessazione delle azioni militari, esortando però ad attendere l'annuncio ufficiale per non turbare il corso degli eventi. La lettera, pubblicata dalla «Gazzetta di

Parma» il 4 novembre successivo, nell'esaltare i successi delle «nostre» armi e di quelle dei «nostri» alleati, invitava a raccogliersi in preghiera per il ringraziamento (GdP, 04/11/1918): una lettura, dunque, che rimaneva ristretta entro la cerchia della compagine vincitrice, evidenziando la tendenziale e inequivocabile propensione per le cause nazionali. L'invito alla preghiera, tra l'altro, univa, vista l'imminenza del giorno della commemorazione dei defunti, le cerimonie di suffragio per i «nostri» valorosi soldati caduti in guerra con quelle previste per il 2 novembre.

Intanto, con una «disposizione altamente patriottica», Conforti indisse, per domenica 10 novembre, il canto del solenne del *Te Deum* in duomo, quale ringraziamento per la «grande vittoria italiana», alla presenza di tutte le autorità civili e militari. Un rito religioso sarebbe stato altresì officiato in suffragio dei «fratelli nostri caduti sul campo dell'onore e della gloria». Si trattava, come ricostruito dalla stampa locale, di una «grandiosa funzione» necessaria per sollevare a Dio «l'inno della lode e del ringraziamento in [un]'ora di legittimo tripudio». Per l'occasione, il vescovo aveva fatto anche affiggere un messaggio nel quale riferiva di una giusta ricompensa per lo sforzo compiuto con armi vittoriose che avevano consentito di raggiungere la meta sospirata e di coronare le giuste aspirazioni nazionali (GdP, 06/11/1918). Si annunciava anche l'alzabandiera tricolore sulla torre del duomo, accompagnato dal suono della campana del *Bajone* (la stessa che, si ricordava, nel 1821 aveva annunciato la morte di Napoleone), che avrebbe sostituito quello dell'*Ugolina*, campana minore che aveva fino ad allora rintoccato per la vittoria (GdP, 11/11/1918); ancora, si invitava, per la stessa domenica, a una solenne cerimonia religiosa presso la chiesa del Suffragio, odierna San Vitale, officiata dal vescovo, il quale avrebbe impartito la solenne comunione in memoria dei «giusti» e per ringraziare Dio non tanto per la pace, come sarebbe stato più conveniente, quanto per la vittoria conseguita. Per domenica 17 novembre, inoltre, furono organizzate, presso le chiese di S. Quintino e S. Cristina, funzioni in suffragio dei caduti (messe solenni *da Requiem*): per l'occasione, sarebbe stato allestito un catafalco sul quale sarebbero stati apposti i nomi dei gloriosi estinti. Per tale ragione, si invitavano «i dolenti», cioè i familiari, a fornire in sagrestia i nomi dei congiunti caduti e la data della morte (GdP, 14/11/1918).

Anche nelle cronache di Roma, la percezione che la guerra fosse giunta alle spire finali e che la vittoria fosse ormai certa indusse un anonimo redattore, già il 1° novembre 1918, a invitare tutti – data l'impossibilità, dovuta a cause non meglio precisate, di svolgere celebrazioni al cimitero del Verano e all'Altare della patria – a unirsi nel ricordo del sacrificio compiuto dalla «gagliarda generosa giovinezza della Patria». All'esaltazione del sacrificio dei soldati, di cui già si celebravano il giovanilismo e la gagliardia, faceva da sfondo la lunga serie di riferimenti al nuovo tempo che stava per iniziare, contraddistinto dalla

riaffermazione dei diritti dei popoli liberi, dall'affrancamento dal «maledetto dominio austriaco», nonché dalla conquista delle fiorenti contrade friulane e delle dolci terre irredente (MEs, 01/11/1918).

A Genova, invece, il vescovo Lodovico Gavotti, a poche ore dalla fine del conflitto, nell'invitare i parroci a celebrare funzioni di ringraziamento per la vittoria, annunciò una solenne funzione nella Chiesa metropolitana lanciando la seguente invocazione: «Iddio benedica sempre l'Italia e doni pace a coloro che sono morti per la sua grandezza e per la sua gloria» (XIX, 06/11/1918). Anche l'Unione genovese, nella felice concomitanza con il genetliaco del re, annunciò il canto del *Te Deum* per la vittoria e per il sovrano (XIX, 11/11/1918). A Siena, intanto, mentre il Consiglio provinciale veniva convocato in adunanza straordinaria, un solenne *Te Deum* sarebbe stato cantato il 7 novembre 1918 in duomo come ringraziamento per la vittoria (VdS, 08/11/1918); negli stessi giorni, anche il Comitato senese per l'assistenza religiosa dei profughi avrebbe organizzato, nella chiesa della Pieve di S. Giovanni, la celebrazione di una messa *da requiem* in suffragio dei profughi morti in Siena nel corso dell'anno appena trascorso (VdS, 06/11/1918). Frequenti, inoltre, furono i riti di suffragio celebrati, secondo una logica di appartenenza molto sentita in città, in memoria dei caduti di specifiche contrade, nonché di quelli appartenuti a gruppi, associazioni e corpi militari.

Il solerte nazionalismo del vescovo Conforti, a Parma, lo indusse anche a organizzare, per domenica 15 dicembre 1918, in duomo, una solenne celebrazione *In memoria dei gloriosi caduti per un'Italia più grande e più forte*. Nella cattedrale listata a lutto era stato collocato un catafalco – lo stesso utilizzato per le esequie di SAR don Ferdinando di Borbone il 15 dicembre 1802 – intorno al quale, oltre ai candelabri, erano stati posizionati «trofei d'armi e bandiere delle nazioni alleate [...], della bandiera nazionale, palme e verdi corone», nonché schierata una guardia d'onore in armi, composta da militari appartenenti a tutti i corpi. Il vescovo, nel discorso conclusivo, approfittò per annunciare l'erezione di un monumento, in una cappella della cattedrale, a memoria dei posteri (GdP, 16/12/1918). Va in ogni caso considerato che a Parma, come anche in altre città del Regno, le funzioni religiose di matrice patriottico-nazionalistica si erano regolarmente svolte anche durante gli anni del conflitto: in particolare, tutte le domeniche e nei giorni festivi, alle ore 12, nella chiesa di S. Vitale vi era stata la consuetudine di celebrare la «messa del soldato». In occasione del Natale del 1918, però, il vescovo dispose anche che alla funzione fosse attribuito un «significato speciale» legato alla vittoria (GdP, 24/12/1918). Nell'agire di Conforti si avvertiva chiaramente la premura di mantenere viva la memoria di guerra, riscontrabile, ad esempio, nella proposta di far celebrare in duomo, a partire dal gennaio 1919 e con cadenza settimanale, una messa per i caduti, ai quali aveva pensato di dedicare il monumento da realizzare nella

cappella di San Giuseppe con i proventi raccolti, tra gli altri, grazie ai concerti eseguiti da due filodrammatiche appositamente istituite dalla Scuola vescovile di religione della città (GdP, 20/01/1919 e 18/02/1920). L'opera che il «vescovo dal cuor nobile» intendeva realizzare voleva essere un «monumento espiatorio della Grande guerra per gli spiriti eroici dei parmigiani caduti» (GdP, 25/05/1919). Il progetto sarebbe stato affidato all'artista romano Biagio Biagetti, il quale, tra numerosi simboli patriottici e religiosi (si andava dal Sacro Cuore di Gesù alle rappresentazioni allegoriche di Fede e Patria, fino al tricolore sorretto da un angelo e al bacio tra Pace e Giustizia), avrebbe inteso rappresentare l'apoteosi della vittoria militare e il «funerale degli eroi». Su tutto, avrebbe campeggiato lo stemma pontificio di Benedetto XV con accanto quello del vescovo Conforti, mentre sui pilastri e sul basamento sarebbero stati incisi i nomi dei caduti.

Anche a Udine, d'altronde, già nel settembre del 1920, alla presenza delle associazioni dei reduci e in un rito officiato dal vescovo, sarebbe stata inaugurata l'ara monumentale ai caduti nella chiesa di Sant'Antonio ai Rizzi, in una delle frazioni cittadine (GdP, 08/09/1920). Proprio a Udine, città prossima al fronte, sede del Comando supremo militare italiano durante la guerra e città occupata dagli austro-tedeschi dopo la disfatta di Caporetto, le cerimonie celebrate nel dopoguerra avrebbero assunto un significato particolare: tornata italiana alla fine della guerra, infatti, la città coltivò con particolare intensità la memoria di guerra. Già nel maggio del 1919, in occasione della solenne cerimonia religiosa di suffragio per i caduti, officiata nel duomo dal vescovo Anastasio Rossi, particolarmente imponente fu l'allestimento ai piedi dell'altare, dove gli oggetti di guerra (fucili, mitragliatrici e cannoncini da guerra) si alternavano a piante rigogliose, metafora di vita. Simboli religiosi, elementi naturali e armi da guerra, all'interno di un luogo sacro, parevano posti a presidio della santa memoria dei caduti (PdF, 25/05/1919). Per l'11 novembre, intanto, al fine di commemorare il primo anniversario della vittoria, anche a Udine fu annunciata una solenne funzione in duomo, durante la quale sarebbe stato cantato il *Te Deum*. La scelta della data non cadeva casualmente, poiché anche in questo caso avrebbe visto accomunato il genetliaco del re con l'anniversario della liberazione: l'accento retorico-comunicativo, val la pena di notare, fu posto più sul concetto di affrancamento dal giogo nemico che su quello della vittoria (PdF, 11/11/1919). Il paradigma della liberazione, pertanto, soppiantava a Udine quello più diffuso altrove della vittoria, delimitando una cornice di senso che raccontava della particolare condizione di frontiera vissuta dalla comunità cittadina (PdF, 01/11/1919). La tessitura della trama memoriale, nella città friulana, passò anche per una sorta di ricostruzione materiale di luoghi e simboli: nel dicembre del 1919, infatti, l'arcivescovo Rossi officiò la solenne celebrazione per il riposizionamento delle tre campane della chiesa del

Redentore, «spogliate dall'invasore austro-ungarico» l'anno precedente, sulle quali furono incisi motti riconducibili tanto alla semantica civile («discendemmo per essere cannoni ed ora risaliamo per cantare la "Vittoria"»), quanto a quello religioso («gloria a Cristo Redentore per cui canto la pace longeva») (PdF, 30/12/1919). Nel marzo del 1920, nel corso di una cerimonia simile, furono benedette e riposizionate anche le cinque campane del duomo (PdF, 23/03/1920).

Tra gli eventi più iconici, in cui la commistione tra dimensione civile e ambito religioso risultò più evidente, vi fu senza dubbio il Palio di Siena. L'edizione dell'estate 1919, ad esempio, si configurò come proscenio emblematicamente più rappresentativo della condivisione, in uno spazio pubblico dove la comunità cittadina si riconosceva da sempre, dell'evocativo impianto simbolico legato agli eventi del tempo. In quell'anno, infatti, era ripresa, dopo la sospensione dovuta alla guerra, la tradizionale celebrazione, di primo mattino, della messa nella cappella esterna di Piazza del Campo, seguita dai consueti rintocchi del "campanone". Alla presenza della comunità senese e di molti forestieri giunti in piazza per l'occasione, si raccolsero fantini e cavalli, già benedetti, come di consueto, nelle chiese delle contrade; a seguire, in corteo, fra i tradizionali simboli del Palio, sfilarono gonfaloni, bandiere e trombettieri, seguiti dal drappellone della Madonna di Provenzano, realizzato appositamente dall'artista Aldo Piantini per la corsa di quell'anno, su cui campeggiava l'allegoria della Vittoria, una figura alata che con la mano destra porgeva alla Vergine un ramo d'olivo e con la sinistra ritraeva una spada spezzata. Terminata la sfilata, «gli alfieri e i tamburini delle 17 contrade, si disposero dinanzi al palazzo comunale; e in un rullio potente di tamburi ed un sincrono sventolio di bandiere, intesero plaudire alla vittoria della Patria» (VdS, 03/07/1919).

Le celebrazioni religiose legate a particolari eventi civili furono, talvolta, anche occasioni di aspri confronti politici. Fu quanto accadde, ad esempio, a proposito di un articolo di Giuseppe Prezzolini, pubblicato sul «Corriere della Sera» nell'ottobre del 1921, nel quale lo scrittore si era interrogato sulle «correnti spirituali» degli universitari italiani, affermando che ciascuno di essi, «abbandonati gli idoli della democrazia, del socialismo, dell'anticlericalismo si [era volto] risolutamente ad esperienze nuove o rinnovate di vita e si [era confessato] fascista, nazionalista, popolare, cattolico». Il «Popolo di Siena», invece, proprio in difesa dei "goliardi cristiani", ricordò la partecipazione dei giovani universitari senesi, la domenica precedente, alla processione del SS. Sacramento per le vie della città, nel corso della quale, indossato il berretto goliardico, avevano sorretto il baldacchino che aveva accompagnato il vescovo. I toni dell'articolo, nel contestare l'approccio polemico di un intellettuale dichiaratamente ateo, esaltavano, invece, il valore e la consapevolezza della gioventù italiana, cattolica, inneggiante a «Cristo e all'Italia», che aveva

agito e continuava ad agire convintamente, con spirito nazionalistico ispirato tanto alla fede, quanto all'amor patrio (PdS, 08/10/1921). Sempre a Siena, inoltre, il 4 novembre del 1921, nel clima infiammato dalla complessa divaricazione ideologica tra liberalismo in crisi, socialismo riformista, mondo cattolico, comunismo e primo fascismo, la commemorazione del soldato ignoto nel cimitero monumentale della Misericordia – dove nell'ottobre dell'anno precedente era stato inaugurato un monumento ai caduti – (VdS, 01/11/1920), fu il punto di caduta di un acceso scontro di carattere politico-religioso. Si era nei giorni in cui l'eco mediatica della traslazione della salma del Milite ignoto da Aquileia a Roma stava campeggiando sulla stampa di tutta Italia: la rivendicazione della laicità di una memoria collettiva contesa tra politica e religione, tra Stato e Chiesa, rappresentò in quell'occasione il pretesto per far detonare, nel corso della commemorazione svoltasi proprio nel cimitero senese, una singolare contestazione durante la quale l'associazione Pubblica assistenza, organizzazione filantropica della città, la Società degli infermieri, una rappresentanza massonica e l'Associazione Giordano Bruno decisero di rimanere all'esterno del recinto sacro. La stampa locale, nel registrare lo stupore collettivo dinanzi a quella scena, accusò la Pubblica assistenza di aver scambiato l'aconfessionalità statutaria per areligiosità, dimostrando scarsa sensibilità che, al contrario, altre associazioni apolitiche e aconfessionali avevano manifestato, unendosi al popolo senese che «in nome di venti secoli di civiltà cristiana, sulla tomba d'un suo figlio ignoto, ripeteva il credo della grandezza umana, che distingue[va] l'uomo dal bruto» (PdS, 12/11/1921). Il biasimo, intanto, si estendeva a un complesso di organizzazioni dalla laicità più o meno manifesta, infiltrate di pericoloso «bolscevismo rosso» (*ibidem*). Sull'onda della polemica, inoltre, quanto accaduto diveniva il pretesto per estendere il dibattito alle logiche che governavano la definizione del calendario civile e religioso della nazione. Fu, difatti, ciò che sarebbe avvenuto, sempre secondo quanto riportato dalla stampa senese in un articolo degli stessi giorni, riguardo a una contestazione avanzata dagli iscritti all'Unione magistrale nazionale, i quali avevano attaccato la proposta di istituire festività religiose su proposta dell'Associazione dei maestri cristiani “Niccolò Tommaseo”; nel lungo articolo si ribatteva all'associazione di «maestri bolscevichi» di non aver contestato, allo stesso modo, il giorno di festa istituito per le celebrazioni laiche in onore del Milite ignoto, ricordando proprio quanto da essi affermato, ovvero che il miglior modo per celebrare una festività fosse quello di «restare nella scuola a compiere il proprio dovere», un assunto che pareva essere rivendicato solo per le festività religiose e non già per quelle civili (PdS, 19/11/1921).

La solenne traslazione del Milite ignoto da Aquileia al Vittoriano a Roma, svoltasi tra il 29 ottobre e il 2 novembre del 1921, fu sicuramente un evento dall'intenso impatto emotivo, destinato a rafforzare e compattare lo spirito

nazionale intorno all'ideale patriottico. In tutto il Paese, come si è ricordato, si svolsero negli stessi giorni cerimonie promosse dalle istituzioni civili in collaborazione con quelle religiose, con l'intento di chiamare a raccolta gli italiani affinché commemorassero, in forma collettiva e diffusa, il sacrificio degli eroi al fronte. D'altronde, la frequente pratica delle traslazioni nei rispettivi luoghi di origine delle salme dei soldati caduti al fronte costituiva già il momento canonico in cui le funzioni religiose si intrecciavano con le cerimonie civili: due ritualità, quella laica e quella religiosa, che finivano con il condividere il medesimo spazio memoriale, oltre che riferimenti valoriali e lessico, facendo sovente ricorso ai concetti di sacralità, slancio, decisione, sacrificio. Nello stesso solco s'inserivano, adesso, le funzioni celebrate per la traslazione del Milite ignoto a Roma, nell'imminenza del terzo anniversario della vittoria. Nel lungo itinerario commemorativo, secondo un programma altamente solenne, la città di Udine fu tra quelle più direttamente coinvolte: sette delle undici salme di soldati ignoti, infatti, individuate perché tra esse Maria Bergamas, madre di Antonio, soldato disperso sull'altopiano di Asiago, potesse scegliere quella da traslare al Vittoriano, transitarono e sostarono, dal 13 al 18 ottobre, nella chiesa cittadina di Santa Maria di Castello. «La Patria del Friuli», in quei giorni, diede conto dell'evento con un lungo articolo dal titolo *Davanti le salme degli ignoti. Il pellegrinaggio in chiesa*, raccontando di una funzione solenne, particolarmente partecipata (PdF, 15/10/1921). Il 4 novembre successivo, un altro articolo riportò la cronaca dell'inumazione, nel cimitero di Aquileia, delle dieci salme "non scelte": dopo il rito religioso officiato da don Celso Costantini, «il patriottico vescovo di Fiume», in una chiesa adornata di fiori e di corone d'alloro, le salme scesero «nel sepolcro tra i pianti delle madri» (PdF, 04/11/1921).

A Potenza, il «Giornale di Basilicata» diede molta enfasi all'evento organizzato per il 4 novembre del 1921: in un articolo a tutta pagina, dal titolo *Potenza esalta col Soldato Ignoto, le virtù eroiche di una grande stirpe*, il redattore rese conto della cerimonia iniziata nella centralissima piazza Mario Pagano, sede anche del palazzo della Provincia, dove era stata collocata una simbolica bara vuota, «avvolta in rami di quercia e di alloro e con trofei di fucili e di elmetti» (GdB, 05/11/1921). Il catafalco, simbolicamente, stimolava l'attenzione del pubblico attraverso la metafora del corpo assente, rimando diretto all'oscura identità del milite morto «oltre Piave» e che, nel proprio sacrificio per la patria, compendia quello dei tanti soldati morti e dispersi al fronte (*ibidem*). L'assenza di generalità, inoltre, finiva con l'accomunare al destino dei figli anche quello delle madri, definite a loro volta "ignote" per la mancata identificazione dei figli, una condizione che le condannava all'irriconecibilità e, dunque, all'anonimato. Sul piano retorico, invece, la narrativa civile si fondeva con quella religiosa: dopo una carrellata offerta dal cronista sulle

posizioni interventiste/neutraliste/pacifiste, il discorso, a contesa politica spirata, puntava alla comune rielaborazione del lutto, raccontando di una patria inginocchiata dinanzi alla bara del soldato ignoto e accomunando l'oscuro milite all'ostia purissima; le madri piangenti, a loro volta, venivano identificate con la madre di Cristo ai piedi della croce. Il rito funebre, che si era aperto con l'invocazione al Dio degli eserciti, fu officiato da mons. Errichetti, cappellano militare, il quale, al momento della consacrazione, fece risuonare la *Canzone del Piave*. La cerimonia proseguì con la sfilata del labaro del Municipio di Potenza, decorato della medaglia d'oro per l'eroica giornata del 18 agosto 1860: un simbolo che, sul piano semantico, consentiva di operare una sorta di saldatura tra la memoria della Grande guerra a quella della principale pagina risorgimentale della città, prima a insorgere nel Mezzogiorno contro i Borbone. Autorità civili e religiose (era presente il vescovo Razzòli) sfilarono in corteo insieme alle madri, alle spose e alle sorelle dei caduti, accompagnate dall'arciprete della Trinità, mons. D'Elia, dagli orfani di guerra, dai mutilati, dagli invalidi, dai soldati in congedo, dalle madrine di guerra, dalle associazioni e dagli studenti. Il corteo, infine, raggiunto il cimitero cittadino, assistette alla posa delle corone d'alloro sulle tombe dei caduti.

Sempre a Potenza, il 4 novembre 1922, a pochi giorni dalla marcia su Roma, il vescovo Razzòli pronunciò, in cattedrale, un elogio funebre in memoria dei caduti per la patria: il testo è di particolare interesse in quanto, dato il momento particolare in cui fu pronunciato, consente di cogliere alcune valutazioni politiche che il pastore, andando anche oltre il proprio risaputo nazionalismo, espresse in termini di apprezzamento per quella che riteneva dovesse essere la missione di Mussolini: «Dalle Alpi al Capo di Spartivento, dal mare Adriatico al luminoso mare Tirreno rombano in questo momento innumerevoli campane italiane. Che è? Un rombo di gioia e di mestizia nel tempo stesso; di gioia perché ci ricorda i trionfi di Vittorio Veneto, di mestizia perché ci favella di un'ecatombe dolorosissima di cinquecentomila morti! E noi oggi, seguendo le voci della Fede e anche di quell'uomo ferreo dal viso napoleonico che ha preso finalmente in mano il governo di questa travagliata Italia, tanto bisognosa di ricostruzioni economiche e politiche, di concordia, di amore e di pace, dobbiamo schiudere i nostri cuori alla gioia, velare di lacrime i nostri volti, ardentemente pregare» (AuR, 04/11/1922).

D'altro canto, non sono infrequenti notizie di eventi, celebrati soprattutto nella seconda metà del 1922, partecipati da organizzazioni nazionaliste di matrice fascista, come nel caso di Soriano nel Cimino, in provincia di Viterbo, dove, nel corso della cerimonia di consegna delle medaglie commemorative e delle croci di guerra, si svolse contestualmente la benedizione e la consegna dei gagliardetti ai "Sempre pronti" e ai "Piccoli italiani" della locale sezione nazionalista (MEs, 26/09/1922).

Il legame strutturatosi tra istituzioni civili e autorità religiose nella rielaborazione funzionale della memoria di guerra tra il 1918 e il 1922, pertanto, dimostra quanto il mondo cattolico fosse riuscito efficacemente a riposizionarsi nel nuovo quadro politico del primo Novecento. L'analisi della retorica di guerra, maturata in quegli anni nel solco di un immaginario fortemente intriso di nazionalismo, aiuta a inquadrare meglio quella lenta marcia di avvicinamento tra dottrina cattolica e *milieu* nazional-patriottico di regime, confermando, anche in questo caso, quanto la guerra avesse funzionato da potente detonatore di principi e valori in cui avrebbe trovato ancoraggio parte della cultura fascista, in una cornice ideologica che avrebbe fatto da sfondo a scelte orientate strategicamente all'esiziale convergenza tra mondo cattolico e progetto totalitario.

## Appendice documentaria

Un discorso pubblico sul patriottismo del clero («La Patria del Friuli», 11 aprile 1919).

*In occasione di una celebrazione religiosa tenuta nel seminario della città di Udine il professore e sacerdote Giuseppe Ellero tiene un'orazione in cui si sottolinea la fusione, avvenuta negli anni del conflitto, tra amor patrio e sentimento religioso, testimoniata dal sacrificio di molti giovani sacerdoti nel conflitto da poco terminato.*

*L'orazione funebre del prof. Ellero dei chierici morti per la Patria.*

Abbiamo ascoltato ieri, nella Chiesa del Seminario parata a lutto, l'alta parola del prof. Giuseppe Ellero in commemorazione dei chierici friulani che alla Patria fecero il sacrificio della vita. [...] Noi crediamo che sarà letta con viva commozione, perché rispecchia i sentimenti di uno spirito eletto e rispecchia pure i sentimenti del nostro clero, che, anche in questa occasione, diede, in generale, prova di patriottismo sia che riuscito a varcare il Piave, si fosse sottratto al nemico, sia che fosse qui rimasto a soffrire col popolo i dolori della barbara oppressione.

La lunga pace che godemmo ci faceva quasi considerare una guerra europea come un mito del passato, il senso profondo della enorme divergenza che vi è tra le mani destinate ad alzare un calice consacrato e quelle chiamate a premere il grilletto di un fucile contro un gruppo umano c'impediva d'immaginare questa funzione sacra pur così pregna di gentilezza e carità. Non che al nostro Seminario mancassero tradizioni patriottiche. La primavera del 1848 aveva veduto anche i nostri studenti esterni arruolarsi volontari per l'indipendenza d'Italia, i seminaristi medesimi e i loro professori parvero in que' di trascinati nel vortice di un'Italia in formazione. [...]

Così fu per missione di Dio che anche i nostri giovani, chiamati a ben altre gesta, combattessero confusi col gran fiume dell'esercito nostro, e coloro che oggi

commemoriamo e per i quali leviamo fervide preci di suffragio, fossero le vittime auguste che oggi mostriamo dolenti ma ammirati alla patria. [...]

Oh! Se v'è una verità luminosa che sorge dallo spettacolo evocato dalla morte di questi prodi, è certo la fusione perfetta ch'esso indica dell'amor patrio col sentimento religioso; del sacrificio accettato e compiuto per la patria con la vita interiore. Questi nostri compagni, o giovani, sapevano come voi sapete qual giudizio facesse di loro quella parte del consorzio umano che Gesù chiamò per il primo col nome mondo. [...] Esso ci giudica così delle creature povere, chiuse ad ogni dolce ed alto sentimento della vita terrena, piombate nell'ergastolo di un oblioso ascetismo intento soltanto alla cura egoistica dell'anima propria, alieno da ogni commozione che i fatti umani possono suscitare in una creatura viva. [...]

Ora noi ben sappiamo che il vero sentimento religioso non è già qualcosa di staccato da tutti gli altri sentimenti umani, ma è quello che tutti l'invade, li penetra li muove, li santifica li eleva. [...] Essi sapevano che Gesù pur comandando l'amore a tutti gli uomini, creava speciali rapporti tra gruppi umani speciali, ossia santificava l'amor di patria. Essi vissero questi comandi divini e quando furono costretti a impugnare quelle armi per cui non erano nati vollero nella loro vita di soldati lasciarsi dirigere da quei medesimi sentimenti da cui erano stati diretti nella loro vita di chierici. La loro vita di campo e di trincea fu così una continuazione della loro vita di seminario. [...]

E noi vedremo lassù come se è vero che le patrie di quaggiù si risolvono là nell'unica patria del cielo, è pur vero che i doveri compiuti verso la patria terrena hanno lassù la loro sanzione ed è in questa sanzione che anche la patria caduca si eterna con noi.

## Bibliografia

- M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande guerra. 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008.  
G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.  
S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, Bologna 2015.  
M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003.  
L. Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Il Poligrafo, Padova 2010.

# *Cinema: memoria e oblio*

di Stefano Campagna

Per il cinema, gli anni della Grande guerra coincidono con una stagione di profonde innovazioni linguistiche e di intenso sviluppo tecnico e concettuale. Abbandonato lo status di passatempo fantasmagorico, la cinematografia assume una propria legittimità come espressione artistica tecnologica e, soprattutto, un ruolo di primo piano tra i mezzi di comunicazione di massa: da un lato la “settima arte” trova negli eventi bellici un terreno di sperimentazione in cui mettere a frutto il proprio potenziale narrativo, imponendosi come uno dei fenomeni culturali più sintomatici della modernità novecentesca. Dall’altro, la capacità delle immagini in movimento di innescare trasformazioni nello sguardo e negli schemi mentali degli spettatori fa sì che le sale cinematografiche delle città europee e americane divengano spazi sociali in cui far circolare narrazioni ideologicamente orientate, funzionali a mobilitare il pubblico a sostegno della causa nazionale e dello sforzo bellico.

Tra il 1914 e il 1918 nessuno tra i governi dei paesi belligeranti si sottrae all’utilizzo di quella che appare come una potente arma di propaganda, in grado di «esercitare un’influenza crescente sulla genesi e manipolazione del consenso, sia nella sua veste di teatro della documentazione (presumibilmente) vera degli eventi [...] sia sul versante della produzione di film di finzione»<sup>1</sup>. Anche in Italia il cinema viene arruolato per la guerra. Dal maggio 1915 in avanti case di produzione private iniziano a immettere sul mercato centinaia di film di finzione che, in forme più o meno esplicite, richiamano il conflitto. Pur caratterizzate frequentemente da impianti narrativi rozzi, semplificazioni didascaliche e – non ultimo – da un alto grado di ripetitività, queste pellicole ambientate nel contesto bellico, oppure raffiguranti episodi del Risorgimento e della storia patria, contribuiscono a socializzare le parole d’ordine fondamentali del discorso nazional-patriottico anche tra gli spettatori meno istruiti. Superate le iniziali diffidenze delle gerarchie militari e politiche, a partire dal 1916, iniziano a circolare con sempre maggiore

<sup>1</sup>. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014, p. 244.

frequenza anche le riprese “dal vero” realizzate sui fronti di combattimento dai cineoperatori inquadrati nel Regio esercito o nella Regia marina sotto la ferrea supervisione del Comando supremo. I filmati prodotti a partire da questo girato – o importati direttamente dai paesi alleati – permettono agli spettatori di immaginare l’esperienza bellica, di concorso con la stampa, i manifesti, le fotografie e le corrispondenze filtrate dalla censura, oppure di instaurare «un vero e proprio contatto fisico-spirituale tra schermo e platea»<sup>2</sup>, come avviene alla protagonista del racconto di Blasco Ibàñez *La vecchia e il cine* (1921).

Garantendo un grande richiamo di pubblico, nella fase della mobilitazione bellica, il cinema si rivela un efficacissimo mezzo per creare iniziative di beneficenza, in cui i vincoli ideali, sentimentali e solidaristici delle comunità – reali o “immaginate” – sarebbero stati rinsaldati. Questo genere di “spettacoli patriottici”, organizzati contestualmente a concerti, conferenze, lotterie, giochi e balli, proseguono nel contesto del dopoguerra. Tra i soggetti promotori si incontrano, innanzitutto, gli enti che si occupano di offrire assistenza materiale e psicologica ai combattenti. Per esempio, a Udine, la “capitale della guerra” sottoposta all’amministrazione militare della 9ª armata dopo la liberazione, è l’associazione statunitense Ymca a occuparsi di proiezioni di beneficenza programmate sul finire del 1918 nella locale Casa del soldato (ACUd, b. 80, f. Provvedimenti vari 1918, 22/11/1918). Anche a Parma, nello stesso periodo, è attiva una Casa del soldato che organizza proiezioni presso il Teatro Lux. Il locale, confiscato dall’autorità militare, è l’unico della città escluso dalle misure sanitarie di contenimento dell’epidemia di influenza spagnola, che impediscono ai soldati in licenza la frequentazione delle sale cinematografiche (GdP, 23/11/1918). Iniziative simili si tengono presso l’Università popolare del soldato di Genova, dove, nel luglio del 1919, si segnala la programmazione di uno «speciale spettacolo di cinematografia, sempre tanto gradita dai nostri ottimi fanti nelle ore di ricreazione» (XIX, 24/07/1919).

Con la progressiva smobilitazione, cambiano i beneficiari degli “spettacoli patriottici”, ora organizzati a vantaggio di coloro che più hanno subito le conseguenze della guerra: le vedove, gli orfani, i profughi, i mutilati e gli invalidi. Tra il maggio e il luglio 1920, ad esempio, la «Gazzetta di Parma» pubblica una serie di resoconti relativi alla rassegna cinematografica dell’Opera nazionale per gli orfani di guerra, comprensivi dell’ammontare degli incassi (GdP, 25/05/1920, 08/06/1920, 27/07/1920). Il 25 dicembre di quello stesso anno, invece, si tiene presso il cinema Edison una proiezione

<sup>2</sup>. G. Brunetta, *L’Italia sullo schermo. Come il cinema ha raccontato l’identità nazionale*, Carocci, Roma 2020, p. 97.

finalizzata a «rallegrare nel giorno del Natale il desco familiare di tante povere madri e spose, orbate dei loro maggiori cari, caduti in guerra» e bisogno di «una mano amica che offra loro l'obolo della carità fraterna» (GdP, 23/12/1920). Iniziative dello stesso tenore sono segnalate nelle altre città oggetto di questo studio. A Udine, come riporta la «Patria del Friuli», è la locale sezione della Lega navale italiana a raccogliere fondi tramite il cinema «per soccorrere i figli dei nostri marinai morti in guerra» (PdF, 16/01/1920). L'anno successivo viene invece lanciata una campagna per la costruzione di case di riposo per madri e vedove dei caduti, finanziata grazie agli introiti derivanti dalla proiezione de *La luce degli eroi*, un documentario sui cimiteri di guerra (PdF, 03/12/1921). Nella popolosa città di Genova a tali iniziative si somma quanto accade presso la Mostra della vittoria dove, tra il giugno e l'agosto 1919, viene programmato un ricco ciclo di spettacoli cinematografici che avrebbe dovuto attirare – come si legge sulle pagine de «Il Secolo XIX» – «la molta folla che si recherà a vedere i Cimeli della nostra Guerra Nazionale e le opere delle nostre industrie che tanto contribuirono alla Vittoria della Patria nostra e della civiltà» (XIX, 20/07/1919). Anche le associazioni reducistiche utilizzano il cinema a scopo di beneficenza, come a Parma, dove pochi giorni prima della Marcia su Roma, la sezione cittadina dell'Associazione nazionale alpini raccoglie fondi proiettando il documentario *Guerra sull'Adamello* (GdP, 12/10/1922).

Questa ricognizione sugli “spettacoli patriottici” apparirebbe incompleta se non si considerasse anche l'ambito educativo e l'accesso di dibattito sull'introduzione delle immagini fisse e in movimento nella vita scolastica che era nato contestualmente alle prime, pioneristiche, iniziative riguardanti l'utilizzo del cinema per l'educazione e l'intrattenimento di specifici gruppi sociali (i minori, le classi “popolari”, i contadini analfabeti, i soldati di leva, i “devianti” e così via). A dimostrazione della crescente importanza della cinematografia educativa, va segnalata la nascita, proprio nel 1919, di importanti enti attivi in questo ambito come il Giornale del contadino, emanazione diretta dell'Ufficio tecnico di propaganda nazionale di Milano, e l'Istituto Cerere, sostenuto dal Ministero dall'agricoltura e dall'Opera nazionale combattenti. Avvalendosi di autocinema e cine-battelli itineranti tali enti varano i primi programmi per l'educazione tecnica e nazional-patriottica dei contadini attraverso le immagini, al fine di recuperare all'interno di un disegno nazionalizzante *audience* marginali, escluse dai processi di modernizzazione. Nel 1921, dalle ceneri del Consorzio nazionale biblioteche e proiezioni luminose e dell'Istituto Minerva, nasce inoltre l'Istituto italiano proiezioni luminose, istituzione che riesce a costruire la più grande raccolta di immagini fisse e in movimento presente sul territorio nazionale, incamerando anche documentari e diapositive realizzati durante il conflitto dagli

operatori militari, grazie agli stretti contatti con i ministeri della Guerra e della Marina.

Nonostante le premesse, la diffusione di queste pratiche educative ricalca uno schema a macchia di leopardo a causa della cronica scarsità di risorse finanziarie, della mancanza di politiche di coordinamento e – non ultimo – una malcelata ostilità nei confronti del mezzo cinematografico da parte di insegnanti, giornalisti, intellettuali e *opinion leader*. A questo proposito, sulle pagine del giornale cattolico «Il Popolo di Siena», il cinema è bollato come una «scuola di corruzione» e annoverato tra le cause della decadenza dei costumi dell'Italia del dopoguerra (PdS, 23/07/1921), in linea con quanto sarà sostenuto dai comitati per la pubblica moralità per tutti gli anni venti. In altri casi, invece, gli educatori sembrano cogliere il potenziale delle immagini in movimento per la formazione delle nuove generazioni. L'autrice di *Serenità*, un libro di letture per la classe III<sup>a</sup> elementare circolante nel primo dopoguerra, ad esempio, parla di come il cinema possa trasformarsi in una pratica edificante, descrivendo la «profonda impressione» suscitata nell'anima dei piccoli protagonisti del racconto *Al cinematografo* dalla proiezione di «interessanti vedute [...] di terre oggi appartenenti all'Italia» e dalla visione della «figura di Giuseppe Garibaldi, nobile e luminosa, bella di una ideale bellezza che li incatenava»<sup>3</sup>.

Non potendo sostenere l'acquisto di costose apparecchiature e pellicole, i pochi istituti scolastici desiderosi di integrare il cinema nelle pratiche educative e ricreative sono spesso costretti a chiedere l'intervento delle amministrazioni comunali. È quanto succede nel comune di Parma, dove tanto il Regio riformatorio “Lambruschini” di San Lazzaro Parmense quanto il Regio istituto tecnico “Melloni” del capoluogo, richiedono un contributo, rispettivamente per l'acquisto di un proiettore (ACPr, Carteggio, b. 2068 Beneficenza 1922, 26/04/1922) e per l'adattamento della palestra a sala cinematografica (ACPr, Carteggio, b. 2096 Istruzione 1922, 09/11/1921). Il personale docente e amministrativo del “Melloni”, in particolare, si contraddistingue per un certo attivismo nel campo della cinematografia “patriottica”: nel maggio 1922, ad esempio, mentre il preside, Francesco Saporetti, concede la sala dell'istituto per «spettacoli eccezionali a favore dei Combattenti disoccupati» (GdP, 23/05/1922), l'insegnante di italiano, Fortunato Rizzo, introduce la già citata pellicola *La luce degli eroi*, proiettata presso il cinema Edison (GdP, 27/05/1922).

<sup>3</sup>. L. Maggia (Hedda), *Serenità. Nuovissimo libro di letture, classe III<sup>a</sup>*, La nuova editrice scolastica, Ostiglia, s.d. [1915], pp. 100-103. Il testo sarà ristampato da Mondadori nel 1919 e nel 1925.

Ma che tipo di film vengono proiettati durante gli “spettacoli patriottici”? Quali rappresentazioni veicolano? E in che modo il cinema contribuisce a plasmare la memoria della Grande guerra nel contesto postbellico? Tentare di rispondere a queste domande richiede grande accortezza poiché la maggior parte dei film realizzati tra il 1918 e il 1922 risultano perduti o conservati solo in parte. Pertanto, per ricostruire le loro strutture narrative e le eventuali reazioni da parte dei critici e degli spettatori, non possiamo che affidarci a fonti indirette.

Per quanto riguarda i film di finzione, una tendenza che balza all’occhio sfogliando le pagine dei quotidiani dell’immediato dopoguerra riguarda la persistente circolazione di titoli riferibili al conflitto appena concluso, almeno fino alla fine del 1919. Pur in un panorama dominato da pellicole che nulla hanno a che fare con la guerra, nei programmi delle sale cinematografiche e dei teatri continuano a trovare spazio alcuni lungometraggi ad alto tasso di patriottismo realizzati tra il 1915 e il 1918, come al cinema Edison di Parma, dove il 14 marzo 1919 è proiettata «la sensazionale film Ambrosio *La ma[s]chera del barbaro [1918]*» (GdP, 16/03/1919), una pellicola «popolare» – per dirla con la critica dell’epoca – «che ha lo scopo di tener desta l’avversione contro la barbarie nemica» (RdC, 07/08/1918). Un successo duraturo, destinato a non esaurirsi negli anni successivi, ha anche il serial basato su *Cuore* di Edmondo De Amicis, definito enfaticamente «libro cinematografico» dai redattori della «Gazzetta di Parma» (GdP, 03/07/1918). Le pellicole della serie *Cuore*, così come la gran parte dei film “di guerra” italiani, si rivelano però incapaci di cogliere la natura moderna del conflitto e di mettere in scena la morte anonima di massa. Se da un lato ciò è dovuto agli stringenti interventi della censura, dettagliati mensilmente sull’*Indice alfabetico delle pellicole autorizzate dal Ministero dell’Interno*, dall’altro va considerata l’incapacità intrinseca del cinema di distaccarsi dagli stilemi della tradizione narrativa e figurativa ottocentesca.

Oltre alle produzioni nazionali, rimangono in programma nei cinematografi anche film di guerra realizzati a Hollywood, i quali, sebbene risultino più complessi dal punto di vista linguistico e delle forme narrative, soffrono della stessa “cecità visiva” evidenziata in precedenza. È il caso dell’«emozionante capolavoro della Vitagraph [sic!] *L’eroe del sottomarino D-2*» (*The Hero of Submarine D-2*, 1916), proiettato al Cinema Edison (GdP, 21/11/1918), oppure di *Per la libertà (For Freedom)*, 1918, un lungometraggio nato per promuovere la causa interventista che, nel contesto italiano del dopoguerra, si rivela utile «per documentare l’istituto feroce di dominio che ci si sarebbe scatenato contro, nella dannata ipotesi che avessimo perduta la guerra», come si legge su «Il Secolo XIX» (XIX, 26/11/1918).

La presenza massiccia di film americani nelle programmazioni dei cinematografi è spia della profonda crisi che investe l'industria nazionale. Sebbene i primi segni di instabilità fossero tangibili già durante l'ultima fase del conflitto, è a cavallo tra gli anni dieci e gli anni venti che tutto il settore subisce un crollo apparentemente inarrestabile nonostante il massiccio aumento della produzione. Le case di produzione italiane come la Cines, la Caesar film, l'Ambrosio e la Itala film sembrano vivere nel ricordo dei successi internazionali di *Quo vadis?*, *Cabiria* e degli altri *kolossal* a tema storico dell'anteguerra, senza preoccuparsi delle profonde innovazioni introdotte negli altri paesi occidentali. Nonostante nel 1919 la gran parte dei soggetti attivi nell'industria del cinema confluisca nel progetto consorziale dell'Unione cinematografica italiana (Uci) per poter disporre con facilità di anticipi e capitali liquidi, la maggior parte dei lungometraggi prodotti rimangono invenduti nei magazzini senza trovare un effettivo sbocco nei circuiti commerciali. Quello dell'Uci appare agli occhi di critici e dei commentatori come un "cinema senza pubblico", schiacciato dalla concorrenza delle produzioni tedesche e, soprattutto, dai seducenti film hollywoodiani, che in breve tempo riescono a conquistare "i cuori e le menti" degli spettatori italiani. A questo proposito, in un articolo de «Il Secolo XIX» intitolato *No! I tedeschi no!*, il distributore genovese Stefano Pittaluga – destinato a imporsi nei primi anni trenta come il primo *tycoon* dell'industria cinematografica italiana – respinge le malelingue che annunciano l'importazione di film dalla Germania sfruttando la persistenza di sentimenti antitedeschi nell'opinione pubblica (XIX, 09/06/1920). Le posizioni di Pittaluga non sembrano però essere condivise da altri distributori, desiderosi di sfruttare la grande popolarità dei prodotti dell'industria cinematografica tedesca: ad esempio, per l'inaugurazione del Teatro cinema moderno di Udine, non si sceglie un film italiano ma un dramma prodotto in Germania, *Madame du Barry* (1919) di Ernst Lubitsch (PdF, 30/12/1920).

Fino all'avvento del fascismo e alla realizzazione di pellicole come *Il grido dell'aquila* (1923) o *La leggenda del Piave* (1924), la Grande guerra non riesce a trovare spazio nei prodotti dell'industria cinematografica italiana. Come già accennato, la fine delle ostilità sembra accompagnarsi a un tentativo da parte di produttori, registi e cineasti di concentrarsi su soggetti quanto più distanti dall'esperienza del conflitto, anche in virtù di una certa assuefazione del pubblico per i soggetti e i *tòpoi* (la guerra come crociata, la demonizzazione del nemico, la mistica sacrificale) che avevano caratterizzato i film nazional-patriottici realizzati durante il conflitto. Non a caso, una parte considerevole delle pellicole proposte nel corso degli spettacoli di beneficenza non hanno nulla a che fare con la guerra. Paradigmatico è il caso della Mostra della vittoria di Genova, il cui programma di proiezioni

privilegia commedie leggere e drammi di produzione nazionale (XIX, 14/08/1919; 22/08/1919).

La stanchezza del pubblico per queste tematiche spinge l'industria cinematografica italiana ad abbandonare film di guerra in fase di lavorazione – come nel caso di *Battesimo di nave* (1919) – e, in termini generali, a escludere dallo spettro del “visibile” le conseguenze del conflitto divenute pressanti per la società (il difficile ritorno dei reduci alla vita civile; la disoccupazione, l'inflazione e il caroviveri; la presenza di centinaia di migliaia di invalidi, mutilati, orfani e vedove di guerra).

Tra le pochissime eccezioni in questo senso si annoverano due film del 1920, *Il soldato cieco*, commissionato per scopi di beneficenza dalla Federazione nazionale pro ciechi, e *L'uomo che vide la morte*, approvato dalla censura dopo la rimozione del «quadro in cui si vede il cadavere di un soldato caduto in guerra esposto in posa macabra e circondato da topi», della «scena delle violenze carnali che si compiono in persona di una signorina ad opera di soldati nemici», del «quadro in cui si vede un bambino steso al suolo con le mani mozzate»<sup>4</sup>.

Non diverso è ciò che accade nel dominio del cinema “dal vero”. Ammessa tardivamente sui campi di battaglia, la macchina di presa evita di offrirsì come testimone e mediatore rispetto alla possibilità di avere un rapporto diretto con l'orrore, la follia, le stragi, i massacri di milioni di persone. Non potendo accedere alle prime linee per ordine dei comandi militari e per invalicabili limiti tecnici, gli operatori si limitano a ricostruire le attività nelle retrovie, concentrandosi sul funzionamento delle parti meno dinamiche della macchina bellica (la vita quotidiana nelle trincee, lo spostamento delle armi e delle salmerie, le visite degli stati maggiori).

Inoltre, le ambientazioni alpine, più compatibili con una rappresentazione al tempo stesso epica e banalizzata del conflitto, sono privilegiate rispetto agli scenari del brullo altipiano del Carso. Grazie alla Sezione cinematografica del Regio esercito – costituita sul finire del 1916 – e all'attività di Luca Comerio e di altre case di produzione private sono prodotti una serie di lungometraggi che se da un lato contribuiscono alla monumentalizzazione immediata dell'esperienza bellica dall'altro forniscono un repertorio di immagini e frammenti discorsivi su cui, nei decenni successivi, tramite montaggi e meccanismi di risemantizzazione, sarà edificata la memoria del conflitto sul piano visivo, a partire dai documentari dell'Istituto Luce come *Guerra nostra* (1927) e *Gloria* (1934).

<sup>4</sup>. Visto della censura n. 14703, 31/12/1919 ([www.italiataglia.it](http://www.italiataglia.it), ultimo accesso 3 aprile 2024).

Nell'immediato dopoguerra, tuttavia, la sfasatura tra la rappresentazione del conflitto veicolata da questi documentari e l'esperienza bellica appare come un'aporia che mina in partenza ogni possibilità di costruire una memoria condivisa tra i reduci e il resto della popolazione per mezzo del cinema. A questo proposito, nel testo autobiografico *Le scarpe al sole* (1921), l'ex ufficiale di complemento degli alpini Paolo Monelli scrive, con una nota di sarcasmo: «Al cinematografo proiettavano la battaglia per la presa di Ala. Che era qualcosa di buffo [...]. Io espressi le mie proteste e la mia meraviglia con un po' d'esuberanza. Ma il mio vicino mi guardò brutto e mi disse: "Scusi, se non le piace se ne vada". "Ma caro signore, non vede che buffonata? Io che faccio la guerra, le dico che la guerra non è così". "E che cosa me ne importa? Cosa volete venire a raccontarmi la guerra come la fate voi? Lasciate che me la goda riprodotta come me la figuro io"»<sup>5</sup>.

L'alterità del paesaggio sensoriale con cui milioni di coscritti sono stati costretti a convivere e l'incomunicabilità di un'esperienza totalizzante sono ben evidenziate da acuti osservatori, come il critico teatrale Piero Antonio Gariazzo: «Certo è però che la riproduzione cinematografica serve a poco a riprodurre l'idea della guerra [...]. Vedremo delle mine, degli scoppi di grosse granate, della gente che corre [...] ma non vedremo, né sentiremo palpitare nel nostro cuore le lunghe attese nei posti d'osservazione, la nervosa esaltazione della pattuglia di ricognizione [...] Non sentiremo quell'olezzo di cadaveri diffuso, costante, penetrante, implacabile, che aleggia dovunque, mischiato a quell'odore un po' nauseoso del rancio»<sup>6</sup>.

Lo scarto tra l'esperienza bellica reale e quella immaginata dagli spettatori attraverso il cinema muto non riduce l'importanza dei film "dal vero", tant'è che, il 28 giugno 1918, il ministro dell'Interno vara un apposito decreto che sancisce l'inserimento obbligatorio di giornali cinematografici realizzati dal Comando supremo nella programmazione delle sale, per almeno tre giorni a settimana. Alla conclusione del conflitto, la diffusione capillare dei filmati *non-fiction* continua per alcuni mesi per volontà dei distributori privati e delle associazioni patriottiche. Sul finire del 1918, ad esempio, la sezione genovese delle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale chiede al prefetto di autorizzare cinque cinematografi della città a programmare alcuni «films di propaganda riproducenti gli ultimi avvenimenti», a integrazione dei giornali cinematografici già riprodotti obbligatoriamente dagli esercenti (Amgi, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, b. 145, 29/11/1918). Due mesi più tardi, all'inizio del 1919, il *Giornale di*

<sup>5</sup>. P. Monelli, *Le scarpe al sole*, Mondadori, Milano 1981 [1921], p. 70.

<sup>6</sup>. P. A. Gariazzo, *Teatro muto*, Bemporad, Firenze 1919, pp. 323-324.

guerra n° 26 è ancora proiettato al Teatro centrale di Parma prima del film *Le mariage de Chiffon* (GdP, 27/01/1919).

Fino alla metà del 1919 la quasi totalità delle pellicole *non-fiction* distribuite nelle sale italiane si concentrano su tre tipologie di soggetti che possiedono un'indubbia valenza simbolica: i condottieri che hanno guidato l'Italia alla vittoria (il re Vittorio Emanuele III, i generali Armando Diaz e Pietro Badoglio); i luoghi e le popolazioni redente, liberate dal giogo austriaco e riportate all'ombra del Tricolore (Trento, Trieste, le zone occupate dopo la disfatta di Caporetto); gli episodi bellici che testimoniano l'indomito coraggio e la risolutezza del soldato italiano, per esempio l'impresa di Pola con l'affondamento della corazzata austriaca "Santo Stefano" (GdP, 08/12/1918). Alcuni di questi film si dimostrano estremamente longevi, continuando a essere proiettati per settimane, talvolta per mesi. Caso limite è quello del filmato della sezione cinematografica della Regia marina *L'ingresso di S. M. il Re a Trieste*. Accolto da un «un delirio di ammirazione e di esultanza» come parte del film a episodi del *Trittico italico* (1918) dagli spettatori dei cinema Universale e Moderno di Genova poco dopo la conclusione delle ostilità (XIX, 24/11/1918), questo cortometraggio rimane nei cartelloni dei cinema di Parma fino alla fine dell'anno (GdP, 21/12/1918). Ricompare poi negli anni successivi come quando, in occasione del genetliaco di Vittorio Emanuele III, viene proiettato presso la Casa del soldato di Genova (XIX, 15/11/1921).

Accanto alle produzioni italiane, i quotidiani segnalano la proiezione di cinegiornali importati dall'estero come quelli della Pathé, spesso offerti come fuori programma nelle sale cittadine assieme ai film di finzione: ai cortometraggi come *La Gran Bretagna sul fronte e sul mare* o *Gli Americani in Francia*, proposti nei primi mesi del dopoguerra (GdP, 11/11/1918; 18/11/1918) seguono filmati come *La conferenza della pace* o *I gloriosi soldati italiani nella grande sfilata della vittoria a Parigi* che rimane come fuori programma al cinema Edison di Parma per tre giorni, nell'agosto del 1919, permettendo agli spettatori di orientare i propri sguardi verso vicende internazionali (GdP, 29/08/1919).

I primi passi del processo di istituzionalizzazione della memoria della guerra attraverso il cinema passano per i filmati che illustrano gli anniversari della vittoria, come *La celebrazione della Vittoria al Quirinale ed All'Altare della Patria* (1920) e soprattutto *Gloria: apoteosi del soldato ignoto* (1921). È in questo secondo caso che si ha il contributo più rilevante alla costruzione di una memoria condivisa della Grande guerra in forme di cui poi si approprierà il fascismo una volta conquistato il potere. L'importanza di questo lungometraggio, che eterna su pellicola il più imponente rituale di elaborazione collettiva del lutto svoltosi nell'Italia unita, è testimoniata dal suo intensivo

sfruttamento, non solo da parte del circuito commerciale, ma anche da quello educativo degli autocinema dell'Istituto Cerere e dell'Istituto italiano proiezioni luminose, che portano la pellicola nelle campagne italiane. A questo proposito, nel maggio del 1922, presso la prefettura di Udine, si tiene una riunione del «Comitato di propaganda per le proiezioni della film *Ignoto Militi*» per discutere delle modalità di attuazione dello spettacolo e analizzarne i risultati (PdF, 25/05/1922).

«Documento storico cinematografico ufficiale donato dalla Federazione artistica cinematografica italiana e dalla Unione fototecnici degli orfani di guerra» – come si legge all'inizio della sequenza iniziale – *Gloria* è un lungometraggio che ripercorre il viaggio ferroviario della salma del Milite ignoto dalla basilica di Aquileia, nella Venezia Giulia redenta, al Vittoriano, nel cuore della capitale.

Si tratta di un film la cui narrazione è informata da costruzioni retoriche che richiamano una delle figure più persistenti del discorso nazionale, quella della «comunità sacrificale» (le dense «acque sacre», le «bare gloriose», le «grandi anime»). Protagonista indiscussa del film è la folla, immortalata nelle stazioni in cui fa tappa il convoglio ferroviario, una folla fattasi comunità nazionale, unita nel comune destino dall'olocausto dell'anonimo soldato, simbolo dell'amore incondizionato e della devozione per la madre patria: «E nella notte dal suo spirito s'irradia eterna la luce della Vittoria italiana».

L'omaggio alla tomba del Soldato ignoto con cui si chiude *Gloria* sarà nuovamente ripreso nel 1923, in un contesto totalmente mutato, dalla cinepresa di Umberto Paradisi per *A noi!*, il «film ufficiale del Partito Nazionale Fascista». La presenza nel sacro sacello del nuovo presidente del Consiglio, circondato da divise, redingote e camice nere, sancirà l'irreversibile appropriazione da parte del nascente regime di un rituale destinato a essere immortalato su pellicola, decine e decine di volte, per i successivi vent'anni.

## Appendice documentaria

L'esaltazione della Patria sullo schermo («Il Secolo XIX», 21 novembre 1918)

*L'articolo descrive il film a episodi Trittico italico, proiettato nei cinema di Genova per alcune settimane sul finire del 1918. Realizzato dalla Cines per conto del Ministero della marina durante l'ultimo anno di guerra e distribuito dalla Società anonima Stefano Pittaluga, Trittico italico riunisce tre singoli filmati: Supremo grido o Ultimo grido, un film di finzione che narra dell'abbordaggio di una nave italiana da parte di un sommergibile austriaco e il martirio di una passeggera; Combattimento aereo, un documentario che illustra una battaglia aerea su cieli dell'Adriatico e Il*

Re a Trieste, *documentario che illustra l'ingresso di Vittorio Emanuele III nella città. Originariamente era presente un episodio intitolato L'insulto o redenzione, tagliato dopo la fine delle ostilità per lasciare spazio a Il Re a Trieste. I corsivi sono quelli presenti nel testo originale.*

*Il Trittico Italico  
Oggi all'Universale e al Moderno*

Sono appena terminate le proiezioni de *Lo sbarco delle truppe italiane a Trieste e Lissa* tanto acclamate che immediatamente la Direzione dei *Cinema Riuniti* offre all'ammirazione del pubblico uno spettacolo superbo, completamente patriottico, comprendente visioni d'avvenimenti recentissimi dell'ultima ora [...]. Tale spettacolo comprende tre distinte azioni del massimo valore documentario o drammatico, la prima delle quali *Bombardamento aereo*, edito dal Ministero della Marina costituisce ciò che di più grandioso e audace è stato raggiunto in fatto di cinematografia bellica. Requisito massimo: *Autenticità assoluta e impressionante*, nessun trucco, come potranno constatare i competenti dell'esercito e della marina per i quali questa firma ha un interesse particolarissimo. Essa ha richiesto mesi e mesi di paziente audacissimo lavoro, nel quale gli operatori militari hanno più volte corso pericolo della vita. Si pensi infatti che combattimenti e bombardamenti di intere squadriglie vi sono riprodotte, e che in *primo piano* si vedono velivoli italiani e nemici attaccarsi a colpi di mitragliatrice e altri precipitare al suolo in fiamme mentre intorno scoppiano gli shrapnels e sulla terra si notano gli effetti disastrosi del bombardamento.

A questa azione segue: *L'ultimo grido*, interpreti: *Diana Karenne – Amleto Novelli – Armando Falconi – Livio Pavanelli*, un'opera di esaltazione della Patria potentemente drammatica. Affinché essa riuscisse veramente degna dell'altissimo ideale a cui si ispira furono messi a disposizione del Ministero della marina artisti di grandissima fama: *Diana Karenne* la bellissima donna dal fascino suggestivamente delizioso e *Amleto Novelli*, il valentissimo ed efficace attore, i quali incarnano le nobili figure dei protagonisti, un eroico ufficiale della Marina e la sua sposa che fa olocausto della vita sull'altare della Patria. Durante l'azione che ha uno sviluppo drammaticissimo e serrato, si svolge l'atto di un sommergibile nemico contro una nave italiana, e si stratti di un autentico sottomarino austriaco catturato intatto dalla marina italiana,

Chiude il superbo programma la film pure del Ministero della Marina: *S. M. il Re a Trieste 10 novembre 1918*, Visione delle trionfali accoglienze fatte al primo soldato d'Italia, al re liberatore dell'eroica popolazione triestina. L'arrivo a bordo dell'*Audace* scortato da torpediniere, dirigibili e idrovolanti; il ricevimento da parte del governatore del sindaco e delle altre autorità e della folla immensa ed esultante, sotto una pioggia di fiori; il Re al Palazzo Municipale, le dimostrazioni entusiastiche; ecco la serie delle scene imponenti che costituiscono questa film che resterà memorabile per la sua importanza storica. E quindi un complesso vario spettacolo, ispirato tutto al sublime ideale della patria che il pubblico genovese ammirerà oggi con animo esultante per la trionfale vittoria.

## **Bibliografia**

- G.P. Brunetta, *L'Italia sullo schermo. Come il cinema ha raccontato l'identità nazionale*, Carocci, Roma 2020.
- A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, Bur, Milano 2013 [4<sup>a</sup> ed.].
- M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014.
- M. Paris (a cura di), *The First World War and Popular Cinema*, Edinburg University Press, Edinburgh 1999.
- G. Alonge, *Cinema e guerra. Il film, la Grande guerra e l'immaginario bellico del Novecento*, Utet, Torino 2016.

# *Commercio e industria: riconversione e crisi*

di Mara Ferrando

Gli anni della Grande guerra sono anni di sviluppo per l'industria pesante e per la siderurgia italiana e genovese: nel 1917 l'Ilva Altiforni e Acciaierie d'Italia acquisisce numerosi impianti italiani, tra cui quelli genovesi e aumenta il capitale a 300 milioni di lire, soprattutto grazie ai pagamenti delle commesse statali, ma a Genova la principale industria è la Società Gio. Ansaldo &C. che durante la Prima guerra mondiale ha visto crescere enormemente i suoi profitti. Il logo di Ansaldo, due cannoni, indica chiaramente la specializzazione della produzione. Fin dai primi giorni dopo la dichiarazione di guerra i fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo, si rendono conto che l'impellente bisogno di armi dell'Italia può essere un'occasione di crescita per l'industria e spinti da ragioni tanto patriottiche quanto economiche si lanciano in un programma molto impegnativo: tra il 1915 e il 1918 l'Ansaldo raddoppia gli spazi dedicati alla produzione e quintuplica il numero degli operai accogliendo donne e contadini; nel giugno 1918 un aumento di capitale di 500 milioni di lire la rende la più grande industria italiana.

Pio e Mario Perrone, i "fabbrici di guerra", come li aveva chiamati D'Annunzio prima di decollare su uno Sva uscito dalle officine genovesi per sorvolare Vienna, partecipano alle cerimonie di celebrazione del trionfo fin dalla prima riunione dei rappresentanti del mondo industriale genovese alla Camera di commercio il 4 novembre 1918. Nel discorso pronunciato in quell'occasione Pio Perrone parla dei «diecimila cannoni, dieci milioni di proiettili e centinaia di velivoli» che hanno permesso di vincere la «guerra meccanica» e di «Genova prima per le opere di guerra» (XIX, 05/11/1918). Le forze armate nella *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra* confermano i dati di una produzione straordinaria, probabilmente in parte gonfiata, «il fatto è indiscutibile e non può certo disconoscersi sia la grande utilità e opportunità di quella ardua iniziativa industriale sia il dovuto merito a chi spetta per averla concepita e attuata»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup>. A. Curami, *La produzione di armi e munizioni* in V. Castronovo (a cura di), *Storia dell'Ansaldo*, vol. IV, Laterza, Roma-Bari 1997 p. 79.

La Mobilitazione industriale durante il conflitto controlla l'attività produttiva delle industrie indispensabili per l'economia di guerra favorendo i rifornimenti di materie prime, la produzione anche a costi elevati e l'assunzione a basso costo di operai esonerati dal servizio militare, agevolando di fatto la crescita dell'industria genovese. Il contrammiraglio Coltelletti, presidente del Comitato regionale di mobilitazione industriale per la Liguria, firma un manifesto, datato 6 novembre 1918 e affisso in tutti gli stabilimenti, nel quale ringrazia gli operai per aver «potentemente contribuito» alla vittoria conquistata dai soldati (XIX, 09/11/1918).

Nell'atmosfera euforica provocata dalla fine della guerra c'è un continuo scambio di telegrammi di congratulazioni reciproche tra autorità civili e militari e anche i rapporti dell'industria con il governo nei primissimi mesi dopo l'armistizio sono molto cordiali e ricchi di speranze e buoni propositi per il futuro. L'armonia tra gli industriali e gli operai è altrettanto buona: il 12 novembre la città festeggia ancora e un corteo di operai, autorizzati a fare due giorni di festa, si raduna sotto gli uffici dell'Ansaldo per acclamare i fratelli Perrone, «artefici mirabili di quelle armi [...] che concorsero in modo efficacissimo a rendere formidabile e decisivo il valore dei nostri soldati» (XIX, 13/11/1918). A scriverlo è «Il Secolo XIX», giornale di proprietà della famiglia Perrone e vera e propria tribuna per gli «artefici della vittoria». A diffondere la narrazione dell'industria italiana promotrice dell'esito vittorioso della guerra è anche *La pagina più gloriosa della Storia d'Italia*, un libro la cui vendita viene ripetutamente promossa dalle pagine de «Il Secolo» di cui l'autore, il colonnello Paolo Emilio Minto, è editorialista. In un suo articolo il colonnello afferma che la guerra è finita ma la lotta continua fino alla ricostruzione dei valori morali e materiali distrutti (XIX, 04/11/1919). Nel giorno dell'anniversario della dichiarazione di guerra e dell'inaugurazione dell'Esposizione di Genova, a cui Ansaldo partecipa come espositore principale, tre aerei Balilla portano un messaggio di fratellanza alle città redente e i tre aviatori raccontano ai lettori de «Il Secolo» le difficoltà incontrate durante il volo, alimentando l'interesse e il fascino che l'aviazione mantiene dopo la guerra. Aerei della società Ansaldo partecipano alle giornate di vendita dei biglietti della lotteria di Genova in una reciproca promozione (XIX, 25/05/1919). Non è la prima volta che si usano gli aerei di guerra per portare messaggi di pace e fratellanza in una continuità che lega il tempo di guerra con quello della pace riconquistata. Il mito dell'aviazione nato durante il conflitto cresce nelle celebrazioni della vittoria: gli Sva decollano da Genova per Torino durante una manifestazione per la vittoria l'11 novembre e il 12 novembre 1918 due aeroplani Balilla dell'Ansaldo partiti da Genova arrivano sul cielo di Roma (XIX, 12/11/1918).

Anche l'ambizioso progetto di riconversione dell'azienda in tempo di pace dovrebbe essere comunicato con altrettanta intensità, addirittura con un film proposto dall'Ufficio pubblicità di Ansaldo, nato nel 1920 per promuovere il consenso attorno alle scelte di trasformazione della produzione, ma il film non verrà mai prodotto a causa del crollo finanziario che colpisce l'azienda e alla conseguente rielaborazione del mito scaturito da Vittorio Veneto.

Con la fine della guerra le commesse militari cessano e si presentano subito i problemi del riadattamento delle fabbriche alla produzione in tempo di pace. Mentre gli operai libici lasciano Genova per Tripoli salutati da cori patriottici, i fratelli Perrone reagiscono alla crisi con i licenziamenti. A farne le spese sono soprattutto le donne che sono le prime a perdere il posto di lavoro conquistato in un clima di diffidenza e di osceno pregiudizio durante la guerra. Dal novembre 1918 al dicembre dello stesso anno l'occupazione presso gli stabilimenti Ansaldo cala di circa 7.000 unità. Durante la guerra gli operai hanno seguito una disciplina militare e sopportato turni estenuanti per produrre le armi per aiutare "i fratelli al fronte" di cui si apprendeva il sacrificio in un elenco continuo di caduti. Finita la guerra la classe operaia si ritrova più forte, più consapevole del suo potere e liberata dal senso di responsabilità scaturito dalla situazione di emergenza, fa le proprie richieste pronta a raccogliere i frutti della vittoria. Il caro-vita e la disoccupazione invece gettano la nazione in una situazione forse ancora più critica di quella degli anni di guerra. La difficile situazione economica di Genova è riassunta dai segretari regionali delle Opere federate genovesi in una lettera indirizzata all'ufficio di Roma (Amgi, Opere di Assistenza e propaganda nazionale, b. 46, 04/01/1919.).

La cronaca che «Il Secolo XIX» fa degli scioperi e delle occupazioni delle fabbriche durante il "biennio rosso" rispecchia il punto di vista della borghesia imprenditoriale che rappresenta: le azioni degli operai sono viste come irresponsabili e irrispettose nei confronti della "vittoria delle armi" e le richieste come dei capricci ingiustificabili nel contesto economico e politico del dopoguerra. Le affermazioni degli operai genovesi e dei sindacati che li rappresentano, che ritengono che la Grande guerra sia stata combattuta per favorire gli interessi della borghesia e che la memoria del conflitto vinto venga strumentalizzata dai rappresentanti del fascismo, vengono giudicate come scellerate mistificazioni della realtà.

Le proteste di cui si dà conto sono per lo più quelle dei reduci disoccupati, utilizzando ancora la retorica di guerra.

L'importante riduzione del personale di fabbrica coincide con il ritorno degli smobilitati dal fronte, provocando una crisi sociale in città. Il Comitato regionale ligure combattenti fin dal marzo 1919 si fa promotore dell'assunzione degli smobilitati nell'industria e negli enti locali come altre

associazioni di reduci, ma i risultati sono ben al di sotto dell'auspicato 80% (XIX, 16/03/1919). L'Unione ligure smobilitati avverte che a quasi un anno dalla fine della guerra, nell'ottobre 1919, i soldati smobilitati sono disoccupati e in miseria (XIX, 17/10/1919). Le esortazioni si ripetono per gli anni successivi senza sortire effetto, come testimoniano le lettere di protesta per il mancato riscontro agli appelli degli enti incaricati del collocamento degli ex combattenti nelle ditte genovesi (XIX, 11/10/1922).

In un editoriale de «Il Secolo» si parla della crisi economica nazionale e internazionale, della carenza di materie prime, delle industrie che hanno difficoltà a riconvertire la propria produzione e degli interventi dello Stato, insufficienti se non dannosi. Secondo P. E. Minto, che sigla l'articolo, si va verso una politica industriale che fa dell'industria un campo elettorale mentre politica di industria e politica elettorale dovrebbero essere agli antipodi (XIX, 06/02/1919).

A proposito delle difficoltà della cantieristica navale, settore molto importante per l'industria genovese, a palazzo San Giorgio nel dicembre 1920 si tiene il congresso degli ingegneri navali e meccanici che ha come tema «L'avvenire delle navi da guerra» e che prende le mosse dagli insegnamenti bellici (XIX, 05/12/1920). I cantieri Odero a Sestri Ponente e alla Foce durante la guerra forniscono torpediniere, cacciatorpediniere e proiettili alla Regia marina e dal novembre 1918 faticano a trovare nuove commesse anche dall'estero.

Nonostante le difficoltà, riprende la produzione di navi mercantili e navi passeggeri che percorrono la tratta per le Americhe, il varo del transatlantico «Nazario Sauro», costruito dall'Ansaldo per la Transatlantica italiana, è un momento di celebrazione dell'eroe (XIX, 15/05/1921).

Tra le tante affermazioni a favore della ripresa economica italiana ci sono anche alcune iniziative che prospettano il ritorno alla vita dei campi: Ubaldo Comandini, commissario generale per l'Assistenza civile e la propaganda interna, si fa promotore del programma «Cerere Nova» che parte dal mare e dai campi per la rinascita della nazione con la certezza di avere l'appoggio dei soldati pronti a tornare al lavoro e degli industriali (XIX, 25/12/1918); e la «Gazzetta di Parma» prospetta un ritorno al lavoro agricolo per far fronte alla crisi industriale (GdP, 11/01/1922).

A Sestri Ponente l'industria San Giorgio riesce a modificare la produzione rispetto ai mutamenti del mercato e si concentra sulle lavorazioni elettromeccaniche, mentre le imprese più grandi, Ansaldo e Ilva, hanno maggiori difficoltà: lo Stato non strapaga più le commesse e la crisi delle materie prime, in particolare dell'acciaio, ostacola la produzione. Ansaldo occupa le maestranze, oltre che nella produzione di nuove macchine agricole, anche nella fabbricazione di gru ed elevatori per il porto di Genova.

La tanto auspicata ripresa non avviene e i fratelli Perrone ormai sono più contestati che ammirati: hanno continuato a investire in modo spropositato, si sono indebitati con le banche, hanno tentato scalate a industrie e a istituti finanziari e ormai sono molte le critiche che si alzano nei loro confronti dal mondo politico. Nel 1921 a seguito della caduta della Banca italiana di sconto e della crisi irreversibile di tutti i settori di Ansaldo, fatta eccezione per il settore elettrotecnico che produce innovativi macchinari per la produzione di energia, il direttore di Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, interviene nel salvataggio dell'azienda, ponendo come condizione l'allontanamento dei fratelli Perrone. Pio e Mario quindi si vedono costretti a cedere tutte le azioni e a lasciare l'azienda a una gestione commissariata in amministrazione straordinaria. Nella commissione tecnica che insieme a quella amministrativa assiste il consiglio della nuova Ansaldo trovano posto industriali genovesi come Attilio Odero e Rocco Piaggio, che la ridimensionano a favore delle proprie aziende. Attraverso i propri giornali i fratelli Perrone cercano di difendere il proprio operato ma gli anni trascorsi da Vittorio Veneto hanno reso gli italiani e soprattutto il mondo imprenditoriale locale indifferente, se non addirittura ostile, al mito dei "fabbrici di guerra".

Come i fratelli Perrone a Genova altri industriali che hanno tratto profitto dal periodo di guerra sono figure discusse come l'ing. Baccarani della Ditta Redaelli in Emilia (GdP, 05/11/1919) e anche a Siena la polemica contro i «pescicani», gli industriali che durante la guerra si sono arricchiti e continuano a speculare, è animata (VdS, 18/02/1921).

Nel grave momento di crisi economica che attraversa il Paese la «Gazzetta di Parma» si mostra favorevole alla tassazione dei soprapprofitti di guerra e alle protezioni per i piccoli commercianti che rischiano il fallimento (GdP, 03/09/1919). Anche a Genova il dibattito sui soprapprofitti è intenso e ci si interroga su quali siano gli interventi necessari per proteggere le piccole attività commerciali dal fallimento come avveniva durante la guerra: le richieste di moratoria a Genova nel 1919 sono più di 100 (XIX, 30/09/1919).

Durante la riunione alla Camera di commercio nel gennaio 1919 il presidente Zaccaria Oberti si lamenta della «bardatura di guerra», ovvero delle restrizioni che permangono a tre mesi dalla fine del conflitto, e reclama una vita migliore per quanti ritornano dal fronte (XIX, 28/01/1919). «Abbandoni il governo la politica del controllo e mantenga solo quella del pane ancora necessaria», dice nel suo intervento. La burocrazia militare e civile impedisce di muovere tonnellate di merci requisite dallo Stato che potrebbero essere immesse nei mercati interni e sviluppare le importazioni favorite dai bassi costi praticati dai mercati internazionali (*ibidem*).

Nel marzo del 1919 si costituisce la Federazione commerciale industriale ligure dell'Associazione genovese del commercio e dell'industria con lo

scopo di «fronteggiare le nuove esigenze della economia nazionale, correggere e, ove occorra, impedire le deviazioni della caotica politica economica statale» (XIX, 11/04/1919) e il Congresso del commercio e dell'industria, che si tiene alla Camera di commercio di Genova, ribadisce la necessità di superare la burocrazia per facilitare la ripresa delle attività commerciali (XIX, 03/04/1919).

A Parma, come a Genova, i vincoli della legislazione di guerra sono sentiti come un impedimento alla ripresa economica, come si evince da un articolo della «Gazzetta di Parma» intitolato *Aria, Aria, e Libertà!* (GdP, 06/01/1919), e la protesta contro i monopoli è accesa; i droghieri si riuniscono in assemblea e votano un ordine del giorno contro i provvedimenti del governo su zucchero e caffè: «il monopolio paralizzerà il commercio e l'industria venendo ad abolire la libera concorrenza e graverà sulle classi meno abbienti essendo i generi colpiti di largo consumo popolare» (GdP, 06/12/1918). La causa delle difficoltà della ripresa economica all'indomani del conflitto viene identificata, oltre che nella burocrazia, nella «contesa perenne tra capitale e lavoro» (GdP, 13/10/1919).

Il riferimento dei commercianti e degli industriali nelle difficoltà del dopoguerra è la Camera di commercio, anche per la risoluzione dei contratti in sospeso con i Paesi nemici. A Potenza nel settembre 1921 la Camera di commercio mette a disposizione i listini del materiale bellico residuo dalla guerra e gestito dall'impresa "Magazzini italiani" di Genova (GdB, 24/09/1921) e il sindaco e il prefetto promuovono l'istituzione di apposite commissioni di controllo al calmierare dei prezzi (GdB, 12/07/1919). Nell'estate del 1920 a Siena viene organizzato uno sciopero dei consumatori con l'appoggio dei commercianti al fine di riportare i prezzi all'anteguerra e si promette di mettere alla berlina «i signori e le signore eccessivamente eleganti» (VdS, 18/06/1920).

A Udine il quadro è differente poiché sulla crisi economica incide anche l'emergenza della ricostruzione, per la quale il collegio degli ingegneri invita le autorità governative a incaricare i professionisti locali (PdF, 12/12/1918) e alla Camera di Commercio viene siglato il contratto collettivo di lavoro edile (ACUd, b. 1983, f. Manutenzione stradale, 19/09/1922). Il Ministero delle terre liberate assegna 150 milioni di lire per risistemazioni infrastrutturali che favoriscano le industrie e provvedimenti per lenire gli effetti della disoccupazione (PdF, 11/01/1921) mentre la Camera di commercio promuove un programma di sviluppo ferroviario e di navigazione per la ripresa dell'importazione del legname (PdF, 02/08/1919). Il prefetto scrive al sindaco per conto dell'on. Girardini raccomandandosi che industriali e commercianti abbiano il primo posto nella distribuzione di licenze e aiuti per favorire la ripresa (ACUd, b. 80, f. Provvedimenti vari 1918, 10/11/18). In due articoli dal titolo *La vita*

*che riprende e Vigilia di Natale*, si dà conto dei negozi che riaprono in città nel periodo natalizio (PdF, 21/12/1918; 24/12/1918).

Le industrie locali, anche piccole imprese artigiane, partecipano alla riunione dei comitati tra danneggiati di guerra e le industrie riprendono faticosamente la propria attività, come ad esempio la fornace ex Capellari rilevata da Antonio Rizzani (PdF, 07/06/1920). Nel frattempo, anche in Friuli monta la protesta operaia e si avvia l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai metallurgici alle Ferriere di Udine (PdF, 03/09/1920).

Il ruolo di Genova e del suo porto è centrale nella ripresa economica e del commercio nazionale dopo la fine della guerra: in un editoriale de «Il Secolo XIX» il colonnello Minto riporta l'analisi del prof. Palmarini del Regio istituto commerciale di Roma sul peso di Genova nel commercio del dopoguerra, definendola «il faro più luminoso del Mediterraneo» (XIX, 14/04/1919).

Il dopoguerra potrebbe essere il momento della ripresa delle attività commerciali nel Mediterraneo se il trattato di pace ne creasse le condizioni e Genova e il suo porto, privilegiati rispetto ai concorrenti Marsiglia e Lisbona, dovrebbero trovarsi pronti fornendo facilità di approdo, ricchezza di servizi, linee di comunicazioni terrestri efficienti e tranquillità politica (XIX, 14/04/19). Con l'intento di rinsaldare i rapporti di fratellanza tra i paesi nel giugno 1919 si tiene alla Sala delle compere di Palazzo San Giorgio la Conferenza internazionale dei marinai per la difesa e lo sviluppo del lavoro sul mare (XIX, 16/06/20).

Il ministro dell'Industria e del Commercio Alessio, in visita a Genova, osserva il cantiere del nuovo porto e definisce Genova «la città più importante d'Italia per il suo commercio mondiale» (XIX, 19/11/1920).

Durante gli anni di guerra l'importanza nazionale e internazionale del porto di Genova cresce a causa delle difficoltà dei porti concorrenti dell'Adriatico, quelli del nord Europa e Marsiglia ma i traffici commerciali subiscono una riduzione a causa della guerra sottomarina e la necessità di garantire i rifornimenti conduce a una militarizzazione dello scalo e dei suoi lavoratori. La necessità di avere materie prime fa sì che si accettino tariffe sempre più alte che portano gli stipendi degli scaricatori a essere superiori a quelli degli operai e degli impiegati. Nell'estate del 1918 nasce la Cooperativa dei lavoratori delle merci varie e viene quindi estesa la rete dei benefici concessa fino a quel momento agli scaricatori del carbone.

Il porto di Genova è una delle attività maggiormente coinvolte nella questione degli smobilitati disoccupati. Nella primavera del 1919 l'Unione ligure degli smobilitati fonda al suo interno il Battaglione ordine portuario che si occupa di dare lavoro ai reduci dal fronte disoccupati (XIX, 31/05/1919), confidando nella collaborazione delle società di navigazione ma nel gennaio del 1920 «Il Secolo» pubblica una denuncia rivolta al Consorzio autonomo del porto (Cap), costituito nel 1903 per gestire i servizi portuali e il mercato del

lavoro, accusandolo di rifiutare di riassumere gli avventizi reduci se non dopo concorso pubblico ancora da stabilire (XIX, 18/01/1920).

La situazione del porto diventa negli anni del dopoguerra la maggiore tra le emergenze della città e viene discussa in diverse sedi. Nel dicembre 1920 si tiene a Genova il Congresso degli ingegneri navali e meccanici dove si afferma che il malcontento provocato dall'alto costo della vita che sfocia in scioperi continuati rallenta la sostituzione della flotta mercantile affondata durante la guerra e che la ripresa delle attività a pieno regime della marina mercantile e del porto sono fondamentali per la rinascita economica della città (XIX, 05/12/1920).

Dal 16 al 22 novembre 1921 si tiene a Palazzo San Giorgio la conferenza convocata dal presidente del Cap Ronco per discutere i problemi del porto di Genova. Il *Resoconto della Conferenza* evidenzia come dopo la guerra l'asse dei commerci si sia spostato a occidente e circa 600.000 tonnellate di traffici di navi tedesche siano state sostituite quasi interamente da quelle dei traffici delle navi americane.

Gli intervenuti rilevano alcuni bisogni irrinunciabili per la competitività del porto: una nuova diga, nuovi collegamenti ferroviari, la compensazione tra le merci di esportazione e quelle delle importazioni per ridurre i noli, magazzini da costruirsi in collaborazione con il Comune, la risoluzione del problema degli avventizi e la riforma del Consorzio nel senso di una maggiore semplificazione della burocrazia<sup>2</sup>.

Nella seduta del 14 settembre 1922 alla Camera di commercio si discute dell'ordinamento del porto di Genova, sui costi dei servizi ferroviari e di sbarco delle merci, in particolare il carbone, e sulle tariffe e sugli stipendi dei lavoratori. Si concorda su una necessaria riduzione dei ruoli dei lavoratori e delle tariffe per compensare le altre spese ferroviarie e di gestione delle chiatte di deposito per rendere il porto competitivo con i porti concorrenti. Il «monopolio della mano d'opera» è considerato una delle cause dell'aumento ingiustificato delle tariffe e pur riconoscendo agli operai i diritti acquisiti, tra cui quello allo sciopero, si ritiene necessario un cambiamento (XIX, 15/09/1922).

Nel consiglio comunale lo stesso giorno si affrontano le problematiche del porto: i costi di sbarco dei carboni sia scaricato a braccia che con elevatori e la perdita del 10% del traffico del cotone dal 1920. Si discute delle responsabilità delle ferrovie nel ritardo delle spedizioni e del deposito sulle chiatte considerato antieconomico ma anche in questa riunione la causa della mancata competitività del porto viene trovata nell'aumento delle tariffe dei lavoratori. Il

<sup>2</sup>. *Il Porto di Genova. Resoconto della Conferenza tenuta nel Palazzo di S. Giorgio i giorni 16 e 22 Novembre 1921*, Tipografia del Risparmio, Genova, 1921.

consigliere Lantini accusa le cooperative portuali di trattenere il 40% dei guadagni dei lavoratori e gli scioperanti di mancare di rispetto a Cesare Battisti, il cui ritratto è affisso alla Camera del lavoro. I consiglieri socialisti sono a favore della cooperativa unica ma il monopolio della manodopera viene considerato dagli altri consiglieri fonte di danni e le cooperative dei lavoratori, sebbene legittime per la concorrenza che creano con le ditte private, devono avere scopi economici e non politici (XIX, 15/09/1922).

L'organizzazione in cooperative, nate per proteggere i lavoratori dallo sfruttamento e far fronte alla inevitabile discontinuità del lavoro, è centrale per il porto di Genova, modello per gli altri porti italiani. La condizione privilegiata dei portuali nel periodo della crisi del lavoro che investe il porto come le fabbriche, non mantiene i lavoratori lontano dalla pratica dello sciopero che ha grande diffusione e importanza nel "biennio rosso". Le agitazioni si susseguono quasi ininterrottamente dal marzo 1919 fino all'ottobre 1921 passando attraverso la protesta degli spedizionieri e lo sciopero generale del 1920.

La Federazione italiana lavoratori del mare, capitanata da Giuseppe Giulietti, arriva allo sciopero nei primi mesi del 1922 sotto la minaccia degli armatori di trovare lavoratori occasionali qualora i lavoratori di terra e gli equipaggi non avessero rinunciato alla indennità per il caroviveri. A marzo 1922 il governo interviene per far terminare lo sciopero dei porti e a Genova il prefetto Poggi si adopera «con tutte le forze per ottenere una tregua»<sup>3</sup> necessaria a pochi giorni dalla Conferenza economica internazionale, ospitata a Genova nell'aprile di quell'anno. Conclusa la Conferenza, la tensione sale ancora. La gestione del lavoro portuale è il terreno di una lotta politica sempre più aspra e le proteste degli avventizi danno origine al Comitato di agitazione portuaria appoggiato dal Fascio genovese di combattimento e dal Partito fascista a livello nazionale.

Le squadre fasciste, sostenute dagli armatori e imprenditori genovesi preoccupati dalla minaccia della rivoluzione operaia, nell'estate 1922 assaltano il Palazzo San Giorgio per costringere il presidente Nino Ronco ad abolire le cooperative. Dietro all'intento di sradicare i privilegi dei lavoratori portuali si nasconde l'obiettivo di annientare il Cap, espressione del potere socialista a Genova.

<sup>3</sup>. M. E. Tonizzi, *La «marcia sul porto»: 5 agosto 1922* in P. Battifora, M. E. Tonizzi (a cura di), *Genova 1919-1922. Dal primo dopoguerra alla marcia su Roma*, De Ferrari, Genova 2022, p. 224.

## Appendice documentaria

Una lettera preoccupata sulla situazione economica e sociale di Genova all'inizio del 1919 (Amgi, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, b. 46, 01 gennaio 1919).

*A Genova la crisi delle industrie, dovuta alla mancata riconversione della produzione, causa i primi licenziamenti e la disoccupazione dei reduci già dal dicembre 1918. Le classi commerciali sono colpite dagli effetti dei monopoli e dalla paralisi della marina mercantile. La sperequazione dei salari provoca tensioni sociali accentuate dal caroviveri e da una povertà diffusa. La crisi economica e il disagio dei lavoratori preoccupano i segretari regionali delle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale che scrivono al presidente a Roma.*

Genova, 4=I=1919

A Sua Eccellenza  
Ubaldo Comandini  
Presidente delle Opere Federate  
Roma  
Via S. Susanna, 17

Sciopero dei Metallurgici = Siamo di nuovo in alto mare per le questioni riguardanti le condizioni di lavoro dei metallurgici della nostra Regione. Il pretesto è quello delle 8 ore di lavoro, ma effettivamente si tratta di un disagio più profondo che già a suo tempo abbiamo illustrato a V.E. e che per mano, almeno nelle sue linee generali. Tale disagio non è tutto di indole politica (bolsevichismo, predicazione dei socialisti ufficiali etc) ma è principalmente di indole economico e locale. Almeno per ora la parte economica riguarda la sperequazione dei salari che si verifica tra Stabilimento e Stabilimento, il carovivere che perdura, la sopraggiunta diminuzione di lavoro in tutti gli Stabilimenti ecc. Localmente poi si verificano, perdurano e si inaspriscono i dissensi tra le due principali organizzazioni operaie del Genovesato: Camera del Lavoro e Unione Metallurgica.

Quanto alla parte economica è generalmente deplorata la assoluta mancanza di un programma di lavoro da darsi a queste innumerevoli masse lavoratrici, appena cessata la guerra. La trasformazione delle industrie è stata una favola leggiadra discussa profondamente dalle Commissioni centrali e dalle Riviste tecniche, ma in fatto gli stabilimenti metallurgici si trovarono appena cessata la guerra senza nessun orientamento e senza nessun affiatamento con i poteri Centrali.

Per ciò che concerne la parte politica, la divisione degli operai potrà parere a qualcuno raffinato machiavellismo, ma in fatto non prepara altro che agitazioni profonde, pronube di guai maggiori. In un giorno sciagurato di esplosione, provocata da tali urti, gli operai si troverebbero tutti uniti, e il famoso divide ed impera avrebbe dato amari frutti.

Tuttociò è aggravato dal malessere gravissimo delle nostre classi commerciali colpite dai Monopoli, da proibizioni inconsulte di importazioni per merci già arrivate in Porto che vanno in malora, e per le quali l'introduzione non è permessa. Ciò si verifica in tutti i rami del commercio che è completamente paralizzato. Non parliamo poi di quello dei pellami, e della industria relativa, che si trova in uno stato disastroso. In tale ramo si prevedono catastrofi impressionanti, mentre saggi provvedimenti varrebbero ancora a stroncare i preveduti disastri. Per esempio, basterebbe che fosse permessa l'esportazione di milioni e milioni di pelli lavorate, giacenti inutilizzate nei magazzini, per facilitare la ripresa normale degli scambi.

Noi accenniamo soltanto a queste questioni. Ai Poteri Centrali provvedere, finché siamo in tempo.

Porgiamo i nostri ossequi.

I segretari Regionali  
Ferraro - Mosso

## **Bibliografia**

P. Battifora, M. E. Tonizzi (a cura di), *Genova 1919-1922. Dal primo dopoguerra alla marcia su Roma*, De Ferrari, Genova 1922.

V. Castronovo, G. De Rosa (a cura di), *Storia dell'Ansaldo*, voll. IV-V, Laterza, Roma-Bari 1997.

M. Doria, *L'Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, FrancoAngeli, Milano 1989.

M. E. Tonizzi, *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

*Il Porto di Genova. Resoconto della Conferenza tenuta nel Palazzo di S. Giorgio i giorni 16 e 22 Novembre 1921*, Tipografia del Risparmio, Genova, 1921.

# *Crimine: ordine pubblico e giustizia*

di Edoardo Fregoso

Per comprendere al meglio gli effetti della guerra sul crimine e sull'applicazione del diritto nel primo dopoguerra e per stabilire i necessari collegamenti tra i singoli reati e il conflitto si procederà a dividere questo lavoro in due parti. Nella prima si darà una panoramica del Diritto che si applicava nei tribunali del Regno a partire dal 1918 per terminare al 1922. Questo è necessario per avere il quadro della situazione normativa in un periodo tumultuoso, a dir poco, in cui si cerca di ritornare alla normalità di un anelato *business as usual* attraverso provvedimenti che potremmo definire "volenterosi", ma che non salveranno il Regno dal naufragio dell'avvento del fascismo.

Nella seconda parte, fondata soprattutto sulle ricerche condotte nell'Archivio di Stato di Parma, si affronterà nello specifico sia i crimini collegati alla guerra sia come questi vennero affrontati nei tribunali e come furono riportati dalla stampa, cercando di ottenere, così, un quadro non solo di come la legge venne applicata, ma anche di come era percepita nell'opinione pubblica la criminalità.

Nel cruciale periodo storico che va dal novembre 1918, fine della guerra, al 1922, avvento del fascismo, lo storico si deve confrontare, dal punto di vista della legislazione penale e della sua applicazione, con un'ampia messe di norme ricollegabili al conflitto. Queste riguardavano sia la popolazione civile sia i militari e avevano una effettiva ricaduta sulla vita quotidiana degli italiani. Questi anni diventano importanti anche perché videro il progressivo passaggio da una legislazione da tempo di guerra a una di pace; il passo e la velocità della transizione furono certamente dettati da considerazioni contingenti, non solo politiche ma anche sociali. Tuttavia, il Regno si trovò a gestire il complesso passaggio del ritorno alla normalità in un clima di sempre più montante tensione.

Diventa perciò necessario dare come riferimento al lettore un veloce sommario della legislazione di riferimento. Il Regno d'Italia al momento dell'entrata in guerra possiede una codificazione penale moderna e piuttosto

avanzata. Il Codice penale del 1889 aveva abolito la pena di morte, riequilibrato le pene, reso non punibile lo sciopero ed era considerato a livello internazionale un buon modello. Il Codice di procedura penale, entrato in vigore nel 1913, era ancora più recente e annoverato anch'esso tra i migliori dell'epoca. Creava un processo piuttosto garantista, imperniato su un sistema di corti la cui giurisdizione era collegata sia al territorio sia al tipo e alla gravità del reato.

La struttura dei tribunali in Italia era piramidale, retaggio dell'organizzazione napoleonica. Al proprio vertice aveva un'unica Corte suprema di cassazione, con sede a Roma. Il territorio nazionale era poi diviso in distretti di Corte d'appello che a loro volta avevano giurisdizione su una serie di tribunali civili e penali (questa era la denominazione formale) provinciali e a volte, subprovinciali. Al livello più basso, infine, vi erano le preture, con giurisdizione territoriale coincidente con quella dei mandamenti. Alcune città erano ulteriormente divise tra due o più preture mandamentali; una città di media grandezza come Parma, per esempio, ne aveva due; una con giurisdizione sulla zona a nord della città e l'altra su quella a sud (la Via Emilia faceva da confine giurisdizionale).

La Corte d'assise – che era uno dei caposaldi dottrinali del liberalismo ottocentesco in ambito giudiziario – era il luogo dove si esplicava effettivamente la partecipazione del cittadino alla amministrazione della giustizia e dove il suo contributo era veramente decisivo. Convocata periodicamente in sessione, non era quindi un organo giudiziario stabile, aveva competenza per i reati ritenuti più gravi dall'ordinamento giuridico. I giurati erano sorteggiati, nei termini previsti dalla Legge 1937/1874 e venivano scelti tra 21 categorie di cittadini di età compresa tra i 25 e i 65 anni. Erano loro che davano autonomamente il proprio verdetto, che era un giudizio sul fatto, rispondendo singolarmente “sì” o “no” per iscritto e in segreto, alle domande presentate, sempre per iscritto, dai giudici togati. Per questo motivo le sentenze delle assise non avevano una vera e propria motivazione, limitandosi a registrare l'esito delle votazioni dei giurati sui vari quesiti. Sulla base delle risposte date la Corte emetteva la sentenza, che era il giudizio di diritto. A maggior tutela dell'anonimato, al termine dello scrutinio, le schede erano bruciate.

Dal punto di vista della legislazione militare nel Regno esercito era in vigore il Codice penale militare del Regno d'Italia – ve ne era anche uno specifico per la Marina – del 1869 che, essenzialmente, era ancora nei tratti portanti quello del Regno di Sardegna dell'epoca risorgimentale, promulgato nel 1859; accanto a esso erano vigevano diversi regolamenti specifici tra cui fondamentali erano: il Regolamento di disciplina militare, approvato con Regio decreto 25 luglio 1907 e le sue successive modifiche, il Testo unico sul reclutamento del 1911 e il R.D. 1210/1872 sui tribunali militari. A questo

complesso *corpus* legislativo si affiancava l'ulteriore normativa approvata nel corso della guerra. La violazione della legge penale militare, da parte di militari, era disciplinata sia nel codice sia in questa massa di norme.

L'emergenza bellica venne affrontata con vari strumenti legislativi, che portarono alla creazione di un blocco di provvedimenti normativi che fu in seguito definito "legislazione di guerra". Già nell'immediata vigilia della guerra e nei suoi primi giorni si iniziò a costruire una cornice legislativa che avrebbe dovuto consentire al Paese di affrontare al meglio il conflitto e di fronteggiare ogni eventuale emergenza. Tra i primi provvedimenti troviamo la L. 671/1915, del 22 maggio, con cui si attribuivano al Governo poteri straordinari in caso di guerra e il Regio decreto-legge (R.D.L.) 674/1915, che era incentrato sulla pubblica sicurezza. La legittimità costituzionale dell'applicazione di questa legislazione emergenziale trovava la sua fonte nella dichiarazione di guerra del 24 maggio, che aveva portato alla proclamazione dello "stato di guerra". Questa normativa era cronologicamente precedente alla dichiarazione di guerra ed era prodromica agli eventi del 24 maggio. La legge 273/1915 che recava provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato, approvata nel marzo 1915, faceva anch'essa parte dell'architettura dell'intervento normativo bellico.

Il risultato di questa legislazione portò, tra l'altro, all'estensione dell'applicabilità del Codice penale militare, in alcuni casi, anche ai civili, fossero essi stati militarizzati – come potevano essere i ferrovieri o alcune categorie di operai – oppure si trovassero in determinate zone del Paese, contigue al fronte o in cui fosse stato proclamato lo "stato d'assedio". Questo fu il caso, ad esempio, delle provincie di Torino, Alessandria, Genova e Piacenza, proclamate zona di guerra – con conseguente istituzione dello "stato d'assedio" – il 24 settembre 1917 in risposta agli scioperi operai. L'estensione del codice militare ai civili sottraeva gli imputati alla Giustizia ordinaria deferendoli a quella militare, proceduralmente molto meno garantista, per quanto formalmente sottoposta al controllo di legittimità della Cassazione, e introduceva la possibilità di una condanna alla pena capitale, che non era prevista nel Codice penale ordinario.

La quotidianità della vita dei civili era regolata dai Decreti luogotenenziali (D.Lgt). Questa particolare soluzione costituzionale, il cui uso risaliva al Risorgimento, era assimilabile come natura giuridica a un Regio decreto ed era adottato in Consiglio dei ministri e promulgato non dal re, che si trovava fisicamente al fronte, ma dal luogotenente del re, incarico che era stato affidato a Tommaso di Savoia Genova. I Decreti luogotenenziali sono importantissimi per gli effetti che avevano sulla vita della popolazione; non tanto per alcune particolari materie e fattispecie penali in esse regolate che andavano dal disfattismo al controllo sulla stampa, quanto piuttosto per tutta

una serie di disposizioni annonarie – il tesseramento alimentare, tra le tante – e di fissazione di calmieri che protrarranno i loro effetti per alcuni anni dopo la fine della guerra e la cui violazione comportava sanzioni penali.

L'armistizio porterà a un disarmo di questa panoplia legislativa, in alcuni casi piuttosto veloce, in altri un po' più lento, ma lascerà alcuni esiti inaspettati, imprevisi e non voluti. È il caso di quello che fu uno dei grandi problemi del periodo del primo dopoguerra. Questo era costituito dalla presenza nella società di un gran numero di armi da fuoco riportate a casa dal fronte, spesso come trofei, da persone che sapevano come usarle e si erano assuefatte alla violenza delle trincee. A ciò si sommava l'insorgere dei primi scontri politici che porteranno prima all'instabilità del triennio 1919-1922 e infine all'avvento del fascismo. Il Regno che aveva prima della guerra una legislazione in materia di armi piuttosto lasca, sostanzialmente si doveva pagare una tassa per poter portare un'arma fuori casa, fu quindi costretto a intervenire con il R.D. 1360/1919, dove si imponeva l'obbligo della dichiarazione delle armi da guerra eventualmente in possesso di un singolo. La norma autorizzava il prefetto, in particolari circostanze, a chiedere la consegna delle armi; tuttavia, la misura era temporanea e non si qualificava né come un sequestro, né come una confisca.

Il 19 novembre 1918, otto giorni dopo la fine della Grande guerra in Europa, con il R.D. 1710/1918 vengono cancellati, annullando i processi in corso e condonando le pene eventualmente comminate, due decreti luogotenenziali fondamentali nel periodo bellico. Il primo era il 885/1915, la cui vigenza era stata esplicitamente limitata al periodo della guerra e che puniva colui il quale «[...] comunicando con più persone, riunite o anche separate» avesse dato notizie sulle operazioni militari diverse da quelle fornite ufficialmente dallo Stato o dall'Alto Comando» (art. 1), oppure avesse divulgato notizie false «sull'ordine pubblico, sull'economia nazionale, o su altri fatti di pubblico interesse» (art. 2). Il secondo era il 1561/1917, emanato alla vigilia di Caporetto, anche sulla pressione sia dei fatti di Torino sia del deterioramento del morale del cosiddetto "fronte interno", dove si puniva il disfattismo affidandone la repressione alla giurisdizione del Tribunale penale ordinario. Il mutamento della situazione morale del Paese, avvenuta tra il 1915 e il 1917, è rispecchiata dal fatto che la pena prevista per i reati contemplati nel primo D.Lgt è di sei mesi di carcere, due anni nella forma aggravata, mentre in quello del 1917 oscilla tra un minimo di cinque e un massimo di dieci anni a seconda della fattispecie. Quello che è interessante è che il Regno, nel caso del decreto del 1915, valuta l'armistizio che tecnicamente comporta una mera sospensione delle ostilità, come un equivalente della loro cessazione. Comunque, i reati previsti in questi due provvedimenti avevano come presupposto giuridico la sussistenza di un conflitto armato, terminato

il quale non avevano più né ragione né motivo di vigenza. Già il 21 febbraio 1919, con il R.D. 157 veniva concessa una prima amnistia (estinzione del reato) e indulto (estinzione della pena) per chiunque avesse commesso o fosse imputato di determinati reati militari. Non era un colpo di spugna generale e non si applicava ovviamente ai reati più gravi, ma ne beneficiarono in molti anche se processati dai tribunali ordinari e si inquadra in una prima serie di provvedimenti di clemenza disciplinati in altri due regi decreti (i RR.DD. 158 e 159) pubblicati nella stessa Gazzetta ufficiale del 23 febbraio 1919, domenica, mentre il successivo R.D. 160/1919, all'art. 7, ripristinava la procedura militare e le disposizioni penali del tempo di pace.

Il deciso passaggio da una legislazione di guerra a quella ordinaria di pace venne sottolineato dal D.Lgt. 1083/1919, che devolveva alla giurisdizione civile tutti i procedimenti militari pendenti «[...] in confronto di persone o per reati soggetti alla giurisdizione militare soltanto in tempo di guerra o che comunque vi siano stati assoggettati da bandi o leggi speciali emanati durante la guerra» (art. 1). La norma riportava sotto l'egida della giurisdizione ordinaria e del Codice penale ordinario i richiamati, i militari di leva e i civili militarizzati, restituendo loro, metaforicamente, la pienezza dello *status* di civili, mentre non si applicava ai militari di carriera. Sempre nel 1919 venne promulgato un altro provvedimento di amnistia e indulto, emanato con R.D. 1502/1919, che riguardava anche i disertori e i renitenti alla leva, oltre che i condannati o imputati per reati puniti fino a un massimo di dieci anni. Altre amnistie e indulti seguiranno mentre lo Stato Liberale cercava di ritornare a una esistenza pacifica e lasciarsi la guerra alle spalle, tentando anche allo stesso tempo di affrontare la rabbia sociale e i disordini politici. I RR.DD. 406/1921 e 1419/1921 concedevano amnistia e indulto per i reati in materia annonaria, prevalentemente violazione dei calmieri e delle dichiarazioni previste per i beni alimentari al fine del razionamento, che colpivano soprattutto agricoltori e piccoli commercianti, spesso ambulanti. Infine, il 22 dicembre 1922 con R.D. 1641/1922 un ulteriore provvedimento di clemenza viene esteso a tutti coloro che avevano commesso tra gli altri atti di violenza politica, sempre però entro determinati limiti di pena.

I primi reati che affronteremo sono quelli relativi sia allo spionaggio militare, sia alle diserzioni e al disfattismo. Questi sono “crimini” che si diradano, ovviamente, con la fine della guerra ma che trovano ancora, per un certo tempo, un'eco nella stampa e nelle sentenze. Il 7 marzo 1920 la Sezione delle accuse di Parma rinviava a giudizio un certo Gino Dugoni per essere «[...] nell'ottobre e novembre 1918 ed in epoca precedente in Basilea ed in Parma, nell'intenzione di tradire entrato in intelligenza ed in corrispondenza col nemico dell'Italia, in tempo di guerra [...]», il tutto per denaro (ASPr, Tribunale civile e penale di Parma, Corte d'assise, b. 1175, 07/03/1920).

Secondo l'accusa il Dugoni, originario di Cortile San Martino, ma residente a Basilea, sarebbe stato un agente doppiogiochista. Il 17 maggio 1920, il pubblico ministero nella sua requisitoria chiese l'assoluzione dell'imputato e i giurati concordarono con lui. Questo modello di comportamento processuale è piuttosto comune, il dato delle assoluzioni in Corte d'assise nel periodo in esame è molto elevato, quasi due sentenze ogni tre, con lo stesso pubblico ministero che spesso chiedeva il proscioglimento. Sembrerebbe quindi che i giurati non fossero *twelve angry men* –in Italia i giurati erano però 10 – ma, invece, individui piuttosto tolleranti. La «Gazzetta di Parma» non seguì il processo e riservò pochissime righe alla notizia dell'assoluzione, nella sua rubrica in terza pagina intitolata *Corriere Giudiziario* (GdP, 19/05/1920).

Per rimarcare la psicologia di una Corte d'assise dell'epoca, una situazione simile, ma con un personaggio molto più noto, si ebbe quando si trattò di processare Guido Picelli per aver cercato, il 26 giugno del 1920, di sabotare uno scambio ferroviario per fermare il dispiegamento di truppe in Albania. La Procura non riuscì ad assicurare lo svolgimento del processo a Parma per legittima suspicione a favore del Picelli che, nel 1921, nelle more del giudizio, era stato eletto alla Camera nel collegio di Parma. Il processo venne quindi devoluto alla Corte d'assise di Milano, dove i giurati assolsero Picelli (ASPr, Tribunale civile e penale di Parma, Corte d'assise, b. 1175, f. Picelli, 25/05/1921).

La diserzione, problema comune in tutti gli eserciti e la contestuale repressione continuano anche dopo l'armistizio, per esaurirsi lentamente tra il 1919 e il 1920. Il primo gennaio 1919, a Udine, viene riportata la notizia della cattura di un disertore già condannato a morte, ma evaso e nascostosi nei territori invasi. L'uomo fu preso dopo uno scontro a fuoco e venne deferito al Tribunale militare per tentato quadruplice omicidio (PdF, 01/01/1919). Pochi mesi dopo con il ripristino della legislazione penale civile e delle sue garanzie processuali, la situazione cambia considerevolmente se non radicalmente. La data del processo diventa, nel 1919, veramente una questione di vita o di morte. Così la stampa riporta, il 28 maggio dello stesso anno, che a Parma la Corte d'assise assolve un imputato locale dall'accusa di diserzione e tradimento, salvandolo così da una possibile fucilazione alla schiena (GdP, 28/05/1919). L'elemento dei giurati – non presenti nei processi militari – è probabilmente cruciale in questi casi. Spesso la mancata presenza della giuria fa la differenza: a Genova, il 12 agosto 1919, un disertore passato al nemico – fattispecie gravissima – viene condannato dal Tribunale militare all'ergastolo. Anche solo qualche mese e qualche provvedimento di indulto prima la condanna sarebbe stata alla fucilazione (XIX, 13/08/1919).

Un caso a sé è costituito dall'evasione della chiamata alle armi: mentre la diserzione era un reato militare proprio, in quanto la persona era già stata incorporata nelle forze armate, la renitenza alla leva era una questione diversa. Inoltre, si presentava con tre fattispecie distinte, cioè: il caso di chi non avesse risposto alla prima chiamata, quello di chi riformato alla visita di leva non avesse rispettato una nuova chiamata e, infine, quello di chi, dichiarato rivedibile, non si fosse presentato alla seconda chiamata l'anno successivo.

Tuttavia, il primo caso che si esaminerà è, per quanto strettamente collegato a questa fattispecie, lievemente diverso. Il 25 gennaio 1919 veniva emanata la sentenza contro il cavalier Giuseppe Bottego di Traversetolo, imputato di aver accusato l'ufficiale sanitario di San Pellegrino di aver rilasciato a tutti gli infrasessantenni del Comune, richiamati alle armi, celibi compresi, una dichiarazione di inabilità al lavoro e quindi di esonero dal servizio. In primo grado Bottego venne condannato alla pena principale di 14 mesi di reclusione. La Cassazione annullerà questa sentenza.

Per quanto riguarda la specifica fattispecie della renitenza alla leva, il 13 agosto 1918 venne arrestato a Bardi un certo Luigi Mazzanti di Massa che non presentatosi alla chiamata, si era poi dato alla fuga. Dopo l'arresto venne dichiarato abile al servizio, avrebbe dovuto quindi servire per gli ultimi mesi di guerra. Paradossalmente fu proprio questa considerazione – esposta in motivazione dal Tribunale – a rendere possibile l'applicazione a questo specifico caso dell'amnistia del 21 febbraio 1919. Eugenio Oppici era stato riformato nel 1887, richiamato a nuova visita il 30 aprile 1918 non si era presentato. Arrestato a settembre 1918, era stato dichiarato abile al servizio. Gli venne quindi contestata la renitenza alla leva e l'aggravante del tempo di guerra. Il Tribunale gli inflisse una sentenza piuttosto dura: un anno e otto mesi di detenzione, condonandone quattro mesi in quanto, stante l'aggravante contestata, non ritennero applicarsi l'amnistia integralmente. Il 14 maggio 1919 la Corte d'appello riformò la sentenza applicando il provvedimento di clemenza del febbraio 1919.

La data della mancata risposta al richiamo o dell'arresto del renitente costituiva la scriminante che stabiliva se dovesse applicarsi l'amnistia o l'indulto oppure se non si dovessero applicare del tutto. Lo scoprì Andrea Ferrari, non presentatosi al Consiglio di leva di Borgo San Donnino del 19 gennaio 1917, venne arrestato il 13 febbraio 1919. Il Tribunale concesse le attenuanti di legge per l'età (tra i 18 e i 21 anni), lo condannò a venti mesi di detenzione e ne condonò quattro. L'appello confermò la decisione e la Cassazione rigettò il ricorso.

Il ritmo del ritorno alla legislazione e alla vita civile lo si riscontra icasticamente in una sentenza della fine del 1918. Qui Oreste Solazzi impugna in

appello presso il Tribunale di Parma una decisione della Pretura di Parma del 1° mandamento che lo condannava a soli 70 giorni di detenzione per renitenza alla leva. La decisione pretorile venne confermata il 17 ottobre 1919 (ASPr, Tribunale civile e penale di Parma, Sentenze penali, b. 1467, 17/10/1919).

Il disfattismo era un reato meno comune di quanto si pensasse, se ci si basa sulle sentenze, in realtà probabilmente non veniva denunciato così spesso. Una delle prime sentenze del 1918 è dedicata appunto a tale reato. Erminio Bocchialini nell'osteria di Cortile San Martino il 14 dicembre 1917 aveva sbottato affermando, davanti a dei soldati – e questo era grave – che «In questi giorni non è possibile che vi siano più interventisti, perché dopo tre anni di guerra tutti sono stanchi; se la guerra non finisce quest'anno, la faremo finire noi, e, sebbene vi siano dei carabinieri travestiti, io parlo lo stesso». Ovviamente venne condannato a quattro mesi e duecento lire di multa, pena confermata in appello. Venne amnistiato nel 1919. Alcune osservazioni si possono trarre da questo processo. La prima è che Bocchialini al momento del processo era stato richiamato e non solo vi assistette ma venne anche processato da un tribunale ordinario, perché era civile al momento del fatto. Infine, la pena per quanto possa apparire ai nostri occhi pesante per l'epoca non lo era affatto, come vedremo. Resta l'ironico fatto che effettivamente la guerra finì nel 1918.

Federico Carabinelli venne udito, nel novembre 1917, pronunciare in treno queste parole «I tedeschi hanno fatto bene a venire a Udine perché gli italiani sono andati a Gorizia. I tedeschi sono brava gente coi quali ho avuto relazioni quando ho lavorato con essi a Warms [sic!], e non è vero che i tedeschi abbiano tagliato le mani ai bambini in Belgio» (ASPr, Tribunale civile e penale di Parma, Sentenze penali, b. 1466, 01/09/1918). La Procura, probabilmente indignata per la negazione del noto episodio attribuito ai tedeschi (si sospetta inventato) o forse timorosa per la tenuta del “fronte interno”, imputò all'incauto viaggiatore la violazione dell'art. 1 del D.Lgt. 1561/1917, dove si puniva chiunque compisse atti che avessero potuto «deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza del paese» con una pena fino a cinque anni di reclusione. A giudizio il 1° febbraio 1918, il Tribunale lo assolse per insufficienza di prove.

Il 22 febbraio è la volta di Marchetti Romilda e Marchetti Emma – la prima di 28 anni, la seconda di 24 – di essere processate per avere distribuito a soldati e civili a Montechiarugolo nel 1917, copie di una canzonetta “anti-patriottica”. La sorte delle due sorelle fu diversa, Emma venne condannata a tre mesi di reclusione (ne rischiava cinque), Romilda assolta dall'imputazione. Emma non usufruirà della legislazione di clemenza che entrerà in vigore a partire dalla fine del 1918, perché avrà già scontato la pena (ASPr,

Tribunale civile e penale di Parma, Sentenze penali, b. 1466, 22/02/1918). Le fattispecie di reato collegate al disfattismo cessano di avere vigore, come si è visto, al momento dell'armistizio.

La fine della guerra ebbe come conseguenza un proliferare di armi da fuoco tra la popolazione civile. Non erano tanto le armi d'ordinanza a essere portate a casa, perché dovevano essere consegnate al congedo, quanto piuttosto i trofei di guerra o quelle acquistate privatamente dai mobilitati. Prima del conflitto il Regno aveva lasciato una certa libertà in materia. Indice di questa mentalità era che, nel codice del 1889, i delitti relativi alle armi erano rubricati tra le contravvenzioni. L'art. 464 puniva il porto d'armi senza licenza fuori dalla propria abitazione, mentre il 470<sup>1</sup> qualificava le armi insidiose. La legge 5536/1880, in cui si parlava ancora di spingarde, aveva definito il permesso annuale di porto d'armi esterno all'abitazione nei termini di una mera concessione governativa a cui era collegata una tassa.

Nel 1919, sulla spinta di una effettiva recrudescenza di reati compiuti a mano armata, venne quindi introdotto l'obbligo di denuncia di armi da guerra, comprese quelle bianche, e di consegna del materiale esplosivo – bombe a mano, proiettili – riportato a casa dal fronte. Come conseguenza dall'agosto 1919 si riscontra un aumento dei procedimenti in materia di armi, spesso in connessione con altri reati, tra cui la quasi sempre contestata mancanza della concessione governativa. Questo *escamotage* permetteva ai tribunali di applicare la normativa sul concorso di reati, aumentando le pene.

Per quanto la competenza fosse pretorile e la pena per la mancata denuncia fosse al massimo di tre mesi e soggetta, come sappiamo, a successivi condoni e amnistie, tuttavia, questo potrebbe essere uno dei motivi che portarono le squadre fasciste al porto e all'uso del manganello che non era qualificato come arma. All'atto pratico la norma ebbe un'efficacia non particolarmente rimarchevole.

Il 31 gennaio 1922 Comingio Valdrè, uno dei fondatori del fascismo parmense che sarà anche federale della città, si trova in Tribunale per appellare una sentenza pretorile che lo aveva condannato ad un giorno di arresto e a una sanzione pecuniaria di 182,50 lire per porto abusivo di rivoltella non dichiarata. L'appello riformò la sentenza, nel senso che aumentò la sanzione pecuniaria a 187,80 lire. Due giorni dopo un certo Umberto Filippini – che ricoprì la carica di segretario del Partito comunista d'Italia a Parma – appellò una sentenza del Pretore del 1° mandamento che lo aveva condannato a ben 75 giorni di arresto per la stessa contravvenzione, senza successo. C'è da dire, però, che Filippini era stato trovato anche in possesso di numerosi

<sup>1</sup> E. Pessina, *Il Nuovo Codice penale italiano con le disposizioni transitorie e di coordinamento e brevi note dilucidative*, Hoepli, Milano 1890, pp. 422-23.

proiettili di armi da guerra di diversi calibri, nascosti in un cassetto del banco di lavoro – già questo era una violazione della norma – e che in una successiva perquisizione a casa sua era stata trovata una rivoltella non denunciata. La diversità dei calibri dei proiettili aveva fatto ritenere che lui custodisse un piccolo arsenale per altri (ASPr Tribunale civile e penale di Parma, Sentenze penali, b. 1472, 31/01/1922).

L'ampia disponibilità fece sì che le armi da fuoco divennero un comune strumento di suicidio. Il 1° novembre 1921, una «sartina» di vent'anni si toglieva la vita sparandosi un colpo di rivoltella al cuore. Un fatto che colpì anche gli inquirenti era lo strumento scelto; la domanda che si posero era come potesse una giovane donna essere in possesso di un'arma da fuoco (GdP, 02/11/1921). A Siena nel 1919 un caporale, che a differenza del caso precedente aveva disponibilità di un'arma, venne ricoverato in ospedale con ferite d'arma da fuoco, compatibili con un tentativo di suicidio (VdS, 14/04/1919).

La violenza post-bellica non si limitava però solo alle armi da fuoco, il coltello o altro strumento tagliente, erano ancora l'arma di elezione per molti reati. A Genova un barbiere tornato a casa in licenza, scoprendo che la moglie si era allontanata con un altro uomo, tentò di ucciderla con un rasoio (XIX, 28/12/1918). Per questioni di donne un fante di stanza sempre a Genova venne accoltellato a morte (XIX, 03/02/1919).

Le armi non furono le uniche scorie del conflitto portate a casa. L'organizzazione e la disciplina imparate sotto le armi potevano essere efficacemente usate anche per motivi criminali. In Basilicata nel maggio del 1919 venne sgominata una banda ben organizzata di soldati e congedati dedita ai furti e guidata da un sottufficiale medaglia d'argento (GdB, 14/05/1919).

I reati in materia annonaria relativi a violazioni delle norme sul calmiere dei prezzi, sulla requisizione, sull'obbligo di denuncia di determinati generi alimentari o sulla requisizione del raccolto sono tra i più presenti nella giurisprudenza locale tra il 1918 e il 1922, anche perché le disposizioni belliche che li disciplinavano furono tra quelle che rimasero in vigore più a lungo. La loro bizantina complessità, tuttavia, spesso sconcertava gli stessi giudici.

Il pretore di Langhirano condannò nel luglio del 1919 Giovanni Faelli a tre giorni di reclusione e a 10 lire di multa perché al mercato di Langhirano aveva messo in vendita del formaggio raveggiolo a un prezzo superiore a quello del calmiere fissato a 5 lire al chilo, come stabilito dal sindaco. In appello i giudici del Tribunale di Parma dichiararono, obliterando il principio dell'inescusabilità dell'ignoranza in campo penale, che «[...] il collegio stima giusto assolvere il Faelli, non potendo ritenere sufficientemente provato che costui, che è di Lesignano Bagni, avesse conoscenza dell'ordinanza emessa pochi giorni prima sul calmiere del formaggio ravaggiolo dal sindaco

di Langhirano». Il procuratore del re non impugnò la sentenza in Cassazione (ASPr Tribunale civile e penale di Parma, Sentenze penali, b. 1467, 12/02/1919).

Durante la guerra il pretore di Calestano, a partire dal febbraio del 1918, aveva assolto circa venti imputati dall'imputazione di omessa denuncia di granturco. Tutte le sentenze erano state impugnate dalla Procura del re e rovesciate in appello.

Quello che è interessante è non solo la “rivolta” di un piccolo magistrato locale, ma soprattutto la motivazione delle assoluzioni. Il giudice di Calestano sosteneva, infatti, che per potersi integrare il reato di omessa denuncia di granturco dovesse essere presente l'intenzione (dolo) di non denunciarlo e nascondere per sottrarlo al controllo statale. Nei casi le quantità di granturco erano minime e non era stato nascosto, tanto è vero che era stato ritrovato nei granai o nelle case degli imputati. Lo stesso Tribunale, pur rigettando le tesi del pretore, in molte condanne concesse le attenuanti, comminando una pena di 25 giorni di detenzione e 10 lire di multa (ASPr Tribunale civile e penale di Parma, Sentenze penali, b. 1466, 18/06/1918).

La Grande guerra si protrasse nella pace, nella vita quotidiana e quindi anche nel diritto vivente dei tribunali. Nonostante lo smantellamento della legislazione bellica e le ripetute leggi d'amnistia e indulto, che premiarono prima chi aveva vestito l'uniforme e poi anche i civili, la guerra rimase. Rimase nelle armi, nei comportamenti violenti che, pur non essendo immediatamente collegati al conflitto, erano il risultato della vita e mentalità della trincea. Rimase con le leggi annonarie, capziose e minuziose, pensate per garantire a tutti la propria razione di cibo ma percepite come oppressive sia dai produttori, sia dai consumatori che spesso le contestarono duramente (GdP, 24/07/1919).

A fronte di ciò nei primi anni del dopoguerra i giudici tengono la linea della legalità, abbiamo molte assoluzioni in Corte d'assise, molte, anche se per insufficienza di prove, in Tribunale. Le pene sono spesso dell'ordine di giorni o di mesi grazie al Codice penale in vigore. Consapevole di questo il fascismo negli anni trenta varò un nuovo codice di procedura che sostituì i giurati, ritenuti troppo clementi, con i giudici popolari – sottoposti al controllo dei giudici togati – e un nuovo Codice penale, molto più duro e statocentrico del precedente.

Bisogna, infine, sempre ricordare che i giudici erano anche loro immersi nella realtà che li circondava e presto cominciarono anche loro a sfilacciarsi. Lo stress della guerra e del dopoguerra si farà sentire anche nelle aule dei tribunali.

## Appendice documentaria

Un resoconto giornalistico sulla criminalità nelle campagne del potentino («Giornale di Basilicata», 14 maggio 1919).

*In Basilicata viene scoperta e arrestata una banda formata da militari guidati da un sergente decorato colpevole già di numerosi furti e rapine nelle campagne del circondario.*

*La gesta della malavita. Un'associazione a delinquere fra soldati.*

Da tempo moltissimo in questa nostra città mite e tranquilla e dove non è mai allignata la cattiva pianta della mala vita, si deploravano continui furti. La società dei signori ignoti che nelle grandi città ha sedi importantissime aveva qui impiantato una buona succursale, il bilancio della quale si andava man [mano] ingrossando.

[...] I malviventi si vedevano incalzati, stretti, ma non sapevano rinunciare al bel guadagno che veniva dalle ribalderie. Nelle luride tane d'infimo ordine ove le più sozze donne fanno mercato del proprio corpo, si preparavano i trucchi ed ivi anche s'intonavano canzoncine [sic!] oscene una delle quali lasciava intravedere la paura di cadere tra le grinfie del delegatino il quale – era detto nella strofa – avrebbe fatto di tutti una sola catena.

[...]

La banda decise di agire in altro modo, ed ecco come: pattuglie di soldati al comando di un sergente decoratosi al valore e fregiatosi del distintivo dei feriti in guerra, si presentava nei cascinali e «in nome della legge» chiedevano l'immediata consegna degli oggetti militari. E poiché non è casa di campagna ove non sia qualche soldato smobilitato, era facile rinvenire o un paio di scarpe, o una vecchia mantellina ecc. ecc. Immediatamente l'eroico sergente ordinava l'arresto di tutte le persone di famiglia: grida, proteste d'innocenza, implorazioni dei malcapitati, il sergente, però, inflessibile, ordinava ai suoi degni soldati di legare tutti. Gli sventurati, ben stretti da ferri e catene, gridavano la loro innocenza, implorazioni queste che se non intenerivano l'inflessibile sergente, riuscivano quasi sempre a impietosire un qualche soldato che interveniva a favore dei contadini, che si riscattavano con una somma variante dalle 150 alle 500 lire, ed i malcapitati erano messi in libertà.

Ove poi la brava ronda non riuscisse a rinvenire oggetti militari, gettava la maschera, ed i malfattori, con le armi alla mano, ordinavano ai contadini, pena la vita, di consegnare una somma di denaro.

Le vittime furono parecchie, ma niuno osò parlare, tale e tanto era lo spavento che incuteva la pattuglia capitanata dall'eroico sergente.

[...] Mancava, però, il capo banda, quello promossosi sergente, e che dirigeva l'eroica pattuglia. [...]

La Pubblica sicurezza informò l'autorità militare che ad una certa ora, il bravo soldato si sarebbe dovuto trovare in caserma; e così – poiché le informazioni erano precise – l'autorità militare pescò il «valoroso» e lo fece tradurre negli uffici di Pubblica sicurezza.

Qui, naturalmente, «l'eroe» avanzò le sue più alte proteste, dichiarandosi sorpreso dell'arresto. Egli era un galantuomo – sacramentava – e non gli si doveva fare un simile trattamento.[...]

Tutti gli arrestati furono riconosciuti dalle vittime. Drammaticissimo fu il confronto fra il «capo banda» ed i contadini. Questi, una diecina fra uomini e donne, furono fatti entrare nel gabinetto del delegato Scola, ove si trovarono ammanettato e circondato da agenti, il falso sergente: alla vista di costui, a coro, presero a dire. È lui, è lui.

Ed una donna contenta come una Pasqua, voleva addirittura baciare il «delegatino» che si schermì, forse per gli anni parecchi che essa aveva sul groppone.

Il soldato che deve essere stato un ammiratore di Salvini e di Zaccone con una tragicità da Otello, gridando: Chi siete? Chi vi conosce? Cosa vuole tutta questa gente da me? – cercò di lanciarsi contro i contadini che, spauriti, retrocedettero. Gli agenti fecero però comprendere «all'eroe» che non era più nei cascinali, ed i contadini non più soli ed indifesi. E l'eroe sedette furente: di lì a poco chiese, con grazia infantile, il permesso di fumare una sigaretta.

Naturalmente il permesso non gli fu concesso; sotto buona scorta fu tradotto alle Carceri giudiziarie, ove si trovavano gli affiliati.

Tutti i dieci arrestati sono stati denunciati all'autorità giudiziaria che ha ratificato l'arresto, sotto l'imputazione di furti, rapine e associazione a delinquere.

## Bibliografia

- L. Alesiani, *I reati di opinione, una rilettura in chiave costituzionale*, Giuffrè, Milano 2006.
- G. Biagini (a cura di), *Amnistie, condoni e indulti: raccolta cronologica completa dalla proclamazione del Regno d'Italia*, con note giurisprudenziali, Schiano, Santa Maria C.V. 1950.
- G. Giannini, *La giustizia militare «sommaria» nella Grande Guerra*, in «Quaderni. Centro studi difesa civile», n. 1, 2018.
- M. Gregorio, *L'anno in cui tutto cambiò. Il primo dopoguerra nelle interpretazioni della giuspubblicistica italiana*, in «Forum di quaderni Costituzionali», n. 3, 2021, pp. 357-383.
- S. Vinciguerra (a cura di), *Il codice penale per il regno d'Italia (rist. anast. 1889)*, Cedam, Padova 2010.

## *Giornali: locale e nazionale*

di Agnese Bertolotti, Maria Paola Del Rossi

L'analisi della stampa quotidiana nella complessa fase di transizione che va dal 1918 al 1922 permette di indagare i caratteri e i percorsi attraverso cui prese forma e si radicò nel quotidiano della società la memoria del primo conflitto mondiale, prima ancora della codificazione che ne impose il regime fascista a partire dal 1922. Se la stampa aveva avuto un ruolo centrale nella propaganda durante la Grande guerra, all'indomani della fine del conflitto essa rappresentò uno dei principali veicoli per la comunicazione delle istituzioni nazionali e locali, rivestendo un importante ruolo nella costruzione dell'immagine del conflitto nel dopoguerra. Da questo punto di vista i giornali, pur risentendo della linea imposta dagli editori, costituiscono uno strumento essenziale, se affiancati alla documentazione d'archivio, attraverso cui ricostruire le vicende legate ai diversi agenti della memoria in campo, le peculiarità delle diverse realtà territoriali e la ricca corrispondenza tra il centro e la periferia. Un percorso che è possibile seguire attraverso «Il Messaggero» per Roma e l'alto Lazio e «Il Secolo XIX» per Genova che facevano riferimento ai fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo; la «Gazzetta di Parma» di cui era proprietaria la famiglia Molossi; «Il Popolo di Siena» e la «La Vedetta di Siena» per la Toscana; «La Patria del Friuli» per Udine e il settimanale politico amministrativo regionale lucano, il «Giornale di Basilicata», di Potenza.

La fine della guerra e le celebrazioni della vittoria trovarono ampio risalto sulla stampa, travolta dall'onda patriottica, sin dai primi giorni del novembre 1918 e attraverso i quotidiani prese corpo la voce delle istituzioni.

Sulle pagine de «Il Messaggero», quotidiano dal passato democratico interventista, emerse sin da questa fase la dimensione istituzionale delle celebrazioni che si svolsero a livello nazionale. I titoli delle prime pagine permettono di seguire il susseguirsi degli eventi, dal *Ritorno trionfale del Re dalle terre liberate* (MEs, 01/11/1918) all'arrivo a Roma del generale Diaz e di Badoglio accolti dalla folla alla stazione Termini, come riporta in prima pagina «Il Messaggero» (MEs, 16/11/1918), all'annuncio della

manifestazione che si svolse il 20 novembre all'Augusteo a Roma presieduta dall'Alto commissario per l'assistenza ai profughi di guerra del gabinetto Orlando e in cui intervennero importanti esponenti del mondo liberale da Antonio Salandra a Orazio Raimondo e Attilio Hortis (MEs, 19/11/1918), sino a *L'apoteosi della vittoria al parlamento italiano* (MEs, 20/11/1918) che si svolse il 21 novembre. Nel mentre anche in città si susseguirono le cerimonie per celebrare la vittoria, da quella al Palazzo di giustizia di Roma a cui parteciparono magistrati e avvocati, all'esposizione «dei cento cannoni tolti al nemico davanti l'Altare della Patria» (MEs, 11/11/1918), che si caratterizzarono per il carattere istituzionale e il tono patriottico esaltato dal quotidiano dal passato interventista che parlava prevalentemente a quei ceti medi che, all'indomani di Caporetto, avevano scoperto un inedito senso di appartenenza nazionale.

In questa prima fase continuavano a essere riprese, in continuità con quanto avvenuto già durante il conflitto su invito ai prefetti da parte del presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando, le forme di rappresentazione e gli inni della Repubblica francese e americana, quasi a richiamarne il «solido sentimento patriottico»<sup>1</sup>, affiancandole ai canti risorgimentali e all'inno nazionale nelle celebrazioni ufficiali della vittoria sia a livello nazionale che locale. I rappresentanti del consiglio comunale di Genova a conclusione della celebrazione ufficiale si recarono, infatti, «a deporre corone sulle tombe dei Caduti per la Patria nel Campo Trento e Trieste [...] e sui monumenti e lapidi dei Fattori del Risorgimento» (XIX, 08/11/1918). E se la Federazione dei reduci e militari in congedo a Roma promosse una manifestazione in cui a sfilare in corteo da piazza Venezia al busto di Garibaldi collocato al Gianicolo si ritrovarono «rappresentanze del Fascio garibaldino, della Lega Navale, della Fratellanza militare Umberto I, dell'Associazione Trento e Trieste» (MEs, 25/11/1918), la prestigiosa Accademia di San Luca nominava, tra gli altri, il presidente Wilson e il presidente francese Clemenceau tra i suoi soci (MEs, 09/12/1918). Altrettanto significativa fu la scelta della Capitale di conferire la cittadinanza onoraria allo stesso Wilson, vicenda cui venne dato grande risalto sulle pagine de «Il Messaggero» (MEs, 05/01/1919). La cronaca della giornata si soffermò sui dettagli della cerimonia che si svolse in Campidoglio nel gennaio del 1919 e sull'accoglienza trionfale riservata al presidente americano da re Vittorio Emanuele III e dalla cittadinanza che in lui individuava il principale artefice della pace europea e colui che avrebbe potuto garantire le aspirazioni internazionali dell'Italia nella prossima conferenza di pace. Unanime riconoscenza veniva espressa dai telegrammi delle società patriottiche di Siena, dalla Società garibaldina

<sup>1</sup> M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2021, p. 57.

alla Società Dante Alighieri, e del sindaco liberale Emanuello Pannocchieschi D'Elci pubblicati su «La Vedetta senese» (VdS, 03/01/1919). Contestualmente, sulla scia dell'euforia per la vittoria, nel Teatro Reinach di Parma «belle dimostrazioni patriottiche al suono degli inni nostri e degli alleati» vennero eseguite negli intermezzi di rappresentazioni teatrali di fronte ai membri della Missione militare americana (GdP, 11/11/1918). Il richiamo a Wilson, «arbitro attuale delle sorti del mondo» (GdP, 14/11/1918), anche in questo caso si fondeva con l'esaltazione di quei sentimenti patriottici a cui si appellava la classe dirigente liberale associando la figura del Presidente americano all'eroismo delle truppe italiane e alla fiducia nel mondo che sarebbe rinato dalle macerie della guerra. In un'asse che univa idealmente Mazzini e Wilson si compiva il «programma di redenzione di tutti i Popoli oppressi» e si giungeva al «fulmineo compimento dell'unità Nazionale» che avviava «per l'Italia una nuova Istoria di esultanza e di fierezza» e che collegava studenti e operai, associazioni maschili e femminili – almeno in questa prima fase –, che in festosi cortei tra musica e bandiere acclamavano, anche tra le strade della città di Genova, «entusiasticamente all'esercito e a Trento e Trieste liberate» (XIX, 06/11/1918). Un entusiasmo che traspare anche dalle pagine del quotidiano lucano che pubblicò in prima pagina la poesia di Nicola Giunta, *A Woodrow Wilson*, definendolo «terzo dopo Mazzini e dopo Cristo» (GdB, 23/01/1919).

La figura di Wilson veniva così collocata nel *pantheon* dei padri della patria assieme ai suoi nuovi “martiri” nel tentativo della classe politica liberale di riuscire a dare forma a una liturgia laica della nazione. Nei nuovi rituali patriottici, alimentati dalle classi dirigenti dopo la disfatta di Caporetto, confluirono infatti le celebrazioni in memoria di Guglielmo Oberdan «il martire precursore», che da irredentista diveniva eroe nazionale e nel cui nome «purissimo – sottolineava il comitato – ritempereremo il nostro odio verso l'Austria assassina, riaffermeremo i nostri diritti e la nostra volontà, che sono poi i diritti della Civiltà e della Storia» (ACVt, Comitato nazionale per le onoranze in Roma a Guglielmo Oberdan, 1918). Ma la stessa memoria di Oberdan apparve sin dall'inizio divisiva e la distruzione del suo busto di marmo a Roma venne interpretata dal Comitato nazionale, costituito in occasione delle sue celebrazioni, la dimostrazione di un «disfattismo [che] non disarmava», riprendendo così temi e linguaggi che avevano già diviso il paese di fronte alla scelta di entrare in guerra, mentre l'ampiezza delle manifestazioni e delle adesioni alla nuova cerimonia “espiatoria” avrebbero costituito un importante tassello nella costruzione di una nuova rappresentazione della nazione.

Nel mentre le cronache dei festeggiamenti e delle celebrazioni istituzionali del 4 novembre 1918 attraversavano trasversalmente la stampa fornendo

un quadro ampio e articolato delle manifestazioni che si svolsero lungo la penisola, coinvolgendo le autorità civili e militari, italiane e alleate, ma anche numerose associazioni, tra cui il Fascio femminile e le associazioni operaie e dei reduci e generando «entusiasmo tra la popolazione» (GdP, 13/11/1918) a Parma, così come a Genova e a Siena, Roma e Viterbo, Udine, ma anche in Basilicata. Lo scambio di corrispondenza tra il generale Diaz e il sindaco di Parma, il repubblicano e mazziniano Erminio Olivieri, venne infatti pubblicato dalla «Gazzetta di Parma» sottolineandone i toni trionfalistici (GdP, 08/11/1918), così come il plauso per la vittoria espresso dal direttore del Regio conservatorio di musica “Arrigo Boito” di Parma (GdP, 14/11/1918), Guglielmo Zuelli, al presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando e il telegramma celebrativo che a quest’ultimo aveva indirizzato lo stesso procuratore generale assegnato a Parma. Nella cittadina emiliana, d’altronde, si assistette sin dalla fine del conflitto a un crescendo di manifestazioni a cui presero parte autorità civili e religiose, sintomo della definitiva pacificazione, avvenuta con la guerra di Libia, tra clero e istituzioni. La Giunta di Parma dell’Unione popolare fra i cattolici d’Italia si fece infatti promotrice delle celebrazioni cattoliche per la vittoria, mentre il vescovo della città, mons. Conforti, di fronte alle più importanti figure pubbliche del capoluogo emiliano tenne una funzione solenne nel duomo cittadino nel cui ingresso venne affissa un’epigrafe ripresa significativamente dal quotidiano dal passato interventista: «Ai morti d’Italia, nella guerra liberatrice, la chiesa e il popolo, fidente in Dio remuneratore, danno suffragi, per l’immortale esaltazione» (GdP, 09/11/1918). A Udine, invece, mons. Anastasio Rossi – auto-definitosi «vescovo dei profughi» e patriota all’indomani della sconfitta di Caporetto – durante il *Te Deum* presso il duomo rivolse un ringraziamento a Dio e al re per la vittoria, per la liberazione dall’invasore austro-ungarico e il ricongiungimento delle terre invase all’Italia (PdU, 27/11/1918).

Nell’articolata rete di rapporti sul territorio, se il teatro diveniva un luogo di celebrazione e rappresentazione in chiave patriottica della vittoria italiana in guerra in cui i canti e gli inni risorgimentali si alternavano agli interventi delle autorità, nei quotidiani a livello locale si susseguivano le notizie sugli eventi di beneficenza a sostegno delle famiglie dei combattenti, orfani, vedove, invalidi, ma anche delle popolazioni colpite dalla guerra e liberate nel Veneto o in Friuli (GdP, 12/11/1918). La «Gazzetta di Parma», che quotidianamente riportava notizie dal fronte e sulla sua smobilitazione, ricostruiva la complessa macchina che era stata messa in moto in città per rispondere alle emergenze assistenziali a partire dal rientro dal fronte dei militari che vennero accolti da un concerto dai toni patriottici e celebrativi nell’ospedale territoriale addobbato per l’occasione con fiori e bandiere (GdP, 22/11/18). La sezione parmense della missione americana Young Men’s Christian

Association (Ymca) promosse invece un concerto al Teatro Regio a scopo benefico devolvendo i proventi alla Casa del soldato di Parma e provincia (GdP, 08/11/1918), mentre dalla stampa emergevano sempre più definiti i contorni di un'ampia rete assistenziale che coinvolgeva privati cittadini, istituzioni locali e autorità laiche e religiose. In questo quadro il quotidiano parmense dava voce alle diverse associazioni pubblicando sia il telegramma inviato dalla presidenza dell'Unione delle famiglie dei prigionieri di Parma al ministro della Pubblica istruzione nel gabinetto Orlando, l'avvocato Agostino Berenini, in cui chiedeva maggiore assistenza al governo per i prigionieri di rientro attraverso l'allestimento di punti di ristoro e luoghi di raccolta lungo il percorso (GdP, 12/11/1918), sia la lettera indirizzata alla cittadinanza e firmata dal sindaco di Parma, dal presidente del Comitato di preparazione civile e dal segretario delle Opere federate con cui si promuoveva un'opera di solidarietà e assistenza alle popolazioni liberate (GdP, 03/11/1918). Nell'immediato dopoguerra, infatti, continuò l'ondata di solidarietà patriottica spontanea che si era sviluppata nel paese sin dalla rotta di Caporetto, in seguito all'enorme afflusso di profughi, alimentata dalla stampa e dalle istituzioni e che si tradusse in raccolte di fondi, formazione di comitati di soccorso e in molteplici iniziative locali volte ad accogliere le vittime. La questione dei profughi fu un'emergenza nazionale a cui, se a livello governativo si diede una risposta immediata con l'istituzione dell'Alto commissariato per i profughi di guerra, organo della Presidenza del Consiglio, a livello locale importante fu l'intervento delle diverse associazioni, oltre che della Croce rossa americana, che organizzarono un articolato sistema di opere assistenziali sul "fronte interno". I quotidiani funsero da megafono e raccordo rispetto a queste iniziative. Nella «Gazzetta di Parma» quotidianamente si davano notizie sulla raccolta di offerte private agli orfani di guerra e alle popolazioni liberate del Veneto «per onorare i defunti», così come sulla raccolta fondi organizzata fra la popolazione dal Sottocomitato studentesco della Società nazionale Dante Alighieri in risposta all'iniziativa assistenziale promossa dal Comitato di preparazione civile (GdP, 07/11/1918), mentre a Roma chiudeva nel luglio 1919 la scuola dei piccoli profughi friulani a villa Flaminia messa a disposizione dalla Banca d'Italia nel novembre 1917, segnale di un progressivo ritorno alla normalità (PdF, 17/07/1919).

Significative furono a riguardo anche le esperienze che maturarono negli altri territori e che emergono dalla cronaca di quei giorni concitati. Viterbo e i comuni limitrofi sin dai primi mesi del 1918 aderirono al Comitato per l'assistenza agli orfani dei contadini e non contadini, costituito a Roma su *input* del prefetto Luttazzi con l'intervento dei sindaci di Viterbo, Velletri e Civitavecchia. Un'iniziativa a cui diede risalto anche il «Giornale di Basilicata» (GdB, 15/01/1921) riportando l'appello del presidente del Patronato per gli

orfani dei contadini morti in guerra, l'avvocato Antonio Autera, in cui esortava i sindaci dei comuni della provincia di Potenza a sostenere gli orfani avvalendosi dell'aiuto dello stesso Patronato. A Civitavecchia, invece, la locale Camera del lavoro organizzò una passeggiata di beneficenza e una sottoscrizione nelle scuole a favore dei bambini viennesi richiamandosi agli ideali pacifisti (MEs, 01/02/1920). La figura degli orfani, così come quella delle vedove e delle madri dei caduti acquisì d'altronde una grande visibilità sulla stampa in questa fase, mentre la dimensione pervasiva delle celebrazioni rese difficile tracciare il confine tra pubblico e privato. Se a livello nazionale vennero organizzate lotterie che coinvolgevano i territori (ASVt, Comune, 06/04/1921), nella stampa erano ricorrenti i richiami al Natale degli orfani, ovvero a eventi pubblici in cui venivano distribuiti doni agli orfani di guerra. Il significato del Natale e la sua dimensione privata e religiosa venivano così traslati in una dimensione pubblica. E se a Siena la festa che si svolse nel Ricreatorio popolare "Pio II" fu caratterizzata dall'offerta di doni alla «piccola colonia di orfani di guerra, presi a proteggere da alcune Signore americane di Memphis» (PdS, 27/12/1919), in Basilicata l'albero di Natale venne allestito nell'aula magna del Consiglio provinciale mentre Bice Visconti, madrina del Comitato provinciale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani, organizzò una festa in cui i bambini ricevettero i doni offerti dalle autorità locali presenti, ovvero dal vescovo di Potenza, mons. Roberto Achille Razzoli, e dai direttori delle Banche d'Italia, di Napoli e di Roma, della Camera di commercio e della Banca italiana di sconto. Un'iniziativa di cui il cronista sottolineò «la nobiltà degli altissimi scopi che nella loro semplicità e nello squisito e patriottico sentimento» muoveva le madrine dell'Associazione. Nella stessa pagina, inoltre, si diede notizia dell'inaugurazione dell'Associazione madri e vedove dei caduti in guerra, presieduta dalla contessa Prosperi, e i cui scopi vennero richiamati dal presidente dell'Associazione mutilati nel discorso inaugurale: non solo la protezione degli orfani, ma «costruire con l'esempio una bandiera contro l'invadente bolscevismo il trionfo del quale annullerebbe i sacrifici compiuti» e ricordare i «i fratelli morti sul campo per una più grande patria» (GdB, 03/01/1920). Un sentimento non pienamente condiviso – si lasciava trasparire a conclusione dell'articolo – testimoniato dall'assenza delle autorità.

D'altronde cessato il conflitto e superata la fase di grande entusiasmo postbellico, a livello locale le amministrazioni, gli enti, le associazioni e gli istituti pii dovettero affrontare il passaggio da uno stato di guerra a uno di pace. Sulla stampa costanti erano gli appelli delle istituzioni per la ripresa delle attività in provincia e di assistenza alla popolazione. La «Patria del Friuli» annunciò sulle sue colonne la riapertura di alcune associazioni di Udine, dalla Croce rossa, alla Commissione monumenti e la Società dei

reduci, dopo il ripristino delle loro sedi devastate dalle truppe austro-ungariche (PdF, 25/01/1919). Sulla «Gazzetta di Parma» è invece possibile scorgere un fitto elenco delle iniziative attuate dalle istituzioni pubbliche e religiose: dalla lettera indirizzata al clero e alla cittadinanza dal vescovo di Parma, mons. Guido Maria Conforti, in cui fece appello all'opera di assistenza cristiana a ridosso della conclusione del conflitto e alla corretta gestione degli ambienti e degli infetti a fronte della pandemia influenzale che attraversava il paese e l'Europa (GdP, 22/12/1918); alla notizia delle copiose donazioni elargite dalla banca dell'Associazione agraria, in occasione delle celebrazioni patriottiche, per la ricostruzione e le famiglie povere della città, ma anche delle numerose donazioni private dirette, sulla scia dell'entusiasmo bellico, al ricovero cittadino per anziani (GdP, 14/11/1918). A Siena ugualmente si svolsero numerose raccolte fondi «in favore dei liberati e dei liberatori», organizzate tra gli altri dal Sottocomitato senese delle madri dei combattenti (VdS, 04/11/1918), mentre le donne dell'alta borghesia parmense si ritrovavano nel Comitato presidiario con cadenza fissa «per un the benefico» finalizzato alla raccolta fondi per le popolazioni liberate (GdP, 15/12/1918). Tuttavia, accanto ai toni trionfalistici per la vittoria, dalla stampa trasparivano i segni della profonda crisi economica e sociale che attraversava il paese, con sempre più pressanti richieste di ribasso dei prezzi alimentari e materie prime, scioperi e manifestazioni; cosicché le celebrazioni divennero anche l'occasione per deliberare aumenti salariali ai propri dipendenti da parte della Direzione centrale della Banca commerciale italiana per far fronte alla crisi economica (GdP, 08/11/1918).

Tuttavia se, come sottolineato, la dimensione pervasiva delle celebrazioni in questa fase rendeva difficile tracciare un confine tra pubblico e privato, sul piano simbolico la rappresentazione della vittoria elaborata e diffusa dal governo nazionale e locale e veicolata attraverso la stampa pose grande enfasi sin dall'inizio sul tema del sacrificio, traducendosi in un'immediata monumentalizzazione della memoria dei caduti.

Significativa a riguardo fu la scelta dell'Università degli studi di Roma, sin dal dicembre del 1918, di inviare una circolare per la raccolta delle lettere e scritti dei caduti ai familiari che venne ripresa e diffusa dalle pagine de «Il Messaggero», in cui vennero esaltati i toni patriottici che guidarono le scelte del comitato dei brani più belli e la cui pubblicazione avrebbe rappresentato «il monumento più puro e solenne delle anime degli italiani morti per la patria» (MEs, 01/12/1918). A emergere erano il carattere elitario della memoria, eroica e dal forte stampo patriottico, mentre veniva “espunta” dalla storia l'altra narrazione, quella del fante-contadino, che sarebbe emersa solo successivamente nel racconto della vita di trincea e attraverso i diari.

Anche a livello locale, tuttavia, è possibile scorgere il duplice processo di sedimentazione della memoria pubblica e privata della guerra. La raccolta della memoria dei militari era infatti legata alla contingenza del dibattito politico e sui quotidiani venivano ricostruite le biografie dei “nuovi martiri” della patria protagonisti di battaglie o celebrate le imprese dei singoli reparti, dal nord al sud del paese. E se il «Giornale di Basilicata» ricordava la figura e le imprese del generale Giuseppe Pennella, comandante della 13<sup>a</sup> armata e poi del XII corpo d’armata del Regio esercito italiano (GdB, 02-03/11/1918), a cui seguì la pubblicazione de *Albo d’oro degli eroi lucani* (GdB, 23/01/1919), a Parma sotto gli auspici dell’Amministrazione comunale e della Regia deputazione di storia patria, venne pubblicato il volume di Giuseppe Sitti, *Caduti e decorati parmigiani nella Guerra di liberazione, 1915-1918*, corredato da un primo elenco dei soldati parmigiani deceduti durante e a causa del conflitto, e dei decorati (GdP, 26/01/1919). Di differente tono era invece l’editoriale comparso ne «L’Eco di Civitavecchia» nel gennaio 1919, dedicato alla memoria dei caduti della cittadina laziale che titolava: *Tributo d’affetto delle associazioni cattoliche alla memoria dei caduti in guerra* (EdC, 16/01/1919). *Guerra al mondo della guerra* avrebbe invece titolato qualche mese più tardi «Il Popolo di Siena» dando notizia della nascita della socialista Associazione proletaria dei mutilati e reduci di guerra, costituitasi nel novembre 1919, e riprendendone il motto (PdS, 06/12/1919).

Come ha sottolineato Ridolfi, l’elaborazione del profondo e diffuso lutto, con il duplice fine di ricordare e dargli senso si impose come necessità privata, ma anche pubblica: «nell’Europa del primo dopoguerra esordiva un modello di rituale senza eguali nella storia del Novecento: la trasformazione del lutto privato e familiare in un sentimento collettivo di natura patriottica, con la ritualizzazione della memoria dei caduti come principale espressione del culto della nazione ad opera di tutto un popolo»<sup>2</sup>. Questa tensione si materializzò in Italia con la proliferazione dei monumenti ai caduti, che in una prima fase si espresse soprattutto a livello locale di fronte alle incertezze che attraversarono il governo liberale, tanto che solo nel 1921 si giunse alla cerimonia del Milite ignoto.

Sul territorio i rituali della Grande guerra ebbero spesso un particolare peso nel riscrivere le forme dell’identità comunitaria e lasciarono segni anche nelle stesse città. Sulla stampa, inoltre, si sottolineò con enfasi la nuova funzione formativa e pedagogica che venne loro assegnata nei confronti delle nuove generazioni, a partire dalla scelta di collocarle nelle facciate delle scuole, dei comuni e nelle piazze principali. Per esempio, ad Acquapendente, nella Tuscia, nel 1920, in occasione dell’inaugurazione della nuova scuola

<sup>2</sup> M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., p. 154.

elementare, vennero poste delle targhe marmoree recanti i discorsi del generale Diaz e del re sulla Vittoria, mentre a Udine significativamente vennero restaurate alcune lapidi e targhe di epoca risorgimentale divelte durante l'invasione, quasi a voler collegare strettamente le vicende risorgimentali con quelle della recente guerra (PdF, 14/02/1920). Le notizie delle inaugurazioni rimbalzarono sulla stampa e ci restituiscono il fervore celebrativo che sin dal 1919 coinvolse le amministrazioni, le università e le stesse istituzioni scolastiche, ma anche la diversa narrazione della guerra e dell'idea di nazione che attraversava i molteplici attori in campo, particolarmente evidente nei dibattiti che accompagnarono la realizzazione dei monumenti ai caduti. E se nel febbraio del 1919 la «Gazzetta di Parma» riportava la notizia della dedica di un medaglione in bronzo dello scultore Trombara al concittadino Umberto Montanari, militare prima e sottosegretario al Ministero della guerra poi, esposto nella vetrina di un negozio cittadino, «La Vedetta senese» rilanciava sulle sue pagine il concorso bandito dall'Arciconfraternita della misericordia per la costruzione di un monumento «per un Ricordo ai soldati italiani, che in causa di ferite e malattie contratte nell'adempimento del proprio dovere verso la Patria, decedero negli ospedali senesi e le cui salme furono composte nel Cimitero monumentale della Misericordia di Siena» (VdS, 07/01/1919). Un'opera, si ribadiva, che doveva essere ispirata al «sentimento patriottico e religioso insieme». «Il Secolo XIX», invece, pubblicava una nota del Comune genovese in cui «La civica segreteria ricorda ai comitati per onorare i caduti che le targhe e le lapidi devono essere approvate dall'ufficio belle arti e che i singoli monumenti dei sestieri sono esclusi a favore di un unico monumento cittadino» (XIX, 9/8/1922). Anche a Tuscania si registrò un episodio analogo. In questa piccola cittadina dell'alto Lazio la scelta di costruire un monumento ai caduti venne ritenuta inopportuna dalla giunta guidata dai socialisti unitari e il sindaco Cesetti decise di destinare i fondi stanziati per il monumento ai caduti alla costruzione «di un sanatorio per i tubercolosi e le malattie croniche»; tuttavia nel 1921 dopo il commissariamento del comune da parte del prefetto di Roma, la costruzione del monumento tornò all'ordine del giorno e vennero organizzate lotterie e raccolte fondi anche all'estero per la sua costruzione dal nuovo comitato che, nell'agosto del 1922, poche settimane prima della marcia su Roma, pose la prima pietra del monumento.

D'altronde, a partire dal 1920 nella stampa locale è un susseguirsi di trafiletti e resoconti su inaugurazioni di targhe, lapidi e monumenti, mentre dal nord al sud si costituivano comitati per l'erezione dei monumenti ai caduti, che risentivano di una forte spinta dal basso, alternativa all'attendismo delle istituzioni nazionali, e che nasceva dall'esigenza delle stesse comunità di un'elaborazione collettiva del lutto. Furono così organizzate raccolte fondi

con lotterie per la costruzione di monumenti con grandiose cerimonie di inaugurazione che coinvolsero cittadinanza, autorità civili e religiose, a differenza della fase unitaria. Tuttavia, anche a fronte della vittoria nelle elezioni amministrative del 1919 del Partito socialista e di quello Popolare in molti comuni riemersero le divisioni che avevano attraversato il paese rispetto all'intervento in guerra e ciò non favorì la costruzione di un discorso commemorativo omogeneo, che invece si avrà successivamente con il fascismo attraverso la celebrazione eroica e trionfalistica della guerra e della "bella morte" in guerra, di cui ritroviamo echi sin dal 1923 nelle riviste locali come la viterbese «Faul», legata all'Associazione nazionalista locale, che dedicò un numero monografico all'eroe viterbese Emilio Bianchi, insignito della medaglia d'oro nel primo conflitto mondiale (FAu, 1923). La stampa locale riporta inoltre con attenzione i rituali delle cerimonie, quasi a prefigurare la nascita di nuove liturgie civili, in cui spesso venivano consegnate le croci di guerra alle famiglie dei militari caduti per la patria e dei brevetti per le medaglie di gratitudine nazionale da conferirsi alle madri che avevano perduto i figli in combattimento. L'universo femminile, d'altronde, venne sempre più rappresentato dalle madri dei caduti e vedove di guerra la cui presenza era costante nelle cerimonie pubbliche e tra le organizzazioni dei reduci, mentre facevano fatica a riprendere le fila del discorso sui diritti reclamati prima della guerra dalle associazioni femminili. Un altro elemento costante è lo spirito patriottico che animava queste donne, come emerge dal resoconto della conferenza dedicata al ruolo della donna nell'ora della «transizione verso la pace della giustizia e della libertà» e svolta nel Circolo delle studentesse, sorto per iniziativa dell'Unione fra le donne cattoliche, pubblicato su «Il Secolo XIX» (26/02/1919). Invece, quasi del tutto assenti sia sul piano simbolico che nel dibattito politico ricostruito dalla stampa quotidiana erano le donne lavoratrici, quasi a volerne prefigurare il ritorno "al focolare" a cui, ad esempio, fece espressamente riferimento la lettera indirizzata al presidente della sezione di Civitavecchia dell'Associazione invalidi e mutilati al titolare degli Uffici della posta e del telegrafo, riportata da «Il Messaggero», in cui sosteneva la necessità del licenziamento femminile avventizio a favore dell'assunzione dei mutilati (MEs, 04/05/1921). Infatti, le nuove organizzazioni femminili, che raccoglievano specifiche categorie di lavoratrici – si pensi alla Fildis, associazione tra laureate e diplomate (1920), all'Aidm, l'associazione delle donne medico (1921), alle sezioni femminili dei sindacati e delle leghe – nacquero soprattutto per difendere posti di lavoro minacciati da licenziamenti per fare posto ai reduci. Ma gli stessi reduci e le loro associazioni faticarono a trovare nella stampa quotidiana e nel dibattito politico uno spazio qualificato in cui discutere i temi portati avanti dall'Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra (Anmig), costituitasi a

Milano il 29 aprile 1917 e diffusasi capillarmente su tutto il territorio nazionale. La stampa invece riportava costantemente notizie sulla loro presenza nei conflitti sociali che attraversavano il paese nell'immediato dopoguerra, nel cosiddetto "biennio rosso", e durante l'occupazione delle terre. A partire dal 1919 a Viterbo, ad esempio, le occupazioni delle terre abbandonate dal latifondo videro protagoniste le associazioni di ex-combattenti insieme a braccianti e contadini, affittuari, pastori e artigiani, guidate dalla Federazione nazionale dei lavoratori della terra e a livello locale da socialisti, popolari e repubblicani. Nel novembre del 1920, a Sutri, in risposta all'occupazione delle terre, i carabinieri spararono su un gruppo di 12 ex-combattenti e un contadino rimase ucciso (ACS, MI, PS, 1920, inchiesta sui fatti di Sutri). Tuttavia, ancora negli anni venti costante era la presenza nei quotidiani degli elenchi dei caduti che rispondeva alla priorità assegnata dallo stato italiano alla tutela e sistemazione delle salme dei caduti, di cui fu incaricata con R.D. del 24 agosto 1919 la Commissione nazionale per le onoranze ai caduti in guerra, le cui competenze furono assegnate nel 1920 al Ministero della guerra. I compiti a essa assegnati prevedevano il recupero e la tumulazione delle salme, la ricerca dei dispersi e la gestione dei sacrari militari e dei sepolcri di guerra che vennero ben presto costruiti nella regione del Trentino e del Veneto.

Nel frattempo, però, era mutata la presenza delle rappresentanze politiche e sociali nelle cerimonie e nelle piazze, in cui al bianco dei cattolici e al rosso dei socialisti, si aggiungevano le camicie azzurre dei nazionalisti e quelle nere degli squadristi che progressivamente si appropriarono dei simboli della Vittoria e si ersero ai soli e legittimi interpreti della memoria della guerra. Un processo che trova un riflesso negli stessi fogli locali, o nella stampa che, come nel caso de «Il Messaggero» attua una "autofascistizzazione" sin dal 1922. Infatti, la stampa locale ancora una volta permette di seguire il mutare progressivo del carattere delle cerimonie che si svolsero tra il 1921 e il 1922 e il successivo processo di monumentalizzazione della memoria della Grande guerra attuato dal fascismo, dapprima attraverso i parchi della Rimembranza istituiti con la circolare n. 67 del 1922, e poi attraverso i grandi sacrari. Infatti, se nella capitale furono i nazionalisti i nuovi protagonisti delle celebrazioni organizzate per commemorare la battaglia del Piave nella solenne cornice dell'Augusteo nel luglio del 1921 (MEs, 05/07/1921), le pagine del «Il Messaggero» scandiscono le tappe con cui prese corpo la nuova liturgia messa in campo dal fascismo all'indomani della marcia su Roma. Il 4 novembre 1922 infatti l'editoriale firmato da Mussolini e Vittorio Emanuele III creò un nesso inscindibile tra i valori della Grande guerra e quelli del fascismo sottolineando come «Nel nome degli eroi caduti l'Italia affronta purificata l'avvenire» (MEs, 04/11/1922), avviando un processo che venne portato

a sintesi in occasione della successiva celebrazione della Vittoria nel 1923, in cui il quotidiano romano titolò: «L'Italia finalmente restaurata nei suoi valori nazionali ricorda[va] sinceramente Coloro che, nella guerra vittoriosa, riaffermarono i suoi grandi destini» (MEs, 04/11/1923).

## Appendice documentaria

Uno scontro tra Comune e comitati sul monumento ai caduti («Il Messaggero», 30 luglio 1921)

*L'articolo pubblicato il 30 luglio 1921 su «Il Messaggero» dà voce ai Comitati pro-monumento di Viterbo, Nettuno, Tuscania, Sezze e Rocca di Papa e alle Associazione dei reduci e mutilati locali. In particolare, i reduci viterbesi sono tra i protagonisti dell'aspro dibattito che divide l'Amministrazione di Viterbo, guidata dal popolare Paganini, e il Comitato locale sulla costruzione del monumento in memoria dei caduti della Grande guerra.*

Il Lazio ai caduti in guerra. Per un monumento a Viterbo

Non è ozioso ricordare che anche Viterbo dette un discreto tributo di sangue alla guerra italo- austriaca 1915-1918: oltre 250 morti e più di 200 fra mutilati e invalidi. Per i sacrifici e l'avvenire spezzato di queste due ultime categorie provvede lo Stato in maniera più o meno remunerativa. Ai primi pensano una decina di persone non tutte ugualmente fattive. Non ci si accusi di pessimismo. La verità è brutale: si vuole assolutamente una cosa: seppellire il più profondamente possibile i caduti. Caddero in guerra? Fu essa una nefanda intrapresa? Dimentichiamola! E con essa chi ne fu vittima.

Esistono degli agitatori (Comitati per l'Ossario al fante e per il Monumento ai caduti) ma questi signori lacrimanti sono dei retori, dei poeti, inconsolabili piagnoni.

– Il Monumento ai caduti? E chi non lo eresse nel proprio cuore a questi prodi? Sì, una buona idea; ma poi non facciamo un così clamoroso clamore. Si farà! Adesso tante altre cose ci sono...fascismo, arditismo, socialismo...pipismo!... Dopo, dopo, a cose calme. Per ora no: dopo ci quoteremo!

Tuttociò si dice con buone maniere, con sorrisi dolcissimi... ed il Comitato invecchia: l'idea resta giovane, ma il Comitato...

Si brontola tenacemente che è inutile fare una grande spesa con questi lumi di luna, e che il sindaco ha già proposto di «perpetuare i nomi dei caduti, in eleganti specchi di marmo nella loggia testè messa in luce al palazzo comunale» spesetta savia e confacente...allo spirito dei tempi. E così anche noi avremo il nostro ricordo. Ecco qua, lassù sono i nomi. Nascosti? Sì, un pochino; ma non è mica comodo avere sempre sotto gli occhi i nostri benefattori [...] Di qui non si leggono? Volendo il sindaco vi darà il licet per accedere alla loggia e potrete leggerli con comodo (di grazia, non a voce alta!).

– Ma se nemmeno questa iniziativa comunale (quanta degnazione!) vi garba. Che cosa mai volete che si faccia?

Un monumentino; vogliamo qui un monumentino. Ne ha ogni colonnello, a monumenti ciascun quartiere d'ogni grande città e a Viterbo no: perdonate ai reduci questo caparbio attaccamento che ancora li lega a chi non ritornò.

## **Bibliografia**

- B. Bracco, A. Ungari (a cura di), *Il Milite Ignoto. Luoghi, forme e linguaggi del culto dei caduti*, Bibrion, Milano 2023.
- P. Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande guerra*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2008.
- P. Genovesi, *Monumenti ai caduti nella Grande Guerra a Parma e provincia: una ricognizione*, in Soprintendenza per i Beni Artistici ed Etnoantropologici di Parma e Piacenza, *La Grande Guerra. Monumenti e testimonianze nelle province di Parma e Piacenza*, Step, Parma 2013.
- P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 2021, p. 129.
- M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2021.

## *Monumenti, musei e mostre: lutto e mito*

di Carlo Stiaccini

L'8 novembre 1918 il Consiglio comunale di Genova, convocato in seduta straordinaria per celebrare la vittoria, delibera all'unanimità la realizzazione di un monumento che attraverso «un ricordo marmoreo aduni i nomi dei Genovesi immolatisi nella Guerra di Redenzione» (XIX, 08/11/1918). Sono passati solo cinque giorni dalla firma dell'armistizio e in città si decide di avviare quel processo di monumentalizzazione del conflitto e di mitizzazione dei soldati morti al fronte che segnerà un'intensa stagione celebrativa, vera e propria campagna monumentale di massa articolata in una serie di iniziative, in parte spontanee e in parte maggiore promosse dalle autorità locali, che si prolungherà senza soluzione di continuità fino agli anni trenta.

A Genova, come in altre città italiane, si innesca un processo di costruzione della memoria monumentale pubblica, attraverso l'erezione di statue, l'affissione di lapidi, la costruzione di cappelle votive all'interno di chiese e cimiteri, che attinge a rituali e pratiche politiche nate durante e, per certi aspetti, anche prima della guerra. Si pensi, per esempio, alla retorica risorgimentale del martire che muore in guerra per la patria o ai medaglioni dedicati ai caduti che compongono gallerie fotografiche dedicate agli eroi, ripresi dalla tradizione risorgimentale e riproposti a guerra in corso per i soldati che avevano fatto «olocausto del proprio sangue» (ACGe, Museo delle Guerre, BB AA sc. 132, fasc. 81/1a), per dirla con le parole dell'allora sindaco di Genova Emilio Massone.

Cittadini appartenenti a diversi contesti lavorativi, al mondo dell'associazionismo, alla scuola, ai comitati di quartiere si propongono così di dare a loro modo un senso al conflitto e di ricordare i propri caduti con una lapide o una targa, facendo trasparire un profondo legame e un sentimento di riconoscenza nei confronti di chi non aveva fatto ritorno dalla guerra. Pratiche laiche e religiose al tempo stesso si inseriscono all'interno di un discorso sulla guerra che a livello locale si declina in innumerevoli iniziative, molte delle quali di vecchia tradizione: le commemorazioni a Mazzini ogni 10 marzo, i pellegrinaggi risorgimentali e antiaustriaci al Santuario cittadino di

Oregina ogni 10 dicembre, solo per fare due esempi ampiamente sperimentati nel passato e ormai entrati a far parte del calendario civile cittadino, si trasformano in occasioni per esaltare la guerra e celebrare la vittoria nel solco di un continuabile Risorgimento. Diverse iniziative pubbliche di elaborazione del lutto, rivendicando la primigenia, vengono organizzate dalle istituzioni religiose per convincere i fedeli a sostenere lo sforzo economico per portare a termine altari e cappelle votive dedicate ai soldati caduti, i cui lavori erano iniziati nel 1915 (XIX, 26/11/1918).

Lapidi di varia fattezza vengono via via apposte nelle parrocchie, svelate negli atrii di università e scuole, all'ingresso di palestre e uffici pubblici e si assiste a una sistematica opera di copertura del territorio cittadino, rione per rione, delegazione per delegazione. Sul quotidiano «Il Secolo XIX», il più diffuso a Genova alla fine del conflitto, si contano oltre trecento articoli dedicati al racconto di cerimonie avvenute in città tra il 1918 e il 1922, in media una ogni cinque giorni. Si tratta, nei fatti, di cronache a sostegno di manifestazioni e cerimonie assai utili a marginalizzare il dissenso e far sopravvivere la classe dirigente e quella imprenditoriale, entrambe impegnate nel tentativo di giustificare gli sforzi fatti dal Paese e non rendere vano il ruolo dei reduci. In questo scenario, le celebrazioni civili rappresentano solo una parte della più complessa produzione discorsiva sulla guerra e un riuscito tentativo di uso pubblico della storia: lapidi e monumenti, mostre e musei si rivelarono pertanto forme efficacissime di storie scritte in pubblico e per il pubblico.

Il capoluogo genovese vive un tormentato dopoguerra e rappresenta lo scenario ideale per comprendere come in alcuni contesti locali la fine della guerra agì da moltiplicatore dei conflitti sociali. A conflitto terminato, le istituzioni genovesi sono chiamate a costruire un discorso pubblico della guerra che non può più essere imposto, né tantomeno unanime, e iniziano così a prendere forma – inizialmente in maniera spontanea – riti e celebrazioni che si pongono su piani diversi, e spesso alternativi, rispetto alla memoria patriottica della guerra. In special modo nel caso di lapidi e monumenti sono le autorità civili a dover mettere un freno e a tentare di far convogliare le iniziative all'interno di progetti pensati e calati sulla popolazione dall'alto.

Esemplare, a questo proposito, la comunicazione partita nell'agosto 1922 dalla Segreteria del Comune di Genova che diffida i comitati sorti per onorare i caduti a produrre targhe e lapidi senza la preventiva approvazione dell'Ufficio belle arti e che «i monumenti dei sestieri erano da ritenersi esclusi a favore di un'unica architettura», di un grande monumento cittadino che si sarebbe dovuto realizzare di lì a pochi anni ma che in realtà arriverà a compimento solo nel 1931 (XIX, 09/08/1922). Indicazione tardiva, quella dell'amministrazione genovese alla cittadinanza, visto che nei quattro anni precedenti quasi tutte le delegazioni avevano eretto monumenti e affisso

lapidi, ma anche rivelatrice della volontà di regolarizzare l'ondata monumentale prima del processo accentratore e insieme propulsore di iniziative che il fascismo impresse, e che portò alla chiusura di ogni spazio di dissenso, impedendo la realizzazione di progetti di costruzione di una memoria anche solo vagamente antimilitarista o non allineata al regime.

A differenza di quanto avviene in molte altre città, a Genova il quotidiano dei Perrone tiene aperto un canale privilegiato con tutto ciò che avviene riguardo alla guerra e alla costruzione di una memoria monumentale. Si assiste così a uno stillicidio di iniziative periferiche distribuite su tutto il territorio comunale; prima dell'avvento del fascismo a Genova si contano almeno quattordici lapidi o piccoli monumenti, edificati in una progressione crescente: il 23 novembre 1919 il monumento nel quartiere di Quezzi; l'8 maggio 1920 la lapide di San Giovanni di Prè, il 4 novembre quella di San Teodoro; nel 1921 vengono inaugurate lapidi e monumenti nei rioni di San Francesco di Albaro (31 gennaio), Staglieno (12 giugno), San Martino di Albaro (3 luglio), Borgo Incrociati (6 novembre), Portoria (4 dicembre); l'anno successivo svelano i propri monumenti gli abitanti di Boccadasse (24 maggio), Lagaccio (15 ottobre), Borgo Pila Foce (4 novembre), Borgoratti (5 novembre), Molo (19 novembre) e Marassi (19 novembre). Nello stesso periodo, con manifestazioni meno eclatanti, vengono realizzate le lapidi per i caduti dell'Università (24 maggio 1921), della Società ginnastica "Raffaele Rubattino" (3 dicembre 1921) e della Società sportiva "Andrea Doria" (3 aprile 1922), dell'Unione italiana tramvie elettriche, dei Portuali e della Manifattura tabacchi. La Società operai e contadini di San Fruttuoso, la Società operaia cattolica di M.S. di S. Francesco d'Albaro, la Società di mutuo soccorso dei commessi di commercio, la Società dei capitani marittimi e dei pescatori e marinai di Boccadasse realizzano tutte la loro lapide. Il Gruppo ferrovieri ex combattenti e smobilitati, nel giugno 1920, apre una sottoscrizione per la realizzazione di una lapide per i propri caduti la cui inaugurazione avverrà l'anno successivo (XIX, 09/06/1920). Il 16 giugno 1919 nell'atrio della compagnia di navigazione Transatlantica italiana, nella zona antistante il porto, si era tenuta la cerimonia di inaugurazione della lapide in memoria di Giuseppe Rusca, medaglia d'oro al valore militare, morto esattamente tre anni prima sul Monte Zovetto nella celebre battaglia degli Altipiani (XIX, 16/06/1919).

I quartieri e il mondo dell'associazionismo si adoperano per realizzare il proprio monumento a ricordo dei propri concittadini o associati caduti in guerra e «Il Secolo XIX» si fa portavoce principale di questo fenomeno di celebrazione, pubblicizzando tutte le iniziative organizzate in città e alimentando l'interesse per le raccolte di denaro, spesso esercitate all'interno di spettacoli, concerti e feste di beneficenza, a cui viene dato ampio spazio nelle

pagine del giornale. Negli eventi mondani vengono coinvolti e partecipano gli alunni delle scuole, e non di rado molte di queste manifestazioni si svolgono nei locali scolastici. Le scuole diventano così palcoscenico – e le scolaresche comparse e figurazioni – di ripetuti eventi mediatici a cui prendono parte anche i vertici della politica locale e nazionale. È il caso dell'inaugurazione della lapide ai trentotto caduti della scuola Ugolino Vivaldi, organizzata nel maggio 1922, a cui partecipano, oltre a diversi consiglieri comunali, il Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, Teofilo Rossi, l'on. Giuseppe Macaggi, rieleto nel collegio di Genova nel 1919 ma con alle spalle una lunga carriera politica nelle fila dei repubblicani e socialriformisti, mazziniano convinto e altrettanto convinto interventista, l'on. Giovanni Celesia, personaggio di punta della politica ligure e assiduo frequentatore delle manifestazioni genovesi, e l'on. Giovanni Ciralo, giunto in città in veste di presidente della Croce rossa italiana (XIX, 19/05/1922; 21/05/1922). Più che i politici, sono gli studenti morti in guerra a ritornare idealmente nelle scuole come detentori di un magistero morale da esercitare sulle giovani generazioni. La scuola si fa promotrice di pellegrinaggi delle scolaresche a nuovi spazi urbani, divenuti luoghi di culto e teatri di prolungate cerimonie collettive di sacralizzazione della morte<sup>1</sup>.

A Roma, il 24 novembre 1918, si organizza un «pellegrinaggio patriottico dei reduci» al Gianicolo per celebrare la vittoria, e ancora privi di un monumento dedicato, si decide di raggiungere e omaggiare il monumento di Garibaldi (MEs, 25/11/1918). A Potenza le scuole sono coinvolte nella raccolta di denaro da destinare all'edificazione di un monumento: il Consiglio comunale potentino decide di erigerlo in memoria dei caduti nella seduta del 10 aprile 1919 (GdB, 17/04/1919) e delibera l'istituzione di una commissione per la realizzazione del monumento e di un album fotografico, sollecitando una raccolta fondi attraverso spettacoli teatrali realizzati da orfani e scolari (GdB, 10/12/1921). Ci vorranno più di cinque anni per portare a termine l'impresa di realizzare il monumento, edificato nel parco di Montereale e inaugurato nell'estate del 1925 alla presenza del re Vittorio Emanuele III e di suo figlio, il principe Umberto.

A Parma, il 28 dicembre 1918, il Consiglio comunale delibera la donazione di 10.000 lire per l'erezione di un monumento ai caduti – a Potenza servirà un anno di iniziative per raggiungere lo stesso importo – e nello stesso Consiglio gli amministratori parmigiani decidono di discutere il «ritorno nelle sfere domestiche delle donne» impiegate durante il conflitto negli uffici pubblici (GdP, 29/12/1918). Il 4 gennaio 1919 il quotidiano di Parma dà

<sup>1</sup> A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 180.

notizia che anche il vescovo mons. Conforti e la diocesi si sono impegnati affinché un monumento «patriottico e al contempo sacro» venga eretto in ricordo dei caduti (GdP, 04/01/1919). La banca dell'Associazione agraria parmense, nella persona del direttore Ennio Tardini, comunica di aver deliberato la concessione di 20.000 lire, in aggiunta alle 5.000 già donate per la Cappella votiva, da destinare alla costruzione del monumento ai caduti in guerra (GdP, 06/02/1919). Come nel caso genovese, la «Gazzetta di Parma» dà ampio spazio alle notizie legate alla raccolta di denaro pro-monumento: ad aprile del 1919 si contano già raccolte 83.866 lire (GdP, 03/04/1919), mentre a Potenza al 12 agosto 1922, a voler comparare le due realtà e misurare le possibilità economiche e l'interesse nei confronti di tali iniziative, ne sono state raccolte 30.218 (GdB, 12/08/1922).

A Siena, come a Genova e Roma, la saldatura tra guerra e tradizione risorgimentale è molto forte: a conflitto concluso, il giornale «La Vedetta Senese» ricostruisce le fasi salienti del Consiglio comunale convocato appositamente per celebrare la vittoria e descrive lo svolgersi della seguente manifestazione di giubilo, con il corteo di folla aperto dal sindaco Emanuello Pannocchieschi D'Elci, organizzata su un percorso cittadino scandito da tre tappe altamente simboliche: il cortile del rettorato con al centro il monumento ai giovani senesi caduti a Curtatone e Montanara, il monumento ai martiri dell'Indipendenza nei giardini tra via Pannilunghi e viale Fruschelli, infine quello equestre a Garibaldi nel parco della Lizza (VdS, 05/11/1918). Si trattava di tre pregevoli monumenti, realizzati tra il 1880 e il 1893, che incarnavano quell'esperienza risorgimentale che si voleva ora raccontare degnamente conclusa con il vittorioso epilogo nell'ultimo conflitto. Di lì a poche settimane i senesi avrebbero iniziato a immaginare un nuovo monumento dedicato ai caduti ma dalle fattezze assai diverse da quelli realizzati nel passato. L'iniziativa senese si distaccava anche da quanto fatto nelle principali città italiane, dove a partire dal 1920 iniziarono a concretizzarsi i progetti di edificazione di monumenti e alla fine del 1922 il 35% dei manufatti era già stato eretto e il 60-65 % lo sarebbe stato alla fine del 1924, sulla base di progetti pensati prima del 1922<sup>2</sup>. Nella città del Palio, dove quasi ogni contrada avrebbe realizzato la lapide per i propri contradaiooli morti al fronte, il 26 giugno 1919 «La Vedetta Senese» pubblica una circolare del Comitato pro erigendo monumento ai caduti con la quale propone ai lettori la costruzione di un asilo monumento dove «i bambini del popolo abbandonati o

<sup>2</sup>. O. Janz, *Il culto dei caduti*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, vol. III, tomo 2 dell'opera *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di M. Isnenghi, UTET, Torino 2008, pp. 952-958.

rimasti orfani possano trovare ricovero e assistenza», constatata l'assenza in città di una struttura moderna adeguata allo scopo (VdS, 26/06/1919).

Siena, così come Parma, è tra i pochi comuni italiani a promuovere e poi realizzare progetti di costruzione di asili e scuole dell'infanzia come monumento ai caduti, anche grazie alla generosità di alcuni facoltosi cittadini e alle cospicue donazioni di istituti bancari, come il Monte dei Paschi. Ciò permette di realizzare l'edificio in tempi relativamente brevi, nonostante «La Vedetta» non rinunci a dare spazio ad articoli polemici che lamentano i ritardi e le lungaggini palesate dal Comitato pro erigendo monumento asilo. La prima pietra dell'asilo viene posta nel 1922 e nel 1924 l'edificio, progettato dall'architetto Vittorio Mariani, sarà inaugurato e affidato all'Associazione degli asili infantili senesi che dal 1834 si occupava dei bambini poveri, accogliendoli nelle strutture della città<sup>3</sup>.

A Udine il tema dell'infanzia non è certo di minore rilevanza, anzi, la città fra le più devastate dal conflitto, centro direttivo e logistico di prima importanza almeno fino a Caporetto, si trova a dover gestire il primato del più elevato numero di orfani di guerra, circa 13.000 su una popolazione di quasi cinquantamila abitanti, oltre a numerosi problemi legati alla ricostruzione e al rientro in città dei profughi<sup>4</sup>. Nonostante ciò, il 25 luglio 1919 «La Patria del Friuli», che era stato il quotidiano di primo piano nella mobilitazione e nel racconto della guerra, dà notizia dell'apertura delle sottoscrizioni per un monumento, non ai soldati caduti, ma a Francesco Baracca, asso dell'aviazione italiana morto in combattimento nel giugno 1918 e di gran lunga il pilota più famoso e strumentalizzato del conflitto. Il monumento, con un preventivo di spesa di 9.000 lire, avrebbe trovato posto non nel centro di Udine ma nel campo di aviazione militare di Campofornido, entrato in funzione alla vigilia della guerra. L'iniziativa promossa dalla Lega studentesca, e interrotta nel 1920 senza esito, riflette il ruolo della scuola udinese nella mobilitazione patriottica durante e poi al termine della guerra. Un paio di settimane dopo, nei primi giorni di agosto 1919, il quotidiano friulano pubblica alcune indiscrezioni sul progetto di realizzazione di un monumento ai caduti sul monte San Michele, rilievo del Carso divenuto luogo simbolo dello scontro armato sul fronte italo-austriaco. Il comitato nazionale per la glorificazione del fante grigio-verde – si legge su «La Vedetta» – è appoggiato dall'on. Luigi Gasparotto, futuro ministro della guerra, e promuove la realizzazione di «un monumento ai caduti sul monte San Michele, uno dei teatri di combattimento più contesi e sanguinosi del conflitto» (Pdf, 09/08/1919). Il

<sup>3</sup>. M. Mangiavacchi, L. Vigni (a cura di), *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, Nuova Immagine, Siena 2007, pp. 40-41.

<sup>4</sup>. M. Ermacora, *Una città in guerra: mobilitazione patriottica e vita culturale a Udine (1915-1918)*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 97, 2018, pp. 13-24.

7 ottobre 1920 sulla «Patria del Friuli» si legge che il generale Costantino Cavarzerani, distintosi durante la rotta di Caporetto a capo dell'8° reggimento alpini, e sopravvissuto alla prigionia, promuove la realizzazione di un monumento alla memoria del generale genovese Antonio Cantore, morto il 20 luglio 1915 sulle Tofane. Anche in questo caso non è Udine il luogo prescelto per l'edificazione della statua, inaugurata il 5 settembre 1921, bensì Cortina d'Ampezzo (PdF, 07/09/1921). Due mesi prima dell'evento ampezzano, il 14 luglio 1921, una lettera di Ettore Cicuttini al quotidiano friulano segnalava come nei paesi della provincia si fossero già inaugurati monumenti e lapidi ai caduti, mentre a Udine nulla era ancora stato fatto. La polemica sul mancato monumento ai caduti viene rovesciata il 6 maggio 1922 quando i lettori della «Patria del Friuli» leggono un interessante articolo di denuncia nei confronti di quella che viene definita la «monumentomania» che avrebbe contagiato i comuni friulani dopo la fine della guerra. Secondo quanto emerge dall'articolo, infatti, buona parte dei monumenti a quella data risulterebbero «privi di buon gusto ed opera di scultori e di progettisti non all'altezza», e si auspica la nomina di commissioni e l'indizione di concorsi al fine di risparmiare sui costi e migliorare la qualità dei monumenti (PdF, 06/05/1922).

Nell'immediato dopoguerra si assiste a una proliferazione non solo di iniziative destinate all'edificazione di monumenti ma anche di progetti espositivi legati alla guerra, anche in questo caso sulla scia di quanto era già stato fatto durante il conflitto. La novità semmai stava nell'evidenza che il conflitto si era rivelato ben diverso da quelli ottocenteschi e raccontarlo, o metterlo in scena, presupponeva l'utilizzo di nuovi e più raffinati strumenti. A Parma, già a partire dal 16 novembre 1918, si assiste all'allestimento di una prima rudimentale mostra: un articolo apparso sulla «Gazzetta di Parma» col titolo *Una mostra interessante* riferisce la notizia che il negozio Camattini, in via Pisacane, espone cartoline di stampo patriottico e umoristico, ispirate ai fatti bellici, ed è diventato per questo motivo luogo d'esposizione permanente. Tra le opere di un certo pregio anche alcuni acquerelli realizzati dal pittore Aristide Foà (GdP, 16/11/1918). Il quotidiano parmigiano darà spazio ad altre esposizioni organizzate sul territorio e finalizzate alla raccolta di fondi, come la mostra d'arte fra ex combattenti promossa dalla sezione di Reggio Emilia dell'Associazione nazionale combattenti (GdP, 11/09/1919), o l'esposizione di pittura e scultura fra artisti parmensi, organizzata a Salsomaggiore dalla locale sottosezione dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra (GdP, 02/07/1920).

Anche a Siena sono organizzate mostre fotografiche, esposizioni di prodotti artistici realizzati da soldati convalescenti negli ospedali, e vengono indetti concorsi per opere che vadano ad abbellire palazzi e luoghi della città.

Tuttavia, almeno da ciò che si può leggere sui giornali del tempo, nulla a che vedere con l'investimento fatto a Genova per il Museo della guerra e per la Mostra della vittoria. Il Museo della guerra era stato inaugurato il 5 maggio 1916, a un anno esatto dall'inaugurazione di quello del Risorgimento, aperto in notevole ritardo rispetto alle principali città dell'Italia settentrionale e, non certo per coincidenza, lo stesso giorno della manifestazione di d'Annunzio sullo scoglio di Quarto in occasione del disvelamento del monumento ai Mille di Eugenio Baroni, ritenuta la più importante manifestazione interventista organizzata in Italia alla vigilia della guerra. L'allestimento del museo del Risorgimento, e poi a partire dal 1916 quello della guerra, era stato animato dalla passione "antiaustriaca" della città, distaccandosi, nelle scelte espositive e nella realizzazione del percorso da altri musei del Risorgimento più famosi come quelli di Milano e Torino. Un profilo militante quello del museo genovese, in senso interventista, mazziniano e austrofobo, che viene ripreso anche al termine del conflitto quando il Museo della guerra ha sempre più autonomia rispetto a quello del Risorgimento, a differenza di altre città, come Udine o Siena, dove i materiali del conflitto confluiscono nei locali musei civici o del Risorgimento.

A Genova, il racconto bellico è affidato quasi esclusivamente a chi aveva combattuto, perché si riconosce ai reduci di essere depositari di un'eredità esclusiva, che non si limita al materiale documentario o ai cimeli raccolti al fronte e consegnati per essere esposti. Per i responsabili del museo nessuno meglio di loro può restituire le gesta eroiche e incarnare gli ideali del sacrificio e della testimonianza, a maggior ragione se appartenenti alla ristretta cerchia degli artisti o a quella degli alti ufficiali. Le sale del museo diventano così per molti alti ufficiali occasione irripetibile di costruirsi il proprio mito, a partire dal più famoso di tutti, il generale maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Per non pochi, infatti, giunti all'età della pensione, il museo rappresenterà la migliore occasione per mettere ordine nel proprio passato e tentare di diventare storici di sé stessi. È il caso, per esempio, di Luca Montuori, generale di primo piano durante il conflitto e poi senatore del Regno, e dei generali Carlo Bruzzo, Vittorio De Albertis e Giovanni Cattaneo, tutti assidui e stimati donatori di cimeli (XIX, 03/01/1919). Il museo di Genova riceve anche il bozzetto del monumento al fante di Eugenio Baroni, opera monumentale che non vide mai la luce per volontà del regime fascista<sup>5</sup>. Nella frenetica corsa ad accaparrarsi cimeli, il bozzetto era stato acquistato dalla sezione

<sup>5</sup>. A. Gibelli, R. Lucentini, *L'opera immane. Eugenio Baroni per il monumento-ossario al fante sul monte San Michele in una versione inedita, 1923*, Genova University Press, Genova 2021, pp. 43-56.

genovese dell'Associazione nazionale combattenti per essere donato al museo (XIX, 07/10/1921).

Anche nel caso di donazioni fatte al museo, puntualmente raccontate da «Il Secolo XIX», la raccolta di materiale è fortemente influenzata dalla celebrazione del lutto, dalle manifestazioni di cordoglio e dalle cerimonie per le onoranze ai caduti. Al termine del conflitto, con un importante investimento economico, il museo decide di affidare allo studio fotografico Fischer di Genova la realizzazione di migliaia di fotoceramiche dedicate ai ritratti dei soldati morti in guerra. Gli esemplari, prodotti grazie alle fototessere inviate dai familiari, dovevano riprendere per dimensioni e fattezze quelli realizzati dal museo negli anni precedenti il conflitto e dedicati ai garibaldini protagonisti dell'impresa dei Mille. Progetto troppo ambizioso per le casse del museo e pertanto mai portato a termine, ma che faceva emergere ancora una volta il legame risorgimentale, il tema della ricompensa *post mortem* e il culto degli eroi, l'idealizzazione dei caduti sul campo di battaglia che si realizzava ancora a pochi anni dalla fine del conflitto mediante il ricorso al concetto risorgimentale del martirio e del sacrificio per la patria e del lutto collettivo della comunità nazionale per i “suoi figli”. Si trattava, a ben vedere, anche dell'unica concessione fatta ai soldati semplici di uscire dall'anonimato ed entrare a far parte di un progetto nazional-pedagogico animato dalla concezione idealista in cui la storia era mossa dai grandi aneliti, espressi esclusivamente nelle testimonianze e nelle memorie dei condottieri, dei notabili e dei personaggi famosi.

Il Museo civico di Siena è oggetto di numerose donazioni al termine della guerra. Il 28 agosto 1919 «La Vedetta senese» pubblica una lettera di ringraziamento del sindaco al Comando della 332<sup>a</sup> batteria bombarde per un dono non specificato fatto al museo cittadino, da intendersi come «trofeo di guerra tolto al nemico» e da conservare per commemorare anche la memoria del tenente Ferdinando Bertelli (VdS, 29/08/1919). Un mese dopo, il sottotenente Mauro Martucci dona al Museo civico in fase di allestimento una bomba incendiaria tedesca come trofeo di guerra (VdS, 27/09/1919). A Udine, nel settembre 1919, apre la Mostra per la vittoria, organizzata dalla locale sezione dell'Associazione nazionale combattenti e allestita nelle sale dell'edificio scolastico di via Dante. Il ricavato del primo giorno di ingressi viene destinato all'edificazione del monumento ai caduti sul Monte San Michele (PdF, 22/09/1919). Il quotidiano friulano dedica diversi articoli alla mostra evitando di entrare nel merito del progetto espositivo, salvo in alcuni casi in cui si fa cenno ai cimeli esposti, come fucili, gagliardetti e bandiere, appartenuti ai vari corpi d'armata, compresa l'aviazione, più volte citata per la presenza di un cimelio appartenuto a Francesco Baracca, due aerei sottratti all'esercito austriaco e un velivolo Sva della Serenissima utilizzato nel

celebre volo su Vienna. Il 6 ottobre, dopo un mese di apertura, la mostra viene chiusa e i cimeli messi a disposizione dal Comando dell'8<sup>a</sup> armata sono donati al locale museo del Risorgimento. Un articolo del 14 ottobre 1919 ritorna sul materiale della mostra allocato nelle sale del Castello, dove ha sede il Museo friulano del Risorgimento nazionale.

Per dimensioni e interesse la mostra di Udine è superata solo da quella di Genova. Nel capoluogo ligure, complice il sostegno economico dell'Ansaldo e di alcune aziende genovesi, già a partire dal mese di dicembre del 1918 si comincia parlare di una mostra che avrebbe preso il nome di Esposizione dei cimeli e delle industrie di guerra, che nelle intenzioni avrebbe dovuto mostrare con vanto i livelli e i risultati raggiunti dall'industria bellica italiana e le diverse opzioni di riconversione. Nel primo articolo, datato 25 dicembre 1918, si racconta dei preparativi al Giardino d'Italia degli stand delle Società di navigazione e a inizio 1919 il Ministro della guerra autorizza la direzione dell'Officina costruzione d'artiglieria di Genova ad assistere il Comitato dell'esposizione nella realizzazione della mostra (XIX, 09/01/1919). Oltre al Ministero della guerra anche il Ministero della marina, dei Lavori pubblici e il Commissariato dei combustibili nazionali danno il proprio sostegno all'evento. «Il Secolo XIX» concede molto spazio ai preparativi dei padiglioni che vengono realizzati in meno di due mesi all'interno del parco dell'Acquasola, su una superficie di 30.000 mq (XIX, 23/05/1919; 03/06/1919). La mostra viene inaugurata nella data simbolo del 24 maggio 1919, giorno del quarto anniversario della dichiarazione di guerra e a detta dei giornalisti del quotidiano della famiglia Perrone, rivela due motivi d'interesse: quello storico derivante dalla raccolta di ordigni, macchine e trofei di guerra, e quello economico, derivante dalla mostra dei materiali, degli arnesi, delle macchine utili alla ripresa del lavoro in tempo di pace. Di fatto l'esposizione – qui la peculiarità genovese – non è solo una mostra di cimeli di guerra ma un gigantesco spot per le industrie Ansaldo alle prese con una difficile riconversione postbellica.

La Mostra della vittoria si chiude il 19 ottobre 1919 con una cerimonia alla quale sono invitate tutte le autorità civili e militari, gli espositori, i comitati che hanno favorito le iniziative. In uno degli ultimi articoli sull'evento, si leggono giudizi lusinghieri e chiaramente di parte, per stessa ammissione dei redattori: «I promotori e gli organizzatori possono guardare tutta l'opera loro con un grande compiacimento e la cittadinanza può andare orgogliosa di questa manifestazione riuscita in pieno e magnificamente» e i 18.000 visitatori hanno potuto constatare come l'apporto dell'industria italiana sia stato fondamentale per la guerra e farsi così «un'idea di ciò che possono e di ciò che devono essere moltissime industrie del dopo guerra» (XIX,

19/10/1919). Un auspicio, quest'ultimo, che almeno per chi aveva investito sulla mostra non si rivelerà presagio.

## **Appendice documentaria**

Il bozzetto del monumento al fante offerto al Museo della Guerra («Il Secolo XIX», 07 ottobre 1921).

*Nel 1919 fu lanciata l'idea di costruire un monumento al fante sulla cima del monte San Michele. Lo scultore Eugenio Baroni, noto per la realizzazione del monumento ai Mille davanti allo scoglio di Genova Quarto, partecipò alla gara e progettò, tra il 1920 e il 1923, tre versioni del suo Monumento-ossario al Fante sul Monte San Michele, superando una dura e contestatissima selezione. Il progetto, infatti, da una parte ricevette giudizi di ammirazione e dall'altra fu oggetto di aspre critiche, anche parlamentari, da parte di chi non vedeva in quell'opera "un vero inno alla vittoria". Nel gennaio 1923 Mussolini chiuse la vicenda negando il consenso alla costruzione del monumento. L'articolo uscito sul quotidiano genovese «Il Secolo XIX» del 7 ottobre 1921, racconta l'iniziativa voluta dall'Associazione nazionale combattenti di acquisto e donazione del bozzetto del monumento mai realizzato al Museo della guerra di Genova.*

L'Associazione Nazionale Combattenti, Sezione di Genova, in una riunione tenuta ieri sera, ha deliberato di acquistare da Eugenio Baroni il bozzetto originale del Monumento al Fante che, fuso in bronzo, verrà solennemente donato al Comune di Genova perché venga conservato nel Museo della Guerra.

Tale opera verrà ad accrescere il prezioso materiale già raccolto dal Comune fra cui il plastico sul quale il Generale Caviglia concepì il piano della battaglia di Vittorio Veneto, e molti cimeli che testimoniano il contributo che Genova e la Liguria diedero per la Vittoria della Grande Guerra.

L'ordine del giorno dei Combattenti Genovesi è il seguente:

«L'Associazione Nazionale Combattenti di Genova interprete di quanti nella guerra e per la guerra hanno combattuto e sofferto, ravvisando nell'opera di Eugenio Baroni la manifestazione più potente per la glorificazione del Fante;

Invoca dal Comitato che ha assunto la responsabilità di interpretare l'animo della nazione una deliberazione con la quale venga prescelta per essere innalzata, sul S. Michele, l'opera che appare la più alta e pura espressione dell'anima nuova della Patria, rappresentazione poderosa dell'impresa nazionale, esaltazione superba del sacrificio eroico, monito e ricordo alle generazioni future;

Delibera pertanto di farsi promotrice di una sottoscrizione per acquistare da Eugenio Baroni il bozzetto originale dell'opera perché, fuso in bronzo, venga solennemente consegnato al Civico Museo della Guerra a testimonianza del Genio di un eroico compagno d'armi e della nobiltà di chi questa opera santa ha difeso».

## Bibliografia

- Q. Antonelli, *Cento anni di grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018.
- M. Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Viella, Roma 2020.
- O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la Patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008.
- M. Mangiavacchi, L. Vigni (a cura di), *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, con una prefazione di N. Labanca, Nuova Immagine, Siena 2007.
- G. Rossini (a cura di), *Da Baroni a Piacentini. Immagini e memoria della Grande Guerra a Genova e in Liguria*, con una prefazione di A. Gibelli, Skira, Ginevra-Milano 2009.

# *Musica, teatro e balli: celebrazione e divertimento*

di Nicola Sileo

Fra gli aspetti della vita culturale e dell'intrattenimento cittadino del primo dopoguerra italiano, un posto di rilievo va senz'altro riservato ai tre ambiti che danno il titolo a questo saggio: musica, teatro e balli.

A partire dalle settimane successive alla fine della guerra, dopo un periodo di crisi e di difficoltà organizzative per i teatri e per le compagnie italiane<sup>1</sup>, le attività ricreative e i divertimenti ripresero gradualmente il loro regolare svolgimento. Nella maggior parte dei casi, a ogni modo, le varie occasioni mondane, i balli, le conferenze, i concerti e soprattutto gli spettacoli teatrali ebbero in quegli anni un intento principalmente celebrativo o commemorativo. Anche nelle feste tradizionali, che solitamente avevano scopo popolare o rievocativo, di carattere religioso e laico, il momento della commemorazione divenne spesso irrinunciabile e centrale.

Tra le attività musicali si possono distinguere almeno due categorie di eventi: da una parte i concerti, i saggi musicali e spettacoli vari, destinati a platee di diverso tipo, ma quasi sempre organizzati con scopo benefico o per celebrare gli eroi di guerra; dall'altra, a livello nazionale, le più popolari attività delle bande civili e militari, impegnate nell'intrattenimento delle tante feste pubbliche e nelle occasioni solenni cittadine. Più avanti si segnaleranno alcune realtà particolarmente fervide in quest'ambito, come quella della città di Siena, in cui l'attenzione della cittadinanza per la cultura musicale, di entrambe le categorie, fu particolarmente significativa.

Quanto agli spettacoli teatrali di quegli anni bisogna rilevare innanzitutto una netta preferenza per il teatro di prosa, a fronte dell'opera lirica, più impegnativa e costosa; in secondo luogo, appare chiaro come la scelta dei drammi, e talvolta anche delle commedie in scena, fosse ragionevolmente orientata sull'intento celebrativo e sull'argomento bellico. Tra nuovi titoli

<sup>1</sup>. Su questi aspetti si veda A. Petri, *Fuori dai cardini. Appunti su teatro e Prima guerra mondiale*, in «Il castello di Elsinore» n. 73, 2016, pp. 43-63.

italiani al debutto e proposte di opere poco recenti, una parte della scelta fu basata sui successi d'oltralpe, massimamente su quelli francesi. Nei teatri, inoltre, divenne prassi assai diffusa lo svolgimento di celebrazioni e manifestazioni legate alla commemorazione dei caduti o alla consegna di onorificenze ai reduci.

Balli, feste private e pubbliche, infine, furono spesso organizzati dalle associazioni cittadine, con lo scopo di raccogliere fondi in favore di determinati gruppi sociali, in particolare orfani, reduci, invalidi, oppure per promuovere iniziative finalizzate alla memoria pubblica dei caduti, da concretizzare, per esempio, con l'erezione di monumenti.

A livello nazionale, gran parte delle attività ricreative e culturali del periodo, massimamente nel caso di rappresentazioni teatrali, concerti e balli, ebbero dunque scopo di raccolta fondi o di beneficenza in favore dei gruppi sociali già citati, oppure per finanziare organizzazioni di volontariato.

Oltre che dai teatri, dai cinematografi, dalle gallerie, dagli ambienti ecclesiastici e dalle sedi associative, un ruolo molto importante per lo svolgimento delle attività in questione fu svolto dalle Case del soldato, centri ricreativi per i militari, sorti nelle zone di fronte già prima della guerra, per iniziativa di don Giovanni Minozzi (1884-1959). In queste sedi i soldati poterono trovare conforto e intrattenimento durante e dopo la guerra, nonché momenti culturali e percorsi di formazione, tra cui eventi di ambito teatrale e musicale<sup>2</sup>.

Prima di passare in rassegna le principali attività e gli eventi più significativi delle varie realtà italiane, è necessaria una riflessione più generale sul ruolo effettivo che i divertimenti e lo "svago" ebbero in quegli anni e, soprattutto, sulla percezione che la popolazione ebbe delle proposte culturali e d'intrattenimento. Grazie agli eventi musicali, alle rappresentazioni teatrali, al cinema, ai balli e alle feste, la cittadinanza riuscì a mettere in secondo piano i lutti della guerra e le ricadute dell'influenza pandemica "spagnola"; tuttavia, se da una parte la popolazione trasse giovamento dai divertimenti, dall'altra non mancarono lamentele a sfondo morale.

Per leggere in maniera più neutrale e oggettivo il ruolo dello svago nel primissimo dopoguerra, si possono guardare alcune testimonianze pubblicate sulla «Gazzetta di Parma» agli inizi di febbraio del 1920 e un'altra, più tarda, sul «Popolo di Siena» nel luglio 1921: esempi di riflessione utili, nell'ottica di un'indagine sulla memoria quotidiana del tempo, per inquadrare la

<sup>2</sup>. I. Guerrini, M. Pluviano, *L'organizzazione del tempo libero dei soldati in Italia durante la Grande Guerra: le Case del soldato*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 44, 1995, pp. 77-84.

percezione popolare dei divertimenti e degli intrattenimenti artistici, fra cui è possibile far rientrare gli spettacoli, i concerti e soprattutto le feste da ballo, pubbliche e private.

Le lamentele sui divertimenti emergono principalmente da lettere anonime indirizzate ai giornali: nel primo esempio (GdP, 02/02/1920) si discute sulla questione dell'accettabilità e della moralità degli svaghi, in relazione al ricordo doloroso di una guerra appena conclusa. L'autore anonimo dell'articolo invoca a piena voce una «tregua» alla sconsideratezza e al divertimento, incentrando il suo discorso sulla critica alla «smania di eterno ed intenso carnevale» che caratterizza le classi sociali più diverse: «Dicono i gaudenti borghesi: La guerra ci ha un poco contristato, ci ha tenuto l'anima sospesa per parecchi anni: l'incubo della rivoluzione c'incombe; godiamo dunque finché siamo in tempo. E dice la piccola gente: Noi abbiamo sopportato i pesi veri della guerra e sopportiamo tuttora le sue conseguenze. Perché dovremo lasciare che i ricchi soli si divertano?».

Le lamentele sulla questione del divertimento, in un momento tanto doloroso, nonché assai delicato per il Paese dal punto di vista economico, aprono sui quotidiani dell'epoca un vero e proprio dibattito.

All'argomentazione del primo autore anonimo fa eco un altro articolo pubblicato sullo stesso giornale il giorno successivo: è la lettera di un «tenente del '96» intitolata *A proposito di teatri e di altre cose* (GdP, 03/02/1920). In quest'articolo, incentrato proprio sui principali divertimenti culturali, ovvero quelli teatrali e musicali, l'autore riporta un vivo scambio di opinioni fra alcuni reduci sulla partecipazione massiva agli svaghi cittadini, introducendo tre diversi punti di vista che risultano emblematici per la percezione del divertimento. L'articolo inizia con la prospettiva entusiasta del tenente: «La sala era gremita. Non era una sala piena di luci e di bellezze, ma, come rumorosamente gaia! Quanta gente del popolo! Io mi sentii l'animo gonfio di contentezza. – Finalmente, dissi al mio colonnello, il teatro è divenuto popolare!».

Il secondo punto di vista è quello di un colonnello, reduce profondamente segnato dall'esperienza bellica, che non accetta moralmente che la popolazione abbia già dimenticato i dolori della guerra e si dedichi assiduamente allo svago e all'intrattenimento. Nel suo intervento, con boria borghese, critica la partecipazione “ipocrita” del popolo alle rappresentazioni teatrali, restituendo, tra le righe, lo specchio del dualismo sociale del tempo: «Educare il teatro? Non ci credo molto. Intanto il nostro popolo di tutte le belle arti ama la musica, perché costa poca fatica e poco studio, a chi la sente, si capisce. Tutti possono fare i dotti, ché in musica: “Verdi diventa ogni villan”...».

Nella seconda parte dell'articolo, invece, viene introdotta la terza voce, quella di un conoscente incontrato all'uscita dal teatro, che vede nella

partecipazione massiva ai divertimenti e agli spettacoli «una giusta reazione a quattro anni di sacrificio», in relazione ai quali, «nessuno ormai vuol più pensare ai dolori che la guerra ha lasciato». La reazione rassegnata del colonnello alle parole del nuovo arrivato mette in crisi l'autore dell'articolo, testimone dello scambio di opinioni: «Ha ragione, mio signore; la guerra è finita; definitivamente finita. Quando si nascondono i colori della Patria baciati dai nostri eroi; quando gli ufficiali devono coprire i segni del loro valore e delle loro ferite per non essere insultati dalla teppa bassa ed alta; quando ai reggimenti che tornano si fanno delle feste a porte chiuse, come in certi processi, allora chi ha fatto la guerra deve capire che tutto è per lui finito».

Nel ripetere l'espressione «la guerra è definitivamente finita» vi era la presa di coscienza, da parte del reduce addolorato, del pensiero comune di molti cittadini italiani che, desiderosi di un cambio di prospettiva, si impegnavano per non pensare ai dolori e ai lutti portati dalla guerra: una faccenda, quest'ultima, ormai superata, un discorso doloroso ma finalmente chiuso, il cui pensiero costante è evitabile proprio grazie ai divertimenti e agli intrattenimenti.

Anche nei mesi successivi, sui giornali si continuò a parlare della “decadenza dei costumi” in toni piuttosto aggressivi, talvolta con riferimento al cinema e al teatro. Le critiche e le lamentele verso le attività di intrattenimento fanno emergere un forte pregiudizio nei confronti del teatro e dei divertimenti in generale. Prendiamo in considerazione un caso particolare, dal titolo molto significativo: *La decadenza del costume* (PdS, 23/07/1921). In questa breve riflessione l'autore, anche questa volta anonimo, si riferì a un articolo con lo stesso titolo, pubblicato su «L'Epoca» di Roma, in cui si criticava la brutalità della rappresentazione del *Bell' Apollo* di Marco Praga, in scena in quei giorni al Teatro Quirino di Roma. Fu l'occasione, per il nostro autore, per constatare quella che lui definì la «straordinaria decadenza della sensibilità morale delle masse»: «Non è il campo di battaglia che ci ha fatto così freddi, ma piuttosto lo spettacolo del fronte interno, del dopo guerra; l'avidità di tutti, l'abbondanza del denaro, il suo sperpero, il decader del costume, il moltiplicarsi del vizio sotto ogni forma [...]. Nei teatri, sulle spiagge, in quella scuola di corruzione del senso che è diventato il cinematografo, le donne si muovono semi nude e non sembrano vivere o morire con i bellimbusti che dan loro la replica, se non per l'amore, come se la vita non fosse anche pensiero, lavoro, sacrificio. Uscite dal cinematografo, e la prostituzione vi attende ad ogni svolta, come per trarre dalla vostra incertezza i frutti della propaganda che nel giuoco dell'ombra e della luce ha fatto un'industria la quale potrebbe essere la maestra della vita italiana e che ne diventa a poco a poco la smidollatrice».

Sebbene il divertimento fosse percepito da alcuni come “immorale”, è pur vero che la maggior parte delle iniziative teatrali, musicali e danzanti del tempo – come già detto – furono organizzate, a cominciare dalla fine del 1918, con chiaro scopo benefico, contribuendo alla ripresa delle attività quotidiane e al sostentamento dei più sfortunati gruppi sociali.

Nell’euforico clima postbellico i vari teatri cittadini, oltre a riprendere a tutti gli effetti la loro funzione primaria, divennero ancor di più luoghi deputati alla celebrazione e alla commemorazione della guerra: frequente l’uso dei teatri per momenti di solennità, consegne di medaglie, celebrazioni patriottiche, lotterie di beneficenza, conferenze.

A Parma, in particolare, risultano essere stati luoghi assai attivi e frequentati il Teatro Farnese, il Teatro Regio, il Teatro Centrale, il Teatro Eden (poi Gambrinus), il Teatro Reinach, il Cinema Lux.

Fra gli spettacoli teatrali in scena, con tematiche e protagonisti ispirati alla guerra, si possono ricordare *La lontananza dei morti* di Giuseppina Ferioli, commedia del 1901 (GdP, 11/11/1919), e *Zampe di velluto*, di E. Reggio con musica di M. Rizzoli, rappresentato al Teatro Reinach (26/02/1920).

Fra le attività musicali di quegli anni, si segnalano, alla fine del 1918, quelle a cura della sezione parmense della Young Men’s Christian Association (Ymca), che organizzò concerti per i soldati italiani (GdP, 08/11/1918). Frequenti, inoltre, spettacoli musicali con scopo benefico, in favore anche di altre categorie, ma soprattutto per gli orfani e per gli invalidi. Fra questi, si segnala un concerto patriottico in onore dei feriti di rientro dal fronte, presso l’Ospedale territoriale del seminario (GdP, 22/11/1918).

Numerose anche le conferenze di spessore: fra gli ospiti dei teatri di Parma si rileva la partecipazione di personaggi politici di primo piano, come Cesare Sarfatti (GdP, 03/05/21), deputato del Regno tra il 1913 e il 1919, nonché marito di Margherita Grassini Sarfatti, e di intellettuali come Ildebrando Cocconi, poeta soldato, nuovo presidente onorario della locale Associazione dei combattenti (GdP, 11/07/1921).

Due musicisti parmigiani in questo periodo sembrano essersi distinti per aver affrontato temi di guerra nel loro lavoro: Luigi Bevilacqua (1883-1962), compositore attivo già dai primi anni del secolo, autore di opere, composizioni per orchestra e per banda, e don Arnaldo Furlotti (1880-1958), già organista della cattedrale di Parma, in seguito professore al Conservatorio della stessa città, autore di opere, cantate e sinfonie. Entrambi, in ricordo dell’amico Riccardo Guazzi, morto soldato in guerra, ne musicarono i libretti: Bevilacqua musicò *La notte di Mara*, Furlotti *La Samaritana*, in tre atti, in scena per la prima volta proprio a Parma il 4 e il 5 aprile 1920, rappresentata con successo anche a Buenos Aires, a Marsiglia e a Viipuri. Brani

di Bevilacqua e di Furlotti furono eseguiti in uno spettacolo musicale andato in scena all'inizio del 1919 al Teatro Regio (GdP, 25/02/1919).

Anche a Siena i vari teatri cittadini si animarono subito con le rappresentazioni teatrali e i concerti: in quegli anni, in particolare, le attività presero luogo al Regio teatro dei Rinnovati, al Teatro della Lizza, al Teatro della Società dei riuniti, al Teatro dei Rozzi e presso la Casa del soldato locale.

Un primo evento significativo in città fu il debutto, dal 10 al 23 dicembre 1918 al Teatro dei Rinnovati, della Compagnia drammatica italiana stabile città di Genova, diretta da Cesare Dondini, impegnata in un *tour* di propaganda patriottica in varie città italiane, con *Romanticismo*, dramma «in onore delle vittoriose armi italiane e delle Potenze Alleate». La prima rappresentazione fu un vero successo, caratterizzato da esplosioni di patriottismo ed entusiasmo da parte del pubblico (VdS, 11/12/1918).

Altri momenti significativi, nei mesi successivi, furono relativi ad alcune rappresentazioni dilettantesche che videro come protagonisti i militari: durante l'ultima domenica di carnevale del 1919, andò in scena una rappresentazione «brillante» delle commedie *Ritorno improvviso* di A. Nardi e di *In Pretura* del soldato Giuseppe Rossi, rappresentate nella sala della Società filarmonica e dirette da Armando Veccia (VdS, 03/03/1919); ancora con attori militari, fu portata ripetutamente in scena la commedia *Dall'ombra alla luce*, in onore dell'87° fanteria (VdS, 28/02/1919 e 24/05/1921). Nel marzo 1919 andò in scena, con successo, al Teatro dei Rozzi, la commedia *Guerra in tempo di pace* di Gustav von Moser e Franz Schönthan (VdS, 28/03/1919).

Per quanto riguarda le attività musicali, oltre alle immancabili esecuzioni delle bande, che molto spesso accompagnavano le iniziative promosse dalle singole contrade senesi, in occasione di feste e commemorazioni, in città si segnalano iniziative di primo piano, come quelle a opera della Società corale “Giuseppe Verdi”, nata già nel 1911, e della Società corale “Pietro Mascagni”, fondata proprio dopo la guerra, nel 1921: due realtà che nel 1935 si sarebbero fuse, dando vita all'Unione corale senese, ancora oggi attiva.

A rilevarsi come una delle realtà più interessanti dell'epoca, tuttavia, fu quella del Quintetto senese, per archi e pianoforte, fondato già prima della guerra, nel 1908, dal conte Guido Chigi Saracini (1880-1965), personalità di spicco e mecenate del panorama musicale senese, più noto per aver fondato, nel 1932, l'Accademia musicale chigiana. Dopo aver partecipato alla guerra, il conte tornò a promuovere attività e concerti di beneficenza, come appunto quelle del Quintetto, che in quegli anni si segnalò come una delle principali presenze nell'ambito dell'intrattenimento danzante e musicale non soltanto senese: fra il dicembre del 1918 e il maggio del 1919, la società organizzò un ampio *tour* patriottico di beneficenza che toccò numerose città italiane (Siena, Genova, Torino, Verona, Trento, Padova, Trieste, Venezia, Milano,

Parma, Firenze, Napoli, Roma). La società del conte Chigi Saracini rinunciò a qualsiasi compenso e indennità di spese in modo che l'incasso di ciascuna data del *tour* fosse devoluto totalmente in favore dello scopo: parte delle quote furono destinate al Comitato della Croce rossa di Siena, la restante invece fu devoluta ai rispettivi comitati aventi sede nella città dove ebbe luogo ciascun concerto (VdS, 25/04/1919).

Fra gli altri momenti significativi si segnala, l'8 gennaio 1919, un concerto di «sceltissima musica di numerosi artisti con programma a sorpresa» in favore del Laboratorio istituito presso il Centro neurologico di Siena, con la presenza del baritono Fortunato Grego, degente presso lo stesso ospedale per ferite riportate in guerra (VdS, 07/01/1919).

Anche la Casa del soldato locale, così come in altre città, si impegnò nella realizzazione di varie attività culturali e artistiche, soprattutto di tipo musicale: in onore dei soldati, infatti, furono organizzati concerti per voce e orchestra, a opera della Società S. Cecilia.

A Udine riaprì, dopo la guerra, il Teatro Sociale: qui iniziarono subito le prime rappresentazioni, fra cui quella de *L'imperatore si diverte*, dramma a carattere patriottico in tre atti di Italo di San Giusto, (PdF, 29/03/1919). Spettacoli di beneficenza, di forte ispirazione patriottico-nazionalistica, furono promossi anche dalla Lega studentesca e dalla Lega navale, in favore di orfani, mutilati, invalidi, ex combattenti disoccupati, nonché per la realizzazione di monumenti celebrativi: fra le rappresentazioni più significative a cura della Compagnia filodrammatica della Lega studentesca, vi fu la recita de *Il Titano* di Dario Niccodemi, con Tullio Tornadoni, in scena al Teatro Sociale nel gennaio del 1922 (PdF, 20/01/1922).

Fra i luoghi promotori di attività teatrali a Udine vi fu anche la Casa del soldato, presso la quale nel marzo 1919 fu rappresentata, con successo e «massimo favore nel numeroso pubblico» la commedia *Addio Giovinezza*, di Sandro Camasio e Nino Oxilia, a opera della compagnia «La Trionfale» (PdF, 21/03/1919).

Vi fu ampio spazio anche per il dramma in vernacolo: nel gennaio del 1922 fu rappresentato l'attualissimo *Mariute* di Ercole Carletti (1877-1946), dramma in tre atti sulla situazione friulana alla fine della guerra (PdF, 09/01/1922), a cui seguirono altre rappresentazioni in lingua friuliana. Fra i compositori e poeti in vernacolo, grande attenzione fu rivolta anche al pontebbanese Arturo Zardini (1869-1923), autore di celebri villotte e di canti di guerra molto popolari, a cui fu riconosciuto grande merito artistico in tutta la regione (PdF, 14/05/1921).

A Potenza, la principale sede delle attività teatrali e musicali fu il Teatro Francesco Stabile, scenario favorito per ogni tipo di manifestazione con scopo di beneficenza, per celebrazioni e convegni.

Tra i momenti più importanti vi fu la conferenza *Patria, Donna, Fascismo*, tenuta dal capitano degli arditi Franco Navarra-Viggiani il 25 marzo 1921: nella stessa occasione nacque il comitato provvisorio per la formazione del Fascio potentino, sotto la presidenza del generale Carlo Tucci (GdB, 26/03/1921).

Fra le rappresentazioni teatrali in scena a Potenza, si segnala *Wanda*, di Domenico Claps, dramma sulle atrocità della guerra, in scena al Teatro Stabile nell'aprile del 1921 (GdB, 30/04/1921).

Fra le attività musicali più significative, la presenza della fanfara e della banda musicale del 29° fanteria, dirette dal maresciallo Lamonica, che durante l'estate del 1922 si esibirono tutte le sere in piazza Prefettura, davanti al Teatro Stabile, «all'ora della ritirata» (GdB, 22/07/1922).

A Genova si segnala, fra le rappresentazioni teatrali, quella della commedia di Félix Gandera, *Dame de chambre*, animata dalla partecipazione di dimostranti con bandiere: «una larga rappresentanza di soldati feriti e mutilati di guerra per inneggiare alla vittoria» (XIX, 05/11/1918).

Importante promotrice di intrattenimento musicale fu la banda di Presidio di Genova, diretta dal maestro Cirenei: già nel novembre 1918 furono eseguiti concerti in piazza De Ferrari, dai programmi ricchi e vari, con composizioni dello stesso Cirenei, ma anche sinfonie di Rossini e fantasie di Boito (XIX, 10/11/1918). Anche alla Casa del soldato, come in altre città, si svolsero saggi ed eventi musicali a sfondo patriottico, in occasione del genetliaco del re (XIX, 11/11/1918).

A Roma vennero raccolti fondi per la costruzione di monumenti in onore dei caduti o comunque di carattere patriottico, da realizzare anche in altre città d'Italia: in particolare, già nel dicembre del 1918, si segnala un concerto al Teatro Eliseo per un monumento in onore di Guglielmo Oberdan da erigere a Trieste, con gli artisti della compagnia Bartoli, Dora Domar, il tenore De Zucco, Gina Davico e Armando Fineschi (MEs, 07/12/1918).

Anche a Viterbo furono organizzate manifestazioni e feste di beneficenza: in particolare, una festa promossa dal Comitato pro ossario al fonte ad erigendo monumento ai prodi viterbesi morti in guerra, per la raccolta delle sottoscrizioni (MEs, 30/01/1921). In occasione della Festa popolare di Santa Rosa, a settembre, al Teatro dell'Unione venivano spesso messe in scena opere di grande fama come *Tosca*, *La bohème*, *Cavalleria Rusticana*, *Pagliacci*, *I pescatori di Perle*.

Alla luce di uno spoglio parziale, ma ampio, di testimonianze, cronache, recensioni e giudizi, emerge con chiarezza come nelle città italiane lo "svago" e il divertimento di tipo artistico, principalmente quello teatrale e musicale, costituissero negli anni del primo dopoguerra un aspetto importantissimo della vita quotidiana della popolazione.

L'intrattenimento, inoltre, acquisì in questo contesto un ruolo fondamentale soprattutto grazie agli intenti benefici, commemorativi e patriottici, che rivestirono le attività di dignità morale. In un momento tanto critico, il divertimento contribuì sia al graduale ritorno alla normalità quotidiana, che ad allontanare il pensiero della guerra; al tempo stesso, però, non fu permesso che venisse a mancare l'attenzione nei confronti degli obiettivi da perseguire e l'apprensione per le categorie sociali da sostenere.

## Appendice documentaria

Una lettera al giornale sul teatro e sul suo rapporto con la vita del dopoguerra («Gazzetta di Parma», 03 febbraio 1920).

*Un ex combattente, firmatosi "Un tenente del 96", scrive una lettera al direttore della «Gazzetta di Parma», in cui riporta un vivace scambio di opinioni, avvenuto a teatro fra reduci di guerra, i quali, fra entusiasmo e critiche, discutono della partecipazione massiva agli svaghi cittadini e di quanto spettacoli e divertimenti in generale fossero accettabili in un momento ancora doloroso e poco lontano dalla fine della guerra.*

*A proposito di teatri e di altre cose*

[...] L'altra sera ci trovammo per combinazione al Regio (posti in piedi). La sala era gremita. Non era una sala piena di luci e di bellezze, ma, come rumorosamente gaia! Quanta gente del popolo!

Io mi sentii l'animo gonfio di contentezza.

«Finalmente, dissi al mio colonnello, il teatro è divenuto popolare! Si diceva che il teatro serviva ad educare il popolo, ed il popolo non vi poteva andare, ma oggi non è più così e tra non molto avremo veramente un proletariato evoluto e cosciente».

[...] All'uscita dal teatro, c'incontrammo con un mio conoscente ch'io ritengo persona di carattere non ostante che i maligni dicano ch'egli comprendendo fino al 1914, come la sua vita fosse necessaria al buon sviluppo dei suoi affari, si gettassi al neutralismo più intransigente.

Fatte le solite formali presentazioni, si parlò del più e del meno, e specialmente dell'impressionante concorso di gente a tutti i divertimenti.

– È una giusta reazione a quattro anno di sacrificio, sentenziò il mio conoscente.

– Sì, rispose il mio colonnello, può essere una reazione, ma non è giusto. Io vengo da Udine ed ho attraversato molti di quei paesi della miseria e del dolore. Migliaia di madri, ho potuto vedere vagare come anime in pena, sul Carso, lungo il Piave, per cercare le spoglie dei loro cari. A frusto, frusto hanno potuto mettere insieme i danari delle spese, giacché la Patria che ha loro chiesto il sacrificio dei figli, non ha trovato i mezzi per renderne almeno i loro resti.

Nessuno ormai vuol più pensare ai dolori che la guerra ha lasciato.

– Per me, intanto, soggiunse il mio conoscente, la guerra è finita; definitivamente finita. Guardai alla sfuggita il mio colonnello prevedendo uno di quei suoi scatti piuttosto violenti. Ebbe un turbamento momentaneo, ma subito si compose e scandendo quasi le parole disse:

– Ha ragione, mio signore; la guerra è finita; definitivamente finita.

Quando si nascondono i colori della Patria baciati dai nostri eroi; quando gli ufficiali devono coprire i segni del loro valore e delle loro ferite per non essere insultati dalla teppa bassa ed alta; quando ai reggimenti che tornano si fanno delle feste a porte chiuse, come in certi processi, allora chi ha fatto la guerra deve capire che tutto è per lui finito».

## **Bibliografia**

- E. Donisi, *Le bande musicali militari. Dall'Unità d'Italia alla prima metà del Novecento*, Cism, Roma 2012.
- I. Guerrini, M. Pluviano, *L'organizzazione del tempo libero dei soldati in Italia durante la Grande Guerra: le Case del soldato*, in «Archivio trentino di storia contemporanea» n. 44, 1995, pp. 77-84.
- G. Pedullà, *Il teatro italiano nel tempo del fascismo*, il Mulino, Bologna 1994.
- G. Pennisi, *L'Accademia Musicale Chigiana tra innovazione e tradizione*, in «Nuova Antologia» n. 625, 2020, pp. 162-182.
- A. Petrini, *Fuori dai cardini. Appunti su teatro e Prima guerra mondiale*, in «Il castello di Elsinore», n. 73, 2016, pp. 43-63.

## *Orfani e vedove: privato e pubblico*

di Michele Fasanella

Per ciò che attiene al profondo legame materiale e morale che l'esperienza della Grande guerra determinò tra Stato e cittadini italiani e, nello specifico, tra vedove, orfani e Stato, occorre sottolineare come la costruzione di questo nesso passò, già durante il conflitto e poi negli anni immediatamente successivi, non solo attraverso l'insieme dei singoli vissuti individuali, ma anche per il tramite del complesso intreccio dei rapporti tra istituzioni statali, sfera privata e azioni collettive, con un ruolo fondamentale svolto, non a caso, dall'associazionismo.

Già nel corso della guerra di Libia (1911-1912), infatti, la Presidenza del Consiglio dei ministri aveva creato una speciale Commissione per l'erogazione delle somme offerte a favore delle famiglie bisognose dei militari morti e dei feriti nella guerra contro la Turchia, riconoscendo la necessità di contenere i drammatici effetti economici prodotti dalla cosiddetta "assenza", ovvero dalla morte e dal ferimento dei militari impegnati al fronte, istituendo altresì le pensioni di guerra anche per le famiglie dei caduti (L. 23 giugno 1912, n. 667). Nel 1916, inoltre, venne riconosciuto il carattere delle pensioni di reversibilità per le vedove come parziale indennizzo del danno subito, che andò ad aggiungersi al tradizionale simbolo di ricompensa nazionale e all'attestato di gratitudine da parte della patria. Nel novembre del 1917, fu infine istituito il Ministero dell'assistenza militare e pensioni di guerra, ritenuto essenziale – soprattutto dopo la disfatta di Caporetto – sia per garantire stabilizzazione sociale e ordine pubblico, sia per salvaguardare i vincoli giuridici e morali della famiglia, dato l'emergere di una nuova, seppur drammatica, affermazione di cittadinanza, quella veicolata dalla vedovanza e dai sacrifici connessi alla sofferenza della "perdita". A ridosso delle ultime fasi del conflitto, dunque, migliaia di donne, e in particolare le vedove di guerra, diedero vita a diverse forme associative, tra cui l'Associazione nazionale madri, vedove e famiglie dei caduti e dispersi in guerra – costituitasi a Milano proprio nel 1917 –, «sentendosi in credito verso lo Stato» per quanto subito, ma assumendo al contempo un ruolo sociale in grado di fare da cerniera tra guerra e dopoguerra, tra continuità

e discontinuità socio-politiche, impegnandosi assiduamente per l'affermazione di nuovi diritti e di una più consapevole identità pubblica delle donne, anche in nome della pace (GdP, 12/04/1922).

Sempre nel 1917, con la L. 18 luglio 1917, n. 1143 e con il successivo D. Lgt. 30 giugno 1918, n. 1044 che approvava il regolamento per l'esecuzione della legge stessa, lo Stato italiano definì i criteri per la protezione e l'assistenza degli orfani di guerra. Veniva considerato «orfano di guerra colui di cui il padre o la madre esercitante la patria potestà o la tutela legale [fosse] morto in dipendenza dello stato di guerra». La promulgazione della L. 1143 chiudeva un iter iniziato il 6 giugno del 1916 con la presentazione, da parte di Antonio Salandra, di un disegno di legge per la protezione e l'assistenza degli invalidi e degli orfani di guerra. Fino a quel momento, gli interventi statali a beneficio degli orfani avevano avuto un carattere più di soccorso che di assistenza, ed erano stati attuati per mezzo di enti semi privati come l'Opera nazionale di patronato "Regina Elena", determinante per l'attuazione dei provvedimenti adottati in favore dei bambini rimasti abbandonati dopo il terremoto della Marsica (1915). La L. 1143, invece, sancì come preciso obbligo dello Stato la tutela degli orfani di guerra, che andavano seguiti direttamente nel miglioramento delle loro condizioni di vita e nei rispettivi percorsi di istruzione e di formazione professionale. Fu quindi istituito un Comitato nazionale di assistenza – posto alle dipendenze del Ministero dell'interno – avente il compito di coordinare l'attività dei comitati provinciali presenti sul territorio, amministrando e controllando i fondi a loro disposizione.

L'articolo 33 della L. 1143, inoltre, riconobbe ufficialmente quattro istituti nazionali già attivi nel campo dell'assistenza agli orfani prima del 1917:

1) L'Opera nazionale per gli orfani dei contadini e per i figli dei contadini resi dalla guerra perennemente inabili al lavoro, costituita il 9 dicembre 1915 e presieduta da Luigi Luzzatti;

2) L'Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra, sorta da una decisione assunta dalla Giunta direttiva di Azione cattolica nella seduta del 17 Marzo 1916 con l'obiettivo di saldare assistenza civile e religiosa, presieduta dal principe Luigi Boncompagni Ludovisi;

3) L'Unione generale degli insegnanti italiani, fondata nella primavera del 1915 e presieduta da Vittorio Scialoja;

4) L'Istituto per la gente di mare, che assisteva gli orfani di guerra dei marinai e degli equipaggi di navi mercantili requisite dalla Regia marina.

Pertanto, alla luce di quanto appena richiamato, appare evidente come, a valle del conflitto bellico, l'attività di assistenza agli orfani e l'azione delle associazioni delle madri e vedove di guerra – così come di quelle a loro sostegno – furono strettamente intrecciate tra loro, procedendo di pari passo e caratterizzando in maniera considerevole il quadro della vita quotidiana italiana

nel primo dopoguerra. Tali organizzazioni, tra l'altro, rifletterono la pluralità delle sensibilità e degli orientamenti ideali in campo, rispecchiando la temperie sociale, politica e culturale del periodo. La già menzionata Associazione nazionale madri, vedove e famiglie dei caduti e dispersi in guerra, ad esempio, aveva un'impronta marcatamente cattolica. Sorta su impulso di don Enrico Mauri – dal 1918 primo assistente nazionale della Gioventù femminile di Azione cattolica – e presieduta da Emilia Salvi, aveva assunto come proprio motto l'espressione «per una più grande Italia e più cristiana», facendo da contraltare all'opera della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra, di chiara ispirazione socialista. Questa tenne il suo primo congresso nazionale a Milano tra il 29 giugno e il 1° luglio del 1919 e, nel 1920, registrò l'iscrizione di circa 130.000 vedove di guerra, con la presenza di un Comitato di donne del popolo anche a Siena (VdS, 15/10/1919), dove, in occasione delle elezioni del 15 maggio 1921, un gruppo di madri e vedove cattoliche lanciò un appello al voto in funzione «antibolscevica» (LFm, 14/05/1921).

La stessa Opera nazionale per gli orfani dei contadini (GdP, 03/01/1922 e 06/04/1919; Mes, 30/01/1920; GdB, 15/01/1921 e 06/08/1921) e quella per i figli degli operai caduti in guerra (GdP, 08/04/1919), di stampo laico, agirono, sotto il profilo ideologico, in modo speculare all'Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra (GdP, 06/03/1919), anche se non mancarono occasioni di collaborazione e di iniziative unitarie, come nel caso dell'invio di gruppi di orfani presso le colonie estive o alpestri, volendo impartire «ai giovinetti una sana educazione civile e morale» (VdS, 28/05/1919; GdP, 19/06/1922 e 04/12/1922). Tra le organizzazioni più attive è opportuno ricordare anche l'Opera nazionale per gli orfani dei non contadini, che, nella sola città di Parma, distribuì nel 1921 26.980 lire di sussidi, più altri 4.340 di tipo straordinario (GdP, 03/01/1922).

Per ciò che riguarda specificatamente il campo dell'assistenza di matrice cattolica, inoltre, – in particolare per il precipuo legame di continuità sostanziale tra gli eventi al fronte, la memoria della guerra e il lavoro di supporto socio-assistenziale portato avanti nelle province dell'Italia centro-meridionale – è di grande valore l'esempio dell'attività dei padri Giovanni Semeria (1867-1931) e Giovanni Minozzi (1884-1959) a Potenza, dove il 15 aprile 1917, per iniziativa del vescovo, il nazionalista Roberto Achille Razzoli, era stato costituito il Comitato provinciale di assistenza civile e religiosa agli orfani dei morti in guerra, presieduto dall'avvocato Luigi Montesano (AuR, 01/04/1921). Accolto dal prefetto Secondo Dezza, Semeria, appartenente all'ordine dei Chierici regolari di San Paolo, comunemente noti come barnabiti, giunse in visita in Basilicata alla fine di marzo del 1919 (GdB, 22/03/1919). Nato a Coldirodi, frazione di Sanremo, si era sempre interessato al tema dell'assistenza ai più

deboli e, negli ultimi mesi del 1916, impegnato al fronte come cappellano militare, aveva incontrato a Udine Giovanni Minozzi, con il quale aveva condiviso l'idea di realizzare un'opera di assistenza per gli orfani di guerra, in particolare per i figli dei soldati provenienti dai comuni dell'Italia meridionale: «Pensammo e ci dicemmo che dopo aver insieme lavorato fruttuosamente a preparare il buon esito della guerra, sarebbe [stato] bello, sarebbe [stato] logico, d'una logica non so se perfettamente aristotelica ma certo umana e cristiana, continuar dopo la guerra il lavoro concorde per sanar le piaghe che essa, la guerra, lasc[iò] aperte nel bel corpo dell'Italia vittoriosa. Il pensiero ci andò agli orfani – dopo il conforto ai padri eroici, l'aiuto ai figli gloriosi e sventurati – ci andò a quell'Italia meridionale di cui vedemmo giorno per giorno il valore indomito»<sup>1</sup>. Era quindi nata l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia (Onpmi), poi eretta in ente morale con R.D. n. 23 del 13 gennaio 1921. Tra il 20 e il 29 marzo 1919, Semeria visitò l'Orfanotrofio delle Gerolomine di Potenza e tenne conferenze ai soldati, agli ufficiali e alle autorità civili e religiose presso la caserma, la cattedrale e il Teatro “Stabile” della città, chiedendo finanziamenti in favore dell'assistenza agli orfani e visitando anche alcuni comuni della provincia (GdB, 05/04/19). Semeria tornò a Potenza il 17 aprile (GdB, 26/04/1919), mentre nel corso della riunione del Comitato provinciale di assistenza agli orfani di guerra del 7 maggio 1919 fu accertato come il numero dei bambini bisognosi di aiuto fosse pari a circa 2.500 (GdB, 14/05/1919). Il 2 settembre 1919 il vescovo Razzòli scrisse personalmente a padre Semeria affinché il barnabita tornasse in Basilicata per sensibilizzare anche il nuovo prefetto di Potenza, Giuseppe Visconti, circa la realizzazione di un orfanotrofio (AdPz, 02/09/1919, Fondo n. 4, Atti dal 1900 in poi, Serie 7, Sezione 3, fascicolo 7, 1919). In effetti, alla metà di settembre, Semeria partecipò all'inaugurazione a Potenza di un doposcuola per gli orfani e di un laboratorio professionale femminile, istituiti grazie al contributo del locale Comitato provinciale per l'assistenza agli orfani e al supporto del parroco della Chiesa della SS. Trinità, don Vincenzo D'Elia (GdB, 19/09/1919). Dagli inizi di dicembre del 1919 al luglio del 1920, Semeria compì un viaggio negli Stati Uniti per la raccolta di fondi a favore dell'Onpmi e, dalla metà di giugno del 1921, dopo un incontro tra il prefetto di Potenza, Giulio Nencetti, il vescovo Razzòli e padre Minozzi, la sezione maschile dell'orfanotrofio delle Gerolomine, ospitata presso palazzo Falcinelli a Potenza, passò sotto l'amministrazione diretta dell'Onpmi (GdB, 18/06/1921), che, in quegli stessi anni, inaugurò importanti istituti di assistenza anche in Abruzzo, Puglia, Campania,

<sup>1</sup> Le parole di padre Semeria sono tratte da <https://www.onpmi.org/2013/09/storia-delloperanascita-e-pubblicazioni/> (ultimo accesso 15/01/2024).

Calabria e Sicilia (AdPz, 01/11/1921, Fondo n. 4, Atti dal 1900 in poi, Serie 7, Sezione 3, fascicolo 9, 1921).

Per il delicato contesto geografico e culturale in cui si trovò a operare, occorre invece sottolineare l'azione particolarmente difficile del Patronato friulano pro orfani di guerra, costituito inizialmente nella prima metà del 1917 e poi costretto a interrompere le attività a causa degli eventi militari e dell'invasione austriaca. Ufficialmente ricostituito nell'aprile del 1919, il Patronato, presieduto dall'avvocato Ignazio Renier, avviò una capillare opera di monitoraggio e di assistenza (PdF, 02/12/1919 e 03/12/1919), a cui si aggiunse quella del Ministero delle terre liberate e, in parte, della Croce rossa americana, che iniziò a sovvenzionare l'Educatario "Scuola e famiglia" e l'asilo "Marco Volpe" di Udine (PdF, 07/11/1919 e 09/11/1919), dove furono attivi anche l'orfanotrofia "Renati" (PdF, 06/10/1921) e l'ospizio degli esposti. La riapertura di quest'ultimo edificio si rivelò essenziale, visto l'alto numero di figli illegittimi – in particolare i cosiddetti "figli del nemico", frutto degli atti di violenza sulle donne da parte dei soldati stranieri (GdP, 06/08/1919) – che venivano abbandonati (PdF, 30/06/1921). Nel novembre del 1920, presso la frazione Rubignacco di Cividale del Friuli, fu fondato l'Istituto friulano per orfani di guerra, ospitato nel complesso precedentemente riservato al seminario arcivescovile. La struttura, dopo i lavori di ammodernamento dei locali, accolse circa 300 orfani e fu dotata di una colonia agricola e di una officina arti e mestieri (PdF, 06/06/1921 e 11/02/1922). Alla fine del 1921, a Udine e provincia, il numero degli orfani raggiunse la ragguardevole cifra di 13.593, 805 dei quali erano privi anche di madre (PdF, 29/12/1921).

Volendo ora effettuare una ricognizione delle principali iniziative riguardanti le vedove e gli orfani di guerra tra il 1919 e il 1922, appare utile avvalersi di una suddivisione tematica calibrata su cinque direttrici fondamentali: onoranze civili e religiose in memoria dei caduti; assistenza medico-legale alle vedove; raccolte fondi e distribuzione di generi di prima necessità e di giocattoli soprattutto in occasione delle festività natalizie; istituzione di borse di studio; invio di gruppi di orfani presso colonie estive e alpestri.

Il ricordo del sacrificio delle vittime e dell'alto tributo di sangue versato dai soldati italiani, infatti, fu subito al centro dei primi atti delle madri e delle vedove dei caduti, come dimostrano efficacemente sia l'articolo *Udine non dimentica*, presente in appendice (PdF, 22/10/1919), sia quanto accadde a Genova nel dicembre del 1918. Qui, a poco più di un mese dalla fine delle operazioni militari – ma l'esempio può certamente valere su un piano più generale – fu celebrata una messa funebre in suffragio dei caduti, con la nutrita partecipazione di madri, mogli e sorelle dei militari defunti (XIX, 20/12/1918). A Siena, fu la locale sezione dell'Associazione nazionale fra le madri, le spose e le sorelle dei caduti a chiedere la celebrazione di una messa in ricordo dei

propri cari presso la Chiesa parrocchiale di San Martino (PdS, 29/03/1919), mentre a Udine, il 16 ottobre 1921, si tenne, presso il castello, la cerimonia di consegna della bandiera che i Combattenti friulani vollero donare all'associazione delle madri e delle vedove dei caduti (PdF, 17/10/1921 e 20/10/1921). In occasione della Commemorazione dei defunti del 2 novembre e degli anniversari della vittoria (4 novembre), inoltre, vedove e orfani parteciparono sempre nutritamente alle cerimonie civili e religiose organizzate all'uopo, in particolare dopo l'inaugurazione a Roma del monumento al Milite ignoto nel 1921 (GdB, 13/11/1920 e 08/11/1922). Così come furono proprio le associazioni delle madri e delle vedove dei caduti a farsi promotrici sia della necessità, laddove possibile, di favorire il recupero e il trasporto delle salme dei soldati (GdP, 09/06/1921), sia dell'organizzazione di pellegrinaggi presso le tombe dei defunti in Italia e all'estero (GdP, 19/04/1921, 19/05/1921, 30/08/1921, 30/05/1922; PdF, 18/09/1921).

Anche l'assistenza medico-legale fu una delle priorità delle organizzazioni sopra citate. A Parma, nel febbraio-marzo del 1919, alcune vedove, considerate le gravi condizioni economiche familiari, iniziarono a rivolgersi direttamente all'amministrazione comunale per la concessione di un sussidio e l'aumento dell'importo delle pensioni (ACPr, Carteggio, b. 2007 Finanze 1919, 15/02/1919; ACPr, Carteggio, b. 2000 Beneficenza 1919, 18/03/1919). Di conseguenza, nell'ottobre del 1920, fu accolta con soddisfazione l'istituzione ufficiale della locale sezione dell'Associazione delle madri e vedove dei caduti (GdP, 28/10/1920), il cui primo convegno si tenne il 30 gennaio 1921 (GdP, 01/02/1921). Anche a Siena e a Udine si costituirono le sezioni dell'associazione d'ispirazione cattolica (VdS, 17/03/1920; PdF, 28/01/1921), con all'ordine del giorno i problemi dell'adeguamento delle norme per l'accesso alle pensioni di guerra anche da parte delle vedove senza figli o in procinto di contrarre un secondo matrimonio e della lentezza burocratica nell'erogazione delle somme stanziare (PdS, 17/12/1921; GdP, 25/11/1922).

Proprio per ovviare alle ristrettezze di tipo economico e per sostenere le spese relative all'assistenza delle vedove e degli orfani, i vari comitati e le diverse associazioni avviarono alcune iniziative per favorire la raccolta di fondi, con lo sguardo rivolto anche alle difficoltà delle famiglie degli internati militari in Austria (PdF, 09/02/1922) e dei bambini di altre nazionalità, come quelli austriaci (PdS, 27/12/1919; Mes, 01/02/1920; GdB, 15/05/1920). Una prima soluzione fu quella di organizzare degli spettacoli teatrali e musicali, come nel caso della Società pro oltretorrente di Parma, che pianificò due concerti a supporto degli orfani presso il Teatro Reinach (GdP, 27/07/1919), con un ricavato complessivo di 1.500 lire (GdP, 13/08/1919). O come la programmazione dell'opera *Sinfonia del mare* presso il cinema Edison della città emiliana, con offerte destinate alle vedove di guerra (GdP, 23/12/1920). A

Roma, invece, «per i bambini orfani», andò in scena il *San Giovanni decollato* (MEs, 29/12/1920), mentre a Potenza furono direttamente i piccoli orfani a esibirsi in un saggio recitativo-coreutico, raccogliendo fondi anche per la costruzione di un monumento ai caduti (GdB, 10/12/1921). Sempre a Potenza, da una collaborazione tra il viceprefetto Alessandro Ortona, autore del testo, e il musicista Vincenzo Rebeck, nacque il *Canto degli orfani di guerra*, evento di cui fu personalmente informato il principe Boncompagni Ludovisi, presidente dell'Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra (GdB, 15/04/1922). A Udine, presso il Teatro sociale, fu la compagnia filodrammatica della Lega studentesca italiana a recitare il dramma *Titano* in favore degli orfani (PdF, 20/01/1922), a cui furono destinati anche una parte dei proventi derivanti dall'allestimento della Mostra della vittoria (PdF, 13/11/1919) e i guadagni ottenuti dalla proiezione dei film *Il segreto di Jack* e *Nella luce degli eroi* (Pdf, 08/12/1921) – che furono proiettati anche a Parma (GdP, 17/12/1919; 10/12/1921) – e *Ignoto Militi*, quest'ultimo donato dall'Unione fototecnica e dalla Federazione artistica cinematografica italiana (PdF, 17/06/1922). Un'altra soluzione fu quella adottata dal comitato provinciale dell'Unione generale degli insegnanti italiani di Siena, che organizzò un incontro dedicato al poeta soldato Vittorio Locchi (1889-1917), morto prematuramente all'età di 28 anni a causa del siluramento del piroscafo “Minas”, con il duplice scopo di far conoscere la storia del giovane e di raccogliere, al contempo, donazioni a beneficio degli orfani (VdS, 06/01/19 e 09/01/1919), a cui fu dedicata anche la prima proiezione senese del film “Pia dei Tolomei” (ACSi, Postunitario/Categoria IX, Class. 15, Fasc. 3, Anno 1919, 24/02/1919). Di notevole importanza, inoltre, furono sia gli incassi prodotti dalle vendite dei biglietti di apposite lotterie per gli orfani o per la costruzione di case di riposo per madri e vedove dei caduti (PdS, 28/10/1922), con premi messi a disposizione anche dal re, dal papa, dagli istituti bancari e da commercianti e industriali (GdP, 01/09/1920; Pds, 07/01/1922), sia le donazioni private, puntualmente riportate negli elenchi pubblicati da molti dei periodici presi in esame.

Tra queste, per il loro cospicuo valore economico e simbolico, sembra opportuno segnalare almeno tre: quella del comandante di marina ligure Enrico Alberto d'Albertis, che donò la somma di 10.000 lire per la fondazione della Casa per gli orfani dei marinai (XIX, 15/04/1919 e 26/04/1919), verso cui dimostrarono attenzione anche le Federazioni degli armatori e dei lavoratori del mare (XIX, 10/01/1919); quella della signora Giuseppina Monici, che predispose un lascito testamentario di 250.000 lire in favore del Comitato provinciale parmense dell'Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra (GdP, 18/02/1921); e quella dell'associazione dei giovani potentini a New York, che inviò una donazione di 5.600 lire a favore degli orfani di guerra della città lucana (GdB, 23/10/1920).

Fondamentale si rivelò anche la distribuzione di generi di prima necessità (medicinali, alimenti, indumenti, calzature) e di pacchi dono per vedove e orfani in occasione del Natale (PdS, 01/02/1919 e 27/12/1919; GdB, 03/01/1920; GdP, 18/12/1919 e 18/12/1920; PdF, 24/12/1921 e 23/12/1922), con l'istituzione di una vera e propria festa, quella dell'albero di Natale degli orfani, che divenne un'attesa ricorrenza annuale in tutte le province (GdB, 23/12/1920; PdF, 22/11/1920 e 01/12/1921; GdP, 23/12/1922).

L'istruzione e la salute degli orfani furono, infine, uno dei perni su cui fu impostata gran parte dell'opera di assistenza profusa. Oltre a numerose borse di studio statali (GdB, 04/09/1920 e 30/07/1921), furono messi a disposizione degli orfani bisognosi anche fondi provenienti da organismi privati, come nel caso dell'Ente nazionale dei commercianti, che istituì 100 borse nel 1921 e 75 nel 1922 per perfezionare gli studi nel settore industriale, commerciale o tecnico (PdF, 29/07/1921; GdP, 26/07/1921 e 25/07/1922). Vennero inoltre previste esenzioni e agevolazioni per il pagamento delle tasse scolastiche (PdS, 21/10/1922), oltreché dei percorsi prioritari per gli orfani nelle procedure d'iscrizione alle scuole o di accesso ai collegi militari (GdP, 29/09/1921 e 11/10/1921).

A Udine, nel 1922, venne appositamente istituito un comitato provinciale per l'assistenza scolastica agli orfani di guerra, di cui facevano parte presidi, professori, maestri e un rappresentante del Comitato provinciale pro orfani di guerra. Lo scopo era quello di potenziare l'assistenza scolastica per gli orfani attraverso i ricreatori e le scuole estive (PdF, 22/02/1922). La necessità di salvaguardare il più possibile il sano sviluppo psicofisico degli orfani, in particolare di coloro affetti da patologie respiratorie, fu invece alla base dell'organizzazione di colonie estive e alpestri (VdS, 28/05/1919; GdB, 15/05/1920 e 14/08/1920).

Da Udine, nel 1921, 115 orfani di età compresa tra i 3 e i 12 anni partirono alla volta del Lido di Venezia (PdF, 07/04/1921) e di Riccione (PdF, 04/04/1922). Anche Grado fu tra le sedi di destinazione (PdF, 12/07/1922), così come i centri montani friulani di Poffabro di Frisanco (PdF, 04/06/1921) e Frattis di Pontebba (PdF, 17/08/1921). Da Parma, tra il 1921 e il 1922, grazie all'impegno dei vari comitati provinciali e al supporto del Touring club italiano (Tci), delle Ferrovie dello Stato e della Croce rossa, oltre 300 orfani ebbero la possibilità di raggiungere il villaggio alpino del Tci a Valganna, nel varesino, e i centri di Salsomaggiore Terme, Riccione, Viareggio, San Benedetto del Tronto, Porto Maurizio e Porto Santo Stefano (GdP, 01/07/1921 e 04/12/1922).

In conclusione, sotto un'ottica di medio periodo, appare utile ricordare come, dopo la marcia su Roma e con l'ascesa al potere di Mussolini, l'ingente patrimonio ideale e materiale che innervò ogni aspetto dell'attività

assistenziale alle vedove e agli orfani di guerra tra la fine del 1918 e il 1922 fu assorbito dal più ampio progetto totalitario fascista, che proprio sulla maternità e sull'infanzia imperniò il proprio tentativo di fascistizzazione della società italiana, a partire dall'istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia (1925) e dell'Opera nazionale balilla (1926).

## **Appendice documentaria**

Le donne friulane e la tragedia della guerra («La Patria del Friuli», 22 ottobre 1919)

*Il testo sottolinea il ruolo essenziale della vedovanza e, più in generale, della dimensione privata del lutto femminile nel ricordo e nella celebrazione patriottica dei caduti, nonché nella costruzione simbolica di una memoria pubblica della Grande guerra.*

### *Udine non dimentica*

Udine sente l'onore di custodir, fra le salme dei propri concittadini, quelle di tanti gloriosi trafitti da piombo o ferro nemico o colpiti da implacabile malattia, contratta nel servire e difendere la Patria, i quali soccomberono negli ospedali militari della città e del suburbio. Udine non può dimenticare quei morti sacri, e non li dimenticherà.

Le nostre donne si propongono che nessuna tomba dei valorosi giovani resti nel giorno commemorativo dei defunti senza un fiore.

Molte delle nostre donne vestono a gramaglie: hanno un figlio, un fratello, il marito, un parente sepolto in qualche cimitero lontano – forse intorno ai campi dove il nemico assieme ai prigionieri – e contro i prigionieri – concentrava i tormenti che li uccisero poco a poco; forse più lontano ancora, nell'Albania, nella Bulgaria, nella Russia, nel Belgio... dovunque fu inalberata la nostra santa bandiera, per la gloria d'Italia, per la difesa della libertà e della giustizia. Ed esse pensano con dolore che quelle tombe, forse, potranno – in paesi stranieri – non trovare il giorno consacrato ai morti una mano pietosa che sui loro abbandonati tumuli porti un fiore...

Esse pensano che un fiore, con riconoscente affetto depresso sulle tombe dei nostri fratelli sepolti nei vari cimiteri cittadini, sarà come depresso sulle tombe dei loro cari sparse in tante città dell'Italia dove molti dei nostri morirono per fatti diretti di guerra, dove anche molti morirono profughi – sulle tombe dei loro cari sparse in tutte le zone ove la guerra fu combattuta e dove i nostri patirono la dura prigionia.

Pensano questo le nostre donne gentili; e già raccolgono offerte per dedicare il ricavato al ricordo pietoso. Nessuna delle nostre donne rifiuta di offrire anche piccolissime cose; e ben volentieri accettammo anche noi l'incarico di accogliere quanto ci verrà portato.

## Bibliografia

F. Lagorio, *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1-2, 1994-1995, pp. 170-193.

S. Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2017.

G. Vinciguerra, *I pupilli della patria. Storie di madri e orfani della Grande Guerra*, Gaspari, Udine 2020.

B. Pisa, *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in Italia (1915-1920)*, Viella, Roma 2022.

G. Isola, *Guerra al regno della guerra. Storia della Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990.

## *Profughi: esilio e ritorno*

di Matteo Ermacora e Paolo Ferrari

Con la conclusione del conflitto nel novembre del 1918, in Italia si delineava il problema del rientro dei profughi nei loro luoghi di origine. Esso rappresentava una delle emergenze più rilevanti poste dalla complessa transizione dallo stato di guerra alla pace. I profughi nella penisola italiana ascendevano a 632.000 unità, dei quali circa 481.000 (76%) erano esito della disfatta militare di Caporetto dell'ottobre del 1917. Il processo di rientro, a onta dei desideri dei profughi e delle stesse comunità ospitanti, fu tutt'altro che immediato, in ragione del fatto che i fuggiaschi provenivano dalle zone devastate dai combattimenti (Piave, Altipiani), oppure duramente provate dall'occupazione austro-germanica del 1917-18 (Veneto orientale, Friuli).

Nel dopoguerra ebbero modo di emergere tensioni già presenti durante il conflitto, ma che erano state celate in ragione della forzata resistenza nazionale. Sul versante pubblico-propagandistico i profughi, sin dall'ottobre del 1917, si erano autorappresentati come "esuli-patrioti" per sfuggire alla "barbarie" del nemico invasore; in quanto in larga parte donne, anziani e bambini, essi furono accolti nella penisola come vittime di guerra e la mobilitazione assistenziale nei loro confronti fu promossa come atto patriottico di "solidarietà nazionale". Nondimeno, come ha evidenziato la storiografia, nel corso dell'ultima fase del conflitto i profughi di Caporetto imposero al "fronte interno" un ulteriore sforzo di mobilitazione in terminiannonari, assistenziali, culturali che esasperò le tensioni interne nelle già esauste comunità ospitanti, una dinamica destinata a protrarsi nel periodo di transizione e a stento celata dalle manifestazioni patriottiche per la vittoria. Sin dalla cessazione delle ostilità prefetti e sindaci, spesso inconsapevoli della reale situazione delle zone veneto-friulane teatro della guerra, esercitarono forti pressioni per affrettare le partenze dei profughi, ormai considerati un peso insostenibile (VdS, 27/11/1918; Gdp, 19/03/1919); nel dicembre del 1918, per esempio, il sindaco di Udine, Domenico Pecile, dovette chiedere al sindaco di Torino di rallentare le partenze dei profughi perché il capoluogo friulano non era in grado di accoglierli (PdF, 17/12/1918).

Stante la precarietà della situazione, il Ministero degli interni nel novembre del 1918 decise di vietare i rientri nella “zona di guerra” fino a che non venissero assicurati il normale svolgimento dei servizi civili e la regolarità degli approvvigionamenti alimentari. In via eccezionale e subordinato al nullaosta delle autorità prefettizie, venne concesso il rimpatrio soltanto agli amministratori, ai funzionari e alle persone che potevano rendersi utili nelle operazioni di assistenza. La tempistica dei rientri non fu dettata solamente dalle possibilità di accoglienza e dalla precarietà dei trasporti ferroviari, ma anche dalle procedure burocratiche che vennero imposte alla popolazione profuga; per meglio quantificare le necessità assistenziali e programmare i trasferimenti, infatti, l’Alto commissariato per i profughi promosse un nuovo censimento, prevedendo altresì l’erogazione di un sussidio per i tre mesi successivi all’autorizzazione al rientro (VdS, 13/11/1918; XIX, 17/02/1919). Le partenze avvennero quindi lentamente, non di rado generando malcontento; gran parte dei profughi fece rientro ai propri paesi d’origine nel corso della primavera del 1919, con partenze che si dilatarono sino al luglio, quando furono trasferiti i profughi ammalati – che dovettero attendere il ripristino delle strutture sanitarie – e i bambini ospitati in asili e orfanotrofi. Al giugno del 1919, grazie al servizio organizzato dal neonato Ministero delle terre liberate, erano rientrati circa 450.000 profughi, pari al 79% dei fuggiaschi censiti (GdP, 29/06/1919). Il graduale processo di rientro impresso una trasformazione della stessa mobilitazione assistenziale e dei suoi obiettivi; il Comitato pro liberati e liberatori e le Opere federate di assistenza e di propaganda ampliarono infatti le categorie beneficiarie di aiuti, estendendole dai soli profughi alle popolazioni liberate e redente e alle famiglie dei richiamati alle armi di quelle zone; nella fase di emergenza le numerose sottoscrizioni permisero quindi di inviare materiali, medicinali e indumenti verso la «zona di guerra» e verso il Trentino, dove erano rientrati circa 50.000 profughi dall’Impero austro-ungarico (XIX, 04/11/1918; VdS, 07/11/1918 e 22/03/1919; ACPr, b. 2000 Beneficenza 1919, f. 4, Diverse, 07/09/1919). Istituzioni già attive nell’assistenza ai profughi di guerra come l’Opera Bonomelli e l’Umanitaria avviarono inoltre puntuali interventi per arginare la diffusione di tubercolosi e malaria e curare bambini e anziani debilitati.

Il 4 novembre del 1918, dopo mesi di apatia e di stanchezza, l’annuncio della vittoria e della liberazione dei territori occupati infuse nelle comunità profughe nuovo entusiasmo. I profughi, in particolare i regnicoli e i fuoriusciti irredenti dalle zone del Trentino e del Litorale adriatico, per i quali l’esilio aveva preso le mosse dalla primavera del 1915, furono tra i protagonisti dei cortei e dei festeggiamenti per il ritorno di Trento e di Trieste alla patria, come avvenne a Parma o a Genova, dove si ritrovarono a manifestare la loro esultanza presso il monumento a Giuseppe Mazzini (XIX, 04/11/1918). A

Montecatini, con una sottoscrizione, i profughi udinesi prepararono una bandiera con lo stemma della città, vessillo inaugurato il giorno della vittoria e in seguito consegnato al sindaco (PdF, 10/03/1919). Come si evince dalla stampa, nonostante le difficoltà e le tensioni, i movimenti di rientro dei profughi furono preceduti da cerimonie di commiato che da una parte esaltavano la «gentilezza» e la «generosità» delle città ospitanti e dall'altra davano modo ai rappresentanti dei profughi di esternare sentimenti di riconoscenza per la solidarietà e la «fraterna assistenza» ricevuta (XIX, 17/05/1919). I profughi di Udine, per esempio, congedandosi da Siena nel febbraio del 1919 porgevano «un saluto ed un ringraziamento alle autorità, ai comitati cittadini di beneficenza, alla stampa e a tutti quelli che tanto si prestarono per lenire i dolori e per portare ad essi conforto ed aiuto nella loro vita di esuli» (VdS, 24/02/1919). Le cerimonie prevedevano non soltanto discorsi istituzionali ma anche rappresentazioni teatrali, cori e inni patriottici, saggi musicali, distribuzioni di fiori, pergamene, medaglie di ricordo e attestazioni di merito per coloro che, a diverso titolo – medici, maestri, parroci, membri dei comitati di soccorso – avevano contribuito ad assistere i fuggiaschi (VdS, 20/11/1918 e 27/02/1919; GdP, 25/03/1919). In questi commiati particolare attenzione fu dedicata ai bambini e alla scuola, che rappresentavano simbolicamente il futuro del paese e la presenza dello Stato e delle istituzioni in un frangente così drammatico come quello della profuganza; nel corso del 1917-1918 comitati di assistenza comunali e patronati organizzarono infatti servizi di ricerca per le famiglie smembrate, agevolarono il reinserimento dei bambini e degli adolescenti nelle reti scolastiche ospitanti e diedero vita a numerose iniziative per l'infanzia – asili nido, ricreatori, corsi scolastici, scuole di lavoro, colonie marine estive (XIX, 30/03/1919; ASUd, austriaco II°, b. 239, f. 1) –, cercando di coniugare le istanze assistenziali con quelle patriottiche. Sebbene tale attività non avesse avuto modo di verificarsi in maniera omogenea nella penisola, finendo per privilegiare i bambini profughi giunti nelle zone urbane rispetto a quelli che venivano distribuiti nelle aree rurali, essa costituì un elemento rassicurante della riorganizzazione della vita in esilio dell'infanzia profuga. Nel quadro segnato dall'entusiasmo per la vittoria, alcune esperienze – come gli asili-scuole “Udine” a Somma Vesuviana, l'asilo “Patria del Friuli” a Napoli, o la “villa Flaminia” a Roma – vennero valorizzate come modelli che univano una efficace azione assistenziale (refezione, vestiario) a una salda educazione «civile e patriottica» (PdF, 23/04/1919 e 17/07/1919); allo stesso modo, nell'intento di rovesciare gli stereotipi di ozio e passività che circondavano i profughi, si diede risalto all'opera educativa di maestre e professori in esilio (GdP, 28/04/1919; PdF, 09/02/1919, 12/04/1919, 31/03/1920). I bambini profughi diventarono altresì il simbolo della riconquistata libertà e unione nazionale; fu una piccola profuga udinese,

Teresina Adami, a consegnare come segno di riconoscenza la corona di quercia al generale «liberatore», Armando Diaz, giunto a Napoli per presenziare alla mostra fotografica dedicata alla città di Udine dopo l'invasione nemica (PdF, 27/03/1919). Ancor lontani dai luoghi di origine, i profughi-esuli diventavano quindi parte delle celebrazioni della guerra vittoriosa e felice elemento della “rimobilitazione” propagandistica delle truppe e del “fronte interno” che aveva caratterizzato il 1917-18. Si trattò di un breve momento, prima che i profughi, composti prevalentemente da donne e bambini, e in realtà simbolo della sconfitta di Caporetto, venissero definitivamente messi ai margini dalla celebrazione virile della vittoriosa “nazione in armi”.

Le manifestazioni festose lasciarono ben presto spazio alla dura realtà delle località devastate dal conflitto. Da questo punto di vista il caso della città di Udine appare significativo, sia per l'entità dell'esodo – che coinvolse circa 35.000 dei circa 46.000 residenti –, sia ancora per le difficoltà che i fuggiaschi trovarono al loro rientro. Come ebbe modo di denunciare il sindaco Pecile nelle ripetute richieste di aiuto avanzate al governo, la situazione della città era disastrosa a causa dei combattimenti, dei saccheggi e degli incendi operati durante la ritirata delle truppe austro-ungariche; secondo alcune prime stime mancavano circa 5.000 alloggi, letti, combustibili, derrate alimentari, strutture sanitarie, medicinali e vaccini, dal momento che infierivano la “spagnola”, malattie infettive e focolai di vaiolo (PdF, 17/02/1919; ACUd, b. 72, Varie IX, 03/12/1918). Il ripopolamento della città era quindi subordinato al ripristino dei trasporti e delle comunicazioni stradali e ferroviarie, al cambio della moneta d'occupazione, agli approvvigionamenti e alla fornitura di materiali per rendere abitabili gli alloggi; era inoltre necessario dotare i profughi di sussidi per «far fronte alla prime necessità», dal momento che le condizioni di vita erano «difficilissime» (ACUd, b.75, f. Ordini del giorno, 13/01/1919; PdF, 01/02/1919). Il trasporto ferroviario, che fu ripristinato solamente nel febbraio del 1919 e concesso anche ai privati, agevolò l'afflusso degli aiuti e degli stessi profughi: alla fine di marzo del 1919 erano circa 20.000, a luglio 30.000; in questo intervallo di tempo gli abitanti della città salirono da 32.245 a 45.813 unità (PdF, 31/03/1919 e 07/07/1919).

Le lettere indirizzate al sindaco Pecile nella prolungata fase di rientro costituiscono un interessante spaccato di problematiche, situazioni, esigenze, sentimenti che attraversavano la popolazione esule. Dopo un anno di angoscioso isolamento i profughi udinesi, dispersi in diverse regioni della penisola, si rivolsero al sindaco per cercare di sapere se i propri congiunti erano «vivi o morti» oppure per cercare i propri bambini smarriti durante le concitate fasi della fuga («perduti sulla strada da Udine al Tagliamento»), o rimasti a Udine, di cui «nulla» si era «saputo» (ACUd, b. 74, fasc. 4 e ACUd, b. 88, fasc. 3). Anna Piani, per esempio, da Campobasso, «dopo aver scritto di qua e

di là», «colla grande angoscia al cuore» si rivolgeva al sindaco alla ricerca di suo figlio Carlo, «smarrito al sgombro di Udine» (ACUd, b. 74, f. 4, 23/11/1918). Altri ricercavano parenti, rimasti in territorio occupato durante l'invasione, oppure soldati «dispersi nella ritirata» o «caduti prigionieri» negli Imperi centrali. Le richieste di informazioni, d'altro canto, mettevano in evidenza come le famiglie, dopo l'ottobre del 1917, avessero vissuto grandi lacerazioni, con percorsi di profuganza diversi anche all'interno della penisola, spesso senza conoscere la sorte dei propri congiunti sotto le armi. Talvolta le missive esplicitavano gioia e patriottismo – «questa nostra splendida vittoria che ci porterà presto tutti alle nostre case adorate, al nostro Friuli diletto, ora libero e vendicato»; «Viva l'Italia! Viva il nostro caro Friuli liberato!» – oppure assumevano toni liberatori, come nel caso di Elio Carussi, che scriveva al sindaco di Udine: «La prego informare i miei genitori [...] che i loro figli Vittorio, Elio e Giulio stanno bene in attesa di poterli riabbracciare, inviano mille baci» (ACUd, b. 74, f. 4).

Grandi erano inoltre le preoccupazioni per la situazione materiale che avrebbe atteso i profughi a Udine. Cesare Caldara, ferroviere profugo a Crespino (Rovigo), per esempio, chiedeva «in che condizione ritrova la mia roba», altri se la propria abitazione contenesse «ancora i mobili lasciati». Paolo Lodolo, profugo con cinque figli a S. Anastasia (Napoli), si augurava «di non dormire a terra, perché troppo si ha sofferto». Una vedova, Guglielmina Favaro, «priva di tutto», chiedeva al sindaco se vi era «margine ch'io mi faccia un viaggio [a Udine] per trovare qualche cosa» (ACUd, b. 88, f. 3, 16/01/1919, 13/01/1919, 29/01/1919, 23/12/1918). Il prolungamento della profuganza fu vissuto con sentimenti di insofferenza, spesso alimentati dalla mancanza di notizie, dalle voci che circolavano tra i profughi, dai disagi che essi continuavano ad affrontare; dalle missive emerge il malcontento per le cattive condizioni di vita, l'isolamento, la mancanza di aiuti, le diversità culturali, l'inadeguatezza dei sussidi. Napoleone Basili, impiegato, chiedeva il rimpatrio con la propria famiglia, perché era «14 mesi esule» a Gioia del Colle (Bari), «ove siamo abbandonati e non troppo, anzi, non curati» (ACUd, b. 88, f. 3, 10/01/1919). Un altro profugo, nel marzo del 1919, sollecitava al sindaco il nullaosta prefettizio per poter rientrare da Pesaro, «essendo stanco di questa vita di vagabondaggio». Alcuni – definendosi «poveri e disfortunati» – chiedevano aiuti economici: avevano subito un primo sfollamento dopo lo scoppio del deposito di munizioni nella frazione di S. Osvaldo di Udine nell'agosto del 1917 e in seguito i drammi della ritirata: «i cuatrini sono scomparsi, e così la figlia me la lassiano perduta». Anche nei luoghi di accoglienza la situazione si faceva difficile, per cui si richiedevano certificati di miserevolezza o stati di famiglia, – come nel caso dell'operaio Giuseppe Carlini, al lavoro presso l'Ansaldo di Sampierdarena –, per poter ottenere sussidi e aiuti per i propri bambini (ACUd,

b. 88, fasc. 3). Le difficoltà burocratiche, la necessità di ottenere il nullaosta, l'apparente arbitrarietà con cui avvenivano le partenze determinavano crescenti tensioni; Leonardo Muzzolini, profugo a Raiano (L'Aquila), si lamentava: «Questa è la terza volta che io mi rivolgo, per avere le carte per ritornare a Udine. Una volta al Signor Prefetto, una volta al Municipio, e non ebbi esito fin ora. Ora io mi rivolgo a lei [...]. Sono tanti i profughi che sono ritornati, e noi due, siamo qua perduti e dimenticati, e aveliti vedendo gli altri a partire e noi rimanere qui» (*ibidem*, 29/03/1919). Stanca di attendere, Maria Angeli, operaia, profuga con la sua famiglia a Felegara, in provincia di Parma, protestava: «Finalmente è venuta l'ora del nostro rimpatrio, ma purtroppo ora che la guerra è finita sembra che per noi abbia a cominciare. Dopo trascorsi quattordici mesi l'ora desiderata dobbiamo sacrificarci rimanendo qui ancora. Si parla tanto sui giornali circa il rimpatrio alle case dei profughi, e allo sgombero delle abitazioni, per garantire la possibilità di ritorno di essi. Perché allora non impedirono a certi egoisti proprietari di case d'affittarle ad altre persone senza il permesso di coloro che abitavano e pagavano l'affitto prima dell'invasione? ecco il motivo che noi non possiamo rimpatriare subito» (*ibidem*, 23/01/1918).

Le richieste di nullaosta diventavano sempre più impellenti a mano a mano che le notizie sulle devastazioni operate dal nemico si facevano più circostanziate; si rivedeva così necessario ritornare a Udine per poter «lavorare la campagna», per «vedere» gli «affari», per curare case e terreni che si trovavano «in istato veramente disastroso», oppure ancora per «potere riaprire il negozio, alla meglio» (*ibidem*).

La ripresa della vita civile a Udine fu tutt'altro che agevole. A cavallo tra il 1918 e il 1919 profughi e «rimasti» dovettero dipendere dalle derrate alimentari fornite dall'esercito, dalla Croce rossa americana e dai privati; spesso i profughi furono obbligati a chiedere ospitalità presso parenti e conoscenti, anche chi aveva un alloggio lo ritrovò completamente spoglio: mobili, letti, materassi, utensili da cucina, stoviglie, biancheria, coperte erano stati asportati, porte, infissi, pavimenti e travature erano stati divelti e utilizzati come combustibile (ACUd, b. 80, fasc. 4, 18/11/1918). D'altro canto, gli aiuti giunsero piuttosto lentamente e spesso vennero erogati con modalità umilianti, per esempio i pochi letti, brande e materassi messi a disposizione dal comitato di assistenza comunale, anziché essere riconosciuti dallo Stato come risarcimento per i danni di guerra, dovettero essere acquistati dai profughi ad alto prezzo (PdF, 07/07/1920). Le gravi difficoltà materiali, la precarietà delle condizioni di vita e il rimescolamento della popolazione – militari, intermediari, soldati smobilitati sbandati – spiegano la rilevante ondata di furti e di criminalità che si verificò a partire dall'inverno 1919-1920 e la persistenza di fenomeni come la prostituzione clandestina; anche categorie come quelle dei maestri o dei

ferrovieri, se da una parte poterono contare sulla solidarietà offerta dalle rispettive organizzazioni sindacali, dall'altra dovettero condurre lunghe vertenze con le autorità statali e comunali per ottenere aumenti salariali, sussidi e indennità al fine di poter continuare a vivere a Udine (ACPr, b. 2000, Beneficenza 1919, f. 4, Diverse, 15/12/1918; PdF, 5/03/1919 e 11/11/1919). Non solo, le diverse esperienze della profuganza e dell'occupazione austro-germanica originarono profonde lacerazioni nel corpo sociale della cittadina. La popolazione profuga – in particolare quella appartenente ai ceti medi e alla borghesia – fece ritorno a Udine forte della scelta patriottica intrapresa nell'ottobre del 1917 e desiderosa di poter riconquistare la propria posizione sociale, ma si scontrò con una realtà drammaticamente modificata dall'occupazione straniera, che aveva sconvolto i rapporti sociali e sovvertito il diritto di proprietà. La sostanziale incomprendimento di quanto era avvenuto nel 1917-18 e la superiorità morale dei profughi determinarono quindi una rilevante quanto ingenerosa campagna diretta contro i "rimasti", accusati di essere "austriacanti" e di aver partecipato alle spoliazioni delle abitazioni in collaborazione con il nemico. I ripetuti bandi militari che nel novembre del 1918 imponevano la restituzione dei beni dei profughi non furono assecondati, dando adito quindi a sospetti, delazioni e accuse (ASUd, austriaco II°, b. 267); nei primi mesi del 1919 si registrarono quindi numerosi arresti e procedimenti giudiziari nei confronti di ricettatori di beni o di presunti collaboratori del nemico, atti che acuirono ostilità e diffidenza tra "profughi-patrioti" e i "rimasti".

Alla necessità di restaurazione materiale e morale si univa a quella di ricordare coloro che avevano perso la vita durante il conflitto. Nel dopoguerra si assistette a un sovrapporsi di commemorazioni pubbliche e private caratterizzate dalla celebrazione del sacrificio dei soldati e della vittoria. Nel 1918-1922, oltre a pubblicazioni e articoli dedicati ai caduti, vennero realizzati – secondo il censimento della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia – 242 monumenti e lapidi in quella che oggi è la regione Friuli Venezia Giulia, a fronte di 224 per tutto il periodo dal 1923 al 1940. Si trattò, nel 1918-1922, prima che il fascismo si impossessasse della memoria della guerra, di iniziative per lo più dovute a singoli, gruppi, associazioni, risultato di un'elaborazione del lutto che divenne al contempo parte dello scontro politico e simbolico del dopoguerra. Tali rappresentazioni furono anche espressioni di una "religione civile" volta a giustificare la morte in guerra in relazione alla nazione e non riservarono, salvo eccezioni, spazio a esperienze difficilmente declinabili in tale direzione, come quelle dei profughi e in generale dei civili, comprese le vittime della "spagnola", subito dimenticate. Questa elaborazione del lutto, che culminò con le cerimonie per il Milite ignoto nell'ottobre-novembre del 1921, assunse un inedito rilievo emotivo e sociale nel territorio veneto-friulano,

teatro di combattimenti e ancora segnato dalle vestigia della guerra appena conclusa. Così la guerra «totale» sperimentata dalle popolazioni tra fronte e retrovie – caratterizzata da sfondamenti del fronte, bombardamenti, spostamenti forzati di popolazioni – coinvolse nel lutto bellico anche una parte significativa della componente civile. Alla morte al fronte si affiancava quella in profuganza, un lutto particolarmente pesante perché colpì soprattutto bambini e ragazze e donne, deceduti in esilio a causa delle privazioni, della «spagnola», del peggioramento delle condizioni alimentari e sanitarie, oppure poco dopo il rientro, perché fortemente indeboliti dagli strapazzi e dalle malattie (VdS, 06/11/1918; PdF, 01/02/1919 e 08/04/1919). Le cartelle cliniche dell'ospedale psichiatrico di Sant'Osvaldo di Udine relative all'immediato dopoguerra sembrano suggerire inoltre che lo stress dovuto alla fuga e alla profuganza lasciò segni indelebili sulla psiche delle donne; non mancarono i casi di suicidio di profughi che, giunti in città, non furono in grado di sopportare le privazioni e la devastazione dei propri beni (PdF, 26/03/1919). A differenza delle commemorazioni dei soldati, questi lutti non godettero della ribalta pubblica e solo in pochi casi diventarono «memorie di pietra», come per esempio a Recanati, dove il locale comitato di soccorso promosse il ricordo patriottico di coloro che ««anelanti al patrio tetto libero e sicuro / ebbero il caro sogno infranto da morte inesorabile [...] / qui giacquero / negati al tripudio del ritorno alle case loro irradiate dalla vittoria»<sup>1</sup>. La larga maggioranza di questi lutti, invece, rimase confinata nella sola dimensione familiare, configurandosi come una sorta di lutto su scala minore, privato. Sporadicamente sui quotidiani comparivano necrologi che ricordavano il decesso in esilio dei profughi; quello dedicato a Luigia Moro Biscontin, deceduta a Milano nell'agosto del 1918, recitava: «Ricordandone le doti / che la resero amata stimata benedetta / questo giorno doloroso / riapre ai suoi cari / il vuoto la tristezza / e li riporta al dì della sventura / che la obbligarono / lontana dalla sua Udine / dove trovò morte amara / per morbo crudele che non perdona» (PdF, 13/08/1919). Diversi altresì furono i necrologi dedicati ai piccoli profughi, come nel caso di Paola Bonacina, morta a Como il 17 novembre 1918, «dove la immeritata sventura di Caporetto l'aveva turbinata con la famiglia»: «chiuse per sempre gli occhi, portando seco, nella piccola tomba, la visione della martoriata Udine sua finalmente libera. Non la giocondità del lago e dei poggi ridenti di ville e di giardini signorili, non la florida Brianza dalle popolazioni buone e generose avevano affievolito l'amore in lei per la terra natia, che anzi negli ultimi giorni la consolava il

<sup>1</sup>. <https://www.pietredellamemoria.it/pietre/lastra-ai-profughi-veneti-e-friulani-recanati-mc/> (ultimo accesso 09/04/2024).

pensiero di un ritorno imminente e la rendeva perfino irrequieta. Ma l'anelato ritorno fu troncato dalla morte, crudelmente» (PdF, 18/11/1918).

Tali manifestazioni trovavano riscontro nelle richieste che le famiglie avanzavano al sindaco per poter realizzare nuove lapidi, targhe e are votive nel cimitero cittadino. Si potevano così leggere, sottratte alla retorica nazionalistica predominante del sacrificio per la patria, le sommesse epigrafi dedicate a coloro che erano stati «sottratti alla vita» durante il «doloroso esodo», dal morbo «crudele», «inesorabile» o dalle privazioni, accompagnate dai luoghi della profuganza, ormai divenuti luoghi del lutto e della memoria. Le iscrizioni esaltavano quindi la personalità e le virtù domestiche dei defunti e con toni addolorati esplicitavano la desolazione per la sorte dei propri cari. «Alla cara memoria di Anna Micolini Marini / donna di preclare virtù / d'indole dolce e di amorevole cuore / lavoratrice instancabile / placidamente mutava l'esilio / con la patria del cielo / il dì 30 novembre 1918» (ACUd, Ornato 1919, n. 74, 20/07/1919). Così come avvenne per il caso dei militari, tra il 1919 e il 1921 l'elaborazione del lutto fu sovente accompagnata dalla pietosa traslazione delle salme dei profughi nel cimitero di Udine, una operazione curata direttamente dai familiari (PdF, 03/03/1920, 12/04/1920, 05/02/1921). I trasferimenti delle spoglie vennero quindi effettuati per tentare di colmare quella «lontananza insuperabile», fonte di amarezza e di disorientamento, determinatasi con la morte in esilio, e per consentire ai familiari di piangere e commemorare i propri congiunti; l'epigrafe della lapide di Elvira Bon, deceduta nel 1918, palesava questi intenti: «Da Bologna terra d'esilio e per te di morte / qui ti volemmo in terra nostra / I genitori e i fratelli» (ACUd, Ornato 1920, n. 173, 17/05/1920). Nel contempo questo processo metteva in luce, in toni più sobri e dimessi, come la violenza della guerra e la profuganza fossero profondamente penetrati nella società e nelle famiglie, imponendo drammatiche lacerazioni e sofferte elaborazioni del lutto. In un clima di acceso nazionalismo poi rafforzato dalla mitologia fascista non c'era tuttavia spazio per la traumatica profuganza del 1917-18, simbolo della sconfitta militare; essa fu infatti rapidamente rimossa dal discorso pubblico e diventò una diffusa "memoria popolare" locale, un'esperienza che solo in tempi recenti è diventata oggetto dell'analisi storiografica e parte integrante della storia nazionale della Grande guerra.

## Appendice documentaria

Un importante documento sulle condizioni della città di Udine (ACUd, b. 75, f. Ordini del giorno presentati all'assemblea nella Camera di Commercio il 13 gennaio 1919).

*In questo documento il sindaco di Udine, Domenico Pecile, presenta in un assemblea tenutasi presso la Camera di commercio della città friulana, le richieste da avanzare al Governo centrale per ripristinare la vita civile a Udine dopo l'occupazione austro-ungarica del 1917-1918.*

*Problemi urgentissimi da risolvere per iniziare la restaurazione della vita civile in Udine*

I°

Se si vuole rapidamente restaurare il paese occorre si facciano speciali facilitazioni di credito sia per la campagna che per le case tutte di abitazione; [...] presentasi necessario [...] il regolamento per la esecuzione della legge sul risarcimento dei danni di guerra [...].

II°

Si rendono necessari provvedimenti per regolare i rapporti di obbligazione, massime nei riguardi delle affittanze, sia per quelle in corso all'epoca della ritirata dell'ottobre 1917, sia per quelle concluse durante il periodo dell'occupazione.

III°

Per ripopolare la città urge siano messi a disposizione letti, effetti lettereci, utensili da cucina; [...] occorrono anche i materiali necessari alle restaurazioni.

IV°

È necessario che gli impiegati e i salariati degli Enti Locali compresi gli ufficiali, e gli operai delle aziende municipalizzate o di aziende private con prevalente interesse pubblico, ora sotto le armi, siano congedati con tutta sollecitudine [...].

V°

Urge che sia condotta a termine la sistemazione delle vie di comunicazione (più specialmente quelle ferroviarie) [...], con la riattivazione delle linee telegrafiche e telefoniche, con un migliore assetto dei servizi postali [...].

VII°

Occorre che a soldati di famiglie profughe i quali vengono mandati qui in congedo o in licenza illimitata, e trovano tutto distrutto sia fatto un trattamento che consenta loro di far fronte alle prime necessità.

VIII°

Ai profughi Udinesi che tornano in patria [...] dovrebbero essere forniti i mezzi di viaggio e dovrebbe essere continuato il sussidio per un certo periodo di tempo, tenendo presente [...] che le condizioni di vita sono qui difficilissime [...].

IX°

I servizi di Stato sono incompleti e in parte inesistenti; [...] è urgente una sufficiente provvista di sali, di tabacchi [...], carta bollata, marche da bollo, etc. [...]

X°

Si potrebbe utilizzare con maggiore larghezza i prigionieri, per importanti lavori stradali rimasti incompleti durante la guerra, per sistemazioni e costruzioni di ferrovie ed altro purché non siano accantonati nelle case.

NELLE CAMPAGNE – Manca completamente il bestiame bovino [...]; l'Esercito [...] dovrebbe fornire parte degli animali ai coloni che ne mancano. La motoaratura [...], dovrebbe venire organizzata in modo completo al più presto [...]. Occorre facilitare ed affettare la provvista di maiali, pecore, conigli, pollame.

## Bibliografia

- D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- D. Ceschin, *Le condizioni delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 1, 2004, pp. 23-44 ([www.unive.it/dep](http://www.unive.it/dep)).
- E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 2001.
- M. Ermacora, *Dopo Caporetto. I profughi in Italia 1917-1918*, in L. Gorgolini, F. Montella, A. Preti (a cura di) *Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, Unicopli, Milano 2017, pp. 95-104.
- P. Malni, *Esodi spontanei, esodi forzati. I profughi della guerra italiana*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», n. 13, 2017, pp. 85-99.

## *Reduci: associazioni e rivendicazioni*

di Andrea Argenio

Può sembrare banale o superfluo ma è importante fare chiarezza sul termine linguistico. Chi è il reduce? Colui che ritorna, che è appena tornato dopo una lunga assenza dovuta a imprese e avventure rischiose, all'esilio, e in particolare a un conflitto. Gli anglosassoni usarono il termine *veterans*, i francesi *anciens combattants*, in Germania *frontsoldaten* mentre Italia si preferì la formula di ex combattenti o reduci (da *reducere* che sottolinea il tema della salvezza e del ritorno). I fascisti parleranno di trincerismo: una compagnia di camerati.

Il presente contributo si occupa dei combattenti, dei mutilati e dei reduci che al termine di una campagna di guerra ritornarono in patria sperando, in larga maggioranza, che il paese riconoscesse loro gli onori per i sacrifici compiuti nei diversi teatri di guerra. Il giovane Mario Piazzesi, futuro squadrista ed esponente del fascismo toscano, era ancora uno studente liceale quando, nel luglio 1919, assistette a una cena tra veterani organizzata da suo padre: «Hai visto cosa hanno fatto i Francesi? Sotto l'Arco di Trionfo in Parigi le truppe vittoriose sono sfilate in parata, tra il tripudio di un popolo orgoglioso. [...] E lo stesso hanno fatto gli Inglesi, i Belgi, gli Americani e tutti gli altri. Perfino i Tedeschi hanno dato la misura della loro saldezza di popolo acclamando le truppe che sfilavano sotto la porta di Brandeburgo. [...] E noi che abbiamo da soli distrutto uno dei più grandi imperi della Storia e ci siamo stremati in una gigantesca epopea siamo stati mandati a casa a lumi spenti e in punta di piedi»<sup>1</sup>.

In pochi mesi i reduci del primo conflitto mondiale erano passati, secondo questa interpretazione che presto diverrà maggioritaria, da eroi a protagonisti ignorati di un conflitto dimenticato.

La Prima guerra mondiale fu uno spartiacque tra un prima e un dopo, tra la vita riguadagnata e la morte sfiorata. Tra gli aspetti che hanno delineato il carattere inedito del conflitto, un posto di primo piano deve essere attribuito

<sup>1</sup> M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, a cura di M. Toscano, Bonacci, Roma 1980, p. 50.

alla profondità della dimensione del lutto che coinvolse tutti i paesi coinvolti. La guerra e la morte di massa avevano aperto la strada anche a un lutto di massa, probabilmente l'esperienza più nuova rispetto al passato. Ma chi sopravvisse, chi ebbe la fortuna di tornare, i reduci come si presentarono al ritorno dai campi di battaglia?

Sicuramente diversi. La morte li aveva cambiati per sempre, nel corpo e nella mente, vedevano la vita con altri occhi, gli incubi ricorrenti segnarono il loro ritorno alla vita da civili, il fango e il sangue delle trincee rimasero per sempre nelle loro menti. In Italia ci furono 600.000 morti, i reduci ammontarono a 5 milioni. Come reinserire i reduci? Già durante la guerra il governo aveva varato l'Opera nazionale combattenti (Onc), organo nato nel 1917 per provvedere inizialmente all'assistenza tecnica e morale dei reduci, e che negli anni successivi promosse la possibilità dell'accesso al credito e costituendo altresì un patrimonio terriero da affidare in gestione agli ex combattenti, sia come coltivatori diretti che come cooperative. Un'esperienza che il fascismo utilizzerà affidando un ruolo importante all'Onc nel processo di colonizzazione demografica degli anni trenta, in particolar modo nella Libia del governatore Italo Balbo.

Il ministero aveva già approvato, nell'aprile 1917, il varo di un'associazione, l'Associazione nazionale mutilati invalidi guerra (Anmig) dal cui seno successivamente nacque l'Associazione nazionale combattenti (Anc) nella quale avevano diritto di entrare solamente quei reduci in grado di dimostrare di aver fatto parte di reparti di prima linea e che, soprattutto, dimostrassero di non avere alcuna tessera politica: si voleva infatti salvaguardare l'apoliticità dell'associazione e tale obiettivo sarà, almeno inizialmente, mantenuto con la scrittura di un programma di stampo liberaldemocratico, patriottico e riformatore. Lo statuto, approvato durante il primo congresso dell'Anmig nel marzo 1918, poneva tra gli obiettivi dell'associazione quello di «mantenere fra gli invalidi della guerra il sentimento di fratellanza, ed in omaggio della patria il ricordo e la tradizione della guerra antitedesca», di «venire in aiuto morale e materiale» ai propri membri, di «intervenire presso i pubblici poteri e le amministrazioni pubbliche a sostegno dei diritti e degli interessi dei propri aderenti», di adoperarsi per la ricerca di un lavoro dignitoso e di servire da intermediaria gratuita nelle relazioni fra principali e operai, fra impiegati e aziende».

Ma al di là degli obiettivi di carattere politico e sociale cosa rendeva queste associazioni così importanti per chi sceglieva di aderirvi? Rappresentavano un luogo nel quale l'ex combattente poteva ritrovare commilitoni che avevano condiviso la stessa esperienza, con cui era semplice parlare, ricordare e spartire emozioni difficili da spiegare a famigliari e amici restati a casa. L'associazionismo nacque per mantenere viva la memoria dei

combattenti che nelle trincee avevano sviluppato un nuovo senso di identità collettiva nato dalle particolari condizioni del primo conflitto mondiale. Non è che non esistessero già associazioni di reduci garibaldini o delle guerre coloniali del giovane Stato italiano ma il legame nato tra le trincee o sulle gelide frontiere alpine era di tipo nuovo, un effetto di una guerra diventata di massa, un fenomeno recente che penetrava anche nella psiche dei soldati lasciando segni indelebili e spesso impossibili da curare anche per la medicina moderna (GdP, 09/01/1919; GdB, 26/04/1919).

Ma, sin da subito, le diverse associazioni dei combattenti si incaricarono di inoltrare allo Stato le richieste di carattere economico e sociale maturate dalle sofferenze patite al fronte, spesso rafforzate ed esacerbate dalla disillusione del ritorno alla società civile (XIX, 10/06/1919; PdF, 09/11/1922). La delusione dei congedati fu soprattutto di carattere economico per l'indennità loro concessa: la somma massima guadagnata dai veterani era inferiore alla retribuzione mensile di un sottotenente di prima nomina (MEs, 05/02/1919). E la sensazione che i sacrifici passati non fossero valutati con il giusto metro fu una delle cause che portò le principali associazioni di reduci a ideologizzarsi e ad assumere una posizione molto critica nei confronti dei governi incaricati di affrontare la ricostruzione morale e materiale del paese, quelli guidati da Nitti e Giolitti *in primis*.

Non bisogna però dimenticare che l'arcipelago combattentistico non si riduceva solo alle due associazioni menzionate, ne esistevano diverse che si rivolgevano in larga parte a quegli aderenti che votarono per i due partiti antibellicisti che ebbero la meglio nelle elezioni politiche del 1919, il Psi e il Ppi. Da un lato la Lega proletaria tra mutilati, invalidi, reduci e orfani di guerra (Mirov), organizzazione vicina ai socialisti, che raggiunse la ragguardevole cifra di 500.000 iscritti e che, pur auspicando la ricerca di un rapporto con le altre associazioni combattentistiche borghesi, non riuscì a essere centrale nel dibattito a causa del contrasto tra le sue due anime: da una parte i riformisti che desideravano un rapporto con le altre organizzazioni confederali e dall'altra i massimalisti che perseguivano obiettivi che miravano ad affiancarsi agli obiettivi rivoluzionari del partito. Dall'altro, dopo un'effimera iniziativa della Gioventù cattolica italiana – che aveva ispirato la fondazione di un'associazione di militari cattolici mutilati, invalidi e reduci di guerra –, l'Unione nazionale reduci di guerra che, fondata nel novembre 1918, fu da subito vicina ai popolari pur proclamando sin da subito la propria indipendenza da qualunque associazione o partito politico.

Scelse sin dalla fondazione di far parte della Confederazione cooperativa italiana, un'organizzazione di matrice cattolica, e i suoi dirigenti apicali furono tutti iscritti al Partito popolare di don Luigi Sturzo.

Come messo in evidenza da Antoine Prost, l'Italia si differenziò dagli altri paesi europei non tanto nella politica verso i reduci quanto per l'effetto che gli avvenimenti contingenti ebbero verso gli stessi e più in generale sulle associazioni che difendevano i loro interessi. Le delusioni suscitate dai risultati della conferenza di pace di Versailles, la crisi provocata dalla spedizione dannunziana a Fiume, radicalizzarono anche una parte di quell'interventismo democratico che aveva auspicato nel conflitto il completamento del processo risorgimentale, una sorta di quarta guerra di indipendenza (PdF, 14/03/1921). La sfiducia nei confronti della classe dirigente, l'emergere di umori "antipolitici" furono la causa di aspri contrasti che portarono alla crisi in seno all'Anc e alla dimissione del suo gruppo dirigente. E non si capirebbe la scelta del 1922 compiuta dall'Anmig di aderire convintamente al fascismo se non si sottolineasse quanto il mito dell'esperienza bellica fece da propellente per la retorica delle camicie nere<sup>2</sup>. Sin dalla sua fondazione, il fascismo si autopercepì come la vera voce dei reduci e di mutilati. Un movimento nato tra il fango delle trincee con l'obiettivo di costruire una sorta di trincerocrazia, la realizzazione di un ipotetico regime politico basato sull'espressione politica dei combattenti. Il tentativo di trasformare la massa dei veterani nella base di una nuova democrazia introducendo profonde riforme nella vita politica e sociale e attuare un cambiamento completo delle classi dirigenti era decisamente fallito nell'autunno del 1920 (GdP, 04/05/1920). Pur rivendicando ancora il criterio dell'apoliticità, la nuova direzione uscita dal congresso di Firenze del giugno 1920, della quale facevano parte, tra gli altri, i futuri fascisti Carlo Delcroix e Ruggero Romano, operò uno spostamento a destra e mirò a tenere buoni rapporti con Mussolini.

Il fallimento contribuì ad approfondire quel vuoto politico che rese la strategia fascista coronata dal successo. Infatti, il movimento fascista approfittò dei conflitti politici e organizzativi dei veterani italiani per imporsi come voce unica della parte sana del paese vittima delle manovre della "politica politicante" della classe dirigente liberale. A distanza di moltissimi anni la storiografia, e non solo, si interroga ancora sulla facilità con la quale il fascismo si impose senza che gli avversari lo ostacolassero più di tanto. La stessa Anmig non aveva lesinato, dal 18 al 22, giudizi molto critici con la classe dirigente liberale. Secondo quanto riportava un manifesto dell'Anmig «tutti i partiti erano morti», occorre un «rinnovamento della vita politica della Nazione» e l'unica soluzione restava quella di affidare un ruolo di governo per la miglior parte della popolazione, quella che aveva combattuto. Renzo

<sup>2</sup>. Cfr. A. Prost, *Gli ex combattenti*, in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (a cura di) *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di A. Gibelli, vol. II, Torino, Einaudi 2007, pp. 469-474.

De Felice ha sottolineato nella sua biografia mussoliniana come la classe dirigente dell'Anmig si uniformasse a certi stati d'animo che si riassumevano in un preciso atto d'accusa: a loro giudizio la classe politica era tecnicamente sprovveduta, e priva di competenze specifiche. Dietro queste posizioni vi era un chiaro riferimento all'esperienza della vita militare considerata come un'opzione, un modello possibile da spendere per risolvere i problemi del dopoguerra.

Ecco spiegata la iniziale benevolenza di alcuni gruppi di reduci al processo di appropriazione della memoria bellica che i fascisti intrapresero utilizzando lo squadrismo, ulteriore tassello di quel partito milizia che agli occhi di Mussolini traeva la sua origine dall'esperienza di guerra. L'abilità dei fascisti fu quella di approfittare dei dubbi e delle titubanze dello Stato sulle modalità di commemorazione della guerra. Pensare all'idea di proporre un racconto condiviso per la commemorazione nazionale della vittoria italiana fu estremamente complesso. D'altra parte, la creazione di una memoria di guerra condivisa non poteva essere una missione facile per i diversi governi anche se lotte, fratture, vecchie rese dei conti non furono caratteristica esclusiva del dopoguerra italiano. Ma, celebrare la vittoria in Italia era più controverso che in altri paesi a causa delle persistenti divisioni tra interventisti e neutralisti.

La cerimonia del Milite ignoto del novembre 1921 fu una rappresentazione plastica di un paese fondamentalmente non pacificato anche se il palcoscenico dell'evento, Roma, parve per pochi giorni un luogo nel quale le differenze sembrano annullarsi e sparire. A Roma, così come in altre città, la celebrazione dei caduti da individuale diventò collettivo nel momento in cui la sorte della guerra parve essere segnata dopo la rotta di Caporetto: il punto di svolta fu il corteo del 2 novembre 1917 sino all'Altare della patria, pochi giorni dopo la ritirata. Quell'evento segnò indissolubilmente l'atmosfera della capitale che aveva partecipato solo in parte allo sforzo bellico e sancì un approccio alle vicende della guerra in linea con quanto accadeva nel resto del paese.

All'indomani dell'armistizio, giornali come «Il Messaggero», il 4 novembre 1918, mettevano in luce il particolare ruolo dei caduti e delle loro famiglie: «[...] o tutti voi che avete dato alla Patria un figlio, un padre, uno sposo, un fratello, levatevi oggi in piedi; voi giganteggiate su tutti gli altri cittadini; è l'ora vostra; [...] è l'apoteosi dei vostri gloriosi estinti che si celebra da un capo all'altro dell'Italia. Un monumento di gratitudine e di ammirazione, che sfiderà i secoli, sorgerà per i nostri prodi caduti nella storia d'Italia [...]» (MEs, 04/11/1918).

La guerra terminava proprio nella settimana dedicata al ricordo dei defunti, un'occasione per un ricordo che abbracciasse anche chi era morto

durante il conflitto: «in tutti noi il ricordo per i caduti col nome d'Italia sul labbro e nel cuore la visione della patria: in tutti noi la fede nei destini notevoli dell'Italia che riafferma, con meraviglioso impeto di combattimenti, i diritti dei popoli liberi, e muove, liberando dal maledetto dominio austriaco, le fiorenti contrade friulane alla riconquista delle sue dolci terre irredente» (MEs, 01/11/1918).

Già nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra la città fu attraversata da un'atmosfera febbrile, da riunioni, convegni di reduci (MEs, 15/11/1918) che avevano all'ordine del giorno il varo di iniziative che tendessero a ricordare il sacrificio dei soldati. Furono diversi i comitati che sorsero allo scopo di organizzare iniziative per ricordare eternamente le gesta dei caduti e celebrare la vittoria. Ben oltre un centinaio furono le iniziative nella capitale: rioni, quartieri, associazioni reducistiche, scuole, singole categorie di lavoratori vollero ricordare i loro morti. Morti che cessavano di essere un fatto privato. Se la guerra era stata di massa anche il lutto doveva essere visibile, tangibile e andava monumentalizzato senza differenze tra ufficiali e soldati per quanto il numero dei caduti non sia definibile con precisione per Roma. Come segnalato da Vittorio Vidotto in *Roma contemporanea*, mentre infatti l'*Albo d'oro dei cittadini caduti nella guerra* registrava 4200 nomi di nati o residenti insieme a 2500 altri morti negli ospedali romani, sulle pareti del monumento ossario inaugurato nel 1931 al Verano venero incisi 5160 nomi. A queste vittime si aggiunsero, proprio negli ultimi mesi di guerra, i morti per la "spagnola", l'epidemia di influenza che raggiunse il suo apice nell'ottobre 1918 con una percentuale di mortalità a Roma superiore a ogni altra grande città italiana<sup>3</sup>. Le cifre ufficiali parlarono di circa 4000 morti. Un tributo di vittime che inevitabilmente pareva collegarsi alla guerra anche se nel ricordo collettivo rimase in secondo piano e le vicende di coloro che perirono a causa della "spagnola" sono state richiamate recentemente in occasione della pandemia dovuta al Covid.

L'attivismo dei reduci e dei mutilati nel dopoguerra cristallizzò uno stato d'animo germinato già durante il conflitto e che si stava sviluppando anche nelle principali città italiane (XIX, 13/06/1919): in nome della guerra combattuta da tutti, si chiedeva all'autorità di intervenire e la mancanza di risposte alle richieste avanzate, reale o percepita come tale, si trasformò ben presto in una sfiducia nell'autorità centrale, alla quale al termine della guerra si rifiutò ogni legittimità e ognuno, di fronte alle delusioni, cercò e trovò strade differenti. Emersero stati d'animo che contestavano proprio la classe dirigente che aveva gestito la guerra; era considerato legittimo contestare in maniera vigorosa l'ordine costituito (GdP, 08/08/1919). Non che negli anni

<sup>3</sup>. V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 155.

passati non ci fossero state manifestazioni di dissenso molto forti (Fasci siciliani, crisi del 1898, manifestazioni interventiste) ma Roma, e le altre principali città italiane, furono attraversate da cortei ostili verso i diversi governi del primo dopoguerra. Cortei nei quali spesso la violenza emergeva in tutta la sua potenza mostrando quanto movimenti politici come quello nazionalista e il fascista avessero introiettato una visione hobbesiana del conflitto sociale tutta incentrata sulla visione dell'avversario politico come "nemico oggettivo" da abbattere.

Alessandra Staderini ha scritto che, a fine guerra a Roma emersero due visioni contrastanti: nell'aprile 1919 ci fu una contestazione con D'Annunzio in testa delle decisioni di Versailles e a novembre dello stesso anno fu impossibile celebrare la vittoria con i giovani ufficiali rimasti nelle caserme per il timore delle recrudescenze socialiste. Prima della guerra la politica amministrativa romana era divisa fundamentalmente sul confronto tra laici e cattolici data la presenza del Vaticano. A questa se ne aggiungeva un'altra di divisione, quella sul valore della nazione. Al termine del conflitto la società romana si presentava nel suo complesso con una carica contestatrice del sistema dai caratteri incerti, ma aperta a molte soluzioni<sup>4</sup>. E, vista la presenza molto forte dei nazionalisti, il nascente movimento fascista ebbe diverse difficoltà nell'imporsi. Ecco perché Roma si divise e frazionò le cerimonie e i monumenti. I monumenti funebri, rafforzando in modo marcato una tendenza già emersa sul finire del secolo precedente, uscirono dai cimiteri occupando il cuore degli spazi pubblici, diventando il cuore, l'epicentro dei rituali, delle cerimonie del lutto e assumendo una marcata funzione politica e memoriale al tempo stesso.

Si mosse sin da subito lo Stato tanto che fra il 1919 e il 21 la maggior parte dei ministeri aveva già collocato un monumento o una lapide per i propri caduti, quasi tutte realizzate dallo scultore Turillo Sindoni. Nel 1920 il Comune e lo Stato decisero la realizzazione dell'Ossario al Verano e l'Altare della patria, monumento che i romani faticarono a sentire come rappresentativo delle sofferenze della popolazione romana.

Eppure, la cerimonia del Milite ignoto sembrò per un attimo fermare il tempo e unire il paese in un unico afflato. Un afflato che sembrava potesse lasciare indietro le critiche, i dubbi e la grande tensione che stava attraversando il paese. E la figura del Milite ignoto in qualche modo rappresentava non solo i tanti caduti durante il conflitto ma sembrava essere un omaggio anche a quei milioni di reduci e mutilati che tante difficoltà stavano trovando nel ritorno alla vita civile. «Il Messaggero» colse l'occasione per andare oltre

<sup>4</sup>. A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 428-432.

il racconto della cerimonia, intuendone già il suo valore metastorico. Era come se la cerimonia del Milite ignoto fosse concepita come un luogo della memoria costruito sul momento e che sprigionasse le sue virtù pedagogiche in “presa diretta”. Secondo il quotidiano della capitale, la cerimonia era «una dimostrazione di eguaglianza umana, che supera tutte le competizioni di classe e le affermazioni di partito». Eguaglianza, il termine che meglio poteva descrivere la cerimonia, come poteva essere sintetizzata «questa democratizzazione completa che ci accomuna e ci eguaglia tutti, ed è più squisita e più integrale di qualunque teoria politica, predicata in nome di qualunque principio estremista». E, «in questa concezione e in questo regime popolare, noi realizziamo il più sublime principio morale, quello del trionfo dell’eroismo messo a servizio del buon diritto, [...] glorificando un umile morto delle file comuni, e per giunta, un morto ignoto» (MEs, 05/11/1921).

Il progetto del Milite ignoto nacque prendendo spunto dagli esempi inglese e francese, e fu sviluppato da quel nocciolo duro combattentistico-democratico che aveva fondato l’Anmig e l’Anc, e che pensava la cerimonia come un simbolo interclassista, un luogo collettivo per tutte le famiglie che non avevano un corpo su cui piangere (PdF, 12/10/1921). La cerimonia fu vissuta con enfasi dalla totalità della popolazione italiana, compresi quegli ex soldati socialisti e comunisti oramai convinti dell’opzione pacifista, che apprezzarono l’idea della sepoltura di un soldato semplice e non di un alto ufficiale; il Milite ignoto diventava ai loro occhi un proletario caduto. Soldato scelto tra quelli comuni e simbolo di una guerra onesta, e non di aggressione. Come sottolineato da «Il Messaggero», non era ignoto l’aggettivo migliore per il soldato, ma: «glorioso come soldato d’Italia, come tutti i suoi commilitoni rimasti feriti, come tutti i milioni di uomini che realmente patirono in trincea, corsero all’assalto, tesero o subirono l’agguato. Offrirono il petto al nemico, sfidarono ogni sorta di pericoli, caddero, tornarono o rimasero prigionieri» (MEs, 03/11/1921). D’altra parte, prima che il fascismo scegliesse deliberatamente di modificare lo stile dei monumenti, la maggior parte delle prime committenze furono basate in larga parte sull’idea di fratellanza. Non erano certamente rappresentazioni pacifiste ma risentivano delle percezioni della società italiana stanca ed esausta dopo una lunga guerra.

La cerimonia del Milite ignoto segnò però il momento nel quale i fascisti emersero in tutta la loro forza, simbolica e militare, anche rispetto alle associazioni combattentistiche. Negli stessi giorni della cerimonia Roma ospitava il convegno dell’Anc e quello del Partito nazionale fascista. I primi furono molto critici accusando il governo Bonomi di aver ritardato sin troppo tempo la celebrazione mentre Mussolini dal palco del Teatro Augusteo sottolineò come la cerimonia si fosse potuta tenere senza incidenti grazie al ruolo dei

fascisti. Così, come ha scritto recentemente Marco Mondini, mentre gli scontri tra delegati fascisti e abitanti dei quartieri popolari avrebbero portato a decine di morti e feriti, Mussolini, che aveva disertato la cerimonia di inumazione il 4 novembre, giunse, in una città deserta e circondato da squadristi, in piazza Venezia a rendere quell'omaggio alla tomba del soldato ignoto che si era rifiutato di prestare da comprimario: era il compimento di un processo di appropriazione dello spazio dell'«Italia di Vittorio Veneto» e di identificazione con la nazione e i suoi simboli che durava da tempo<sup>5</sup>.

I fascisti erano dunque riusciti a porsi come unici portavoce degli ambienti combattentistici e traslandone il significato originario. Nell'opinione pubblica fascismo, reduci e mutilati furono una cosa sola. Mancò un vero e proprio progetto unificante di commemorazione sia perché le divisioni politiche replicarono gli originari atteggiamenti contrapposti di fronte alla guerra, e poi perché la memoria stessa della guerra divenne oggetto di contesa in quanto fascisti e nazionalisti posero al centro della loro mobilitazione l'esperienza di guerra mentre il crollo dello stato liberale rendeva desueto e passatista il linguaggio precedente. Alla patria degli italiani, come ha scritto Emilio Gentile, stava subentrando la patria dei fascisti.

La figura di Carlo Delcroix durante il regime ne fu l'interprete principale. Grande invalido, fautore dell'inserimento progressivo dell'Anmig nel laboratorio totalitario, sino alla sua entrata ufficiale nel Pnf del 1928 e al ruolo fondamentale per una legislazione che tenesse conto degli invalidi e per la costruzione di diverse case del mutilato in tutta la penisola. La sua biografia personale riassunse il destino della maggiore associazione degli ex combattenti, dei mutilati e degli invalidi: dalla parte del fascismo sino al 25 luglio 1943. Successivamente Delcroix, pur non rinnegando del tutto la sua adesione al fascismo, rivendicò la propria fedeltà a casa Savoia tanto da essere, nel secondo dopoguerra, un personaggio di spicco del partito monarchico per quale fu anche eletto per una legislatura nel 1953 raccogliendo oltre 23.000 preferenze nella circoscrizione Bari-Foggia.

## Appendice documentaria

L'amara ironia del poeta sulla guerra («Il Messaggero», 6 gennaio 1919).

*Il famoso poeta romano Trilussa, il cui vero nome era Carlo Alberto Salustri, pubblica un componimento che descrive il ritorno del povero contadino-soldato al proprio lavoro nei campi. Quasi subito, però, al reduce sembra di intravedere i politici*

<sup>5</sup>. M. Mondini, *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 160-161.

*maneggioni, i giornalisti ubriachi di retorica e i verbosi tribuni che popolano la vita pubblica italiana.*

*L'eroe e li pupazzi*

Quanno finì la guerra  
l'Eroe piantò la bajonetta ar muro  
e se rimise a lavorà la terra.  
Era stato ferito cinque vorte,  
ma se sentiva l'anima più forte  
e er braccio più gajardo e più sicuro.  
E disse: — Se la vanga è arruzzonita  
la farò ritornà lucida e bella,  
e invece de la morte  
seminerò la vita. —  
Mentre faceva 'sto ragionamento  
vortò la testa e vidde da lontano  
un omo, dritto, co' le braccia stese,  
in un campo de grano.  
— E tu che vôi? — je chiese —  
Sei gnente er deputato der colleggio  
che se prepara er solito maneggio  
pe' cojonà er paese?  
Cerchi per caso un popolo imbecille  
che pagherà le chiacchiere che fai  
co' le carte da mille?  
Chi rappresenti? forse un giornalista,  
un eroe de la penna stilografica  
ch'ha fatto l'avanzata co' le spille  
su la carta geografica?...  
O sei piuttosto er solito tribbuno  
arrampicato su la groppa nostra,  
ch'ammalappena che se mette in mostra  
nun vede più nessuno?  
Ah! no! te riconosco!  
Tu sei lo Spauracchio incaricato  
de spaventà li passeri der bosco...  
Nun hai cambiato mica,  
ch'Iddio te benedica!  
Me l'aspettavo! Doppo tanti strazzi  
ch'ho sofferto sur campo de battaja,  
ritrovo li medesimi pupazzi  
imbottiti de paja,  
pronti a ricomincià la pantomima  
cór sistema de prima!

Ma adesso basta, caro mio: te vojo  
da' foco còr petrojo...  
— Ma che petrojo, un cacchio!  
— strillò lo Spauracchio —  
Se doppo trenta mesi de trincea  
hai cambiato d'idea,  
te devi ricordà che sei tu stesso  
che un giorno me ciai messo:  
e mó, per così poco,  
me vorressi da' foco?  
Io, per lo meno, servirò a protegge  
er grano de li campi, e nun fo danno  
come purtroppo fanno  
li pupazzi approvati da la legge!

## Bibliografia

- A. Prost, *Gli ex combattenti*, in S. Audoin-Rouzeau e J.-J. Becker (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, vol. II, Einaudi, Torino 1987, pp. 469-474.
- G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- U. Pavan Dalla Torre, *L'Annig fra D'Annunzio e Mussolini (ottobre 1922). Note e prospettive di ricerca*, in «Italia contemporanea», n. 278, 2015, pp. pp. 325-352
- M. Mondini, *Roma 1922. Il fascismo e la guerra mai finita*, il Mulino, Bologna 2022.
- A. Alcalde, *War Veterans and Fascism in Interwar Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

# *Riviste educative: guerra e riforma della scuola*

di Luca Silvestri

Sotto la voce “riviste educative” si intende mettere in luce il modo in cui il tema della memoria della Grande guerra è stato sviluppato tra il 1918 e il 1922, ovvero nell’immediato primo dopoguerra, sia all’interno delle riviste pedagogiche e di politica scolastica, sia nelle riviste per l’infanzia e la fanciullezza.

Nel volume recentemente pubblicato con il titolo *Storia dell’educazione*, Carla Ghizzoni introduce il tema dell’educazione tra le due guerre come segue: «Già all’indomani di Caporetto, si era aperto un animato confronto sulle eventuali colpe della scuola nella disfatta militare, lette innanzi tutto come espressione della crisi morale del paese. Da più parti, uomini di cultura e politici avevano sottolineato il fallimento del nostro sistema formativo, in quanto non aveva saputo alimentare negli italiani il senso di appartenenza nazionale e di responsabilità nei confronti della patria»<sup>1</sup>.

Se volessimo mettere in relazione il ragionamento appena esposto al tema della memoria, si potrebbe dire che il mondo della scuola e dell’educazione del primo dopoguerra quando ripensa e ricorda la Grande guerra è costretta ad affrontare una questione che scuote le sue stesse fondamenta: la Grande guerra non è un tema estrinseco, lontano dalla scuola; la Grande guerra viene evocata dalla scuola stessa come il simbolo delle insufficienze del passato sistema formativo italiano e dunque della necessità presente di porvi rimedio attraverso la riforma dell’educazione. Si instaura così nella rievocazione della Prima guerra mondiale un inscindibile binomio tra guerra e riforma scolastica. Tale binomio non è il solo tema della Grande guerra sviluppato nella memoria scolastica del dopoguerra, ma è certamente il tema dominante nelle riviste pedagogiche e scolastiche del tempo.

A sostegno di questa tesi verranno passate in rassegna alcune tra le più importanti pubblicazioni educative dell’epoca, rimandando alla seconda parte l’analisi delle riviste per l’infanzia e la fanciullezza, che si diversificano

<sup>1</sup>. C. Ghizzoni, I. Mattioni, *Storia dell’educazione*, il Mulino, Bologna 2023, p. 190.

dalle prime per la diversa tematizzazione della memoria della Grande guerra rispetto al binomio guerra-riforma scolastica.

Sulla scena editoriale del primo dopoguerra ricopre un ruolo centrale anzitutto «L'educazione nazionale», rivista fondata a Roma da Giuseppe Lombardo Radice nel 1919 e baluardo del piccolo ma eccezionalmente attivo gruppo degli idealisti, del quale fanno parte anche Giovanni Gentile e Ernesto Codignola, oltre allo stesso Lombardo Radice. Nel 1914 gli idealisti erano stati sostenitori dell'entrata in guerra dell'Italia, sottolineando la positiva funzione rigeneratrice che la guerra avrebbe rappresentato per il popolo italiano. Tuttavia, agli occhi degli idealisti le difficoltà riscontrate dall'Italia nel conflitto (tra cui il caso emblematico della disfatta di Caporetto) avevano messo in luce l'insufficienza del sistema educativo italiano e in particolar modo della formazione delle classi dirigenti. Pertanto, tra il 1919 e il 1922, nella rivista il ricordo della Grande guerra è legato alla necessità di una riforma della scuola, che si configuri secondo il motto di Gentile “poche scuole, ma buone”, per formare una classe dirigente in grado di guidare il popolo-bambino, da educare in modo subalterno attraverso la religione e l'arte. Si potrebbe dire in sintesi che la soluzione degli idealisti consisteva in più qualità educativa per le classi dirigenti, anziché in una maggiore quantità educativa per le classi popolari.

Accanto agli idealisti, nel mondo educativo del primo dopoguerra, figurano particolarmente attivi anche i cattolici attraverso due riviste: «La civiltà cattolica», fondata nel 1850 dai gesuiti, che si occupa di temi generali ma guarda con grande attenzione alla scuola, e «Scuola italiana moderna», che dal 1906 diviene una stretta alleata dell'Associazione magistrale cattolica “Niccolò Tommaseo”. Rispetto all'entrata in guerra dell'Italia, le due riviste rappresentano bene le diverse posizioni che caratterizzavano il mondo cattolico di allora: «La civiltà cattolica» aveva condannato senza appello la guerra, mentre «Scuola italiana moderna», dopo aver sostenuto inizialmente la neutralità, allo scoppio della guerra aveva appoggiato la necessità del conflitto. Nel dopoguerra le due riviste sono invece accomunate dalla convinzione che la radice dei mali della guerra sia individuabile nella crisi morale degli italiani e che tale crisi sia a sua volta riconducibile alla politica educativa dello Stato italiano che, a partire dalla sua fondazione, ha privilegiato un'impostazione educativa laica a scapito di quella cattolica. Per far fronte al problema della crisi morale, entrambe le riviste richiedono soluzioni che investono la riforma della scuola, come, ad esempio, la reintroduzione dell'insegnamento della religione cattolica a scuola, estromesso dalla legge Coppino (n. 3962) nel 1877. Tuttavia, se per «La civiltà cattolica» il ricordo della guerra si lega al problema di un'educazione basata su un “falso sapere”, quello anticlericale (perché laico) della scuola italiana dall'Unità al primo

dopoguerra, per «Scuola italiana moderna» non è da sottovalutare anche il problema del “poco sapere”: per superare la crisi morale degli italiani non basta solo una maggiore cattolicizzazione della scuola, ma serve più educazione popolare e, in particolare, una maggiore diffusione delle scuole elementari. In tal modo, a differenza degli idealisti e de «La civiltà cattolica», «Scuola italiana moderna» è capace di cogliere le necessità e le opportunità inerenti alla società di massa e al bisogno di questa di un’educazione diffusa.

Tra le riviste più autorevoli del fronte laico liberal-democratico vi sono «La rivista pedagogica», fondata da Luigi Credaro nel 1908, e «I diritti della scuola», fondata nel 1899 e legata dal 1901 all’Unione magistrale nazionale, la più importante associazione magistrale di stampo laico dell’epoca. Per quanto riguarda «La rivista pedagogica», come per le altre riviste finora vagliate, anche in questo caso la memoria della Grande guerra si lega alla questione della riforma scolastica. Tuttavia, a differenza di idealisti e cattolici, la soluzione di riforma scolastica proposta non si pone in discontinuità rispetto alla politica scolastica italiana antecedente la guerra, caratterizzata dai valori laici e risorgimentali. Secondo Credaro la necessità primaria è quella di portare a termine il piano di una vasta ed efficiente educazione popolare affinché la massa indistinta si faccia popolo, poiché solo così si potrà raggiungere la piena democrazia e la fratellanza tra i popoli. In sintesi, la soluzione proposta dalla rivista di Credaro comporta uno sviluppo quantitativo piuttosto che una trasformazione qualitativa della scuola. Su posizioni simili a quelle di «La rivista pedagogica» si attesta anche la rivista «I diritti della scuola». Durante gli anni del conflitto la rivista aveva avuto in un primo momento una posizione pacifista, ma aveva poi finito per sostenere una posizione interventista “per necessità”. Coerentemente all’assunzione di quest’ultima posizione, alla fine della guerra la rivista racconta e ricorda il conflitto bellico come un grande evento di coesione patriottica. Ciononostante, non vengono sottaciute le difficoltà per giungere alla vittoria, che hanno messo in luce l’insufficienza dell’educazione della scuola italiana. Per questo il ricordo della guerra è fortemente connesso a quello della riforma della scuola. Va aggiunto che tale tema, a differenza delle riviste degli idealisti e dei cattolici, non viene sviluppato nell’ottica di un cambiamento radicale della scuola, ma lungo la linea del compimento – che tarda ad arrivare – di riforme già impostate negli anni antecedenti la guerra – ponendosi in tal modo in linea con «La rivista pedagogica» – e attraverso la richiesta di maggiori finanziamenti e maggiori diritti per gli insegnanti – un elemento più presente nella rivale rivista cattolica di stampo magistrale «Scuola italiana moderna» che non nella più affine rivista «La rivista pedagogica», che non è direttamente legata al mondo dell’associazionismo magistrale. Particolarmente esemplificativo del nesso guerra-riforma scolastica è la vignetta

intitolata *La ricostruzione della scuola italiana*, che viene pubblicata il 9 maggio del 1920 sulla copertina della rivista «I diritti della scuola» (DdS, 09/05/1920). La scuola è infatti qui rappresentata come una città da ricostruire, probabilmente distrutta proprio dalla guerra appena trascorsa, ma il cantiere fermo della ricostruzione è lo specchio della critica che la rivista rivolge ai governi del primo dopoguerra, incapaci e colpevoli di portare a compimento le riforme già impostate e promesse prima della Grande guerra.

Come è stato già anticipato, tra le riviste educative del primo dopoguerra vi è il vasto arcipelago delle riviste per l'infanzia e la fanciullezza, che risultano particolarmente interessanti perché la memoria della Grande guerra viene qui sviluppata mettendo in luce temi molto diversi dal binomio guerra-riforma scolastica, che era stato invece centrale per le riviste pedagogiche e di politica scolastica.

Tra le più importanti di queste riviste pubblicate nel primo dopoguerra si segnalano: «La domenica dei fanciulli», fondata a Torino nel 1900 dall'editore Paravia e rivolta non solo ai fanciulli ma anche (e a volte soprattutto) agli adulti impegnati nel mondo dell'educazione, come genitori e maestri; il «Corriere dei piccoli», rivista fondata nel 1908 come supplemento al «Corriere della sera» a partire da un'intuizione di Paola Lombroso e pensata per i figli della medio-alta borghesia; la rivista «Il giornalino della domenica», fondata nel 1906 dall'editore Bemporad a Firenze sotto la direzione dello scrittore Luigi Bertelli (Vamba) e caratterizzata fin dalla nascita da toni fortemente patriottici e nazionalisti, che vanno esacerbandosi nel primo dopoguerra sotto la direzione di Giuseppe Fanciulli; e infine «Lo Scolaro», nata nel 1912 con un titolo che rappresenta esplicitamente lo spirito patriottico che anima la rivista nel corso della Grande guerra e del primo dopoguerra: «Facciamo gli italiani».

Nonostante queste riviste presentino diverse impostazioni editoriali, è tuttavia possibile rintracciare in esse alcuni temi comuni che vengono sviluppati trasversalmente tra il 1918 e il 1922 in relazione alla memoria della Grande guerra: le terre redente tra patriottismo e nazionalismo, il gioco della guerra e la pace.

Il primo tema è particolarmente presente nella rivista «La domenica dei fanciulli», che nel gennaio del 1919 pubblica due illustrazioni relative alle terre redente per la prima pagina della rivista, entrambe a firma di Golia (pseudonimo di Eugenio Colmo). Nella prima di queste illustrazioni viene rappresentato un bambino che è salito in piedi sulla sedia per indicare alla sorellina la città di Trieste sulla grande cartina geografica appesa al muro (DdF, 19/01/1919). La didascalia posta in fondo all'illustrazione riporta le parole del bambino «Vedi? Papà vi è entrato fra i primi», le quali alludono all'entrata dell'esercito italiano nella città redenta di Trieste il 3 novembre

1918. Tramite questa illustrazione la rivista de «La domenica dei fanciulli» si rivolge ai suoi giovani lettori sia per sottolineare la piena italianità di Trieste a dispetto delle contese internazionali ancora vive all'inizio del 1919, sia per commemorare l'eroismo patriottico di coloro che avevano reso possibile la vittoria dell'Italia nella Prima guerra mondiale, tra i quali c'erano, per l'appunto, i padri dei giovani lettori della rivista.

A distanza di una settimana Golia ritorna sul tema delle terre redente attraverso una nuova illustrazione, in cui ritrae un bambino che, seduto sulla sedia e vestito con il grembiule da lavoro, unisce con ago e filo i territori del Trentino e dell'Istria al resto dell'Italia (DdF, 26/01/1919). Un particolare interessante dell'abbigliamento del bambino è rappresentato dai "sabot" di legno, tipiche calzature della Valle d'Aosta, che indossa ai piedi. Si tratta di un dettaglio non casuale, che allude al ruolo svolto dalla Valle d'Aosta come rifugio per moltissimi sfollati dei territori di frontiera durante la Grande guerra. Golia, quindi, usa simbolicamente proprio un bambino valdostano per rappresentare l'integrazione non solo materiale delle terre redente (Trentino e Istria), ma anche umana degli italiani provenienti da queste terre all'interno della nuova Italia del dopoguerra.

Quest'ultimo aspetto relativo all'integrazione degli italiani delle terre redente ritorna sulle pagine della rivista «La domenica dei fanciulli» in un numero del giugno dello stesso 1919, attraverso una fotografia che accompagna l'articolo intitolato *Due boccioli triestini* (DdF, 08/06/1919). Come si sostiene nello stesso articolo, le due bambine della foto, Nives e Fanny Donaggio, non sembrano avere in apparenza particolari meriti: «Non sono due brave concorrenti della Palestra [...]: non sono precoci geni musicali o letterari». Il loro merito è quello di essere state le prime due abbonate della rivista che vivono a Trieste. Il fatto è celebrato nell'articolo come un atto di «riunione alla Madre Patria», di ricostituzione dell'unità cultura dopo la riunione territoriale delle terre redente come Trieste: «Oh! anche le forze piccine concorrono a far stimata una Nazione. [...] Queste prime diranno appunto alle altre [bambine]: "lo vedete come ci accolgono? come ci volevano e ci vogliono bene? Viva l'Italia unita!"».

L'anno successivo, nel 1920, anche sulle pagine della rivista «Il giornalino della domenica» appare una vignetta legata alla questione delle terre redente (GdD, 07/1920). Tuttavia, a differenza degli esempi sopra analizzati, il tema non è sviluppato secondo un approccio patriottico, ma attraverso un esacerbato nazionalismo che sfocia in aperto razzismo. La vignetta rappresenta lo stato di conflitto sorto nel primo dopoguerra tra il regno d'Italia e Regno di Serbi, Croati e Sloveni (nato dalla disgregazione dell'Impero austro-ungarico). La causa del conflitto diplomatico riguardava l'annessione di Trieste e dell'intera Venezia Giulia all'Italia, disconosciuta dagli jugoslavi, e

l'assegnazione della Dalmazia al Regno di Serbi, Croati e Sloveni, disconosciuta dall'Italia perché in contrasto con gli accordi del Trattato di Londra del 1915. Nel 1920 (fino a prima del Trattato di Rapallo del novembre dello stesso anno) i toni della contesa erano ancora molto accesi a causa della disputa sulla città di Fiume, la cui situazione era divenuta incandescente dopo l'occupazione militare della città da parte di Gabriele D'Annunzio nel 1919. Nella vignetta il maestro interroga sul concetto di razza umana e l'alunno sviluppa il tema argomentando che esistono vari tipi di razze, come ad esempio quella caucasica che si trova in Europa. Alla domanda a quale razza appartenga il popolo jugoslavo, lo scolaro risponde con una battuta razzista e provocatoria, specchio della disputa prima richiamata tra italiani e jugoslavi: «sono razze diverse» (perché vi sono Serbi, Croati e Slavi), accomunate dal fatto che sono «tutte razze di cani».

Il secondo tema ricorrente nelle riviste per l'infanzia e la fanciullezza è il gioco della guerra. Durante il conflitto era stato fondamentale che la prospettiva della guerra apparisse non solo necessaria ma anche naturale, sia sul fronte di battaglia sia sul “fronte interno”. Per questo anche i giochi e i giocattoli, declinati in chiave bellica, erano divenuti parte della naturalizzazione e della quotidianizzazione della guerra. Terminato il conflitto, però, il tema non perde di interesse, probabilmente per due motivi. In primo luogo perché il gioco della guerra continua ad animare i bambini italiani: essi hanno ancora negli occhi l'esperienza del conflitto – o perché vissuto da vicino o perché immaginato grazie ai racconti dei reduci tornati dal fronte ai loro luoghi di origine – e vogliono imitarlo. Di conseguenza tra gli artisti è comune la volontà “realistica” di testimoniare la situazione che hanno davanti agli occhi. In secondo luogo, non è da sottovalutare che molte riviste si propongono di costruire il futuro italiano e dunque di educarlo anche alla guerra, ludicizzandone gli oggetti più rappresentativi ed edulcorandone la gravità.

È soprattutto l'illustratore Carlo Bisi (1890-1982), sulle pagine de «La domenica dei fanciulli», a rappresentare il tema del gioco della guerra in più di un'occasione. A marzo del 1919 rappresenta sulla copertina del periodico un bambino che gioca con gli scarponi militari, il berretto e la gavetta, che vengono descritti nella didascalia sottostante come «I regali del papà congelato» (DdF, 09/03/1919). Nello stesso mese Bisi torna sul tema, disegnando due bambini mentre giocano alla guerra, focalizzando l'attenzione sulla figura degli alpini: a sinistra la bambina tiene un moschetto dietro la spalla, a destra il bambino più grande è vestito da alpino (DdF, 23/03/1919). Quest'ultimo dettaglio ha una sua rilevanza se si pensa che molte delle azioni militari della Grande guerra si erano focalizzate al fronte lungo le Alpi, dove il corpo degli alpini avevano svolto un ruolo centrale sia nella battaglia reale sia nell'immaginario comune. Ma a differenza della precedente illustrazione, il

gesto del bambino più grande, che spezza la spada di legno sulla sua gamba, è volto a simboleggiare sia la fine del gioco sia la fine effettiva della Grande guerra. In analogia agli altri corpi militari, durante il conflitto e nel dopoguerra anche i palombari entrano nella vita reale dei bambini che abitano in località marittime e di conseguenza nel loro immaginario ludico. Per questo Bisi, nel giugno del 1919, ritrae un bambino che gioca al palombaro, vestendosi con scarpe e pantaloni più grandi della sua taglia e usando una pentola come casco da sommozzatore (DdF, 22/06/1919). Se durante la Prima guerra mondiale la marina militare italiana aveva svolto un ruolo cruciale sul mare Adriatico contro le truppe austro-ungariche, i palombari restano fondamentali nel dopoguerra per il recupero di relitti militari.

Accanto al gioco della guerra, nelle riviste per l'infanzia e la fanciullezza del dopoguerra è molto presente anche il tema, a esso antitetico, della pace. Come si vedrà dai due seguenti esempi, tale tema è sviluppato sia in chiave realistica, in relazione alla grande risonanza mediatica con cui viene accolta la politica pacifista del presidente americano Wilson, sia in chiave metaforica. Per il primo tipo di declinazione del tema della pace è particolarmente esemplificativa l'illustrazione di Golia che esce sulla copertina de «La domenica dei fanciulli» il 6 luglio 1919, ovvero a distanza di poco più di una settimana dalla firma del trattato di pace di Versailles (28 giugno 1919), che sancisce la nascita della Società delle Nazioni – oltre a porre ufficialmente fine alla Prima guerra mondiale. Lo scopo della neonata organizzazione internazionale è di garantire la pace con mezzi pacifici, come augurato dal quattordicesimo punto della lista programmatica del presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson. Il fatto ha larga eco e Golia decide di rappresentarlo in questa illustrazione attraverso tre uomini e due donne provenienti dalle più diverse parti del mondo (Giappone, Stati Uniti d'America, sud America, India e Africa), che si abbracciano davanti a una divinità alata, la quale tiene in mano due rami d'ulivo simbolo della pace. Il messaggio e il valore della pace non sono però trasmessi ai lettori della rivista in termini idealizzati ma sotto forma di un quesito («Il sogno sarà realizzabile?»), che preannuncia il difficile cammino che la pace dovrà percorrere prima di potersi attestare sia nella realtà sia nel campo valoriale dell'educazione delle giovani generazioni.

Per la declinazione metaforica del tema della pace è di notevole rilevanza un'illustrazione di Guido Moroni Celsi (1885-1992), già a lungo impegnato come illustratore e fumettista ne «Il Corriere dei piccoli» e nel 1919 collaboratore anche presso «La domenica dei fanciulli». In questa illustrazione dell'ottobre del 1919 l'artista esplora il tema della prima vendemmia del dopoguerra (DdF, 12/10/1919). Non si tratta solo di un riferimento alla realtà che lo circonda, ma è anche la ripresa della metafora vegetale che diviene un

*tòpos* molto diffuso nell'iconografia del dopoguerra. Si sente infatti la necessità di associare il tema della morte, che ha riempito e continua a riempire la quotidianità degli italiani (si pensi ai monumenti e alle celebrazioni per i caduti di guerra), a quello della resurrezione e della vita. Nella costruzione simbolica della rinascita, Moroni Celsi assegna un ruolo centrale al bambino, simbolo dell'Italia futura, mentre coglie l'uva, simbolo cristologico del sacrificio (forse dello stesso padre che manca nell'illustrazione, a differenza della madre) e, allo stesso tempo, della prosperità da cui nasce la vita. Metaforicamente il bambino (l'Italia futura) coglie i "frutti" del sacrificio della guerra (l'uva), che attraverso la vendemmia produrranno prosperità e vita (il vino).

Oltre ai temi appena analizzati, si possono segnalare altri temi che, pur non potendo essere trattati in questa sede, sono rilevanti per comprendere l'elaborazione della memoria della Grande guerra all'interno delle riviste per l'infanzia e l'adolescenza: il ritorno dei reduci, il ricordo dei caduti e la povertà diffusa nel dopoguerra da riscattare attraverso l'educazione.

## **Appendice documentaria**

Per la grande dimenticata («I diritti della scuola», 10 dicembre 1918, p. 97)

*Si riporta un articolo tratto dalla rivista magistrale «I diritti della scuola», che ben esemplifica la contraddizione vissuta dalla scuola nel primo dopoguerra: idealmente individuata come fulcro della rinascita e concretamente priva dei più basilari mezzi economici.*

Nella seduta del 29 novembre u.s. l'on. Soglia ha svolto la seguente mozione: "La Camera [...] invita il Governo a stanziare nel bilancio della pubblica istruzione le somme necessarie per la ricostituzione della scuola elementare nei paesi liberati e redenti e per l'estensione e la riforma completa della scuola elementare e popolare in tutta la nazione". [...]

La richiesta si riferisce al problema della coltura popolare, [...] sul quale mi sembra indispensabile una chiara parola del Governo, non più limitata a vaghi, ottimistici propositi; ma affermare precisi, improrogabili impegni di mezzi anziché di metodi, di finanziamento più che di studi e di progetti.

Troppi inni si sono levati fin qui alla scuola elementare, e troppe non mantenute promesse le si sono fatte; troppi meriti le abbiamo voluto attribuire e troppe colpe le abbiamo dato ingiustamente.

Anche dopo Caporetto non mancarono sui giornali violente accuse, e fu davvero gran ventura per la povera scuola elementare che si trovasse il comodo diversivo del tradimento socialista, perché molta colpa sarebbe altrimenti caduta su di lei.

La verità è, o signori, che non bisogna esagerare in alcun senso: la scuola popolare non poteva avere la responsabilità di Caporetto, come non può attribuirsi la gloria del Piave. La verità è che la nostra scuola popolare, in un cinquantennio di vita grama e stentata – pure compiendo veri miracoli – non ha potuto esplicitare ancora tutta la necessaria opera creativa, e il maestro italiano, tenuto in istato di angosciosa miseria economica, e di conseguente impreparazione – pure dando alle altre classi mirabili esempi d’autoelevazione – non ha potuto esercitare quel sacerdozio civile di cui la nuova Italia aveva ed ha ancora tanto bisogno.

Traverso difficoltà incredibili, la scuola elementare, insufficiente per estensione e per durata, sprovvista di mezzi adeguati, lasciata sola o quasi nella grande bisogna, è riuscita appena a ridurre – non a cancellare, purtroppo! – l’analfabetismo: ha dato ai lavoratori dei campi e delle officine soltanto in scarsa misura lo strumento primo della loro educazione.

Malgrado i lodevoli sforzi degli anni precedenti la guerra, manca ancora la casa della scuola in migliaia di piccoli centri; e c’è ora da ricostruire edifici ed istituzioni scolastiche nelle province liberate e redente che – almeno per questo aspetto – erano all’avanguardia.

## **Bibliografia**

- P. Boero, C. De Luca, *La letteratura per l’infanzia*, Laterza, Bari-Roma 2009, [4<sup>a</sup> ed].
- G. Chiosso (a cura di), *La stampa pedagogica e scolastica in Italia (1820-1943)*, La Scuola, Brescia 1997.
- A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.
- G. Genovesi, *La stampa periodica per ragazzi. Da «Cuore» a Charlie Brown*, Guanda, Parma 1972.
- G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990.

# *Sanità: malattia e assistenza*

di Giulia Cioci

I mesi e gli anni che seguono il Primo conflitto mondiale sono attraversati da diverse questioni di sanità pubblica. Le strutture ospedaliere, l'organizzazione e il trattamento del personale medico e infermieristico, le generali condizioni igieniche in cui vertono le città, gli effetti della guerra su reduci, profughi e bambini, sono tra gli elementi che più caratterizzano la fase postbellica. La salute del singolo, se inserita in un contesto nazionale già fortemente provato, attira nuove attenzioni governative, da parte della Direzione generale di sanità pubblica e degli uffici d'igiene, delle amministrazioni provinciali, nonché dei diversi soggetti pubblici e privati operanti nei territori<sup>1</sup>.

All'indomani dell'armistizio, numerosi solleciti provennero dal fronte. L'esultanza collettiva coinvolse anche la sfera sanitaria facendo delle celebrazioni nazionali occasioni di corale partecipazione. In molte città italiane gli ospedali civili e militari divennero luoghi di glorificazione della patria: ospitarono cerimonie simboliche e a lungo furono i destinatari di una generosa beneficenza. Donazioni private, sottoscrizioni, lotterie ed eventi di varia natura si attestarono quali forme di contributo al sacrificio del Paese. Dal canto suo, il corpo medico e infermieristico assurse sin da subito a emblema di un soccorso primario, costante ed essenziale per la prosecuzione e la vittoria della guerra. La portata del momento fu esaltata dall'Unione dei medici italiani per la resistenza che, a Genova, invitò i chirurghi iscritti a prendere parte ai festeggiamenti (XIX, 07/11/1918). In città, una parallela e febbrile opera diretta ai combattenti malati o feriti e alle loro famiglie, fu condotta fino alla fine del conflitto dal Comitato di organizzazione e assistenza civile. A Siena, un analogo Comitato di assistenza ai soldati degenti si rese promotore di numerose iniziative benefiche, soprattutto in concomitanza con le festività (VdS, 06/11/1918 e 18/12/1918). Lo stesso valse per Parma, dove agì fino al gennaio del 1919 il Laboratorio pro patria, presieduto da Anna Biondi Bocchi e gestito in forma volontaria soprattutto da donne. Nella città emiliana, l'Ospedale territoriale n. 30, sito nell'ex Seminario vescovile e gestito dalla

<sup>1</sup> T. Detti, *Salute, società e stato nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli 1993.

Croce rossa italiana, accolse nelle sue sedi un'orchestra, i cui inni resero omaggio ai feriti di ritorno. Roberto Agostinelli, colonnello medico e suo direttore, espresse loro «parole ispirate a sentimenti del più puro e nobile patriottismo» (GdP, 22/11/1918). In tal senso, se un frastagliato mondo filantropico e assistenziale si rese parte attiva in funzione sociosanitaria, gli ufficiali medici si ritagliarono uno spazio crescente anche nelle cronache cittadine. In molti si inserirono con scritte di guerra nella circolazione del discorso pubblico, differenziando fra loro vissuti e memorie. Il giovane palermitano Michele Pavone, prigioniero in servizio a Udine, pubblicò con stile descrittivo un opuscolo sulla propria esperienza all'Ospedale civile durante l'invasione austriaca (PdF, 23/01/1920). Sugli effetti umanitari e civili della guerra si concentrò, invece, il volume di Giuseppe Calligaris, «balzato di un colpo dalla calma pensosa del suo studio solitario all'ufficio di tenente medico presso un gruppo di artiglieria» (PdF, 29/12/1922). Dalla cifra retorica e celebrativa fu la lettera che il maggiore medico Zaffien scrisse dalla Francia in ricordo del dott. Gaetano Zucchi, di Parma, morto in servizio di «spagnola» (GdP, 11/12/1918). Di analoga fattura quella che il colonnello Marsengo scrisse per onorare la scomparsa del capitano medico Ettore Snitzer, anch'egli vittima della febbre grippale (XIX, 07/11/1918).

La classe sanitaria compare in un nutrito numero di articoli di quotidiani locali, tesi a elogiarne attività e virtù. Figure eroiche, aspiranti medici e giovani laureati rientrarono in una narrazione liturgica dell'esperienza bellica. Con la vittoria sullo sfondo, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Parma, il rettore Pietro Cardani fece menzione di quei docenti e studenti vittime dell'influenza pandemica. Con la ripresa delle attività didattiche nella facoltà di Medicina e Chirurgia, anche il professore Umberto Gabbi dedicò generose parole al ventiduenne Cesare Tonelli, deceduto nella «sua pia missione di medico in mezzo alle furie di una epidemia livellatrice» (GdP, 14/01/1919 e 14/02/1919). In suo nome si attivò in città una sottoscrizione solidale coi sanitari danneggiati dalla guerra, una forma di beneficenza che l'Ordine dei medici di Parma estese ai colleghi di Trento, Trieste e Fiume. Anche la Congregazione di carità senese si adoperò in funzione benefica a favore di quelle famiglie in condizioni economiche ulteriormente svantaggiate dagli effetti epidemici.

In molti non fecero ritorno dalle zone belliche e a trovare accoglienza sulla stampa locale furono primi dati statistici, accorati necrologi e proposte di conferimento di decorazioni al merito. Il giornale «Italia Sanitaria», in uscita a Roma, rese noti i numeri di *Quanti medici sono morti durante la guerra*, a cui seguirono i dati forniti dalla Croce rossa con le sue perdite e le relative cause (GdP, 10/06/1919 e 10/09/1920). Il contributo fu elevato e, sul finire del conflitto, aggravato proprio dai contagi influenzali. L'inverno del

1918, infatti, fece i conti con la circolazione della malattia di cui, scrisse dal fronte Luigi Donini, «siamo molto impressionati» (Alsp, Marucchioli, GG32, 21/12/1918). Furono i giovani i principali bersagli del “morbo crudele”, come spesso fu rappresentato assieme a numerosi nomignoli e a caratterizzazioni di vario genere. Mentre furono in special modo le donne, infermiere e crocerossine, volontarie religiose e laiche, a impegnarsi nelle prassi assistenziali e di cura. Nell’emergenza sanitaria, come in guerra, il ruolo femminile acquisì una rilevanza senza precedenti. A Roma, l’«Esercito delle Donne Italiane» in collaborazione con la «District Nurse britannica» si fece «in quattro per assistere, nelle loro stesse case, i poveri colpiti dall’influenza, esponendosi così, ad onta di tutte le possibili e logiche precauzioni, al continuo pericolo di essere attaccate dal male e magari di soccombere, vittime del dovere» (GdP, 02/11/1918). La loro fu una mobilitazione che piantò i semi per una conseguente professionalizzazione del corpo infermieristico.

Sul finire del conflitto, al fronte o allontanandosi da esso, si continuava a morire. Frequenti i rimandi a malattie determinate dalle fatiche belliche – solo Potenza, in tal senso, contò 58 caduti (AdPz, Fondo n. 4, Atti dal 1900 in poi, serie 7, sezione 3, f. 9, 1921) –, mentre sono insistenti i casi di “spagnola”, di cui è accentuato il carattere beffardo di un’infezione dai tratti inediti. Gli annunci funebri riempiono a lungo pagine di quotidiani impegnati a sottolineare come non fossero stati guerra e battaglie a togliere loro la vita, quanto un male «fiero [o] fierissimo», «inesorabile», «fulmineo», «violento [o] violentissimo», un contagio «implacabile». Frequenti coordinate cronologiche corredano i necrologi, a ribadire il tempo trascorso in prima linea e, a generare un contrasto, l’ineluttabilità di una morte rapida, a ridosso della fine del conflitto. Benché fossero note le misure profilattiche, i tentativi di monitoraggio sociosanitario, indicazioni e suggerimenti terapeutici più o meno efficaci – come il «Ricostituente Allegrì» proposto da un laboratorio chimico farmaceutico e recensito positivamente da un medico dell’Ospedale maggiore di Parma (GdP, 11/12/1918) –, la malattia si mostrò aggressiva e le sue recrudescenze allarmanti. Un dato, questo, che spinse il professore Giovanni Tomasinelli a suggerire maggiore «coraggio di avere paura!» (GdP, 11/01/1919). È da sottolineare come la gestione del «mal cortese» coinvolse in modo particolare i medici di Parma, tra le città italiane al centro dei focolai di fine agosto. Le autorità locali, infatti, dovettero sciogliere urgenti nodi in merito alla partecipazione a eventi pubblici che richiamavano folle a raccolta: a tal proposito, animarono il dibattito tanto gli accessi ridotti a cinema e teatri, quanto l’adesione cittadina ai cortei carnevaleschi o l’impatto epidemico sul sistema scolastico (ACPr, Carteggio, b. 1979 Istruzione 1918, f. 12 Refezione scolastica, 02/12/1918).

Le narrazioni riferite alla pandemia influenzale, che perversò fino ai primi mesi del 1919 con ritorni documentati anche nel biennio successivo, sembrano trovare giustificazione a delle morti così omaggiate sulla sfera pubblica. Gli elogi funebri, infatti, si affermarono quali occasione di ricordo e commemorazione, pubblicati in particolari anniversari o per accogliere i corpi di coloro che iniziarono a far ritorno nelle città di origine. La senese Elena Riccomanni, infermiera volontaria della Croce rossa, contrasse a Udine una malattia infettiva letale: «La salma fu deposta nel carro della Misericordia e furono collocate sulla coltre il bracciale d’infermiera e le decorazioni dell’estinta, tra cui spiccava la medaglia d’argento di benemeriti della salute pubblica» (VdS, 23/04/1920). Come lei, diverse donne ricevettero decorazioni in virtù della loro mobilitazione a sostegno del conflitto. Tra le friulane, emerge il caso di Ina Battistella, una figura divenuta iconica per il ruolo svolto presso diversi ospedali, dal n. 11 della Croce rossa a Cormons, a quello per le malattie infettive “Dante Alighieri” di Udine, divenuto poi sede della cerimonia con cui le fu consegnata la Medaglia d’argento al valore militare. «Col fucile alla mano», ella contribuì alla liberazione della città, come riporta l’attestato di conferimento rilasciato dal Comando della 9ª armata (ACUd, Provvedimenti vari 1918, b. 80, 01/12/1918). Anche la Croce rossa di Ginevra, nella sede del Quirinale, consegnò a Battistella e ad altre cinque infermiere distintesi per il lavoro offerto in guerra la prestigiosa medaglia *Nightingale* (PdF, 07/12/1918; 18/01/1921).

L’assegnazione di benemeritenze alla sanità pubblica vantava una lunga tradizione nella storia del Regno d’Italia e, in quel primo dopoguerra, la Direzione Generale, supportata da un’apposita Commissione, ne fece ampio ricorso. Medici, assistenti sanitari, crocerossine, infermiere volontarie e cappellani videro riconoscersi attestati ufficiali di partecipazione. In diverse città si registrano inaugurazioni di monumenti al ricordo, cerimonie di consegna di medaglie, pergamene, bandiere e targhe. Il parmigiano Giulio Faelli, batteriologo presso il Comune di Roma, risaltò fra i decorati per aver diretto i laboratori militari durante le gravi epidemie di colera, tifo esantematico e meningiti cerebrospinali (GdP, 10/04/1919 e 16/05/1921). Nel capoluogo toscano, premiazioni solenni coinvolsero dame, ufficiali della Croce rossa e la Sezione senese dei giovani esploratori, che si distinsero nel servizio di trasporto dei soldati negli ospedali locali (VdS, 23/12/1918 e 03/05/1920). Su iniziativa dell’Arciconfraternita di misericordia, gli artisti senesi furono altresì sollecitati nella realizzazione di un’opera monumentale ai caduti nell’Ospedale cittadino per riportate ferite o malattie. La rivista nazionalista «Faul» dedicò a *I morti viterbesi* per medesime cause una sezione commemorativa del primo numero del gennaio 1923. Presso la Clinica pediatrica di Genova, venne inaugurata una lapide in memoria del dott. Dario Borgognone

(XIX, 13/03/1919). A Udine, il desiderio dei familiari di commemorare la figura di Tommaso Maina, capitano medico deceduto durante l'invasione, sollecitò l'amministrazione comunale ad avviare la risistemazione del *Tumulo dei benemeriti* (ACUd, b. 1741 Lavori cimiteriali, f. Benemeriti del Comune, 01/10/1919).

Se nelle prime fasi postbelliche si concentrarono forme di celebrazione all'articolata opera di assistenza sociosanitaria e trovarono realizzazione le liturgie proprie del lutto di massa, nei mesi a seguire emerse impellente la necessaria riorganizzazione provinciale dei presidi sanitari, nonché del sistema di condotte mediche, anche alla luce dei congedi militari. Per disposizioni ministeriali, andarono gradualmente a decadere le mansioni belliche istituite presso i comandi di corpo d'armata e nelle divisioni territoriali. Del proprio trascorso scrisse nelle *Annotazioni di chirurgia dal fronte* il prof. De Cigna, direttore dell'Ospedale militare Fieschine di Genova e a lungo in servizio in strutture da campo. Il suo congedo venne riportato dalla cronaca cittadina che non trascurò di elencare i meriti di una lunga carriera (XIX, 06/03/1919). La smobilitazione del corpo sanitario richiese un riassetto del personale in funzione civile, anche sulla scorta di una concomitante istanza di cure tra chi soffriva di patologie endemiche, a larga diffusione tra la popolazione. Un'alimentazione povera e scadente provocò diffusi casi di pellagra, mentre tra le malattie trasmissive, quelle veneree, il tracoma, il tifo, la scarlattina destarono crescenti preoccupazioni; come anche il vaiolo che, «per le vere migrazioni di popoli che la guerra ha provocato, dall'oriente all'occidente, è ora riuscito a rompere le barriere sanitarie che lo tenevano relegato» (GdP, 13/04/1919). Il fronte fu anche luogo di infezione malarica e per chi non perì nelle zone di guerra, la convivenza con la malattia presentò esiti e problemi igienico-sociali anche negli anni a venire. A un primo censimento seguì una campagna nazionale di contrasto a una malattia parassitaria, come quella determinata dal plasmodio malarico, che rischiava di debilitare ulteriormente i reduci e creare, al contempo, un grave problema di occupazione. La tenuta sociosanitaria del Paese fu affidata a un corale intervento statale. *Congedati malarici curatevi!*, esortava la «Gazzetta di Parma» nel settembre del 1920, indicando loro i servizi di assistenza attivati in città. Di concerto fra la Direzione generale di sanità pubblica, i Ministeri della guerra, dell'interno e del tesoro, l'Associazione nazionale fra i combattenti e la Croce rossa italiana, sotto la guida di un Comitato provinciale furono garantiti dispensari gratuiti per visite e terapie; ricoveri in strutture ospedaliere civili e militari; speciali sanatori antimalarici gestiti dalla Croce rossa a garantire una copertura quanto più estesa sul territorio nazionale. Come per il periodo antecedente al conflitto la salute del malarico e, come si vedrà, del tubercolotico, si inserì tra le questioni igieniche più urgenti di ordine

pubblico e per cui si attivò una pronta ma insufficiente opera di previdenza sociale.

A concorrere al gravoso allestimento di servizi sanitari, già nel corso del 1915-18, fu la Croce rossa italiana. Nel dopoguerra, l'organizzazione vide riconoscersi una decorazione al merito e diversi ringraziamenti pubblici, come per il caso di Genova, cui sindaco, Emilio Massone, espresse gratitudine al reparto statunitense per il soccorso offerto fra le frange più bisognose della popolazione (XIX, 04/11/1918). Lo stesso grado di riconoscenza si rintraccia anche a Udine, dove la Croce rossa americana si stabilì come «il più bel raggio di sole» per tutti gli anni del conflitto (PdF, 21/03/1919). Comitati locali furono presenti anche a Siena e a Parma e proprio la città emiliana vide allestire oltre all'ospedale territoriale un convoglio di assistenza nelle retrovie. Sarebbe rientrato nel febbraio del 1919 per essere dismesso il treno ospedale n. 11, cui viaggi dietro le linee trasportarono «oltre 40 mila infermi tra feriti e malati: quasi tutti italiani, solamente 500 furono i prigionieri» (GdP, 08/02/1919). Ingente l'opera offerta dalla Croce rossa italiana che, anche in tempo di pace, tradusse quell'articolato impegno in un soccorso continuativo agli invalidi, ai bambini e ai tubercolotici, verso i quali a Siena, nel giugno del 1921, si apprestava a offrire servizio uno specifico sottocomitato femminile. Proprio in funzione di una maggiore acquisizione di competenze fra le donne dell'organizzazione, nel giugno del 1922, il Comitato di Parma offriva loro un corso, facendo luce sulle attività profuse a combattere malattie infantili, malaria e tisi, la quale, fra le tante in circolazione in quel lungo dopoguerra, attirava in maggior misura le attenzioni sociosanitarie. Sua, ad esempio, la gestione di sanatori e reparti, in riferimento ai quali un crescente interesse medico-scientifico apportò in quegli anni aggiornamenti organici.

Se le malattie infettive giocarono un ruolo determinante nel ripensare i sistemi di vigilanza, di disinfezione e risanamento degli spazi chiusi, avviando un processo riorganizzativo dei locali d'isolamento e dei «lazzaretti consorziali» (PdF, 24/10/1919), dunque, di attuazione delle strategie preventive; la guerra in sé aveva costituito un evento responsabile della recrudescenza della tubercolosi, contrastata mediante la costruzione di nuovi sanatori. A innalzare i livelli di prevenzione contribuirono gli studi scientifici; a Siena, l'Istituto sieroterapico vaccinogeno toscano Sclavo, la cosiddetta «cittadella della scienza», si attivò in un'opera di pedagogia igienica attraverso l'insegnamento dei servizi profilattici<sup>2</sup>. Al suo direttore, Achille Sclavo, la città assegnò la direzione delle strutture antitubercolari, della cui gestione fu incaricato uno specifico Comitato. Come a Siena così a Parma, Genova e

<sup>2</sup>. Stefano Maggi (a cura di), *Cittadella della scienza. L'Istituto Sclavo a Siena nei cento della sua storia (1904-2004)*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

Udine le sezioni locali dell'Associazione nazionale tubercolotici di Guerra, a cui si affiancarono quelle dell'Associazione tubercolotici trinceristi, agirono di riflesso a una lotta che assunse una vasta portata, anche di carattere politico. Le malattie contratte divennero oggetto di istanze compensatorie: la rilevanza di una questione profondamente legata al conflitto si radicalizzò e prese la forma di agitazioni, appelli e rivendicazioni indirizzate al governo. Comitati, leghe provinciali e associazioni coadiuvate, come nel caso di Genova, dal bagaglio di esperienze apportato dalla Missione americana antitubercolare (XIX, 13/02/1919), misero in campo un'azione tesa a migliorare le condizioni di vita dei tisiici. Anche grazie a iniziative propagandistiche furono date loro informazioni circa le convocazioni d'assemblea, le sedi e gli orari di apertura dei dispensari, le agevolazioni disponibili – come fu il caso dell'abbonamento tramviario messo a disposizione dei soci nella città ligure – e, in special modo, aggiornamenti sui riconoscimenti pensionistici. In questo, la stampa locale fu di supporto alla circolazione di notizie inerenti al pagamento dei sussidi economici e alle manovre di Governo protese, ancora nel 1922, a regolamentare le politiche di welfare (MEs, 07/11/2022).

L'assistenza ai reduci tubercolotici presentò, da un lato, una situazione critica dal punto di vista finanziario per cui, oltre al lavoro del Comitato centrale, concorse lungo tutta la penisola una generosa beneficenza privata. Molteplici gli esempi degni di nota: in un primissimo momento, furono devoluti gli stipendi erogati per celebrare la vittoria; in seguito, diverse compagnie teatrali promossero spettacoli a favore dell'Associazione, la quale si rese altresì promotrice di concerti, estrazioni e lotterie di beneficenza.

La sezione senese dell'Associazione pro patria, prossima allo scioglimento, partecipò alla lotta antitubercolare con una donazione di 2.000 lire (VdS, 02/04/1920); a Udine, una grande pesca benefica coinvolse la cittadinanza (PdF, 22/12/1921); a Genova, si promosse la vendita speciale di una «cartolina allegorica» (XIX, 30/10/1921); a Parma, con l'aiuto del Fascio Femminile Nazionale, fu pensata una raccolta fondi per la costruzione di una colonia elioterapica, a cui anche la Giunta comunale contribuì con una somma di 200 lire (ACPr, Carteggio, b. 2068 Beneficenza 1922, f. 4 Stabilimenti diversi, 25/02/1922). All'aerodromo di Centocelle, sui cieli di Roma, andò in scena il volo benefico di veicoli passeggeri, apparecchi da caccia e da ricognizione (MEs, 28/12/1921).

Dall'altro lato, «una delle piaghe più gravi e dolorose che la guerra ha lasciato», come «Il Secolo XIX» descrisse la tisi (05/05/1919), affidò maggiori incarichi agli Uffici d'igiene e impose un ripensamento del sistema statale di cure che implicasse strutture sanitarie più efficaci dal punto di vista epidemiologico. Il contrasto alle malattie infettive, oltre a sollecitare gli avanzamenti scientifici, chiamò in causa i governi, i prefetti e le autorità

comunali, alle prese con una risistemazione dei locali adibiti a offrire servizi adeguati alle esigenze tanto dei reduci quanto dei minori. Degenti figli della guerra – «costretti a vivere una vita grama di preoccupazioni, di stenti, di sofferenze fisiche e mentali» (GdB, 27/05/1922) – e bambini poveri, malati e orfani divennero i principali destinatari di nascenti sanatori, dispensari, ospizi marini, centri per l'esposizione terapeutica al sole, ma anche asili, scuole all'aperto, colonie alpine ed estive, quali quelle di Grado, Venezia, Bergeggi, Porto Maurizio, Viareggio, Riccione.

La «Gazzetta di Parma» testimoniò il successo delle *Cure bagni*, raggiunto anche grazie alla collaborazione fra più soggetti come la Croce rossa, il Touring club e le Ferrovie dello Stato (GdP, 04/12/1922). Coinvolti in questo scenario non furono soltanto i presidi infettivologici, che dovettero adeguarsi agli esiti del conflitto, ma anche quegli istituti sollecitati a offrire prestazioni all'importante numero di invalidi e mutilati, destinatari, lungo tutto il dopoguerra, di una cospicua beneficenza dal nord al sud Italia. La stampa accolse numerosissimi articoli restituendo la portata di quella che fu una vera e propria «gara di generosità» (GdB, 02/07/1921), ma non solo. Presso la Casa del soldato di Udine, l'associazione di riferimento affidava alla direzione del dott. Francesco Venier un ambulatorio medico gratuito che offrì esami diagnostici e indicazioni igienico-terapeutiche (PdF, 06/03/1922). L'Istituto senese di bagni e terapia fisica, a seguito di una donazione pervenuta dal personale della Croce rossa, allestì un «Reparto meccanoterapetico moderno e completo» (VdS, 11/06/1919). Sotto la direzione del maggiore medico Fortunato Melocchi, operò a Parma un centro fisioterapico militare, dotato di ortopedici e strumenti atti a riabilitare l'ex combattente per poi reinserirlo nel mondo del lavoro (GdP, 20/10/1919). La Lega proletaria fra mutilati, invalidi, reduci, vedove e genitori morti in guerra – sezione di Parma – chiese sostegno all'amministrazione comunale per la costituzione di un ufficio medico-legale. L'Associazione di pubblica assistenza «Croce bianca» – Fiume, invece, fece pressioni per l'apertura di un servizio medico permanente, diurno e notturno. (ACPr, Carteggio, b. 2028 Beneficenza 1920, f. 4 Diverse, 03/12/1920; *Ibidem*, f. 3 Stabilimenti – Diverse, 28/01/1922).

In un simile contesto, contribuì a dare nuovo slancio al settore medico-sanitario anche la ripresa del dibattito scientifico. Rinnovati appuntamenti congressuali avviarono un confronto fra specialisti, tale da esporre tesi aggiornate sulla base di ricerche e riscontri postbellici. Uno studio condotto all'Ospedale maggiore di Parma dal prof. Armando Rossi mostrò l'apporto degli esami radiologici nella valutazione di invalidità a seguito di ferite toraciche (GdP, 06/10/1920). Il ricorso ai raggi x avrebbe suffragato studi atti a indagare danni causati da armi da fuoco. La classe medica del primo

dopoguerra dimostrò, pertanto, di porre attenzioni ad articolate questioni di sanità pubblica. Andò delineandosi una vasta azione di contrasto a malattie veneree e infettive, a cui si aggiunsero alcolismo e patologie dovute a inadeguati regimi alimentari, a condizioni lavorative precarie o abitative insalubri. Acquisirono maggiore rilevanza i temi relativi all'educazione sessuale e alla maternità, alla protezione dell'infanzia e alla cura del bambino. Corpo e mente, inoltre, furono oggetto di interesse anche ai fini commerciali. Se il «Giornale di Basilicata» pubblicizzò la *Casa di salute* per la cura dell'ernia e, ancora, Parma ospitò per diversi giorni la promozione del *Cinto per ernia*, dispositivo vincitore di un concorso bandito dal Ministero della guerra e ideato dall'ortopedico Lorenzo Moletta, con particolare riguardo verso i congedati del Regio Esercito; per il trattamento di «esaurimento e debolezza nervosa», i quotidiani accolsero un numero crescente di inserti promozionali (PdF 24/02/1922). Lo Studio Energo di Torino aprì anche a Udine una sede specializzata nella cura di malattie nervose; mentre lo Studio chimico toscano promosse in più città d'Italia il *Kalbiol*, un prodotto rigenerante per le inquietudini causate dalla «guerra, le privazioni e specialmente lo strapazzo psichico in questi momenti febbrili della nostra vita» (VdS, 17/10/1919).

In tempo di pace, i solleciti diretti tanto a una riorganizzazione igienico-sanitaria, quanto una specifica cura personale, caldeggiarono un ripensamento del concetto di salute che coinvolse istituzioni, istituti e associazioni. Fra queste, la patriottica Giovane Italia, ad esempio, convertì parte del suo programma statuale in pratiche educative tese a promuovere fra il Gruppo studentesco una «salute florida, che rende felice la vita» (VdS, 05/12/1918). Sulla stessa scia, godettero di nuova fortuna e ritrovati flussi turistici i centri di benessere della riviera ligure, di Montecatini e Salsomaggiore; quest'ultima – «La Lourdes italiana» – divenne «la metropoli della salute, per risanare fisicamente e spiritualmente le nostre esistenze, tutte percorse, piegate, disfatte dall'immune flagello bellico» (GdP, 13/11/1918). In tal senso, sulla scorta degli eventi di guerra, si aprì una stagione di rinnovate considerazioni e applicazioni, protese a inserire la cura del corpo in un welfare sociale e in una programmazione politica di maggior presa tra le masse.

## Appendice documentaria

I professionisti del settore sanitario e i problemi dell'Italia dopo il conflitto («Il Secolo XIX», 2 marzo 1919).

*L'articolo seguente riporta il dibattito avvenuto all'indomani del conflitto all'interno della sezione genovese dei Medici italiani per la resistenza nazionale. Nonostante si denoti una nuova sensibilità sui temi inerenti la salute, emerge un quadro piuttosto sconcertante soprattutto per quanto riguarda le malattie "sociali" ancora molto diffuse nel Paese, sintomo di un generale quadro di arretratezza che peserà ancora per molti decenni sull'Italia.*

### *L'Unione dei medici italiani e il dopo guerra*

Sotto la presidenza del prof. Enrico Morselli si è radunata la sezione Ligure della Unione Nazionale dei «Medici italiani per la resistenza nazionale», allo scopo di discutere e formulare il programma per il dopo guerra [...] per una più degna vita politica sociale del paese.

[...] l'adunanza ha deliberato di concretare nei seguenti paragrafi il programma nazionale da svolgersi in accordo colle altre sezioni dell'Unione:

1. – Opera per una vasta azione contro le malattie sociali (tubercolosi, tracoma, malaria, sifilide, alcoolismo, ecc), contro le malattie professionali per l'alimentazione e l'abitazione delle classi lavoratrici, per la tutela della infanzia operaia, per la tutela della maternità e dell'infante in genere, ecc). Vasto campo nel quale l'opera nostra si metterà a contatto con indirizzi e tendenze anche politici ai quali noi potremo dare il potente ausilio della nostra sanzione (otto ore di lavoro, sabato inglese, ecc).

2. – Propaganda ed incitamento per le iniziative favorevoli dal punto di vista igienico ed economico della nazionale; cultura agricola intensiva, piante medicinali, rimboschimenti, piscicoltura, ecc. nelle quali il consiglio o l'opera del medico condotto, soprattutto, può riuscire efficacissima.

3. – Mettersi in relazione per fini professionali, culturali e nazionali coi medici esercenti tra vasti gruppi di italiani residenti all'estero (New York, Alessandria d'Egitto, Buenos Aires, S. Paolo di Brasile, ecc).

4. – Incitamento allo studio ed all'appoggio del nostro vasto patrimonio idrobalneologico e climatologico con speciale riguardo di quello preziosissimo dei paesi redenti.

5. – Incitamento all'appoggio della produzione nazionale nel campo dei medicinali e di tutti i sussidi terapeutici dei quali si possono affermare la serietà e l'efficacia.

Per tradurre sollecitamente in atto le prese deliberazioni si è deciso di incaricare alcuni colleghi, specialmente competenti, di compilare e presentare alla discussione di una prossima adunanza, una relazione intorno ai seguenti temi:

1 - Prof. Poli - Provvedimenti contro la tubercolosi, con speciale riguardo a Genova e Liguria – 2 - Prof. Ducrey - Provvedimenti contro la diffusione della sifilide – 3 - Prof. Pacchioni - Provvedimenti per la protezione dell'infanzia – 4 - Prof. Sapelli - Provvedimenti in difesa della maternità – 5 - Prof. Stederini - Provvedimenti contro il tracoma – 6 - Prof. Rubino - Tutela delle classi lavoratrici negli opifici – 7 - Prof. Morselli - Provvedimenti relativi agli invalidi di guerra – 8 - Dott. Petró - Trattamento da farsi agli invalidi neuro-psichici.

## **Bibliografia**

- N. Bortoletto, G. Silvano (a cura di), *Croce Rossa Italiana e welfare dal 1914 al 1927: esperienze di interventismo umanitario*, Ets, Pisa 2018.
- G. Cosmacini, *Medicina e sanità in Italia nel Ventesimo secolo. Dalla "Spagnola" alla II Guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- T. Detti, *Salute, società e stato nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 1993.
- E. Tognotti, *La «Spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, FrancoAngeli, Milano 2016 [2<sup>a</sup> ed.].
- M. Vanni, M.E. Monaco Gorni (a cura di), *Le infermiere volontarie e la Grande Guerra*, FrancoAngeli, Milano 2019.

## *Scuola: l'aula e la piazza*

di Piergiovanni Genovesi

Il settennio bellico, iniziato con la guerra di Libia e proseguito con la Grande guerra, accentuò drasticamente le pressioni nazionalistico-belliciste sul sistema scolastico italiano.

La scuola nel corso della guerra, infatti, oltre a svolgere un ruolo di “ammortizzatore sociale” – chiamata, cioè, a risolvere varie emergenze sociali, garantendo per esempio custodia e refezione ai bambini e l’allontanamento dalla strada per gli adolescenti – divenne a tutto tondo un’agenzia di propaganda a sostegno del conflitto; una benemerita della «causa nazionale» come ricordò il provveditore Mentore Moscatelli in occasione della *Celebrazione scolastica della Vittoria* con cui, a Parma, l’11 novembre 1918 venne inaugurato l’anno scolastico (cfr. appendice documentaria).

Terminata la guerra, dunque, nella quotidianità delle aule scolastiche italiane la commemorazione del conflitto appena conclusosi fu subito molto presente e il tono prevalente fu quello patriottico celebrativo.

Prima ancora che come memoria, tuttavia, il conflitto entrò in aula nella forma di concrete continuità con gli eventi appena trascorsi. Nelle foto di classe del periodo è ricorrente vedere abbigliamento militare indossato da docenti e alunni, che si tratti di fasce mollettieri o di riadattamenti, più o meno elaborati, di giubbe e mantelle. La materialità della guerra, insomma, continuò a essere anche parte concreta dell’orizzonte visivo esperienziale della vita scolastica del dopoguerra. Le tracce di abbigliamento militare nei docenti, poi, rimandano anche a una continuità più strutturale: l’esperienza militare vissuta da una parte rilevante del corpo docente maschile. Per il dopoguerra, così, tra “docenti di guerra” – uomini e donne, cioè, attivi nella mobilitazione del “fronte interno” – e docenti reduci, si può parlare di militarizzazione del personale scolastico; aspetto rafforzato, specialmente nell’immediato dopoguerra, dalle agevolazioni ai fini delle assunzioni per reduci e mutilati.

Altro aspetto di concreta continuità fu, poi, rappresentato dalla persistenza dei malfunzionamenti causati dalla guerra. Si trattò di una situazione,

certo, più in evidenza nelle zone dove questa aveva causato anche danni materiali, a cominciare dalla distruzione degli edifici scolastici, come a Udine; ma riscontrabile anche in zone lontane dal fronte guerreggiato. Di norma, infatti, con l'inizio del conflitto i locali scolastici erano stati requisiti per farne caserme, depositi e, in particolare nelle città universitarie, ospedali. Finita la guerra il ritorno alla normalità non fu immediato. Nell'ottobre 1919 l'avvio delle attività delle scuole secondarie udinesi risultò ancora molto faticoso per la mancanza di locali, che in molti casi continuavano a essere utilizzati dall'autorità militare. Ma un forte problema per *I locali requisiti dall'esercito* era segnalato, nel giugno del 1919, anche a Parma. D'altronde, lo stesso neo insediato ministro della Pubblica istruzione Alfredo Baccelli manifestò preoccupazioni per la mancata restituzione dei locali scolastici da parte delle autorità militari (GdP, 28/06/1919). A Parma la situazione con il nuovo anno scolastico cominciò a migliorare: in agosto, ad esempio, la Direzione del Convitto nazionale "Maria Luigia", trasformato durante il conflitto in ospedale militare da 700 letti, aveva annunciato la sua riapertura per il 1° ottobre, «completamente rimesso a nuovo» (GdP, 02/08/1919); e stava procedendo l'opera di imbiancatura e disinfezioni di vari edifici in vista dell'inizio del nuovo anno scolastico. Anche a Siena il Liceo "Guicciardini", ospitato durante la guerra nei locali dell'Ateneo avendo ceduto i propri a uso ospedaliero (VdS, 27/03/1920), tornò nella propria sede con l'avvio delle lezioni ad ottobre. A Udine, invece, ancora a dicembre si lamentavano forti ritardi, commentati sulla «Patria del Friuli» rimarcando il persistente «istato di guerra per il grande numero di edifici occupati dall'Autorità Militare, in aggiunta ai molti danneggiati e distrutti; così che il problema delle abitazioni è qui particolarmente penoso e difficile» (15/12/1919). La difficile questione abitativa della città friulana era, inoltre, tra le principali cause della diffusa «esitazione» da parte di molti docenti nel tornare e riprendere servizio.

In generale, poi, a ostacolare un regolare funzionamento, si aggiungevano i problemi degli alti costi dei materiali, delle strutture inadeguate e delle risorse limitate. A complicare, così, l'avvio dell'anno scolastico a Udine, oltre al ricordato problema della mancanza delle aule – 6 aule per 455 iscritti – c'era il fatto che i pochi spazi a disposizione risultavano in gran parte privi di illuminazione elettrica, costringendo, con l'accorciarsi delle ore di luce, a diminuire l'orario di lezione (PdF, 18/11/1919). Ancora due anni dopo, a Parma, «l'enorme costo dei libri e dei mobili necessari ad accoglierli» continuava a costituire un serio ostacolo per il funzionamento della biblioteca scolastica del Liceo "Romagnosi" (ACPr, Carteggio, b. 2096 Istruzione 1922, 05/11/1921); mentre il persistente razionamento della legna rendeva problematico il riscaldamento degli edifici scolastici (ACPr, Carteggio, Spese 1918-23, 01/12/1921). Per far fronte a queste situazioni, le soluzioni

continuavano a essere quelle degli anni di guerra: diminuzione dell'orario scolastico, turnazione delle classi, ricerca di spazi alternativi, razionamento delle risorse.

Nel corso del 1919, poi, un altro elemento, in stretta continuità con il conflitto, intralciò il ritorno a un normale funzionamento delle scuole: l'emergenza dei profughi. Se, durante la guerra, ci fosse stata la necessità di provvedere alla loro accoglienza nelle varie regioni italiane, adesso si sarebbe posto la necessità di organizzare il loro rientro. Una questione che coinvolge in modo particolarmente il mondo della scuola. Da un lato, ciò comportò la chiusura di scuole nate nei luoghi lontani dal fronte, come, in aprile, l'asilo "Udine" a Somma Vesuviana. Dall'altro, si registrarono problemi nella riapertura delle scuole chiuse al tempo dell'occupazione austro-tedesca, per le difficoltà edilizie, ma anche per la lentezza del rientro dei docenti profughi: nel marzo, ad esempio, nell'area friulana risultò che solo 300 delle 900 maestre profughe fossero rientrate (PdF, 11/03/1919). E questo anche se a febbraio il commissario prefettizio del Comune di Udine, Domenico Pecile, avesse minacciato la sospensione dello stipendio e anche il licenziamento per gli insegnanti municipali che avessero tardato a rientrare; non senza riconoscere che «certamente pochi degli insegnanti nostri potranno qui trovare comodità di dimora, anzi molti vi incontreranno difficoltà e disagi, per alcun tempo» (PdF, 13/02/1919).

Ulteriore conseguenza diretta della guerra sulla quotidianità scolastica del dopoguerra fu l'insoddisfazione, tradotta in continue e animate proteste, da parte del mondo della scuola per le limitate risorse destinate al sistema educativo e per l'inadeguatezza delle retribuzioni, specialmente a fronte del gravoso aumento del costo della vita. A protestare per gli stipendi furono in particolare maestri e maestre, con un'ampia trasversalità politica, arrivando, nel giugno del 1919, addirittura a ricorrere al «mezzo estremo» dello sciopero.

In molti casi, ad animare questa protesta non agirono solo le effettive difficoltà economiche, ma anche la volontà di veder riconosciuto nella forma di un concreto innalzamento economico e sociale il ruolo svolto sia sui campi di battaglia, sia nella «civile resistenza interna». Nel dopoguerra, infatti, si consolidò il posizionamento nazional-patriottico, affermatosi durante il conflitto, di questa categoria di educatori, nelle cui fila – a differenza dei professori delle superiori e più ancora dei docenti universitari da subito in netta maggioranza interventisti – aveva avuto più ampio riscontro la posizione neutralista. Con l'entrata in guerra, l'investimento della autorità sulla scuola come agenzia assistenziale e propagandistica si concentrò in particolare sul settore elementare, per il dato numerico e per il fatto di costituire uno strategico "avamposto sociale" presso le classi più periferiche rispetto al sistema

di governo e al tempo stesso più coinvolte dal conflitto in corso. Su maestri e maestre, tradizionalmente poco considerati, si riversò così una valorizzazione inedita che fece balenare la possibilità di ottenere l'agognato riconoscimento sociale ed economico. Nel dopoguerra ciò contribuì all'accentuazione che il corpo docente fece del nesso tra scuola e guerra. Nel convegno magistrale federale tenutosi a Genova nel febbraio del 1919, ad esempio, venne deliberato di esigere per la scuola «un assetto morale ed economico consono alla dignità e al decoro dell'Italia nuova, che nella recente guerra ha conquistato l'ammirazione del mondo» (XIX, 11/02/1919).

Nell'appropriazione militante della memoria della guerra da parte del mondo della scuola, dunque, non va individuato solo l'esito di una forma di interiorizzazione passiva della martellante propaganda – per quanto certamente abbia inciso –, ma anche l'espressione di un attivo “investimento identitario”: la rivendicazione cioè di un adeguato riconoscimento nel dopoguerra di quanto fatto in guerra. Nel richiedere, ad esempio, una rapida soluzione ai ritardi nella loro assunzione, alcuni maestri ex combattenti vincitori di concorso presso le scuole comunali di Genova rivendicarono come ciò costituisse «un atto di giustizia verso chi tanto valore ha dimostrato per salvare la patria dallo straniero» (XIX, 14/11/1920). Una memoria della guerra messa in campo anche in forme più “operative”: nell'aprile del 1921 l'Associazione maestri ex-militari genovese impegnò, infatti, i soci «a non desistere da un'agitazione dignitosa, ma tenace e risoluta, con quella costanza di ex combattenti appresa su Carso e sul Grappa» (XIX, 20/04/1921).

Molte però erano le considerazioni di carattere economico, ma anche di qualità degli studi che spingevano a limitare le ampie concessioni del periodo di guerra continuate nell'immediato primo dopoguerra, con concorsi riservati per i combattenti (GdP, 28/06/1919), con assunzioni agevolate per mutilati e vedove di guerra e prevedendo anche forme di agevolazioni per le sorelle dei reduci (GdP, 21/11/1919). Nello specifico per quanto riguarda le scuole elementari, alle difficoltà dei comuni ad assumere – ma anche a pagare stipendi e arretrati (PdF 13/07/1920) –, si aggiungevano le esitazioni e le preoccupazioni con cui governo e ministri della Pubblica istruzione<sup>1</sup> (tanti in pochi anni) si rapportarono con il riproporsi di queste istanze.

La rivendicazione del ruolo svolto in guerra costituì il terreno comune della mobilitazione anche per l'altra componente del mondo della scuola, gli studenti, in questo caso con la richiesta di aiuti economici per proseguire gli studi e di agevolazioni per gli esami. Per il primo aspetto, durante tutti gli

<sup>1</sup> Agostino Berenini 30/10/1917-23/06/1919; Alfredo Baccelli 23/06/1919-13/03/20; Andrea Torre 14/03/1920-15/06/1920; Benedetto Croce 16/06/1920-04/07/1921; Mario Orso Corbino 04/07/1921-26/02/1922; Antonino Anile 26/02/1922-31/10/1922.

anni in esame si registrò un costante impegno da parte di vari soggetti; a cominciare dall'Opera nazionale combattenti, impegnata per istituire assegni per corsi di formazione di vario tipo. Per quanto riguarda, invece, le agevolazioni, anche in questo caso la questione risultò più problematica: inizialmente vennero confermate quelle ampiamente concesse durante il conflitto, con proroghe nelle sessioni di esame e facilitazioni nel loro superamento. Presto, però, si delineò la volontà di limitarle, aprendo una stagione di ricorrenti proteste antiministeriali, specialmente da parte degli studenti universitari, che trovarono il pronto sostegno "giovanilistico" e antigovernativo del nascente fascismo.

L'investimento identitario da parte del mondo della scuola sulla memoria della guerra, comunque, al di là delle rivendicazioni si materializzò in una vasta rete di commemorazioni patriottiche attivate dal basso, in modo spontaneo e periferico; e al tempo stesso, con tratti uniformi, su tutto il territorio nazionale, a livello di temi, parole e ritualità.

Queste iniziative, oltre alla ricorrente questione dei riconoscimenti per i combattenti e degli aiuti per gli orfani di guerra, sin dai primi giorni dopo l'armistizio e almeno fino al 1920 trovarono un particolare punto di convergenza nella questione degli aiuti da portare alle "terre redente" e nelle rivendicazioni su Fiume e sulla Dalmazia.

Già il 10 novembre 1918 sulla «Gazzetta di Parma» apparve la notizia di studenti che per le vie della città promuovevano iniziative assistenziali per le «popolazioni redente». Con il nuovo anno, a Siena le scuole furono presenza centrale nella grande manifestazione «Pro Dalmazia» organizzata presso il Teatro dei Rinnovati (VdS, 29/01/1919); mentre a Udine, nel maggio l'inaugurazione della bandiera della neonata sezione udinese della Lega studentesca italiana si trasformò in una manifestazione patriottica a favore dell'italianità di Fiume e della Dalmazia (PdF, 05/05/1919). A Milano, rimarcando tra l'altro, il protagonismo anche al femminile, sarà un «gruppo di signorine delle scuole secondarie» a impegnarsi nella distribuzione di un nastro pro mutilati recante il motto «o Fiume o morte» (CdS, 18/05/1919). E poi le scuole si attivarono per raccolta di cibo e indumenti, come nella Scuola tecnica «Giordani» di Parma (GdP, 19/03/1919), e con donazioni in denaro: a Genova, ad esempio, le alunne della scuola «Orietta D'Oria» donarono i propri risparmi (XIX, 29/01/1920), mentre direttrice e insegnanti della scuola «Adelaide Cairoli» commemorarono la memoria di una collega con una donazione «pro bimbi delle terre liberate» (XIX, 06/03/1920).

Particolarmente attivi risultarono gli studenti universitari, come in occasione del «pellegrinaggio» nella penisola compiuto nei primi mesi del 1919 da una delegazione di studenti dalmati per invocare «il fido e materno appoggio [dell'Italia] contro la barbarie e l'oppressione che li vogliono ancora

schiavi e senza patria» (GdP, 26/02/1919). Inni patriottici e «grida “Viva la Dalmazia italiana!”» li accolsero a Siena (VdS, 29/01/1919); nella capitale, ad attendere i «confratelli dalmati» fu il Fascio universitario romano in una «fervida e disciplinata manifestazione di fede e di patriottismo» (MEs, 29/01/1919); a Parma, il «pellegrinaggio di fede e di speranza» fu accolto in stazione da un corteo di studenti con berretto goliardico (GdP, 28/02/1919).

Le rivendicazioni su Fiume e sulla Dalmazia s’inserivano, alimentandola, in una vera e propria militante estensione della stagione bellica nel dopoguerra, arrivando a rimodulare la struttura stessa delle alleanze. L’antagonismo, infatti, con la neonata unione degli slavi del sud, attorno alla contesa sui confini orientali, trasformò repentinamente in nemico l’ex alleato serbo. La questione delle «terre redente», invece, in quanto obiettivo acquisito con la vittoria, apparentemente si prestava con maggior facilità a essere oggetto di una consolidata celebrazione/commemorazione. Anche in questo caso, però, nella mobilitazione è possibile ritrovare un tratto militante. Oltre a celebrare l’avvenuta liberazione delle «terre irredente», infatti, alcune scuole s’impegnarono in iniziative tese, con le parole della direttrice della Scuola normale “Lambruschini” di Genova, a «diffondere nelle Terre redente l’amore per la Patria comune» (Amgi, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, b. 135, 09/02/19), con lo sguardo rivolto specialmente alle aree di confine in cui la narrazione dell’«Italia redenta» si scontrava con l’ostilità di compatte minoranze linguistico-nazionali. Sul versante pratico, questo intervento si tradusse nell’invio di un’ampia selezione di libri patriottici. Il primo settembre 1919, poi, nascerà l’Opera nazionale di assistenza all’Italia redenta (LLt, 09/1922) che avrà tra le sue priorità l’azione educativa, in particolare quella rivolta alla prima infanzia. Gli anni di guerra, d’altra parte, avevano contribuito ad attirare su questo segmento, tradizionalmente ai margini dell’impegno educativo, una peculiare attenzione, in virtù della sua valenza di capillare strumento assistenzialistico; il dopoguerra, a sua volta, aprì a un interesse per uno suo ruolo nei processi di italianizzazione e, in prospettiva, nei processi di organizzazione del consenso.

Per tutto il periodo preso in esame le scuole, inoltre, si mobilitarono a favore degli orfani di guerra, con donazioni, confezionando indumenti – come fecero le alunne e le insegnanti della Scuola normale “Sanvitale” di Parma (GdP, 10/07/1920) – e costituendo comitati studenteschi «Pro orfani di guerra», come quello sorto a Siena nel gennaio del 1919 (VdS, 23/01/1919). Per quanto riguarda più nello specifico la vita scolastica, in particolare, vennero attivate borse di studio promosse da istituzioni, come l’Ente nazionale dei commercianti per l’istruzione degli orfani di guerra, ma anche da soggetti privati; peraltro, in questo caso, spesso istituendole a loro volta in memoria di un congiunto morto in guerra, come le due borse da 1.000 lire

ciascuna elargite a Parma una per il liceo l'altra per l'istituto tecnico (GdP, 12/02/1919). Assecondando, infine, l'istituzionalizzazione dell'azione assistenziale d'emergenza del tempo di guerra, vennero anche diffusamente istituiti dei doposcuola, come quello inaugurato a Potenza nel settembre del 1919, alla presenza di padre Giovanni Semeria (GdB 19/09/1919) o quello costituito a Parma dal Comitato provinciale dell'Opera nazionale degli orfani di guerra presso l'oratorio del S. Benedetto (GdP, 26/06/1920). Due casi che, tra l'altro, permettono di evidenziare in questa, come in tante altre iniziative educativo-assistenziali, un'attiva partecipazione delle istituzioni religiose, in linea con la "virata patriottica" del mondo cattolico italiano (e relative gerarchie ecclesiastiche), avviata con la guerra di Libia e rafforzata nel primo conflitto mondiale.

Similari attività di sostegno avvennero a favore dei mutilati e dei reduci con offerte, come quella degli alunni della Scuola tecnica di Parma (GdP, 10/07/1919), o iniziative come l'esposizione-vendita di manufatti a favore dei mutilati organizzata dalla Scuola tecnica "Regina Elena" di Genova (XIX, 20/05/1921). La questione dei mutilati e dei reduci, inoltre, coinvolse il mondo della scuola in modo più articolato, dato che la scuola costituiva anche un luogo d'approdo per i reduci; che si trattasse di studenti che dovevano riprendere gli studi o, con maggiori difficoltà, di docenti precari in attesa di una cattedra.

Nella quotidianità della scuola la memoria del conflitto – affidata anche a rielaborazioni edulcorate e ludiche, come nella pubblicità che si può vedere in copertina – alimentò un'ampia letteratura, scolastica e parascolastica, inneggiante alla "guerra giusta e santa", esaltante la "morte gloriosa" e attenta a celebrare in particolare "l'eroismo bambino".

Nel 1918, per esempio, per la fiorentina Bemporad usciva *Piccoli eroi della patria*, di M.R. Pasquini; nello stesso anno Stefania Türr diede alle stampe per la milanese Cordani *La via aspra della vittoria*, «seguito al libro per i fanciulli *I soldati d'Italia*». A sua volta, *L'Uomo e la Patria. Insegnamenti ai soldati e al popolo*, di Carlo Bisocchi e Pirro Rost (Milano, Casa editrice Risorgimento, 1920) offriva una memoria della Grande guerra incentrata sulla celebrazione della patria quale «terra benedetta dal sangue dei nostri martiri ed eroi»; da sottolineare peraltro la significativa rimodulazione dell'endiadi "popolo bambino" in quella di "popolo soldato" (ma con il bambino in ogni modo a fungere da comun denominatore implicito). In alcuni casi, poi, si rieditarono testi del tempo di guerra: *Italia nostra. Forte sulle tue Alpi libera nei tuoi mari. Libriccino della nostra guerra per i piccoli italiani e le piccole italiane della quarta classe elementare* di Luigi di San Giusto [Luisa Macina Gervasio], pubblicato la prima volta nel 1915, nel 1920, modificati i testi, mutò da *Libriccino della nostra guerra* in *Libro di*

*fede patriottica*; e continuerà a circolare anche dopo l'avvento del regime. In generale, comunque, anche dove la narrazione risultò meno bellicistica o la memoria del conflitto più sfumata, nei testi scolastici era saldamente radicato il paradigma educativo incentrato sull'amor di patria, sul senso del dovere e dell'obbedienza, sul valore del sacrificio, sul culto del Risorgimento e sul rispetto dell'autorità, in particolare della monarchia sabauda.

Tuttavia, la concreta attività quotidiana sui banchi di scuola parrebbe essersi mossa più sul piano della celebrazione che della mobilitazione della memoria di guerra, tesa sì a rimarcare i temi dell'amor di patria, dell'eroismo e del sacrificio, evitando però di calcare i toni nella prospettiva di una permanente mobilitazione bellicistica. Peraltro, non di rado, sussidiari e i libri di lettura che circolavano effettivamente nelle aule del primo dopoguerra erano riedizioni di testi dell'anteguerra, come *Il secondo libro di lettura* di Luigi Ambrosini, *In cammino, fanciulli!* di Guido Antonio Marcati e *Serenità*, serie di letture per le classi elementari, di Luigia Maggia (Hedda).

Una prospettiva, d'altronde, in linea con le aspettative della classe dirigente liberale, preoccupata che la mobilitazione della memoria della Grande guerra potesse facilmente essere incanalata a sostegno di attese di radicali cambiamenti o divenire oggetto di appropriazioni eversive. A Viterbo, per esempio, nel giugno del 1921, la fine dell'anno scolastico presso l'Istituto tecnico, segnato con la posa di una corona da parte degli studenti sulla lapide in ricordo dei «colleghi caduti per la Patria», risuonò anche delle parole del preside Angelo Cardinali, che fece «un vibrante patriottico discorso ricordando il sacrificio degli eroi dal quale dovrà sorgere il trionfo della giustizia sociale» (MEs, 26/06/1921). Sempre più spesso, intanto, durante le cerimonie risuonavano gli «alalà» fascisti, come a Parma, nell'aprile 1921 in occasione dell'inaugurazione della lapide in Ateneo o, sul finire dell'agosto 1922, ad Acquapendente, nel viterbese, in occasione della posa della prima pietra del monumento ai caduti.

Anche osservando alcuni quaderni, oltre ai tradizionali contenuti patriottici, la memoria della Grande guerra è certo presente, ma dentro il perimetro costruito attorno ai temi dell'obbedienza, del dovere, della celebrazione del Risorgimento e della valorizzazione della monarchia. Nel quaderno di un'alunna di terza elementare della provincia di Parma, per esempio, il rimando alla guerra è affidato al racconto della sentinella che, rispettando la consegna, impedisce il passaggio allo stesso re, che per questo la farà premiare (Alsp, quaderno di Pia R., a.s. 1922-23). Il dettato, invece, fatto fare in una prima elementare torinese recitava: «oggi ricorre il quarto anniversario della nostra guerra di liberazione. La pace conquistata con tanto sangue e tanta virtù di popolo è prossima [sic] e l'Italia sarà unita e forte. Fanciulli,

crescete buoni, istruiti e laboriosi per rendere ognora più grande la nostra patria» (Ftb, quaderno di Carluccio C., a.s. 1919-20).

Infine, restando al tema delle quotidiane attività scolastiche, un punto particolarmente dibattuto nel primo dopoguerra riguardò la richiesta di dare maggiore spazio all'educazione fisica, come accadde in occasione del Congresso nazionale degli Amici dell'educazione fisica, svoltosi a Firenze nell'aprile del 1919 (VdS, 24/04/1919). Tale richiesta veniva in particolare motivata con la necessità di dare continuità all'energia tratta dalla guerra. Una richiesta su cui agiva anche l'aspettativa – anch'essa alimentata dallo “spirito di guerra” – di una “fortificazione della stirpe”, declinata nelle forme di accresciuta attenzione per l'igiene personale, valorizzazione dell'attività fisica all'aperto, attenzione per una corretta alimentazione. Ne trasse spinta anche il rafforzamento della pratica, cui si era fatto ampio ricorso nel periodo di guerra, delle colonie marine e montane quali strumenti per contrastare il problema dei bambini denutriti e gracili; con un'attenzione specifica agli orfani e ai figli di combattenti. Nella sola riviera ligure erano state istituite oltre 70 colonie estive, di cui nel dopoguerra si invocò da più parti la continuazione. Un'attività parascolastica, non direttamente gestita dalle scuole, ma esplicitamente sostenuta dal Ministero della Pubblica istruzione che, agli inizi del 1920, ribadì la necessità che, senza esaurirsi «con la somministrazione della refezione o delle scarpe o di qualche indumento [...] l'assistenza scolastica dovesse avere di mira, prima di tutto, la salute dei fanciulli» (circolare n. 18, *Colonie montane e marine e scuole all'aperto*, 20/02/1920). Già per l'estate del 1919, a Udine, la Società protettrice dell'infanzia si adoperò per riproporre l'esperienza delle colonie marine e alpine per bambini bisognosi (PdF, 25/06/1919). Nella stessa estate, a Genova, il Comitato regionale della Croce rossa diede notizia delle modalità di iscrizione per 200 «bambini dei due sessi» alla colonia al Mare di Pian del Latte presso Ventimiglia, con preferenza data agli orfani di guerra (XIX, 21/06/1919); mentre a Siena, il Ricreatorio “Garibaldi” s'impegnò a inviare a proprie spese nelle colonie marine sei bambini «poveri bisognosi di una cura» privilegiando i figli di combattenti o almeno richiamati alle armi (VdS, 08/07/1919). A Potenza, nell'agosto del 1920, il Comitato provinciale per gli orfani di guerra stabilì il loro invio alle colonie marine e alpestri (GdB, 14/08/1920). Nell'estate del 1921 le colonie marine friulane a Lido di Venezia e Riccione, emanazione del Comitato profughi di Roma, accolsero 371 bambini (PdF, 4/04/1922). Infine, sempre nel 1921, ma facendo intravedere un significativo mutamento, la sezione femminile dei Fasci di combattimento di Parma lanciò un appello per mandare alla colonia marina di Riccione «i figli degli operai italiani bisognosi della sana forza del mare per migliorare la loro salute» (GdP, 16/07/1921). In questa prospettiva, le colonie estive, da strumento

d'emergenza pensato per l'assistenza ai "bisognosi di guerra" si aprivano a divenire uno strutturato strumento di intervento sociale e politico.

L'attiva mobilitazione della memoria del conflitto da parte della scuola del primo dopoguerra, tuttavia, più che in relazione all'ordinario tempo di scuola, appare definirsi specialmente in rapporto alle sue attività esterne, al suo eccezionale proiettarsi nella piazza. In un processo osmotico con ciò che accadeva nella vita pubblica, aula e piazza costituivano una sorta di endiadi, rimandandosi l'una l'altra costantemente e in modo reiterato, concretizzando una progressiva ritualità istituzionalizzata della memoria della Grande guerra.

Questo accadeva sia perché le piazze stesse divennero centro di una quotidiana azione commemorativa/educativa della Grande guerra (commemorazioni dell'entrata in guerra, inaugurazioni di monumenti, intitolazioni o ridenomiazioni di strade, piazze ed edifici, cerimonie pubbliche, laiche e religiose, ecc.), sia perché nei vari momenti pubblici le scuole avevano un protagonismo costante e riconosciuto, sia, infine, perché la stessa società entrava quotidianamente nelle aule (raccolta fondi, petizioni, concorsi, premiazioni, ecc.).

Tra le attività principali che la scuola svolse al di là della sua attività specifica vi fu l'intensa partecipazione, con un riconosciuto protagonismo anche coreografico, alle cerimonie pubbliche, a cominciare da quelle per la commemorazione dell'entrata in guerra e in memoria dei caduti; prima di tutto quelle dedicate ai propri alunni e docenti morti: anche queste, infatti, per quanto si collochino all'interno degli edifici scolastici, rappresentano una delle espressioni – peraltro tra le più partecipate – della commemorazione pubblica della Grande guerra.

Si tratta di celebrazioni dal marcato tratto patriottico, ma, inizialmente, caratterizzate da un diffuso spontaneismo in cui – specialmente nel confronto con l'esaltazione trionfalistica della guerra che di lì a poco si affermerà con il regime fascista – appare prevalente un senso di specifica commemorazione e di doloroso raccoglimento. Una situazione che si riflette nella caparbia nell'affrontare le difficoltà finanziarie così come nella meticolosa e complessa ricerca di dati biografici e fotografie dei morti; aspetto che le commemorazioni promosse dalle scuole espressero in modo particolarmente accentuato. Nel maggio del 1920, ad esempio, a Parma, una volta deliberata la posa della lapide, il preside dell'Istituto tecnico si attivò per raccogliere i nomi e possibilmente «la fotografia e qualche cenno delle principali azioni guerresche alle quali partecipò il caduto» (GdP, 17/05/1920). A Genova, la scuola "Celesia" invitò i familiari a fornire i dati necessari per la lapide (XIX, 06/04/1921). A Udine, la decisione di realizzare la lapide dei caduti del Liceo "Stellini" – che verrà inaugurata nel marzo del 1921 – vide reiterate richieste

di dati con integrazioni anche dopo l'inaugurazione (PdF, 03/06/1921). Particolarmente attivi furono gli studenti nell'alimentare questa spinta dal basso al ricordo dei compagni caduti: all'Università di Siena nel maggio del 1919 – in occasione della commemorazione dei caduti di Curtatone e Montanara – venne inaugurata la lapide «ideat[a], eseguit[a] e generosamente offert[a...] a memoria dei compagni universitari caduti nella grande guerra» da uno studente di Medicina, già laureato in Giurisprudenza, l'artista Giovanni Molteni (VdS, 29/05/1919). A Parma, a promuovere la raccolta fondi per la lapide fu l'Associazione universitaria parmense, con notevoli «difficoltà finanziarie create dagli altissimi prezzi odierni» (ACPr, Carteggio, b. 2040 Istruzione 1920, 25/03/1920). La lapide, inaugurata nell'aprile del 1921 (GdP, 18/04/1921), fu anticipata, in occasione del quinto anniversario dell'entrata in guerra, dalla pubblicazione di un volumetto intitolato *Pro Patria et Libertate* con fotografie e cenni biografici degli studenti caduti (GdP, 03/06/1920). All'Università di Genova il monumento agli studenti morti, inaugurato in occasione del sesto anniversario della dichiarazione di guerra, fu «eretto per sottoscrizione degli studenti e professori dell'Ateneo, dell'Associazione Genovese Universitaria e col contributo del Ministero della Pubblica Istruzione» (XIX, 25/05/1921). A rimarcare ulteriormente questa proiezione pubblica della scuola provvidero poi celebrazioni, cerimonie, commemorazioni che dall'esterno entrarono nelle scuole, come le premiazioni di alunni alla presenza di autorità civili, militari e religiose o feste per la raccolta di fondi per la costruzione dei monumenti, come quella ospitata nei locali dell'asilo di Borgo Pila a Genova nelle festività natalizie del 1921 (XIX, 23/12/1921). Ma la scuola poteva anche essere il luogo stesso della cerimonia, come quella che si svolse a Udine nel giugno del 1920 (PdF, 14/06/1920) in occasione dell'inaugurazione della bandiera delle scuole normali di Udine, alla presenza delle autorità militari e civili.

E poi vi fu l'effettiva proiezione della scuola fuori dalle aule. Il 24 maggio del 1919 a Potenza, «ad iniziativa degli studenti fu commemorato, al Teatro “Stabile” il IV anniversario dell'entrata in guerra» e, in un teatro gremito, a parlare fu uno studente liceale (GdB, 31/05/1919 e 01/06/1919). Lo stesso giorno, a Parma, alunne della Scuola normale “Tommasini”, accompagnate dalle insegnanti, depositarono fiori sulla tomba dei caduti in guerra (GdP, 25/05/1919); e un'ampia partecipazione di studenti e studentesse delle superiori e universitari si registrò al corteo, in memoria dei caduti dell'anno successivo (GdP, 25/05/1920). Nel giugno del 1921, a Udine, le studentesse della scuola normale donarono il gagliardetto alla sezione locale dell'Associazione nazionale alpini, in occasione della inaugurazione (PdF, 17/06/1921), mentre a settembre le bandiere del liceo, delle scuole tecniche e delle scuole normali accolsero, insieme a una rappresentanza di bimbi della

“Scuola e famiglia” «il pellegrinaggio delle donne d’Italia alle tombe dei loro amati» (PdF, 19/09/1921). A Genova, nel giugno dell’anno dopo, un’imponente cerimonia per il rientro di 6 salme dal fronte vide un lungo corteo – aperto dalla banda del 90° fanteria, che eseguì l’inno del Piave – snodarsi per via Venti settembre, con una vasta presenza di scuole (XIX, 4/06/1922). A Marta, nel viterbese, nell’avvicinarsi della marcia su Roma, la cerimonia della distribuzione di medaglie, diplomi e croci di guerra a genitori, vedove e orfani dei caduti in guerra, fu chiusa «al canto dell’Inno di Mameli e quello al Piave, cantati egregiamente da tutti i bambini delle scuole» (MEs, 22/10/1922).

Altro canale rilevante, infine, delle attività fuori dalle aule scolastiche fu quello connesso al più generale fenomeno dell’escursionismo bellico, anticipato magari in classe con la lettura di un testo come *I paesi redenti descritti ai ragazzi d’Italia* di Luigi Giannitrapani, uscito nel 1919 per Bemporad; o partecipando a conferenze come quella su *Come siamo entrati a Trento*, tenuta nel marzo del 1919 al Liceo “Beccaria” di Milano da Piero Calamandrei, allora giovane capitano, che aveva partecipato agli avvenimenti «in qualità di ufficiale P (incaricato della propaganda patriottica e dell’assistenza morale presso le truppe combattenti)» (SRg, 03/1919).

Appena le condizioni lo resero possibile, le scuole parteciparono, infatti, attivamente al “turismo di guerra” nei luoghi simbolo, a cominciare dalle città di Trento e Trieste, nelle zone di battaglia e anche ai cimiteri di guerra.

Particolarmente attivo fu il Comitato nazionale del Touring club italiano per il turismo scolastico che, già nel settembre 1919, potendo contare su un pieno sostegno logistico delle autorità militari, organizzò per un gruppo di cento studenti delle scuole superiori, provenienti da varie città, un’escursione di quattro giorni al Monte Adamello. Un «patriottico pellegrinaggio alla gloriosa montagna che per 3 anni e mezzo costituì uno dei settori più aspramente contesi del vasto teatro della nostra guerra», cui parteciparono – come sottolineò Vittorio Beonio Brocchieri, studente lodigiano di III liceo ed estensore del resoconto – anche «13 signore e signorine [...] che non furono a nessuno seconde per affermazione di energia fisica e spirituale» (SRg, 10/1919). E tra le tante iniziative organizzate dal Comitato, vi fu anche, dal 29 ottobre al 5 novembre 1921 «una grande escursione studentesca a Roma [...] per l’omaggio al milite ignoto» (GdP, 26/09/1921). Ma ad attivarsi erano anche le singole scuole. Per esempio, nel maggio del 1920 le allieve della Scuola normale femminile “Sanvitale” di Parma fecero una gita a Trento, in particolare «per onorare il luogo del martiro di Cesare Battisti» (ACPr, Carteggio, b. 2040 Istruzione 1920, 19/05/1920); e, nel luglio del 1921, gli studenti della Scuola tecnica di Udine furono portati a visitare il cimitero dei caduti di Redipuglia e altri piccoli cimiteri sparsi (PdF, 07/07/1921).

Tra il 1918 e il 1922, dunque, la mobilitazione della memoria della Grande guerra nella attività scolastica, specialmente quella proiettata all'esterno, risultò massiccia e contribuì a rafforzare il carattere della scuola come agenzia di educazione patriottica consolidatosi nel tempo di guerra. In questa fase non si affermò una sistematica, verticistica, capillare e precoce militarizzazione dell'infanzia-adolescenza come si avrà di lì a poco con il fascismo; anzi, specialmente nel primo biennio, quello in cui maggiori furono anche le difficoltà materiali, risultò intenso il protagonismo delle periferie e il carattere spontaneistico di molte iniziative, in cui la concreta commemorazione dei morti risultava prevalente rispetto a una celebrazione astratta della guerra.

Tuttavia, questa sistematica mobilitazione scolastica della memoria della Grande guerra, col progressivo venir meno del carattere spontaneistico e partecipativo a fronte del consolidarsi di una ritualità reiteratamente uniforme, agevolò lo slittamento da commemorazione dei morti a celebrazione della guerra e offrì un contesto propizio per la pedagogia bellicistica del regime fascista.

## Appendice documentaria

Conferenza del provveditore di Parma in occasione dell'apertura dell'anno scolastico 1918-1919 (in *A ricordo della Celebrazione Scolastica della Vittoria, tenuta in Parma il giorno 11 novembre 1918*, Parma, La Bodoniana, 1918, pp. 7-8).

*L'11 novembre «con l'intento d'associare la grandiosa vittoria delle armi italiane con l'inaugurazione dell'anno scolastico a compimento di uno dei più alti voti della Patria» al Teatro Farnese di Parma «convennero le scolaresche e gli insegnanti della nostra città» per la «Celebrazione Scolastica della Vittoria» alla presenza di oltre cinquemila persone. Qui di seguito si riporta un brano dell'intervento del provveditore Mentore Moscatelli e parte del resoconto apparso sulla prima pagina della «Gazzetta di Parma» del 12 novembre 1918.*

*Discorso del R. Provveditore Cav. Uff. Dott. Mentore Moscatelli*

### [...] **La Scuola e la Patria.**

Indetta per la Gioventù studiosa, questa solenne cerimonia sarà un ammaestramento pel quale la Gioventù stessa imparerà ad amare la vita per l'adempimento del dovere e ad affrontare la morte per l'affermazione dell'ideale.

E se nei giovani la vita della Patria si rinnova e si augusta per i suoi più degni destini, tanto agli Studenti che agli Educatori era dovuta questa festa.

Sia resa giustizia a tutte le Scuole, senza distinzione d'ordine e di grado: si riconoscano pubblicamente i titoli di benemerenza che verso la *causa nazionale* possono vantare le Scuole della nostra provincia.

Non s'adoperarono gl'Insegnanti indefessamente per quattro anni, con meravigliosa concordia d'intenti a tener desto, alto e saldo lo spirito pubblico per la resistenza interna ad ogni costo, consci che soltanto dall'unità e dalla perseveranza degli sforzi comuni si poteva attendere la vittoria finale, che fu vittoria portentosa?

E la Scuola italiana, che perseverò nella tenacità dei più nobili conati, ha potuto finalmente salutare questa vittoria, associandosi al coro osannante di tutti gl'Italiani, al coro che parve e fu la festa di tutte le anime che si levarono tutte in un'esultanza suprema per offrire alla divinità della Patria il sermo più olezzante della gratitudine: la gloria conquistata; la gloria conquistata a prezzo d'ineffabili angosce, d'inauditi sacrifici e di sangue purissimo; la gloria del trionfo finale, per quattro anni disperatamente conteso al destino insieme colla vita, coll'onore e l'avvenire della Nazione.

E le voci di questo trionfo, elevandosi là dagli spazi, sono giuste a misteriose plaghe: ai concili immortali degli Spiriti magni.

È la pleiade infinita dei Martiri, degli Eroi, dei Pensatori e dei Confessori della fede nella resurrezione d'Italia. E avanti a tutti questi magnanimi, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour. Un osanna trionfale scorre per l'aere luminoso: il voto dei secoli è sciolto.

A prezzo d'innumeri dolori, conquistata finalmente la vittoria e sollevate al cospetto del morto per questa vittoria, le fortune d'Italia, l'Italia affida alla Gioventù il suo nome, che va intimamente associato ad una delle più gravi responsabilità alla quale la Gioventù stessa sia chiamata. [...]

#### *Al Teatro Farnese*

Ieri mattina alle 10 al Teatro Farnese si è svolta con grande solennità la cerimonia inaugurale dell'anno scolastico delle Scuole secondarie. Hanno pronunciato discorsi d'occasione il R. Provveditore agli studi prof. Moscatelli, il prof. Valenti della R. Università, ed il prof. Zannetto di Vittorio (Treviso).

Dopo le orazioni patriottiche, tutte assai applaudite, incominciò il programma musicale e gli alunni delle scuole in numero di seicento intonarono a sole voci la *marcia reale* sotto la direzione energica e precisa del m. Roteglia: al piano sedeva, incomparabile accompagnatore il m. Italo Azzoni. Vennero poscia eseguiti dal coro delle alunne una *invocazione* sopra i versi del «Piemonte» di G. Carducci, *Ai morti, ai vivi* musicato dal m. E. Magnani, pezzo ragguardevole per fattura e per sentimento; indi dall'intero coro l'inno a Trento e Trieste musicato dal m. Roteglia, pezzo questo pure di ottima fattura e di singolare effetto. Entrambi i pezzi ebbero un'ottima esecuzione. La festa si chiuse fra l'entusiasmo di tutti i presenti al suono degli inni nazionali cantati dagli alunni ed infine, sempre sotto la improvvisata direzione del maestro Roteglia, da tutto il pubblico che egli stesso invitò a seguire il coro e che magnificamente lo seguì formando l'unisono di una grande massa canora ed entusiasta.

La banda presidiaria eseguì pure un altro inno del m. Roteglia *alla Pace*, questo pure applauditissimo.

Il nostro magnifico teatro Farnese che è il più grande teatro d'Europa, presentava in quel momento un magnifico colpo d'occhio. La sala, le gradinate, i loggiati e il palcoscenico avranno contenuto oltre cinquemila persone!

## **Bibliografia**

- L. Bellatalla, G. Genovesi, *La Grande Guerra. L'educazione in trappola*, Aracne, Roma 2015.
- M. Colin, «*Les enfants de Mussolini*». *Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse sous le fascisme. De la Grande Guerre à la chute du régime*, Puc, Caen 2010.
- P. Genovesi, *Parma 1914-1918. Vita quotidiana di una città al tempo della Grande Guerra*, Mup, Parma 2018.
- P. Genovesi, *Il culto dei caduti della Grande Guerra nel 'progetto pedagogico' fascista*, in «Annali online della Didattica e della Formazione docente», n. 12, 2016, pp. 83-114.
- A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

# *Sport: salute e agonismo*

di Nicola Sbeti

Può sembrare paradossale, soprattutto alla luce dell'interruzione delle competizioni provocata dall'ingresso nel conflitto, ma la Prima guerra mondiale rappresenta uno spartiacque fondamentale, se non decisivo, per la piena affermazione dello sport in Italia. Certamente già nel corso della prima metà degli anni dieci del Novecento la pratica sportiva stava conoscendo una significativa crescita nonché una iniziale sistemazione istituzionale, favorita sia dalla nascita delle prime federazioni sportive nazionali emancipatesi dalla Federazione ginnastica nazionale italiana, sia dalla trasformazione in organo permanente del Comitato olimpico nazionale italiano avvenuta proprio nel 1914. A quella data, tuttavia, al di là di poche eccezionali occasioni, su tutte il Giro d'Italia e qualche campionato nazionale, la pratica faticava a uscire da una dimensione prettamente localistica ed era ancora in gran parte concentrata nelle grandi città del Nord e in particolare del cosiddetto triangolo industriale. La guerra fu determinante nell'accelerare la sportivizzazione degli italiani. La mobilitazione e la vita di trincea contribuirono a ridurre in maniera rilevante le fratture fra i centri urbani e le periferie. Molti giovani cresciuti nelle campagne riunitisi in grigioverde con i propri coetanei borghesi conobbero per la prima volta i giochi sportivi e se ne appassionarono. Anche la presenza dei soldati alleati, in particolare quelli britannici e statunitensi, protagonisti di numerosi incontri di beneficenza, favorì ulteriormente la diffusione delle pratiche sportive nonché la scoperta di nuove discipline. Inoltre, per sopperire all'assenza degli atleti impegnati al fronte, furono organizzate nuove competizioni per i giovanissimi, i quali si avvicinarono più precocemente che in passato a queste attività. Infine, a seguito della sconfitta di Caporetto, i vertici militari si convinsero della necessità di apportare modifiche nell'addestramento delle truppe. Vennero quindi aumentate le componenti atletiche e aerobiche a discapito degli esercizi ginnici, eccessivamente statici e più adatti alle guerre ottocentesche che ai combattimenti nelle trincee. Gli anni dopo la fine della guerra videro quindi non solo la ripresa delle tradizioni prebelliche parzialmente o totalmente interrotte dal conflitto, ma anche una costante espansione della pratica sportiva, testimoniata tanto

dalla nascita di nuove testate specializzate e da un maggior spazio dedicato nei giornali generalisti e locali, quanto dalla creazione di nuove squadre e di nuove competizioni, che coinvolse molto più che in passato la provincia e i piccoli centri.

Sebbene a solo una settimana dall'armistizio di Villa Giusti, si corse, vinto da Gaetano Belloni, il Giro di Lombardia – che peraltro fu la sola grande corsa a non aver subito interruzioni nel periodo di guerra –, la piena ripresa dello sport civile non fu immediata e seguì in buona parte le tempistiche della smobilitazione. Nei casi di studio analizzati, molti dei primi incontri di calcio dei club “civili”, furono con squadre militari. Per esempio, a Parma, in occasione della sfida fra lo Sparta F.B.C. e una squadra di «concittadini in licenza militare» giocato il lunedì di Pasqua nell'aprile del 1919, la «Gazzetta di Parma» augurava ai secondi, usciti sconfitti per 1 a 0, di «riprendere con maggior vigore, dopo il licenziamento definitivo dal servizio militare, l'allenamento per nuovi cimenti» (GdP, 24/04/1919). Qualche giorno prima, malgrado le numerose assenze, anche a Udine era ripresa l'attività con l'incontro fra l'L.S.I. di Udine e la squadra del 3° genio telegrafisti (PdF, 15/04/1919). Lo stesso valeva anche per altri sport. Sempre nella città friulana il 25 maggio 1919 il “Giro di Udine”, organizzato dalla Lega studentesca italiana con il patrocinio de «La Gazzetta dello Sport» fu vinta da Otello Perillo, marinaio della Reale squadra idrovolanti di Pola (PdF, 26/05/1919), mentre a Siena la gara podistica “Popolarissima”, organizzata dalla Società sportiva Robur l'8 giugno 1919 e vinta in poco più di 38 minuti dal sergente dell'87° fanteria Luigi Nocelle, vide «moltissime le iscrizioni di militari del Presidio» (VdS, 05/06/1919 e 09/06/1919). Anche una volta riorganizzatosi lo sport civile, la presenza di atleti in grigioverde venne sempre favorita e coltivata, permettendo loro di iscriversi gratuitamente alle gare o prevedendo premi *ad hoc*.

Rispetto ad altre attività culturali, come gli spettacoli teatrali, i concerti e le serate danzanti, la ripresa postbellica dello “sport civile” fu necessariamente posticipata di qualche mese. Se prendiamo ad esempio il caso della città di Siena, la svolta arrivò da febbraio. Come scrisse «La Vedetta senese»: «Mentre ormai il cannone tace ed al fragor delle armi sta per subentrare il ritmo della vita operosa ed attiva, la nostra gioventù si accinge a far risorgere lo sport all'aperto che negli ultimi quattro anni ha dovuto necessariamente subire una lunga sosta». Infatti, il 13 febbraio 1919 un gruppo di reduci della Robur si riunì per riorganizzare la società polisportiva senese e programmare le prime competizioni. Sempre in quell'occasione venne anche stabilito di «commemorare degnamente i gloriosi eroi della Società che immolarono la loro giovinezza sui campi di battaglia per una più grande Italia» (VdS, 14/02/1919).

Quell'incontro portò all'organizzazione del primo evento sportivo post-bellico nella città toscana. Il 9 marzo 1919 si giocò sul campo di Piazza d'armi una partita di calcio fra Robur ed Excelsior che se, da un lato, era reso possibile grazie all'entusiasmo dei primi smobilitati, dall'altro non poteva completamente ignorare l'eredità di una guerra appena conclusa. Non a caso «anche i Soci che il dovere tiene ancora lontani nell'ex zona di guerra» inviarono «auguri ed incoraggiamenti e promettendo la loro cooperazione ed il loro giovanile entusiasmo per quando ritorneranno definitivamente alle loro case» (VdS, 08/03/1919). La domenica successiva, di fronte a un pubblico «numerossimo», e di nuovo il 30 marzo, le due squadre giocarono una seconda e una terza partita, che confermarono come «ormai il foot-ball» a Siena cominciasse «ad incontrare la simpatia e la benevolenza della cittadinanza» (VdS, 17/03/1919). È però significativo sottolineare come nella copertura della stampa locale di queste partite, che nei mesi successivi coinvolsero anche altre squadre toscane, i riferimenti alla memoria della guerra sparirono lasciando casomai spazio alle polemiche arbitrali (VdS, 02/04/1919).

Sempre la Robur organizzò il 13 aprile un'escursione ciclistica turistico-sportiva al monte Maggio che coinvolse anche altre associazioni cittadine, i militari del presidio e partecipanti indipendenti. Nel promuovere l'iniziativa c'era l'idea che la «gioventù, tanto quella ritornata dai campi di battaglia, quanto l'altra sorta nel periodo della vittoriosa guerra,» sentisse il bisogno «di riposare il suo spirito stanco e affaticato dai disagi dei lunghi anni di lotta», la necessità di godersi la natura e il bisogno «di trascorrere sia pure ogni tanto, poche ore felici e senza pensieri della sua vita» (VdS, 20/03/1919). Alla gita partecipò anche l'altra principale società ginnastica senese, la Mens sana che rispetto alla Robur faticò maggiormente nella ripresa dell'attività anche per l'assenza di una palestra adeguata. Quest'ultima venne inaugurata solamente nel febbraio del 1920, dopo che all'inizio della guerra era stata requisita dall'esercito per finalità belliche (VdS, 18/02/1920). La sua prima importante iniziativa pubblica fu una conferenza in favore dell'educazione fisica scolastica organizzata il 7 maggio 1919 presso il Teatro della Lizza che vide coinvolti il direttore della Società ginnastica di Torino, Giuseppe Monti, e l'igienista ed ex rettore dell'Università di Siena, Achille Scavo (VdS, 05/05/1919). Questo incontro si inseriva all'interno di una più ampia azione volta a rilanciare l'educazione fisica in Italia. I promotori sostenevano la necessità di avvicinarsi al modello britannico e statunitense visto che, a loro dire, l'educazione sportiva dei giovani era stata determinante per la creazione in pochi mesi di eserciti disciplinati ed efficienti (VdS, 01/03/1919).

A partire dall'estate, escursioni turistiche e competizioni sportive (soprattutto podistiche, ciclistiche e calcistiche) vennero organizzate con una certa

regolarità senza però che queste, al di là di qualche eccezione, contribuissero significativamente a rinforzare le memorie della guerra. In questo senso, pur essendo un evento sportivo *sui generis*, possiamo citare il Palio. La tradizionale corsa di cavalli in Piazza del Campo, dopo essere stata interrotta tra il 1915 e il 1918, riprese nel 1919 e le sue prime edizioni contribuirono a perpetuare il ricordo della guerra. Il primo Palio postbellico, quello di Provenzano del 2 luglio 1919, venne ribattezzato sia «della vittoria» che «della pace» (VdS, 20/05/1919 e 05/07/1919). Per l'occasione il “drappellone”, affidato al pittore Aldo Piantini, rappresentava una Nike in stile Liberty con la spada abbassata a simboleggiare proprio la fine del conflitto e venne inoltre inaugurata una nuova tradizione: la sbandierata della vittoria. Come scrisse «La Vedetta senese»: «Terminato lo sfilamento gli alfieri ed i tamburini delle 17 contrade si disposero dinnanzi al palazzo comunale e in un rullio potente di tamburi ed un sincrono sventolio di bandiere intesero plaudire alla vittoria della Patria. La folla si unì alla simpatica dimostrazione con uno scroscio di battimani ed evviva» (VdS, 03/07/1919). Peraltro, nel commentarne la vittoria della contrada del Leocorno la stampa locale si lasciò andare a una metafora diplomatica: «Il Palio della Pace sembra che abbia risentito stranamente della fatalità... dell'altra corsa che si è svolta a Versailles. Tutte le contrade più potenti e maggiormente quotate son cadute a scatafascio» (VdS, 05/07/1919). Anche nei due palii, corsi il 16 e il 17 agosto 1919 alla presenza dei principi di Savoia Filiberto duca di Pistoia e Adalberto duca di Bergamo, non mancarono discorsi patriottici con riferimento alla guerra (VdS, 18/08/1919). L'avvocato Wolfango Valsecchi, per esempio, «esaltò la ripresa di questa festa senese» e fece «un reverente omaggio alla memoria di tutti i baldi fratelli senesi che al Palio mai più assisteranno perché il simbolo di libertà cittadine e di difesa popolare, piantarono lassù, con le croci della morte, nelle vittoriose linee della patria» (VdS, 20/08/1919).

Un anno più tardi, in occasione del Palio dell'Assunta corso il 17 agosto 1920, fu invece la presenza in un palco dei «bambini di Fiume e del Piave» che contribuì a mantenere viva la memoria della guerra (VdS, 18/08/1920), mentre nel luglio del 1922 il Palio di Provenzano coincise con la visita a Siena del principe ereditario Umberto II di Savoia, il quale partecipò anche alla posa della prima pietra dell'Asilo-monumento, pensato per commemorare i caduti senesi (PdS, 08/07/1922).

Più in generale, comunque, la comunità degli sportivi italiani, che fin dal “maggio radioso” aveva a larga maggioranza supportato l'interventismo, prima, e lo sforzo bellico, poi, si allineò più in generale alle celebrazioni postbelliche, festeggiando anche simbolicamente la conquista dei nuovi territori. Trento e Trieste vennero infatti spesso scelte come sedi per le riunioni delle federazioni o dei campionati nazionali. Già nel febbraio del 1919

nacque un Comitato omaggio dello sport italiano allo sport redento, sorto per iniziativa del «La Gazzetta dello Sport», che aveva come obiettivo non solo di perpetuare «il ricordo dell'opera tenace e preziosa compiuta da quelle Società sportive e turistiche per il supremo scopo dell'unità della patria» o di disciplinare «le manifestazioni sportive nelle terre redente», ma anche quello di invitare gli enti sportivi a vigilare «per salvaguardare le popolazioni dai probabili tentativi di infiltrazione che gli stranieri, forti d'aver spadroneggiato per tanto tempo, non mancheranno di perpetuare ai nostri danni» (VdS, 06/02/1919). Nel 1919 vennero organizzate corse ciclistiche dall'alto significato simbolico come la Roma-Trento-Trieste o la Gara dal Ticino all'Isonzo, mentre il Giro d'Italia del 1919 fece tappa tanto nel Trentino quanto nella Venezia-Giulia. Questi riferimenti simbolici, tuttavia, non riguardavano solamente il ciclismo. Per esempio, nelle corse di trotto che si disputarono a Udine nell'estate del 1921 troviamo l'assegnazione di un «premio Monte Grappa», di un «premio Vittorio Veneto» e di un «premio Piave» (PdF, 22/08/1921).

Proprio per il centro friulano passò anche la terza tappa della Roma-Trento-Trieste, una corsa posta sotto l'alto patronato del principe ereditario, dall'evidente contenuto politico che venne definita dalla stampa «una splendida affermazione di Italianità» (PdF, 19/04/1919), anche se restò un *unicum* nel già fitto calendario ciclistico nazionale. La gara, che offrì al sindaco Domenico Pecile l'occasione per inviare ai suoi colleghi di Trento e Trieste un messaggio patriottico (PdF, 10/04/1919), passò per Udine il 25 aprile 1919. Dopo la partenza da Trento e gli attraversamenti di Feltre, Belluno, Vittorio Veneto, Sacile, Pordenone, Casarsa e Codroipo, i corridori giunsero verso le due nella città friulana. Come scrisse «La Patria del Friuli», a Udine, in cui era posizionato un traguardo volante vinto da Costante Girardengo, «i presenti hanno applaudito vivamente tutti i bravi nostri campioni che portano alle città finalmente riconquistate alla Patria il saluto della Città Eterna» (PdF, 26/04/1919).

Per Udine, che aveva dovuto fare i conti con l'occupazione e la parziale distruzione, il passaggio di una corsa così prestigiosa a cui avevano partecipato tutti i migliori corridori italiani del tempo fu particolarmente importante, anche perché i limiti infrastrutturali avevano rallentato la ripartenza dello sport civile che comunque, nella primavera del 1919, riuscì a riunirsi sotto l'egida dell'Associazione sportiva udinese (PdF, 23/04/1919 e 16/05/1919). Basti pensare che il campo sportivo, situato in quello che oggi è il piazzale XXVI Luglio, dovette spostarsi nella Braida Moretti, poiché su quel terreno venne costruito il Tempio ossario dei caduti d'Italia.

Sebbene dopo la prima iniziale ondata patriottica i riferimenti si andarono riducendo rapidamente, tra il 1919 e il 1922 il mondo dello sport ebbe

comunque diverse occasioni di contribuire a perpetuare la memoria della Grande guerra. Infatti, in occasione dei festeggiamenti per gli anniversari della vittoria o di altre feste laiche venivano talvolta organizzati eventi sportivi (GdB, 12/06/1920). In ogni caso il mondo dell'associazionismo sportivo laico tendenzialmente aderiva e sosteneva le iniziative dell'associazionismo cittadino. Troviamo frequentemente riferimenti alla presenza dei rappresentanti delle associazioni sportive tanto in occasione dei funerali al ritorno delle salme dei soldati, quanto alle cerimonie per festeggiare gli anniversari della vittoria, l'arrivo di reggimenti militari o l'inaugurazione dei monumenti. Per esempio, a Genova, i vertici della prestigiosa Società ginnastica ligure "Cristoforo Colombo" presenziarono sia all'inaugurazione del monumento all'ammiraglio Giovanni Bettolo il 6 maggio 1919, sia alla cerimonia di inaugurazione della bandiera dell'Alleanza patriottica genovese nel gennaio del 1921 (XIX, 07/05/1919 e 19/01/1921).

Troviamo anche le società sportive e ginnastiche negli elenchi delle sottoscrizioni solidali promosse in favore "dei liberati e dei liberatori", degli orfani, dei mutilati o delle vedove di guerra. La solidarietà nei confronti di chi era stato più colpito dalla guerra si poteva comunque esprimere anche in altri modi. Per esempio, a Udine lo Sport club Juventus in occasione della festa dello Statuto del 1920 organizzò uno spettacolo polisportivo nella piazza Umberto I a beneficio della locale sezione dell'Associazione mutilati e invalidi (ACUd, b. 93, 1920 cat. 9 Istruzione pubblica, 14/05/1920), oppure nel novembre del 1921 un gruppo di «vecchie glorie» accettò di partecipare a delle corse ciclistiche e di donare al contempo 822,15 lire per gli orfani di guerra del comune friulano (PdF, 27/09/1921).

Come dimostra la presenza di simili suppliche negli archivi comunali, l'obiettivo benefico faceva sì che gli organizzatori di questi eventi sportivi si sentissero legittimati a richiedere anche alle giunte delle città vicine dei contributi economici per la buona riuscita della manifestazione. Per esempio, in vista di un torneo nazionale di scherma organizzato nell'aprile del 1922 a Bologna «a beneficio degli orfani di guerra» gli organizzatori, evidenziando «gli intendimenti patriottici e civili che la riunione si propone», chiesero al sindaco di Parma «qualche dono da assegnarsi agli schermidori» (ACPr, Carteggio, b. 2096 Istruzione 1922, f. 1 Educazione fisica sport, 30/01/1922). Da questo punto di vista, però, la richiesta di supporto più interessante giunta al Comune di Parma fu senza dubbio quella di sostegno alla «Grande manifestazione sportiva militare promossa dal Comitato Nazionale per il Monumento Ossario al Fante sotto il Patronato del Ministero della guerra organizzata da "L'Atleta" e dalla "Gazzetta dello Sport" di Milano» prevista dal 10 al 17 ottobre 1920 (ACPr, Carteggio, b. 2041 Militare 1920, f. 1 Diverse, 16/09/1920).

Al di là della partecipazione alle commemorazioni pubbliche e a quelle dei propri caduti, fu soprattutto attraverso la beneficenza verso le organizzazioni assistenziali che il mondo dello sport tra il 1918 e il 1922 contribuì a perpetuare la memoria della guerra. In generale però lo sguardo di chi lo praticava, lo organizzava e lo raccontava era tendenzialmente molto più orientato al futuro che non al passato. Del resto, come capitava di leggere sulle colonne sportive dei giornali locali «ritornata alle opere di pace», la gioventù italiana sentiva infatti «prepotente il bisogno di espandere la propria attività fisica» (VdS, 21/07/1919). Lo certifica, per molti versi, la lettera del Presidente della IV sezione federale ligure della Federazione ginnastica nazionale italiana che il 1° gennaio 1919 scrisse all'assessore di Genova Natini: «Salutando il nuovo anno che sorge superbamente glorioso sul passato, e sui quattro di guerra straziante, questa sezione ligure, inneggia alla pace indistruttibile, la quale instaurando una nuova civiltà, sarà apportatrice di grandezza e di potenza nazionale, e di benessere a tutte le classi sociali» (Amgi, b. 366, f. 36). Per quanto queste parole saranno destinate a risultare eccessivamente ottimiste, rispecchiano comunque il fatto che le grandi tensioni politiche e sociali che segnarono la Penisola italiana tra il 1918 e il 1922 non si riversarono se non incidentalmente nei campi di gioco.

Situazioni come quella della partita di calcio del 2 maggio 1920 fra lo Sporting club Viareggio e la Lucchese che si intrecciò con le cosiddette “giornate rosse” nella città versiliese o quella delle proteste da parte dei mutilati di guerra che minacciarono di impedire lo svolgimento del gran premio automobilistico di Milano, furono tutto sommato rare e non coinvolsero direttamente i centri urbani analizzati dal progetto «Hemera».

## Appendice documentaria

Una riflessione sulla centralità dell'educazione fisica nella crescita dei giovani («La Vedetta senese», 1 marzo 1919).

*L'articolo evidenzia le posizioni dei sostenitori dell'importanza di un'educazione fisica e sportiva e di come questa sia stata legittimata durante la guerra. Interessante il riferimento dell'autore alla rapida trasformazione degli eserciti statunitensi e britannici capaci di riorganizzarsi proprio grazie alla cultura fisica e sportiva esistente nei due paesi.*

### *Le istruzioni premilitari*

Le istruzioni premilitari e tutte le altre forme di simili istituzioni, come Giovani Esploratori, Palestre Ginnastiche, Associazioni Sportive, pare che non sieno (sic)

intese da buona parte del nostro pubblico popolare che suppone debbano essere ispirate da uno spirito militaristico che oggi doventa (sic) davvero un anacronismo, con tutti questo chiacchierare che si fa di disarmo, di società delle nazioni ecc. Il fatto invece è che tutte queste istituzioni tendono alla distruzione del militarismo, così come è stato concepito nel passato; all'abolizione completa delle spese militari, almeno in quanto l'esercito non debba servire che per l'ordine interno; alla formazione d'una nazione armata, la quale non viene a costare un centesimo al popolo e si pre-munisce contro ogni possibilità di attacco esterno. In una parola con queste svariate forme di educazione fisica che tutti dovrebbero favorire, specialmente coloro che considerano – e lo sono – improduttive le spese militari, si viene a supplire egregia-mente l'esercito con tutti i suoi amminnicoli parecchio costosi, che son gravati fin qui spaventevolmente sul bilancio della nostra patria.

Perché si ha un bel dire che la Società delle Nazioni porrà fine alle guerre. Noi ab-biamo i nostri bravi dubbi in proposito. E se domani, nonostante il disarmo conve-nuto o imposto dalla Società delle Nazioni, un gruppo di queste Nazioni o una Na-zione che si sente abbastanza forte si gettirà (sic) contro un altro gruppo o contro un'altra Nazione, verrà senza dubbio sopraffatto quel popolo che non sia per nulla preparato. Una Nazione sia pure disarmata che ha un popolo ben addestrato, prevarrà sempre sopra un'altra Nazione egualmente per convenzione disarmata, con un po-polo però che non abbia mai saputo nulla di esercizi militari. L'Inghilterra e l'Ame-rica hanno potuto vedere il miracolo della creazione di forti eserciti in pochi mesi, solo perché la vita sportiva e la conseguente disciplina in quei due grandi Paesi sono tra la gioventù tenute in considerazione più anche della scuola. Senza contare che anche per la moralità e per la salute fisica dei nostri giovani, è molto più vantaggioso che si esercitino in giuochi e in esercizi sportivi all'aria aperta di quello che non si incretiniscano per le vie polverose della città o peggio nell'aria mefitica delle sale da giuoco, dei caffè e delle bettole.

Queste le ragioni che ci fanno sostenere queste istituzioni, che certamente non ap-poggeremmo se avessero il carattere che molta parte del popolo, per incosiderazione (sic) certamente vuol loro attribuire.

## **Bibliografia**

- Aa.Vv., *Lo sport alla Grande Guerra*, n. 4, «Quaderni della Società Italiana di Storia dello Sport», 2014.
- S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del '900*, Edizioni Scientifiche Ita-liane, Napoli 2012.
- P. Dietschy, S. Pivato, *Storia dello sport in Italia*, il Mulino, Bologna 2019.
- S. Giuntini, *Lo Sport e la Grande Guerra*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma 2000.
- D. F.A. Elia, *Palestre e stadi. Storia dell'educazione motoria in Italia*, Mondadori, Milano 2020.

## *Turismo: pellegrinaggio ed escursionismo*

di Carlo Alberto Gemignani

Rispetto al periodo immediatamente successivo al primo conflitto mondiale, il fenomeno della visita ai luoghi di guerra trova in Italia una significativa anticipazione nei «pellegrinaggi patriottici» diffusi già a partire dalla prima fase postunitaria. Le mete sono frequentate in base ad una scala di rilevanza che la letteratura risorgimentale ha contribuito a creare. Al suo vertice troviamo i campi di battaglia di San Martino, Solferino, Curtatone e Montanara, l'ossario di Palestro, Porta Pia, i luoghi garibaldini, le tombe dei martiri e degli eroi, come quella di Daniele Manin a Venezia e di Garibaldi a Caprera. A muoversi verso questi luoghi “sacri” (il riferimento al lessico religioso è ricorrente nella pubblicistica dell'epoca e sarà una costante anche dopo la Grande Guerra) sono i sostenitori della monarchia, i reduci delle Guerre d'indipendenza – alla ricerca dei luoghi che li avevano visti protagonisti –, le scolaresche accompagnate dai loro docenti. Successivamente saranno le associazioni borghesi – sportive, turistiche, educative e patriottiche – ad assumere un ruolo chiave nella pianificazione dei trasferimenti, nella narrazione degli eventi legati ai luoghi, quindi nell'interpretazione di questi ultimi (attraverso gli organi di stampa dei diversi sodalizi e la pubblicazione di opuscoli e più articolate guide).

Nelle aree di confine fra Impero austro-ungarico e Regno d'Italia, associazioni con connotazioni nazionalistiche, volenterosi sostenitori del “pangermanesimo” e/o fautori delle rivendicazioni italiane tenteranno, con alterne fortune, di trasformare un complesso fenomeno come quello turistico in un particolare strumento di colonizzazione linguistica e culturale dei territori contesi, soprattutto attraverso la fondazione di nuove strutture ricettive e la strumentalizzazione ideologica della letteratura specializzata.

Club ciclistici del Nord Italia e lo stesso Touring Club Italiano (Tci) avevano organizzato, nei primi anni del Novecento, diverse gite nelle Tre Venezie: a Cavalese, Bezzecca, Trieste, Trento (visita che tradizionalmente culmina con il raduno sotto al monumento dedicato a Dante). In aperta sfida alle autorità austriache – che equiparavano l'esplorazione sportiva italiana dei

rilievi trentini e friulani allo spionaggio – e ponendosi esplicitamente in competizione con gli iscritti al Deutscher und Österreichischer Alpenverein, la Società degli Alpinisti Tridentini, la Società Alpina Friulana e la Società degli Alpinisti Triestini, scateneranno una significativa “guerra delle vette”, finalizzata alla conquista e riconquista di cime e alla costruzione di rifugi quali simboli di rivendicazione nazionale.

Non stupisce che, in questo contesto, anche i membri delle diverse sezioni nazionali del Club Alpino Italiano (Cai) siano coinvolti nella causa irredentista: prima come sportivi, in seguito come combattenti di una guerra prevalentemente di montagna e, dopo la vittoria, come simbolici custodi del ritrovato confine alpino-dolomitico. Dalle pagine delle riviste Cai – a tiratura nazionale o stampate a cura delle sezioni locali – geografi, geologi, naturalisti, etnografi, storici, daranno il loro contributo patriottico sostenendo unitariamente l’inconfutabilità della presenza di un “confine naturale” d’Italia (coincidente con lo spartiacque alpino). *Limes* che – con evidenti forzature – avrebbe determinato nel tempo la persistenza delle caratteristiche storiche ed etnico-linguistiche “latine” nonostante l’aggressività delle spinte di penetrazione germanica e slava. In base a questo paradigma sarà facile gioco per il fervente nazionalista Ettore Tolomei (1865-1952) semplificare e strumentalizzare le complesse tesi “antropogeografiche” espresse da Cesare Battisti (1875-1916) – geografo, autore di guide turistiche, oratore interventista e fresco martire – per giustificare la liceità dell’annessione all’Italia dell’intera «regione atesina». Allo stesso Tolomei è ben chiaro il ruolo che il turismo può esercitare come dispositivo strategico: la definitiva conquista del territorio conteso va affidata alla pubblicazione di una «guida italiana», che possa re-imprimere all’Alto Adige «con tutti i nomi dei monti e delle acque, delle città e dei paesi, fino all’ultimo casolare, il sigillo perenne del nazionale dominio». La Commissione per l’avvenire della regione dolomitica, l’Associazione nazionale pel movimento dei forestieri, e soprattutto Cai e Tci sono gli enti chiamati a gestire, sotto la bandiera tricolore, i flussi economicamente rilevanti di un turismo che si vuole «cosmopolita» cioè – come ricorda sempre Tolomei – non più caratterizzato dalla «prevalenza tedesca ch’era creata in gran parte dal privilegio politico» (RmC, 11-12/16).

Oltre a particolareggiate descrizioni geografiche delle regioni montane interessate dal conflitto, la «Rivista mensile del Cai» ospita cronache di gite nelle zone contese, in larga parte già interessate da consistenti flussi turistici d’élite (RmC, 08-09/1917; RmC, 01-02-03/1918). La maggioranza di questi testi riporta esperienze svolte in un contesto temporale prebellico, tranne nel caso della cronaca di un tour dolomitico compiuto nell’agosto del 1917 – allo scopo di placare l’«intenso desiderio di vedere da vicino qualche cosa della nostra grandiosa e tremenda guerra» – dal medico Flavio Santi (1856-1939),

socio anziano della sez. di Torino. Il resoconto viene pubblicato nel 1919 col titolo «Quattro giorni nel Cadore durante la nostra guerra» (RmC, 01-02-03/19). Nel testo non c'è spazio per l'orrore della violenza e della morte: la militarizzazione del territorio e la guerra combattuta che sconvolge concretamente il paesaggio non toglie nulla, anzi, completa «il sorprendente quadro» offerto allo spettatore dalle Dolomiti. Negli accampamenti la «saletta da pranzo per ufficiali» è decorata «con pitture alpine, stile Liberty» come nei migliori alberghi di Cortina; le baracche sono «appiccicate alla roccia come nidi di aquile»; i camminamenti si inerpicano alpinisticamente «in strette fessure su ripidissima parete rocciosa»; persino le «chiazze bianche» formate sul terreno dai colpi delle granate impreziosiscono cromaticamente le «variopinte pareti distaccantesi sull'azzurro del cielo». La guerra così esperita (in testi simili viene usata la metafora della rappresentazione teatrale, per altro non estranea alla letteratura militare) assume poi le sembianze di un eroico cimento sportivo: è un concentrato di fratellanza, cameratismo, aneddoti curiosi, imprese compiute contro i nemici e soprattutto contro la natura. Il testo di Santi, pur nell'eccezionalità dell'avventura individuale, è utile perché ci consente di cogliere alcune delle aspettative di chi frequenterà i fronti di guerra – a evento concluso e vittorioso – per scopi propriamente turistici, ricercando nel contatto con le testimonianze materiali del conflitto soprattutto uno sfogo al desiderio di conoscenza di un evento dall'impatto così sconvolgente, il portato epico-emozionale, la dimensione patriottica e celebrativa dietro le quali si nascondono anche finalità ricreative e di evasione.

Questo modo di accostarsi alla memoria della Grande Guerra sembra contrapporsi alla dimensione intima e religiosa che caratterizza i viaggi di chi desidera visitare i luoghi che hanno visto cadere i propri cari, le tombe ancora disseminate negli improvvisati cimiteri (come avviene anche in Belgio e in Francia). Siamo in una fase che precede la creazione dei grandi ossari, sede principale dei rituali connessi alla costruzione del “mito dei caduti-eroi”, tesi a creare una diffusa coscienza collettiva del conflitto. I numerosi luoghi di sepoltura sono ancora in larga parte precari, come quelli che un anonimo viaggiatore nota sullo Zugna e a Passo Buole: «i piccoli cimiteri raccolti nei brevi punti morti del terreno sono modestissimamente tenuti; le tombe sono coronate da modestissime croci in legno, e solo in poche trovasi il nome inciso nel sasso, forse per il pietoso pensiero della famiglia o dell'amico [...]. Quale segno avranno allora i nostri caduti per essere distinti o dalla Madre, o dalla Sposa, o dalla Sorella che faticosamente avranno portato in quei luoghi sacri i loro fiori e le loro lacrime?» (GdP, 19/09/21).

Nel citato *Quattro giorni nel Cadore...* lo stesso Santi ci restituisce efficacemente l'immagine di questi mesti trasferimenti in cui la componente

femminile assume un ruolo fondamentale: «Quante madri, quante sorelle, quante spose, a guerra finita, si recheranno in pio pellegrinaggio alla ricerca dei loro cari e verseranno le loro lagrime su quelle aride rupi già bagnate dal sangue dei loro figli, dei loro fratelli, dei loro mariti, ed inutilmente aspetteranno da quelle ripide pareti la eco delle ultime parole pronunziate dalle adorate vittime!» (RmC, 01-02-03/1919).

Madri e vedove dei caduti in guerra si riuniranno in associazione già nel 1917, trasformandosi in soggetto attivo nel promuovere viaggi alla ricerca delle tombe dei congiunti. Anche i Fasci femminili partecipano alle iniziative, quello di Parma, nel 1920, organizza ad esempio un pellegrinaggio alle tombe dei caduti, in occasione della commemorazione del 24 maggio (GdP, 18/05/20). Oltre a segnalazioni di iniziative locali, i quotidiani danno notizia dei primi eventi di respiro nazionale, come quello che porterà madri e vedove in Trentino, sul Piave e sul Carso (GdP, 03/09/21). Il 17 settembre 1921 convergono infatti a Udine, da molte parti d'Italia, trecentocinquanta vedove di guerra accompagnate da figli e parenti. Per gestire un flusso certamente consistente e le celebrazioni connesse all'evento si costituirà in città un apposito comitato (PdF, 10/09/21). Un lungo articolo ci restituisce il resoconto della giornata, iniziata con il raduno alla presenza delle autorità e la messa celebrata al cimitero di Udine. Per l'occasione prendono la parola il presidente dell'associazione Onoranze ai caduti, Giannino Antona Traversi (1860-1939) e quello dell'Associazione combattenti di Udine, Luigi Russo (1882-1864); segue il saluto alle armi e il ricevimento in municipio delle partecipanti in partenza per il Carso (PdF, 18/09/21).

Madri e vedove di guerra saranno anche protagoniste, insieme ai «Veterani Patrie Battaglie – Unione Reduci Guerra – Fascio Combattimento e Assoc. Nazionalistica», del viaggio per commemorare i caduti degli scontri di Passo Buole nel maggio del 1916 (GdP, 15/07/22). La stessa associazione si era precedentemente recata a Mauthausen in occasione dell'inaugurazione del Monumento ai soldati italiani caduti in prigionia e lì sepolti (GdP, 30/05/22) mentre nello stesso anno un apposito Comitato femminile costituitosi a Parigi aveva organizzato un pellegrinaggio al cimitero di Bligny per «ornare le tombe degli eroi italiani colà sepolti» (CdS, 18/04/22).

I reduci vanno ovviamente a formare una delle più numerose componenti dei flussi umani che, fra il 1919 e il 1922, raggiungono le aree interessate dal recente conflitto. Questi ex-combattenti – consci della centralità esistenziale delle esperienze vissute – tornano sui luoghi della lotta e delle privazioni subite individualmente o perché coinvolti nelle attività collettive organizzate dalle associazioni reducistiche, la più nota delle quali, a livello più alto, è l'Associazione nazionale combattenti, attiva dal marzo 1919. Un esempio molto conosciuto è costituito dalle adunate dell'Associazione nazionale

alpini (fondata a Milano l'8 luglio del 1919), la prima delle quali si tiene sul "calvario" dell'Ortigara dal 5 al 7 settembre 1920: più di mille ex combattenti convenuti da tutte le parti d'Italia assistono alla celebrazione presieduta da Giulio Bevilacqua (1881-1965), volontario di guerra, sacerdote e ufficiale dell'esercito (Srg, 09-10/1920). L'evento si ripeterà poi sulle Tofane dal 3 all'11 settembre 1921; questa volta Bevilacqua e il presidente dell'associazione, Arturo Andreoletti (1884-1977), presenzieranno a Cortina all'inaugurazione del monumento di Domenico Umberto Diano (1887-1977) dedicato al generale Cantone (Srg, 11/21).

A volte le iniziative locali vengono appoggiate da appositi comitati che raccolgono fondi per le spese di viaggio e la realizzazione di lapidi, cippi e monumenti commemorativi. A Parma saranno i reduci della Brigata Sicilia operante a Passo Buole, dopo una conferenza del colonnello Renzi Manfredi seguita da una «festa di carattere cameratesco» (GdP, 02/06/21), a fornire la spinta decisiva per la costituzione di un Comitato promotore del viaggio svoltosi il 15 e 16 luglio del 1922, nel corso del quale verrà inaugurato un monumento ai caduti parmensi. Anche il Comune contribuirà con la somma di 1000 lire cui se ne aggiungono altre 200 erogate in sostituzione dell'esonero dalle spese del dazio per il vino necessario ai festeggiamenti richiesto dal comando del 62° reggimento di fanteria (ACPr, Carteggio, b. 2097 Militare 1922, f. 2 Diverse, 03/03/1922 e 31/05/1922).

I viaggi che, fra il 1919 e il 1922, risultano comunque acquisire la maggiore risonanza mediatica sono ancora quelli patrocinati dalle principali associazioni turistiche di rilievo nazionale, Cai e Tci, che possono contare sulle risorse derivanti dalle quote associative, su organi di stampa deputati a pubblicizzare efficacemente gli eventi, sulla rete costituita dalle proprie sezioni locali (per quanto riguarda il reclutamento dei partecipanti), sull'appoggio logistico del Regio Esercito. La rilevanza delle iniziative è data non tanto dalla consistenza numerica dei partecipanti quanto dal loro rilievo sociale e dalla conseguente funzione d'indirizzo esercitata sui successivi flussi turistici.

Dal 19 al 22 giugno 1919 la Sezione di Milano del Cai organizza un'adunata "alpinistica" nazionale fino alla montagna simbolo del ritrovato confine: la Vetta d'Italia (RmC, 01-02-03/19). Vi partecipano (grazie all'ausilio degli autocarri militari) «quattrocento rappresentanti delle maggiori città nostre» chiamati, secondo il giornalista Otello Cavara (1877-1928), a constatare «la sproporzione fra la ricchezza da sfruttare in carbon bianco, in selve, in terreni coltivabili e l'esiguità della popolazione la quale potrebbe comodamente triplicarsi» (CdS, 24/06/19). L'anno successivo ancora la sezione milanese organizzerà un'escursione patriottica per onorare i morti del Grappa (Cds, 3/11/20). Il 15 agosto la Sezione di Brescia si reca con ottanta gitanti, «fra i

quali quattro signorine», al pezzo da 149 Cresta Croce sull'Adamello dove viene apposta una targa celebrativa il cui testo è dettato dall'avv. Chironi del Comando artiglieria Val Camonica. L'autore della cronaca ricorda che «l'ordine di marcia si mantenne perfetto, e la bella gita riuscì così una nuova manifestazione di quella fratellanza che nel nostro Paese, un[i] sempre l'Esercito al Club Alpino Italiano» (RmC, 1-2-3/20).

Già nel 1915 il Consiglio Direttivo del Tci – con molto ottimismo – aveva progettato un viaggio nelle terre redente accantonando allo scopo 30.000 lire del proprio bilancio. Per effettuarlo si dovrà attendere il 14 luglio 1919, quando una carovana di 1018 partecipanti, «di tutte le condizioni sociali, di tutte le regioni, di tutte le... dimensioni, di tutte le età» (anche se «predominava il grigio»), si muoverà in treno da Milano a Desenzano, poi in piroscampo verso Riva del Garda. Da qui si impegnerà, grazie al parco autocarri messo a disposizione dalla I Armata, in un lungo giro ad anello che toccherà Rovereto, Trento, San Candido, Brunico, Bressanone, Merano e Bolzano. Il reclutamento dei partecipanti era avvenuto sfruttando la rete nazionale dei Consolati del Tci e anche le testate locali avevano pubblicizzato l'evento (VdS, 10/06/19). La motivazione del viaggio andava a coincidere con la principale missione del sodalizio: «iniziare efficacemente un movimento per la conoscenza di quelle plaghe tra le più belle dell'Italia completa nei suoi confini naturali» (CdS, 13/07/19). Tuttavia, la ricercata componente emozionale e immersiva nel contesto bellico si rivela già da alcuni passaggi della descrizione dell'itinerario – «vivremo per alcuni giorni come i soldati, perché la vita non è ancora riorganizzata, lassù» (RmT, 5-6/19) – e nella cronaca della gita stessa, dove le rovine della guerra, come nel testo di Santi, arricchiscono il sentimento di «ammirazione» verso le bellezze e la tipicità dei luoghi riconquistati (RmT, 7-8/19). L'iniziativa si ripeterà nel 1920 (25 agosto-2 settembre): questa volta la meta per cinquecento gitanti sarà la Venezia Giulia, Da Udine a Fiume, dove il fondatore del Tci, Luigi Vittorio Bertarelli (1839-1926), incontrerà D'Annunzio (RmT, 10/1920). Il successo dell'iniziativa è ricordato dalla «Gazzetta di Parma» (13/08/20) che segnala come le iscrizioni si fossero chiuse in anticipo a causa del grande numero di aspiranti partecipanti. Il momento culminante dell'esperienza sarà rappresentato dalla commemorazione del fante italiano sul monte San Michele ma, mentre nella cronaca della precedente gita in Trentino-Alto Adige a prevalere è una sfumatura di incanto per la bellezza dei luoghi, qui «il carattere è quello del pellegrinaggio e del patriottismo: troppo drammatici per le vicende patite

(Carso, Isonzo) o troppo forieri di promesse (Istria) perché i luoghi attraversati lascino spazio ad altro»<sup>1</sup>.

Oltre alle sezioni locali di Cai e Tci altri soggetti – sempre prevalentemente collocati al Centro-Nord – si occuperanno di organizzare flussi di giganti verso le zone interessate dal recente conflitto. Fra questi le Società di mutuo soccorso come la “Pietro Cocconi” di Parma, che dal 5 al 12 settembre 1920 svolge un «viaggio d’istruzione e di pellegrinaggio nei luoghi santi della nostra guerra». In quell’occasione l’ex sindaco Giovanni Mariotti (1850-1935) – all’epoca presidente della locale sezione Cai – scriverà al Commissario prefettizio chiedendo che ex assessori e consiglieri comunali partecipanti all’evento siano autorizzati a rappresentare la città «sia a Fiume, sia sulle sacre rocce del Carso», puntualizzando che si assisterà «alla solenne proclamazione dell’indipendenza della Città italianissima, invano contesa dalla barbarie balcanica alla civiltà latina» (ACPr, Carteggio, b. 2021 Amministrazione Comunale 1920, f. 2 Monumenti, 05/09/1920). Grazie al parco di automezzi messo ancora una volta a disposizione dall’esercito, la comitiva toccherà Gorizia, il San Michele, il Vallone di Doberdò, mete dove ancora vive erano le testimonianze di un territorio completamente piegato alle esigenze della macchina bellica. Anche le società patriottiche ovviamente si muovono: nel settembre del 1922 il «Comitato permanente Cinque Giornate 1848», sigla che riunisce diverse associazioni lombarde, organizza un pellegrinaggio a Trento per visitare le tombe dei martiri (CdS, 9/9/22), in quell’occasione verrà donata alla città una targa di bronzo.

Molto attivi nell’organizzazione di escursioni saranno poi le istituzioni e i sodalizi le cui sedi risultano più prossime geograficamente ai luoghi dei combattimenti più sanguinosi. Già nel 1919 la Società alpina friulana – allora autonoma rispetto al Cai – si fa promotrice di una gita verso Caporetto e il Monte Cucco (PdF, 28/07/19). Nella cronaca i punti salienti dell’escursione vengono illustrati da ufficiali protagonisti delle vicende belliche. Il 18 agosto si celebra la solenne riapertura del ricovero di Sella Nevea (PdF, 18/08/19); il 3 settembre si organizza un pellegrinaggio al Monte Pal Piccolo, sulle Alpi Carniche, per rendere omaggio ai caduti dell’8° reggimento alpini (PdF, 03/09/19); il 26 ottobre i soci sono sul Monte Corada, nei pressi di Gorizia, poi ancora sul monte San Giorgio, sulla Bainsizza e sul San Michele, poi in val Fella (Sella Nevea), sul monte Hermada, sul Canin, sul Coglians, sulla Sella Bieliga in Val Dogna e sul Monte Tricorno (PdF, 28/10/19; 27/01/20;

<sup>1</sup> L. Senna, *Sui campi di battaglia. Il Touring e il turismo di guerra*, in *La guerra che verrà non è la prima*, catalogo della mostra (Rovereto 4 ottobre 2014-20 settembre 2015), Milano, Mondadori-Electa 2014, pp. 540-547.

10/02/20; 11/02/20; 04/04/20; 29/06/20; 13/08/20; 11/05/21; 06/08/21; 26/08/21, 01/09/21).

Nel 1920 l'ufficio turistico istituito presso l'associazione Pro montibus et sylvis di Udine porrà immediatamente fra i suoi obiettivi quello di «agevolare e organizzare escursioni ai campi di battaglia» (PdF, 08/07/20). Nel 1921 anche la sezione di Udine della Lega navale italiana organizzerà quattro escursioni sui campi di battaglia, arricchite dalla presenza di ufficiali direttamente coinvolti nelle operazioni. Fra questi lo sfortunato generale Luigi Capello (1859-1941), già comandante della II Armata, chiamato ad illustrare il campo di battaglia della Bainsizza (PdF, 13/08/21; 29/08/21; 02/09/21; 03/09/21; 10/09/21). Come ci ricordano diverse testate (PdF, 29/08/21; XIX, 24/09/21, XIX, 01/10/21, XIX, 01/10/21; GdP, 14/04/22), l'iniziativa verrà ripetuta a più riprese e, grazie al patrocinio dell'Ente Nazionale per il Turismo (Enit) e alla possibilità offerta agli interessati di iscriversi presso gli uffici distaccati di Firenze, Genova, Milano, Palermo, Trieste, Torino e Venezia, assumerà rilievo nazionale.

Un ulteriore e importante capitolo riguarda un genere di turismo, quello scolastico, che genera precocemente flussi selezionati di studentesse, studenti e insegnanti verso le zone attraversate dal conflitto. Questi soggetti sono chiamati a prendere coscienza sia dei luoghi resi sacri dal sangue dei combattenti, sia del patrimonio storico, artistico e naturale delle terre restituite alla patria. Ad essere meta delle gite d'istruzione sono dunque le principali città appena riunite al territorio nazionale, i cimiteri di guerra, i monumenti eretti alla memoria del sacrificio dei soldati, i luoghi dei combattimenti.

Questa forma di turismo ha lasciato tracce sia nelle fonti d'archivio sia in quelle edite: le gite nascono o per iniziativa di singoli istituti scolastici (che devono però far fronte ad una significativa carenza di fondi) o per impulso di associazioni educative di respiro nazionale. Per queste ultime la documentazione è più facilmente accessibile.

L'Unione Magistrale Nazionale organizza per circa trecento maestri un viaggio per consegnare due bandiere italiane ai colleghi di Trento e Trieste, come testimonianza di benvenuto nella nuova realtà della scuola italiana. Oltre a visitare Trento e Trieste, i partecipanti toccano Gorizia e altri luoghi della guerra (DdS, 05/10/19). Il 21 maggio 1920 il Comune di Parma concede un contributo di lire 200 per finanziare la gita a Trento della scuola normale femminile Albertina Sanvitale, pagando il viaggio ad alcune alunne «in non floride condizioni finanziarie» (ACPr, Carteggio, b. 2040 Istruzione 1920, f. 8 Scuola normale, 21/05/1920). Un gruppo di studenti dell'Istituto tecnico di Udine compie, nel luglio del 1921, un «un mesto pellegrinaggio a traverso alcuni cimiteri di guerra – fra cui quello vastissimo di Redipuglia,

ove a mille e mille riposano presso il terreno dell'aspra battaglia i caduti pel compimento della Patria nostra» (PdF, 07/07/21).

Capillari saranno le attività organizzate dal Comitato nazionale del Touring Club Italiano per il turismo scolastico presieduto da Federico Johnson (1855-1937), dotato di risorse e animato da un vasto progetto nazionale-pedagogico. A scorrere le pagine del suo organo ufficiale, «La Sorgente», emerge l'incremento progressivo nel tempo delle gite e delle escursioni verso le terre redente e le zone di guerra, promosse dalle sedi locali dell'associazione già a partire dal «primo Natale di pace» (SRg, 01/21). Nell'aprile del 1919 la Commissione provinciale di Milano decide di festeggiare il Natale di Roma sulla Vetta d'Italia (SRg, 03/19). Ottanta soci, in rappresentanza delle scuole di Milano, Genova, Biella e Susa, si recano quindi in Alto Adige «portando un primo soffio di calda italianità fra quelle popolazioni, che, per quanto nella maggioranza di sentimenti tedeschi, sono pur sempre di stirpe italiana» (SRg, 04/19 e 05/19). La presa di Porta Pia viene festeggiata sulla vetta dell'Adamello con un'adunata di oltre cento studenti – provenienti da Milano, Biella, Bergamo, Brescia, Cremona, Pavia e Pisa – e un nutrito gruppo di accompagnatori. La comitiva visita il cimitero militare di Temù, i baraccamenti presso il rifugio Garibaldi e il Passo di Lobbia Alta pranzando, come testimonia il servizio fotografico che accompagna la cronaca, fra trincee e reticolati (SRg, 10/19).

Il 23 e 24 maggio del 1920 la sezione di Trieste inaugura il proprio gagliardetto sul Monte Nero (SRg, 07-08/20) mentre il 30 un gruppo di studenti veronesi viene accompagnato a Passo Buole per partecipare alla «gita patriottica» organizzata dalla sez. roveretana del Cai (SRg, 06/20). In vista del quarto anniversario della morte di Cesare Battisti viene organizzata un'adunata di studenti meritevoli e alpinisticamente preparati sul Pasubio e sul Monte Corno (10-11 luglio 1920) (SRg, 09-10/20). Le vacanze pasquali del 1921 (25-28 marzo) impegnano la sezione di Milano (in qualità di capofila) nell'organizzazione di un lungo soggiorno fra Trieste e Fiume. Questo, organizzato grazie all'appoggio delle autorità militari, coinvolge studenti del capoluogo lombardo ma anche di Susa, Biella, Pavia, Verona, Venezia (SRg, 04/21). Fra maggio e giugno la sezione di Conco, nel vicentino, mette in calendario una gita a Gallio, sull'Altipiano dei Sette Comuni, comprendente la «visita ai cimiteri Militari» con omaggio di fiori ai caduti. Successivamente studenti e insegnanti si recano ad Asiago e sull'Ortigara (SRg, 02/21). La sezione triestina del Comitato organizzerà una marcia di ben quindici giorni (17-31 luglio) lungo i «monti resi sacri dall'eroico sacrificio dei nostri soldati, il Santo, il S. Gabriele, il Sabotino, il Podgora, il Calvario». Partecipano quattro insegnanti, trentacinque allievi fra i 14 e i 16 anni e due soldati messi a disposizione dal generale Giovanni Castagnola (1864-1939) in

qualità di conduttori dei muli, a loro volta incaricati di trasportare le «cassette di cottura» per la preparazione dei pasti (SRg, 09-10/21). L'anno si chiude con una grande escursione studentesca a carattere nazionale «attraverso il Gran Sasso d'Italia per l'omaggio al Milite Ignoto». La cronaca dell'evento è affidata alla penna di Rosalba Valsecchi, studentessa del liceo Manzoni di Milano, che aveva già partecipato alle precedenti escursioni a Passo Buole e nella Venezia Giulia (SRg, 12/21). Il 20 dicembre 1921 viene costituita una Commissione per il turismo scolastico a Gradisca d'Isonzo; il programma di gite per il 1922 è quasi totalmente incentrato sulla visita al teatro di guerra, compreso il cimitero monumentale di Redipuglia (SRg, 01/22) che di lì a poco sarà al centro di una progressiva trasformazione culminata con l'inaugurazione del Sacratio.

La volontà di far conoscere alle giovani generazioni la geografia dei luoghi simbolo del conflitto vittorioso passa anche attraverso i media più moderni: a maggio ancora la sezione milanese organizza, alla presenza degli studenti del Beccaria, la proiezione di una pellicola sulla quale passano «alcuni dei 4300 cimiteri di guerra e le tombe dei più puri martiri della Redenzione della Patria: Battisti, Filzi, Chiesa, Negrotto, Toti, e il grande cimitero di Redipuglia con le 30.000 salme degli eroi del Carso», poi «i luoghi più celebri dell'epopea italiana: il Grappa, il Piave, l'Isonzo, Caporetto, Tolmino, Vittorio Veneto» (SRg, 07-08/22).

Rapidamente le testimonianze materiali del conflitto vanno incontro ad un processo di trasformazione e di spoglio che cancella molte tracce. La «Patria del Friuli» denuncia lo stato di abbandono e il degrado delle infrastrutture militari presso il complesso Pal Grande-Freikofel-Pal Piccolo: «tutto era rimasto come i soldati avevano lasciato... Chi vi saliva, riceveva una impressione di realtà, che se era di sgomento era anche di orgoglio nazionale, di sconfinata ammirazione verso i nostri soldati [...]. Poteva essere luogo di pellegrinaggio annuale, poteva essere palestra di educazione alle più alte virtù», purtroppo però «tutto o quasi tutto è crollato» (PdF, 24/09/21). L'autore del testo fa appello per la conservazione e il ripristino al Comando dell'8° reggimento alpini e alla sez. friulana dell'Associazione nazionale alpini. Quest'ultima, nell'assemblea del marzo 1922, approva un o.d.g. auspicando «che gli enti e gli organi competenti provvedano al più presto ad assicurare a quella zona quelle doverose riparazioni che esigenze materiali e morali richiedono» (PdF, 22/03/22).

Questa inevitabile mutazione impone presto l'esigenza di una progressiva opera di selezione degli elementi materiali da conservare per andare incontro alle nuove finalità civili, celebrative e turistiche. Un processo di “normalizzazione” che investe anche la narrazione degli eventi, affidata sempre di più

all'“ufficialità” dei dati contenuti nelle guide a stampa, strumento pratico fondamentale anche in vista di una fruizione individuale dei luoghi.

Dopo aver ricordato la possibilità di far visita al fronte dell'Isonzo grazie alle già ricordate iniziative della Lega navale, la «Gazzetta di Parma» (14/04/22) ci informa anche sulla prossima uscita di una «guida storico-geografica illustrata della zona da visitare». Forse allude alla possibile ristampa dell'opuscolo intitolato *Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani (1915-1918)*, uscito nel 1921 a cura dell'Enit e preceduto da un'interessante presentazione di Luigi Rava (1860-1938). Quest'ultimo sottolinea sia il portato emozionale dell'esperienza che fonda questa nuova forma di turismo, sia le nuove necessità di conservazione che questo comporta.

La piccola guida Enit era stata preceduta dalla ben più corposa *Guida ai campi di battaglia, fronte italiana*, uscita nel 1919 in quattro fitti volumi sul modello degli analoghi prodotti in lingua francese dedicati al Fronte occidentale, per iniziativa del direttore della Michelin-Italia Ernesto Vaccarossi. A distinguere queste opere rispetto, ad esempio, alla più generalista *Guida delle Tre Venezie* del Tci (i primi due tomi escono nel biennio 1920-1921 completi di cartografia ma, secondo lo stile della collana, privi di illustrazioni) è la grande funzione comunicativa affidata alle immagini. Nella guida Enit ciascuno dei sedici itinerari stradali, ad anello, è preceduto da una carta a media scala che illustra il suo svolgersi ed è accompagnato da almeno un'illustrazione fotografica. Nelle fotoincisioni un tema privilegiato è quello delle distruzioni che il conflitto ha provocato nel paesaggio e nel patrimonio edilizio e monumentale.

Rispetto alla più snella guida Enit, i volumi della Michelin presentano un apparato iconografico importante, di notevole qualità e complessità: i ventinove itinerari «storico-militari» che abbracciano «secondo un ordine logico e geografico, tutto il teatro di guerra, zona di operazioni e retrovie», sono accompagnati da trentaquattro carte a colori in scala 1:100.000; 1:150.000; 1:200.000, oltre che da numerose tabelle e diagrammi e da un grande profilo altimetrico che l'intera estensione del fronte. In aggiunta alle mappe rilegate all'interno del volume, sono collocate in un'apposita tasca tre grandi carte sciolte in scala 1:250.000 che raggruppano gli itinerari. La base cartografica è qui analoga a quella della *Carta d'Italia* del Tci-Istituto Geografico De Agostini, realizzata fra il 1906 e il 1913 sotto la supervisione di Achille Dardano (1870-1938). Nella guida si fa largo uso delle illustrazioni derivate da fotografie scattate, fra il 1916 e il 1919, in zona di guerra, molte delle quali mettono a confronto il “prima” e il “dopo” le distruzioni. A queste si affiancano foto e disegni che valorizzano il patrimonio turistico tout-court delle terre

redente, privilegiando gli aspetti storico-monumentali rispetto a quelli naturalistici.

La *Guida ai campi di battaglia, fronte italiana* è recensita con entusiasmo nel n. 4 della «Rivista mensile» del Tci, la stessa associazione alla quale sarà affidato – con i cinque volumi della serie *Sui campi di battaglia (1927-1929)*<sup>2</sup> – il compito di fissare il nuovo assetto turistico del fronte italo-austriaco, dopo le sistemazioni materiali e i cambiamenti nell'interpretazione culturale e celebrativa dei luoghi operati sotto il fascismo.

## Appendice documentaria

Una guida per i campi di battaglia (*Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani (1915-1918)*, Ente Nazionale Industrie Turistiche, Roma 1921, p.3).

*Nel 1921 Luigi Rava (Ravenna 1860 – Roma 1938), commissario generale dell'Enit, firma la prefazione del piccolo volume intitolato "Itinerari per la visita ai campi di battaglia italiani (1915-1918)", una delle prime guide a stampa dedicate all'argomento.*

*Nella prima parte l'autore ci consente di individuare i destinatari dell'opuscolo che corrispondono a tre tipologie di visitatori: il reduce desideroso di «rivedere i luoghi dove portò il tricolore, e dove trascorse momenti di ansia e di trepidazione»; il familiare «in pellegrinaggio alle tombe dei figli morti per la difesa della libertà»; il visitatore/turista desideroso soprattutto «di conoscere le terre che portano e che porteranno ancora per lungo tempo le impronte gloriose e dolorose della grande lotta». Soprattutto chi fa parte di quest'ultimo gruppo non può rimanere insensibile al fascino di aspetti che potrebbero oggi rientrare nella categoria del "dark tourism": «case squarciate dagli obici, alberi stropicciati o divelti, buche enormi come crateri scavati dalle potenti granate, camminamenti e trincee fangose demolite qua e là dal cannone, grovigli di reticolati». La «natura martoriata» si trasforma quindi in «spettacolo» e consente di rievocare anche il paesaggio sonoro della guerra («l'urlo delle artiglierie, lo scoppiettare delle mitragliatrici, il grido dei combattenti»).*

*Il politico romagnolo, già promotore della prima legge di tutela dell'ambiente e dei beni culturali in Italia (L. 411 del 1905 sulla salvaguardia della Pineta di Ravenna), coglie poi un problema fondamentale che riguarda questo "patrimonio" di segni impressi al paesaggio dal grande evento trascorso: la sua fragilità. Rava non pone ancora il problema in termini di conservazione, la guida sembra piuttosto contenere un invito a fare presto, a visitare i luoghi prima che i campi coltivati sostituiscano quelli di battaglia.*

*Nelle parole di Rava non leggiamo ancora quello slancio retorico e nazionalistico che ritroveremo con le successive iniziative, volte a creare il mito*

<sup>2</sup>. A cui si aggiungerà, nel 1931, quello dedicato a *I soldati italiani in Francia*.

## *Prefazione*

Sotto gli auspici dell'Ente Nazionale per le industrie turistiche, e con lodevole interessamento di alcune associazioni turistiche locali, sono stati organizzati vari itinerari per visite ai campi di battaglia, gite del più grande interesse per chi abbia desiderio di conoscere le terre che portano e che porteranno ancora per lungo tempo le impronte gloriose e dolorose della grande lotta.

Quella regione che fu teatro della guerra immane, più di qualsiasi monumento, più di qualsiasi descrizione può segnare le impressioni più vive e durature nell'animo di chi si indugi a considerare ed intendere lo spettacolo che viene offerto dalla natura martoriata dei campi di battaglia. Sono questi che ci parlano con tutta la loro muta eloquenza, con tutta l'afflizione del loro squallore, che ci ripetono sulle pianure bruciate del Veneto, su per le valli alpine, o fra i travagliati pendii d'oltre Isonzo, il canto dei soldati, l'urlo delle artiglierie, lo scoppiettare delle mitragliatrici, il grido dei combattenti.

Case squarciate dagli obici, alberi stropicciati o divelti, buche enormi come crateri scavati dalle potenti granate, camminamenti e trincee fangose demolite qua e là dal cannone, grovigli di reticolati..., tutto il paesaggio ci mostra ancora le ferite laceranti della guerra.

Chi vorrà sottrarsi al fascino che esercitano i campi di battaglia sia su chi, avendo combattuto, si soffermerà a rivedere i luoghi dove portò il tricolore, e dove trascorse momenti di ansia e di trepidazione, sia su chi si recherà in pellegrinaggio alle tombe dei figli morti per la difesa della libertà, in quelle regioni celebrate, dalle nevi dello Stelvio, alle foci dell'Isonzo e della Piave, ove non è villaggio o borgata che non abbia acquistato un valore storico, non un'accidentalità del terreno che non ricordi un fatto d'arme?

Il visitatore attento si meraviglierà peraltro di vedere come, in alcune località vadano scomparendo le tracce della guerra; trincee, camminamenti, difese accessorie. È l'opera feconda del nostro contadino, che dopo avere dato tutte le sue energie per l'opera di guerra, ritornato ai campi, si sforza a ridonare ad essi il carattere primitivo; e là ove passò con la sua furia la battaglia, tutto sconvolgendo, passa l'aratro e l'erpice, a rivangare e livellare; e là ove era la desolazione e lo squallore biondeggiano nuovamente le distese di grano, fioriscono gli alberi e sorgono verdeggianti i vigneti.

Roma, Giugno 1921.

Luigi Rava  
Presidente dell'“Ente Nazionale Industrie Turistiche”.

## **Bibliografia**

- D. Bagnaresi, *I pellegrinaggi patriottici nell'Italia liberale. Linguaggi e luoghi*, in «Storicamente», n. 7, 2011.
- D. Bagnaresi, M. Wedekind, *Turisti per cosa? La politicizzazione del turismo alpino prima e dopo la Grande Guerra*, in C. Ambrosi, M. Wedekind (a cura di), *Turisti*

*di truppa: vacanze, nazionalismo e potere*, Fondazione Museo Storico in Trento, Trento 2012.

- E. Capuzzo, *Non solo pianto e fiori. Turismo sui campi di battaglia della Prima guerra mondiale*, in «Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali», n. 2, 2019, pp. 103-111.
- L. Senna, *Sui campi di battaglia. Il Touring e il turismo di guerra*, in *La guerra che verrà non è la prima*, catalogo della mostra (Rovereto 4 ottobre 2014-20 settembre 2015), Mondadori-Electa, Milano, 2014, pp. 540-547.
- E. Tizzoni, *Turismo di guerra, turismo di pace: sguardi incrociati su Italia e Francia*, in «Diacronie», n. 3, 2013.

### *Genova*

Gli effetti della Grande Guerra permangono a lungo nella vita della città. A guerra conclusa l'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Emilio Massone e dal 1920 da Federico Ricci, ultimo sindaco eletto prima del fascismo, insieme con quella provinciale, presieduta da Paolo Zunino, riconoscono nel carovita, nella disoccupazione e negli scioperi ostacoli difficili da superare e agiscono come intermediari rispetto a un governo sentito lontano e spesso ostile nell'emanazione di provvedimenti nel solco della burocrazia e dei monopoli.

Le amministrazioni genovesi inoltre continuano a gestire l'assistenza alla popolazione attraverso l'Unione di mobilitazione civile che, sulla scia di quanto fatto durante il conflitto, opera e coordina una rete di assistenza e di propaganda per le famiglie dei soldati e le categorie più bisognose tra i cittadini, con una attiva presenza femminile, perlopiù di estrazione alto borghese. L'Associazione delle madri e vedove di guerra assiste le famiglie dei dispersi attraverso un ufficio dove si raccolgono le informazioni e si organizzano il riconoscimento e il recupero delle salme nei cimiteri sulla linea del fronte. L'Associazione fra mutilati e invalidi di guerra e le associazioni dei reduci, che nascono apolitiche e man mano si trasformano in nazionaliste, si occupano di mantenere viva la memoria del conflitto e il senso di riconoscenza dei cittadini verso i militari, i caduti, i mutilati, assistendo i soci nella richiesta di sussidi e pensioni e battendosi affinché vengano privilegiati nelle liste di collocamento al lavoro.

Molte delle iniziative che si svolgono in città sono legate alla beneficenza o alla memoria della guerra da poco conclusa. Le scuole partecipano alla solidarietà con manifestazioni teatrali, concerti di beneficenza e raccolte di libri e indumenti. I lavoratori, che ottengono la doppia mensilità per festeggiare la vittoria, e i cittadini fanno donazioni, con le motivazioni più diverse, per i

liberati e i liberatori, per i mutilati, per le borse di studio agli orfani, per le vedove, per sostenere l'impresa di Fiume.

In un articolo de «Il Secolo XIX» del maggio 1919 si afferma che Genova, fra tutte le città d'Italia, è «quella dove la ricerca di uno stabile assestamento di dopo guerra ha assunto l'aspetto di crisi». La guerra è stata uno straordinario impulso per l'efficientamento degli stabilimenti industriali genovesi e le nuove tecnologie, promosse durante la Mostra della vittoria che si tiene a Genova da maggio a ottobre 1919; ma questa premessa non riesce a trasformarsi in tangibile potenziamento delle produzioni industriali.

La Gio Ansaldo&C., che durante il conflitto era diventata la più importante industria italiana ed era riconosciuta tra gli artefici della vittoria, grazie allo straordinario impegno nella produzione di armi e aerei da combattimento, non riesce a supplire alla mancanza delle commesse di guerra e a riconvertire pienamente i propri stabilimenti verso produzioni utili in tempo di pace.

Il porto di Genova, che durante la guerra era stato in qualche modo “proteetto” dagli effetti del conflitto per permettere il commercio dei beni fondamentali e delle materie prime necessarie all'industria di guerra, dopo l'armistizio si rivela non competitivo rispetto ad altri porti del Mediterraneo per il costo del lavoro e per le infrastrutture insufficienti. La Marina mercantile ha perduto la gran parte delle sue navi e impiega anni per riprendere a pieno ritmo l'attività.

La crisi economica e sociale si riflette in una profonda instabilità politica: tra commercianti e industriali è diffusa l'opinione che i provvedimenti del governo siano insufficienti – se non addirittura dannosi – per la ripresa economica; viceversa, secondo loro, va incentivata con l'abolizione della burocrazia e dei monopoli, poiché dopo i sacrifici sopportati durante il periodo bellico l'economia andrebbe stimolata e non limitata.

Gli entusiasmi dei primi giorni dopo la fine della guerra si spengono rapidamente e le aspettative sono del tutto disattese. Il carovita raggiunge livelli più alti che durante la guerra e i cittadini, già stremati da anni di sacrifici, sono costretti a limitare ancora i consumi mentre i lavoratori e i reduci, non vedendo arrivare i «frutti della vittoria», manifestano il loro malcontento che sfocia in scioperi frequenti.

Gli scioperi in città si susseguono dal marzo 1919 soprattutto con l'intento di difendere il potere d'acquisto dei salari, il posto di lavoro degli smobilitati tornati dal fronte ma anche di chi li aveva sostituiti, quindi delle donne presenti all'interno delle fabbriche e dei contadini. «Il Secolo XIX», in quanto giornale di proprietà di industriali, condanna gli scioperi diffusi considerandoli un gesto irresponsabile e irrispettoso nei confronti della patria e dei giovani morti in guerra e tenta di rompere il fronte compatto degli operai dando risalto alle reazioni di quelli contrari all'astensione dal lavoro: il 20 luglio 1919, per esempio,

gli impiegati dello stabilimento della Fiumara deliberano che dopo quattro anni di sacrifici la patria ha ancora «bisogno di figli che moralmente e finanziariamente la facciano grande e degna del sangue sparso da mezzo milione di anime generose» e considerano gli scioperanti portatori di disonore e vergogna.

Il 20 e 21 luglio viene indetto lo sciopero internazionale. La reazione dei partiti rispetto a questa protesta è utile per tratteggiare un quadro della città dal punto di vista sociale e politico. Il Partito socialista, che nasce a Genova nel 1892 e che rappresenta i lavoratori portuali, e solo in parte la nuova classe operaia formatasi durante la guerra, appoggia e offre piena solidarietà agli scioperanti, criticando aspramente gli imprenditori locali, accusati di essersi arricchiti con la guerra e ora additati di non voler concedere nulla alla classe operaia, considerata a tutti gli effetti artefice, al pari dei soldati, della vittoria.

Il Partito popolare, fondato nel gennaio 1919 dal sacerdote siciliano don Luigi Sturzo, in città mal visto dall'allora arcivescovo di Genova Tommaso Pio Boggiani – a dimostrazione dei conflitti anche all'interno dei diversi centri di potere dell'universo cattolico –, assume posizione contraria allo sciopero internazionale: «lo sciopero – si legge in una nota pubblicata su «Il Secolo XIX» il 18 luglio 1919 – è un'arma giustissima per la necessaria difesa dei diritti del lavoro e dei fondamentali diritti dei cittadini, è un insano attentato alla pace e alla prosperità della Nazione quando di esso si abusi. Oggi specialmente l'Italia ha bisogno di produrre per conquistare la fiducia delle altre Nazioni [...] oggi lo sciopero generale sarebbe un errore gravissimo, “disastroso”».

Anche i liberali rivolgono agli italiani un appello nel quale affermano che per chiedere aumenti di salari e ribassi sui prezzi, sarebbe più utile agire in modo disciplinato e continuare a produrre piuttosto che incrociare le braccia. Scioperare significherebbe avvantaggiare la concorrenza della Germania e – si legge sul quotidiano genovese il 19 luglio – favorire il bolscevismo «che ci viene presentato come il trionfo del proletariato e come il regime della giustizia e dell'uguaglianza internazionale, [ma] è una odiosa tirannide».

Il «pericolo bolscevico», autentico fantasma di quegli anni, viene tirato in ballo costantemente a partire dal 1919 fino agli anni del fascismo e conclamato come la negazione della patria e dei valori risorgimentali che a Genova erano particolarmente sentiti. Genova, per tradizione storica e per i movimenti che si ispirano al mazzinianesimo e al garibaldinismo, si sente una città repubblicana, anzi mazziniana, come dimostrano i continui riferimenti alle parole di Giuseppe Mazzini e le celebrazioni fatte nel suo nome. Da Caporetto in avanti la discussione politica si era fatta sempre più violenta, utilizzando sovente l'arma della delegittimazione per sopraffare l'avversario politico. I moderati accettano e favoriscono questa comunicazione aggressiva per affermare i valori del nazionalismo rispetto alla temuta rivoluzione sociale operaia. La

retorica e l'affermazione autoritaria sopravvivono alla fine della guerra, utilizzate da giornalisti, intellettuali, politici di formazione liberale. La divisione tra interventisti e neutralisti permane e si acuisce, spesso utilizzata come pretesto, nel dibattito politico del dopoguerra.

Le divisioni e le crepe anche all'interno degli stessi schieramenti politici emergono a livello locale. Tra liberali conservatori e liberali riformisti si manifestano alle elezioni del novembre 1919, le prime con sistema proporzionale: l'Unione liberale si presenta con il simbolo dell'ancora e la zappa, il Blocco democratico liberale con quello del veliero. Dalle elezioni entrambi gli schieramenti escono perdenti, collocandosi in città molto alle spalle di socialisti e popolari.

Il Partito socialista è il primo partito con il 31,5% dei voti, seguito dal Partito popolare con il 20% dei voti e dal Partito del lavoro con il 9,5%, rappresentato da Giuseppe Giulietti capitano della Federazione marinara. Nonostante il successo elettorale e la centralità nella lotta per le rivendicazioni operaie, culminate con gli scioperi del 1920 dei ferrovieri, degli elettricisti, dei postelegrafici che bloccano il Paese, i socialisti si dividono al loro interno.

Nel gennaio 1921 dal Partito socialista si scinde il Partito comunista nel quale confluiscono circa un terzo dei socialisti liguri. I comunisti avevano ampio seguito in molte sezioni socialiste della cintura industriale di Genova. Il capoluogo ligure si distingue anche per il largo consenso goduto – caso unico in Italia – dall'anarco-sindacalismo organizzato nell'Unione sindacale italiana, grazie alla presenza a Genova e all'azione di alcuni importanti anarchici che vedevano nel sindacato il motore della rivoluzione.

Le elezioni del 1921 danno risultati favorevoli per fascisti e popolari e confermano il disgregamento dei liberali che scivolano su posizioni autoritarie, nazionaliste e antiparlamentariste negando i principi stessi del liberalismo, ovvero la mediazione e la centralità del parlamento. I candidati più votati del Blocco nazionale sono Valentino Coda e Giovanni Celesia che aderiscono al gruppo fascista a Montecitorio e che diventeranno più tardi esponenti del Partito fascista.

Il fallimento dello sciopero legalitario, indetto a Genova nei primi giorni d'agosto 1922 dall'Alleanza del lavoro, che riunisce i sindacati socialisti, anarchici e repubblicani, è un colpo durissimo per il movimento operaio che si contrappone all'ascesa del fascismo. Lo sciopero organizzato in segreto ma svelato da alcuni giornali cittadini è occasione per le squadre fasciste di devastare la città. Quello che è un vero e proprio attacco alle istituzioni genovesi viene frainteso su alcuni giornali genovesi e nazionali e giustificato come attacco ai privilegi di una categoria e come risoluzione dei contrasti sulla gestione del lavoro nel porto di Genova. Il 5 agosto 1922 Palazzo San Giorgio, sede del Consorzio autonomo del porto, viene assediato dagli squadristi con

l'intento di far abolire le cooperative della manodopera dal presidente Nino Ronco, che è costretto a revocare le concessioni alle associazioni consorziali e successivamente alle dimissioni. Il giorno successivo, il 6 agosto, viene incendiata la sede del quotidiano «Il Lavoro» che dà voce agli operai portuali e distrutta la sede della Camera del lavoro. La classe imprenditoriale e borghese, ancora spaventata dalla minaccia operaia ai suoi interessi, anziché reagire giustifica, accetta e finanzia le squadre fasciste.

Mentre la classe politica genovese, così come quella nazionale, si dimostra incapace di gestire il lascito di una vittoria pagata a prezzi altissimi, il fascismo riesce a ricomporre i conflitti sociali in nome del primato della nazione, attraverso la restaurazione e il rilancio delle componenti gerarchiche e autoritarie dello Stato che la guerra aveva promosso e giustificato. [Mara Ferrando]

## Bibliografia

- F. Alberico, *Le origini e lo sviluppo del fascismo a Genova. La violenza politica dal dopoguerra alla costruzione del regime*, Unicopli, Milano 2009.
- P. Battifora, M. E. Tonizzi (a cura di), *Genova 1919-1922. Dal primo dopoguerra alla marcia su Roma*, De Ferrari, Genova 1922.
- L. Garibbo, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*, FrancoAngeli, Milano 2000.
- G. Giacchero, *Genova e la Liguria nell'età contemporanea*, Sagep, Genova 1980.
- A. Gibelli, *La città dei cannoni*, in L. Borzani, G. Pistarino, F. Ragazzi (a cura di), *Genova nell'età contemporanea. Culture e società tra '800 e '900*, vol. V, Sellino Editore, Milano 1995, pp. 1217-1233.

## *Parma*

Affermatasi come “capitale dell’interventismo” durante le radiose giornate di maggio del 1915, Parma appare nell’immediato dopoguerra come una città lacerata da ferite profonde, che se da un lato evidenziano la persistenza di fenomeni di lunga durata, solo temporaneamente oscurati dal conflitto, dall’altro appaiono come il risultato diretto delle trasformazioni innescate dalla mobilitazione bellica sul piano dei rapporti di classe e di genere, delle strutture economiche, degli orizzonti mentali. Il difficile reinserimento dei reduci nella società, l’aumento vertiginoso dell’inflazione e la riconversione dell’apparato industriale, con le inevitabili ricadute sul piano dell’occupazione, sono i problemi più impellenti con cui, a partire dal novembre 1918, la classe dirigente parmigiana si trova a fare i conti. Tuttavia, pur essendo comuni al resto d’Italia, tali fenomeni, nel contesto locale, si traducono in dinamiche politiche che rifuggono da schematismi e interpretazioni cristallizzate nel senso comune, rendendo Parma un caso di studio peculiare.

Dal punto di vista delle continuità, tre anni e mezzo di guerra avevano mantenute inalterate le distinzioni sociali tra le due metà della città, separate longitudinalmente dal torrente Parma: a est, l’Oltretorrente (o Parma vecchia), abitato da operai, piccoli artigiani, lavoratori avventizi; a ovest Parma nuova, con i salotti borghesi, gli studi professionali, i palazzi delle istituzioni, i teatri. A complicare questa topografia, la presenza nella zona nord-orientale della città borghese dei rioni popolari Naviglio e Saffi, simili all’Oltretorrente per composizione sociale.

Anche i caratteri generali dell’economia locale appaiono immutati rispetto al periodo precedente: se, complessivamente, con 116.376 occupati segnalati nel censimento del 1921, l’agricoltura rimane il settore trainante della provincia, il capoluogo è ormai indirizzato sulla strada dell’industrializzazione, avendo compiuto i primi, timidi, passi in questa direzione all’inizio del secolo e ricevuto dalla mobilitazione bellica una spinta significativa.

Contestualmente cresce la popolazione residente, che passa dalle 51.910 unità censite nel 1911 alle 58.469 del 1921, anche per effetto dell’inurbamento dei braccianti agricoli disoccupati, una tendenza di lungo corso, da mettere in

relazione con le conseguenze del fallito sciopero agrario del 1908 (la meccanizzazione dell'agricoltura, la diffusione dei rapporti mezzadrili).

Con la pace, una volta venute meno le generose commesse di guerra, le aziende attuano repentini ridimensionamenti del personale e, talvolta, decidono di chiudere definitivamente le officine e i laboratori che erano sorti per soddisfare le esigenze dell'esercito, come quelle attive nell'ambito della produzione di munizioni, di indumenti per i soldati e della latta per gli alimenti in scatola. Anche l'industria conserviera e alimentare, di gran lunga il settore produttivo più rilevante nel panorama cittadino – si pensi alla Barilla, all'Eridania, alla Rizzoli Emanuelli, per citare le aziende più note –, subisce i contraccolpi della riconversione. I produttori di formaggio stagionato, ad esempio, sono tagliati fuori dal mercato nazionale e da quelli stranieri, avendo avuto come unico cliente lo Stato negli anni della guerra. In altri casi ancora sono le “bardature” burocratiche a ingolfare le attività economiche, rallentando le restituzioni dei locali e delle infrastrutture requisite dall'autorità militare.

La contrazione strutturale della domanda di manodopera si scontra con le aspirazioni dei reduci, desiderosi di ritrovare lavoro anche a costo di allontanare chi li aveva sostituiti durante la guerra (in primo luogo le donne). L'inevitabile aumento della disoccupazione, solo parzialmente alleviato dall'esecuzione delle opere pubbliche pianificate dalle autorità comunali e provinciali (la sistemazione degli argini lungo il torrente Parma, la costruzione di strade e di ponti, il completamento del nuovo ospedale) si mescola a formare una miscela socialmente esplosiva con un brusco aumento dei prezzi che peggiora le già precarie condizioni di vita degli abitanti dell'Oltretorrente e del borgo del Naviglio e colpisce anche i ceti medi percettori di redditi fissi.

Mentre il bilancio comunale si appesantisce, nella società cittadina si apre una pluralità di faglie. Anche a Parma gli echi della rivoluzione russa rinfocollano la lotta di classe, diffondendo aspettative millenaristiche tra i lavoratori agricoli e dell'industria e un senso di rivalsa sociale verso la classe padronale. Contestualmente emergono tensioni diffuse lungo direttrici di genere o generazionali, così come scontri tra reduci e imboscato, ex interventisti e sostenitori della neutralità, commercianti e consumatori. I ceti medi, schiacciati tra il “pericolo rosso” e un'alta borghesia percepita come parassitaria ed estranea ai doveri patriottici, mostrano un inedito fermento. Nella sequenza di scioperi e di agitazioni che si susseguono tra la primavera e l'estate del 1919, le motivazioni politico-ideologiche si fondono senza soluzione di continuità con le rivendicazioni economiche. Per far fronte a questi gravi problemi, la prefettura e poi la Giunta comunale guidata dal repubblicano Erminio Olivieri decretano l'imposizione di un calmiere sui prodotti alimentari e il pagamento di un'indennità per il caroviveri riservata ai dipendenti e ai pensionati del Comune.

Nell'immediato dopoguerra il panorama politico della città è attraversato da profonde trasformazioni. Innanzitutto, come nel resto d'Italia, si affermano i grandi partiti di massa: il Partito popolare italiano (Ppi) e il Partito socialista italiano (Psi). Il Ppi, che trova in Giuseppe Micheli il proprio leader naturale nonché una figura rilevante nel panorama politico nazionale – tanto da ricoprire la carica di ministro dell'agricoltura nei governi Nitti e Giolitti (1920-1921) e dei lavori pubblici nel governo Bonomi (1921-1922) –, viene affiancato dalle organizzazioni sindacali “bianche”, coordinate dall'Unione del lavoro, che in città attirano gli impiegati nel pubblico impiego e nel settore terziario. Nonostante la spaccatura interna tra massimalisti e riformisti, il Psi si radica sempre più nel tessuto sociale dei quartieri popolari, grazie a una rete di enti e associazioni collaterali come la Camera confederale del lavoro associata alla Cgdl – che nel 1920 conta circa 18.000 iscritti in tutta la provincia –, le cooperative, i gruppi giovanili e la Lega proletaria mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra, guidata dal reduce Guido Picelli, futuro leader degli Arditi del popolo.

D'altro canto, si assiste alla nascita di una galassia di associazioni reducistiche e di movimenti politici animati da imperativi nazional-patriottici e da una forte pregiudiziale antisocialista, con la fondazione delle sezioni locali dell'Associazione nazionale combattenti, dell'Associazione mutilati e invalidi di guerra e dei Fasci di combattimento che in questa fase mostrano un rapporto osmotico con i sindacalisti rivoluzionari, a cui sono legati da un comune retroterra ideologico e dalla condivisione della cultura politica dell'interventismo di sinistra. Pur mostrando un progressivo slittamento verso le posizioni del produttivismo e del sindacalismo nazionale – che spingeranno il loro leader, Alceste De Ambris, a seguire Gabriele D'Annunzio e i suoi legionari a Fiume –, i sindacalisti mantengono un fortissimo radicamento in varie zone della Bassa parmense così come tra gli abitanti dell'Oltretorrente, come dimostrato dal peso numerico considerevole della Camera del lavoro sindacalista (circa 20.000 iscritti in tutta la provincia secondo le stime). In questo contesto anomalo, che non trova analogie con nessun'altra zona d'Italia, i Fasci di combattimento non riescono a trovare uno spazio autonomo nel panorama politico della città.

Le elezioni per la Camera dei deputati del novembre 1919 si tengono con un sistema proporzionale, in un clima caratterizzato da episodi di intimidazione e di violenza, segno inequivocabile della crescente brutalizzazione della politica. I risultati sul piano locale vedono una netta affermazione del Psi (38%), sulla lista liberal-conservatrice dell'Unione per il rinnovamento nazionale (24,3%), sui popolari (13,1%) e sul Fascio d'avanguardia (21,7%), composto da sindacalisti, radicali, repubblicani e dai socialriformisti di Agostino Berenini, nuovo rettore dell'Università e guida morale dell'interventismo

parmigiano. Preso atto dello sbriciolamento del fronte interventista, il 20 novembre 1919 il sindaco Erminio Olivieri e la sua Giunta Comunale rassegnano le dimissioni, aprendo la strada a un periodo di interregno caratterizzato dall'avvicendamento di tre commissari prefettizi.

Nel 1920 la situazione politica e sociale della città non accenna a stabilizzarsi e anzi i fermenti rivoluzionari raggiungono il loro acme, con una sequenza ininterrotta di scioperi, che vedono la Camera del lavoro sindacalista competere aspramente con la Camera confederale nella direzione delle agitazioni dei braccianti, degli impiegati pubblici, degli operai e i primi tentativi di reazione da parte di agrari, imprenditori e ceti medi, in parte sostenuti dalla forza pubblica. La crescita del ricorso alla violenza come strumento di lotta politica si accompagna all'organizzazione di formazioni paramilitari: le guardie rosse socialiste; i Fasci giovanili "Filippo Corridoni" di orientamento sindacalista; l'Unione antibolscevica e la Lega per la difesa civile di tendenza antisocialista.

Alle elezioni amministrative del 7 novembre 1920 si afferma con il 47,8% dei voti il Blocco d'ordine, uno schieramento composto da liberali, nazionalisti e popolari, che supera la lista del Psi (39%) e quella operaista di Ildebrando Cocconi (13,2%). Potendo contare su una schiacciante maggioranza (32 consiglieri su 40), il nuovo consiglio Comunale dominato dai "partiti d'ordine" elegge alla carica di sindaco l'avvocato Amedeo Passerini, un liberale con una pregressa esperienza di amministratore pubblico. La stessa maggioranza conquista, con una maggioranza più risicata, il Consiglio provinciale, confermando l'eccezionalità di Parma in confronto alle altre province e capoluoghi dell'Emilia-Romagna, saldamente in mano ai socialisti.

Nel giro di pochi mesi il fascismo locale riprende vigore, allarga le fila degli iscritti e si dota di squadre d'azione, anche grazie ai sostanziosi finanziamenti offerti dall'Associazione agraria e dalla Banca popolare agricola fondata dall'ex sindaco di Parma, il liberale Luigi Lusignani. Mentre le violenze dilagano nelle campagne, appare sempre più chiara una strategia complessiva di conquista del territorio attraverso l'assalto alle sedi delle organizzazioni dei lavoratori, i pestaggi, le umiliazioni e gli omicidi degli avversari politici. Nel capoluogo, invece, il fascismo si rivela incapace di schiacciare la resistenza dei suoi oppositori, pagando più che nel resto della provincia la spaccatura tra l'anima "rivoluzionaria", filiazione diretta del sindacalismo e del combattentismo, e quella conservatrice-moderata, vicina alla Federazione commerciale e industriale, schiacciata su posizioni antiproletarie e interessata ad attrarre gli strati sociali impauriti dal sovversivismo rosso. La svolta conservatrice, impressa nel febbraio 1921 dai nuovi organi dirigenti, non risolve la debolezza intrinseca del fascismo parmigiano e anzi, paradossalmente, la aggrava poiché allontana i militanti provenienti dall'area politica dell'ex interventismo

democratico che rappresentano a tutti gli effetti la parte più dinamica del movimento.

Alle elezioni anticipate del maggio 1921, indette da Vittorio Emanuele III dopo lo scioglimento della Camera, i fascisti di Parma sostengono le liste del Blocco nazionale assieme ai liberali e al Partito agrario nazionale, sotto la regia di Lusignani. Sebbene il risultato cittadino non si discosti molto da quello del 1919, con una netta affermazione del Psi (38%), seguito dal Blocco nazionale (26,4%) dal Ppi (14,4%), dalla lista personale di De Ambris – allontanatosi definitivamente dal fascismo dopo la svolta reazionaria della primavera del 1920 – (12,5%) e dai social-riformisti di Berenini (8,7%), i candidati parmigiani eletti a Montecitorio sono soltanto due: Giuseppe Micheli per i popolari e Guido Picelli per i socialisti, che era stato candidato nonostante si trovasse in carcere e ufficiosamente sostenuto anche dal neocostituito Partito comunista d'Italia (Pcd'I). Il risultato per il Blocco nazionale e in particolare per i fascisti di Parma è deludente: nessun candidato proveniente dalla città è eletto in Parlamento.

Tra l'estate e l'autunno del 1921 le violenze squadriste non accennano a diminuire, specialmente nelle campagne dove ormai le sezioni del Psi e le sedi delle organizzazioni sindacali si trovano un po' dappertutto sotto assedio. Anche in città si assiste alle prime spedizioni punitive che tuttavia sono efficacemente respinte dalle agguerrite formazioni paramilitari di difesa nei quartieri operai, come gli Arditi del popolo, in cui confluiscono le guardie rosse e la Legione proletaria "Filippo Corridoni", evoluzione del Fascio giovanile sindacalista. A differenze di altri contesti, a Parma, i fascisti non possono contare sul sostegno delle forze dello Stato, rappresentate dai prefetti di carriera Enrico Palmieri e Federico Fusco. D'altro canto, va registrata la mancanza di un consenso diffuso per gli squadristi nella Parma borghese e soprattutto l'atteggiamento ostile di una parte consistente del clero e del mondo cattolico che da tempo guarda con preoccupazione alla crescente violenza fascista. Anche il vescovo Conforti, che durante la guerra aveva sostenuto con decisione la causa patriottica, sarà protagonista di sforzi per la pacificazione nelle giornate dello sciopero legalitario.

La proclamazione dello sciopero legalitario da parte dell'Alleanza del lavoro il 1° agosto 1922, appare per il Partito nazionale fascista (Pnf) un'occasione per sferrare un colpo mortale alle organizzazioni sindacali e politiche antifasciste della città. Stroncata facilmente in gran parte delle città italiane, a Parma la protesta dei lavoratori si risolve in cinque giorni di guerriglia urbana che vedono circa 10.000 squadristi provenienti da tutta la Val Padana scontrarsi con gli Arditi del popolo e le altre milizie antifasciste. Sotto la guida militare e carismatica di Guido Picelli l'intera popolazione dell'Oltretorrente e del borgo nel Naviglio erige barricate per impedire la conquista dei loro

quartieri da parte dei fascisti, dimostrando l'esistenza di vincoli comunitari e identità politiche radicate. Nonostante l'arrivo di Italo Balbo, inviato dalla direzione del Pnf per coordinare le operazioni militari, e il susseguirsi di tentativi di attacco da parte degli squadristi, l'ampio fronte antifascista – composto da socialisti, comunisti, sindacalisti, anarchici, repubblicani e popolari – regge all'urto. Solo con la proclamazione dello stato d'assedio e il passaggio dei poteri all'autorità militare, personificata dal comandante della Scuola di applicazione di fanteria, il generale Enrico Lodomez, la situazione viene formalmente normalizzata, sancendo una battuta d'arresto per l'ascesa delle camicie nere al governo della città e segnando una macchia indelebile nella memoria del fascismo locale. [Stefano Campagna]

## Bibliografia

- L. Brunazzi, *Parma nel primo dopoguerra. 1919-1920*, Istituto Storico della Resistenza per la Provincia di Parma, Parma 1981.
- P. Genovesi, *Parma 1914-1918. Vita quotidiana di una città al tempo della Grande Guerra*, Mup, Parma 2018.
- R. Melegari, *Parma* in A. Baravelli (a cura di), *Le origini del fascismo in Emilia-Romagna 1919-1922*, Pendragon, Bologna, 2022.
- M. Minardi, *Allarmi siam fascisti! Appunti per una storia della nascita del Partito nazionale fascista a Parma*, in «Storia e Documenti», n.7, 2002, pp. 47-71.
- F. Solieri, «*Oscuri presagi e penosa attesa*»: *le barricate di Parma e la città borghese*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 92, 2023.

## Potenza

Per la ricostruzione del profilo storico della città di Potenza tra il 1918 e il 1922, non si può prescindere, data l'importante linea di continuità che salda il contesto del primo dopoguerra a quello di inizio Novecento, dal termine *a quo* rappresentato dal 1902, anno della visita in Basilicata di Giuseppe Zanardelli.

Il 29 settembre di quell'anno, infatti, a conclusione di un viaggio che lo aveva impegnato in Basilicata per quasi due settimane, l'allora Presidente del Consiglio dei ministri, primo capo del Governo postunitario ad affrontare e indagare direttamente sul campo il tema della cosiddetta "questione meridionale", tenne un celebre discorso presso il Teatro "Francesco Stabile" di Potenza, illustrando le sue vive impressioni e tracciando un quadro dettagliato dei nodi e dei gravi problemi da affrontare, con precisi riferimenti anche alle condizioni socio-economiche e urbanistiche della città capoluogo: «Vedo questa città di Potenza collocata qui ad 800 metri d'altezza, sulla cresta di un monte, da cui guarda le opposte convalli con pittoresca scalea di digradanti edifici che dovettero risorgere da un immane disastro, il terremoto del 1857. E Potenza è afflitta in buona parte da quei mali stessi che riscontrai in tutta la mia peregrinazione; peregrinazione alla quale mi risolvetti appunto perché questi mali erano stati dai vostri deputati segnalati eloquentemente in Parlamento. E perché questa mi era la più ignota tra le province della penisola, come è, credo, la meno conosciuta in tutto il nostro Paese».

I "mali" richiamati da Zanardelli riguardavano in particolare: la viabilità (ben 21 comuni della provincia erano privi di una strada rotabile); l'emigrazione, che tra il 1880 e il 1900 aveva determinato un abbassamento complessivo della popolazione lucana di quasi 48.000 unità (Potenza era passata da 21.000 a 16.000 abitanti); la mancanza di servizi urbanistici adeguati (acquedotti, reti fognarie) e di strutture socio-sanitarie essenziali, con il solo ospedale San Carlo attivo e l'assenza di orfanotrofi e brefotrofi; l'istruzione, con un tasso di analfabetismo che a Potenza raggiungeva l'85%; la gestione e la tutela del territorio sotto il profilo idro-geologico-sanitario, segnato dal "circolo vizioso" frane-allagamenti-malaria; la questione igienico-abitativa, che a Potenza si traduceva nella presenza di un modello "verticale" di divisione urbana

e sociale basata sui “sottani”, vecchi, umidi e fatiscenti locali che, da magazzini agricoli posti al di sotto del piano stradale, erano diventati le residenze degli strati più poveri della popolazione. Dopo l’elevazione della città a capoluogo di provincia nel 1806, infatti, i contadini avevano iniziato ad affittare o vendere i “soprani” ai ceti abbienti e a quella classe media impiegatizia il cui sviluppo era stato strettamente connesso all’apertura degli uffici governativi e amministrativi e, di conseguenza, all’espansione del settore terziario, in particolare dopo l’unità d’Italia: «Quasi dovunque le camere dei contadini ricev[ono] aria e luce soltanto dalla porta che mette sulla via. Veri antri sono tali stanze, che chiamano sottani, [...] abituri che in me destarono non solo meraviglia, ma profonda pietà».

Alla fine del 1902, quindi, e per molti aspetti ancora nel 1918, Potenza presentava forti elementi di arretratezza e deboli segnali di trasformazione, con una composizione sociale che ai contadini e agli artigiani aveva visto affiancarsi una borghesia tendenzialmente conservatrice formata da professionisti, commercianti e impiegati. La città era strutturata quasi per intero lungo l’asse viario principale di via Pretoria, ubicata in cima a un’alta collina posta sulla sponda sinistra del fiume Basento. All’interno dell’antica cinta muraria si trovavano il palazzo comunale, la cattedrale di San Gerardo, il Teatro (inaugurato nel 1881), le botteghe, i caffè e i principali punti di aggregazione sociale e gli uffici della Provincia, che ospitavano anche le sedi della Biblioteca, inaugurata il 20 settembre 1901, e del Museo archeologico provinciale, istituito nello stesso anno e poi aperto al pubblico nel 1907. Dal limite occidentale di via Pretoria si diramavano le due arterie di collegamento con Napoli e con la Puglia, mentre i traffici ferroviari erano garantiti, non senza difficoltà, dalla presenza, più a valle, delle stazioni di Potenza inferiore, collocata sulla linea Napoli-Potenza-Metaponto e attiva dal 29 agosto 1880, e di Potenza superiore, inaugurata nel 1897 e punto di raccordo con l’area del Vulture-Melfese e con la città di Foggia.

Nel 1904, proprio su impulso del viaggio di Zanardelli – e con l’obiettivo di realizzare opere pubbliche fondamentali per la modernizzazione della provincia –, il Parlamento italiano approvò la L. n. 140, meglio nota come legge speciale per la Basilicata o legge Zanardelli, che istituì un Commissariato civile, di stanza a Potenza, avente il compito di attuare e coordinare l’insieme degli interventi previsti dal piano straordinario, come la costruzione di strade e condotte idriche, l’avvio di bonifiche, il risanamento di abitati, la tutela del patrimonio forestale e la sistemazione dei corsi fluviali. Nonostante la revisione normativa e il nuovo ruolo del prefetto-commissario civile, però, i ritardi – anche a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale – restarono una costante dell’intervento straordinario, che terminò nella primavera del 1923 con la soppressione dell’ente speciale, il cui operato non poté certo risolvere

del tutto le ataviche difficoltà strutturali della regione, ma contribuì senz'altro ad avviare un percorso di ammodernamento che, non privo di contraddizioni, sarebbe proseguito anche nei decenni successivi.

Tra il 1904 e il 1924, dunque, i lavori avviati nell'ambito della legislazione speciale non modificarono granché la fisionomia della città, pur dotandola di un collettore fognario e del nuovo acquedotto di Fossa Cupa, la cui costruzione, iniziata nel maggio del 1913, fu prima sospesa in concomitanza degli eventi bellici e poi ultimata, almeno nella sua prima parte, tra la fine del 1920 e il 1921. Non fu risolto, invece, anche per ragioni di sostenibilità finanziaria e per la mancata applicazione di un piano regolatore, il problema dei sottani, in cui, nel 1920, vivevano ancora circa tremila persone. Furono però completate, al di fuori degli interventi previsti dalle L. 140/1904 e 445/1908, le fabbricazioni del Palazzo degli Uffici (1911) e della sede del Banco di Napoli (1914), che incoraggiarono l'opera di ampliamento del perimetro urbano verso le zone a valle delle mura, con l'edificazione di nuovi quartieri residenziali. Tra questi, vi era quello di Santa Maria, collocato nei pressi dell'omonima Chiesa e del relativo monastero dei Riformati, adibito a caserma già nel 1861 e poi definitivamente trasformato in Quartiere militare nel 1896. Tale zona assunse un vero e proprio ruolo di "supporto" urbanistico al centro cittadino, tanto da accogliere, a partire dal 1906, la costruzione degli edifici riguardanti il progetto Ophelia, ideato da Marcello Piacentini e Giuseppe Quaroni per la realizzazione di un moderno ospedale psichiatrico, che però non entrò mai in funzione.

Nel settembre del 1918, poco prima della fine della guerra, anche Potenza si trovò ad affrontare i pericolosi effetti della pandemia influenzale "spagnola", che andarono ad aggiungersi a quelli già noti prodotti dal vaiolo e dal colera, che avevano colpito ripetutamente la città nei decenni precedenti. I primi casi di contagio furono accertati tra i militari della caserma Basilicata, che ospitava il 29° reggimento di fanteria. Altri casi si ebbero presso l'ospedale San Carlo e l'ospizio "Acerenza". Nel complesso, tra la fine del 1918 e la prima metà del 1919, la "spagnola" causò in tutta la regione 5.000 decessi su una popolazione di 469.000 persone. 190 su 18.000 abitanti furono i morti a Potenza, dove nel 1920 risultavano in servizio soltanto 20 medici, due soli in più rispetto ai 18 del 1904, ulteriore segnale, questo, di quella linea di continuità tra inizio secolo e anni venti richiamata in precedenza. Due anni dopo, nel settembre del 1920, l'allora sindaco della città, il medico Michele Marino (1879-1936), pubblicò una dettagliata relazione sulla situazione del Comune e «sui problemi derivanti dalla guerra», scattando metaforicamente un'attendibile istantanea del capoluogo lucano, che, nel corso del conflitto, aveva visto perire oltre cento cittadini, alla cui memoria, nel 1923 e nel 1925, sarebbero stati dedicati il parco della Rimembranza e il monumento ai caduti. Marino era stato eletto

consigliere comunale nel 1914 con 1530 voti di preferenza all'interno della lista salandrina Unione liberale, ispirata dall'avvocato Vincenzo Janfolla (1873-1943) e risultata vincitrice su quella del Blocco, promossa dal riformista Ettore Ciccotti (1863-1939). Nominato assessore alla Sanità e all'Igiene, nell'aprile del 1917 Marino aveva sostituito Domenico Padula alla guida del Comune e, in vista delle consultazioni elettorali del 17 ottobre 1920, intese presentare un accurato resoconto delle condizioni generali della città. La relazione affrontava la delicata situazione alimentare dovuta al caroviveri e alla gestione di beni essenziali come il pane e l'olio, questioni che avevano provocato scioperi, proteste e agitazioni popolari, con la partecipazione di nutriti gruppi di donne. Bisognava affrontare, inoltre, il grave problema dei sottani e della carenza di abitazioni, provvedendo alla nomina del consiglio di amministrazione del neonato Istituto autonomo case popolari di Potenza, oltreché i nodi dei lavori relativi alla sistemazione della rete idrica (nel 1925 sarebbe stata avviata la costruzione dell'acquedotto del Basento), degli impianti di illuminazione pubblica, della pavimentazione stradale e della nettezza urbana. Potenza aveva assoluta necessità di una farmacia notturna, che era stata soppressa perché i giovani farmacisti erano partiti per il fronte, di adeguati locali scolastici, di un laboratorio di vigilanza igienica, di un registro dei poveri, per garantire una migliore gestione degli aiuti ai bisognosi, e di maggiori entrate fiscali, considerato che il contributo medio pro capite al bilancio comunale era di 27 lire, a fronte delle 142 lire versate da un cittadino milanese. L'idea del sindaco uscente era quella di aumentare la tassa sul focatico in modo progressivo e di alzare i canoni di concessione dell'acqua e dei pascoli comunali. Grazie a un accordo tra Ciccotti e Janfolla, che si era avvicinato politicamente a Francesco Saverio Nitti, presidente del Consiglio dei ministri dal giugno del 1919 al giugno del 1920, Marino fu rieletto in consiglio comunale – e poi rinominato sindaco – con una schiacciante vittoria del suo schieramento, la lista “concordata”, che elesse ben 24 consiglieri. 6 seggi andarono ai socialisti riformisti guidati da Aldo Enzo Pignatari (1897-1969), mentre non ebbero propri rappresentanti in Comune né i “socialisti ufficiali” né i popolari, che scontavano uno scarso radicamento organizzativo nella città. I “socialisti ufficiali”, infatti, godevano di maggiore forza nelle aree dove la loro propaganda si era diffusa in modo più capillare tra braccianti e contadini, come nei comuni del Vulture-Melfese, della valle del fiume Bradano e della collina materana. I popolari, invece, a un anno dalla fondazione del partito, non erano riusciti a scalare la tendenza conservatrice e le dinamiche notabili e clientelari che caratterizzavano gli orientamenti di voto della comunità potentina. Furono penalizzati, inoltre, anche dal mancato appoggio del vescovo di Potenza, il nazionalista Roberto Achille Razzòli (1863-1925), che non aveva gradito la scelta di don Luigi Sturzo di affidare *in loco* la guida del Partito popolare a don

Vincenzo d'Elia, parroco della chiesa della Santissima Trinità. Il vescovo, tra l'altro, dopo aver appoggiato Nitti alle elezioni del 1919, guardò con crescente interesse allo sviluppo del movimento fascista nella città di Potenza, dove, nel corso della campagna elettorale per le elezioni del 15 maggio 1921, non mancarono soprusi e gravi episodi di violenza a danno di esponenti nittiani (per via dell'aspra contrapposizione politica tra Nitti e Giolitti), socialcomunisti e popolari. Grazie alla connivenza del prefetto Giulio Nencetti, le squadre composte da fascisti, nazionalisti e arditi, guidate da dirigenti locali o provenienti da altre province, come Decio Canzio Garibaldi, arrivarono a minacciare anche il sindaco Marino proprio per il suo sostegno a Nitti e Janfolla. Per questo, alla fine di aprile del 1921, il primo cittadino rassegnò le proprie dimissioni, poi respinte dal Consiglio. Agli inizi di novembre del 1922, a ridosso della marcia su Roma, Razzòli definì Mussolini «l'uomo ferreo dal viso napoleonico», partecipando, insieme al nuovo prefetto, Saverio Bonomo, a un'imponente manifestazione a supporto dell'ascesa al governo del duce. Il 27 novembre 1922 anche il Consiglio comunale di Potenza inviò un telegramma di congratulazioni a Mussolini, ma, qualche mese più tardi, il sindaco Marino fu sostituito dal commissario prefettizio Antonio Antonucci. Si apriva, così, una nuova fase della storia nazionale e locale, che, attraverso i vent'anni della dittatura fascista e la sovrapposizione di elementi di continuità e fattori di discontinuità, avrebbe lasciato segni visibili del suo passaggio anche sul tessuto urbanistico-sociale della città di Potenza. [Michele Fasanella]

## Bibliografia

- A. Accardo, *La storia di Potenza*, Typimedia editore, Roma 2021.
- D. Malvasi, A. Romano (a cura di), *Giuseppe Zanardelli in Basilicata: discorsi e cronache attraverso i giornali*, Magister, Matera 2020.
- M. Marino, *La situazione del bilancio ed i servizi pubblici del Comune: relazione del Sindaco*, Fulgur, Potenza 1920.
- Potenza capoluogo (1806-2006)*, 2 voll., Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2008.
- D. Verrastro, *La terra inespugnabile. Un bilancio della legge speciale per la Basilicata tra contesto locale e dinamiche nazionali (1904-1924)*, il Mulino, Bologna 2012.

## Roma

Roma, capitale di uno stato vittorioso, visse tra le sue strade e le sue piazze tutte le tensioni che attraversarono l'Italia nei quattro anni che intercorsero tra la fine della Prima guerra mondiale e la marcia su Roma. La città che fu testimone delle manifestazioni passate alla storia come *radiosomaggismo* e che a molti osservatori parve aver sopportato con fastidio lo sforzo bellico del paese fu al centro di numerose manifestazioni contro l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, la scarsità di mano d'opera e una più generale crisi economica. Oltre ai problemi comuni al resto del paese, la città soffriva di disagi peculiari quali, ad esempio, l'indisponibilità di abitazioni dovuta altresì allo sviluppo del fenomeno della immigrazione interna proveniente dalle campagne e dal meridione. Il problema della casa rappresentava una delle emergenze politico-amministrative della città tanto che il governo Giolitti aveva cercato di combatterlo promuovendo la tassa sulle aree fabbricabili ma l'Associazione nazionale dei proprietari si era opposta con veemenza al provvedimento appoggiato con forza dall'allora amministrazione Nathan. Uno dei motivi della vittoria del blocco conservatore che riconquistò il comune fu proprio il sostegno dei proprietari come il sindaco che amministrò la città durante la guerra, don Prospero Colonna, esponente dell'aristocrazia che aveva in corso una causa per la tassa sulle aree fabbricabili di proprietà della moglie, donna Maria Ignazia Massimo. La coalizione vincitrice aveva tra le proprie fila una forte componente nazionalistica guidata da Luigi Federzoni e dal marchese Medici del Vascello, che restò forte anche alla fine del conflitto e che per qualche anno continuò a riscuotere maggiore consenso rispetto al fascismo nascente.

Le energie sprigionate nella campagna interventista non si spensero a guerra finita e consegnarono una città politicamente divisa su nuovi *cleavages* rispetto al passato. Oltre allo storico contrasto tra laici e cattolici si aggiunse quello basato sul valore della nazione, uno degli effetti del conflitto sulla cultura politica cittadina: da una parte gli eredi dell'interventismo e dall'altra i socialisti che della neutralità avevano fatto il fulcro della loro recente azione politica. La città era satura di un'atmosfera contestatrice difficile da inquadrare

e che avrebbe caratterizzato gli anni a venire, almeno sino all'instaurazione del regime fascista.

I romani ebbero la possibilità di tornare al voto, così come i loro connazionali, nel novembre 1919 per il rinnovo della Camera dei deputati, elezioni importanti anche perché si sarebbero svolte con il sistema elettorale proporzionale. Eppure, la percentuale di affluenza al voto, il 29,7%, fu tra le più basse d'Italia, probabilmente a causa della disorganizzazione degli uffici elettorali e dello smarrimento dell'elettorato moderato di fronte alla presentazione di due liste, il Partito liberale democratico e il Partito liberale nazionalista o Alleanza nazionale, molto più a destra, che prese più voti del primo. Molto positivo l'esordio del Ppi che con il 23,1% si piazzò in seconda posizione a buona distanza dal 26,4% del Partito socialista che fu il vero vincitore rispetto agli ex combattenti, ai partiti riformisti e al partito repubblicano che aveva da sempre ottenuto buoni risultati negli anni passati, in special modo tra gli artigiani e i commercianti di alcuni rioni popolari, tra cui Trastevere.

Gli effetti del "biennio rosso" si ebbero anche a Roma grazie a una serie di scioperi di impiegati pubblici. Categorie come quelle dei postelegrafonici, i tranvieri, i ferrovieri, gli operai delle fabbriche del circondario, gli impiegati delle diverse municipalizzate scelsero la via dello sciopero come mezzo di risoluzione delle loro controversie lavorative e per diversi giorni paralizzarono la città aumentando in tal modo i timori dell'opinione pubblica moderata rispetto a uno sbocco rivoluzionario delle diverse proteste. I nazionalisti e i primi nuclei di fascisti si eressero a difensori dell'ordine costituito e affrontarono a più riprese socialisti e comunisti nella battaglia per l'occupazione delle piazze. Piazze che spesso finirono per essere teatro di scontri sanguinosi come accadde il 24 maggio del 1920 quando un corteo di studenti nazionalisti fu affrontato dalla Guardia regia lasciando sul selciato insanguinato di via Nazionale otto morti (cinque guardie tre passanti, fra cui una ragazza di sedici anni) e ventuno feriti. La provocazione era giunta dal corteo dei borghesi ma la stampa conservatrice non esitò ad accusare la forza pubblica di avere deliberatamente sparato ad altezza d'uomo per disperdere la manifestazione.

Era chiaro a questo punto come le elezioni amministrative dell'autunno assumessero un significato che andava al di là della semplice attualità politica. Questa volta il blocco moderato non volle farsi trovare impreparato e diviso come era accaduto l'anno precedente; furono i direttori dei maggiori quotidiani romani («Epoca», «Giornale del popolo», «Giornale d'Italia», «Idea nazionale», «Il Messaggero», «Il Tempo», «La Tribuna») a prendere l'iniziativa riunendosi la sera del 7 settembre 1920 allo scopo di esaminare la situazione politica romana e promuovere un blocco nazionale che comprendesse liberali, costituzionali, nazionalisti e socialisti riformisti. Nei giorni successivi le pagine de «Il Messaggero» furono caratterizzate da articoli che con toni

preoccupati paventavano i pericoli corsi dalla città se avessero vinto i socialisti. Il 12 settembre un anonimo estensore scriveva: «Il pericolo incalza. Occorre essere ciechi per non accorgersene... Ognuno sente che è a repentaglio la esistenza economica e quella morale della Patria, il benessere, la tranquillità, la sicurezza di ogni individuo e di ogni famiglia. Ognuno sente che si può precipitare nella rovina materiale, nella caotica confusione di ogni forma di attività, nell'angoscia dell'incertezza dell'avvenire dei singoli e per la collettività; nella soppressione della libertà e dell'indipendenza per ciascun cittadino che sarebbe costretto domani a piegarsi sotto la brutalità del dispotismo demagogico che è il peggiore di tutti».

A conclusione della raccolta di adesioni da parte di associazioni e singoli, il 24 settembre venne costituita nei locali del «Giornale d'Italia», l'Unione per le elezioni amministrative il cui comitato direttivo generale fu formato dai rappresentanti dei partiti democratico-costituzionale, liberale, nazionalista, radicale, dalla Camera laziale dell'impiego pubblico e dai direttori dei giornali promotori dell'iniziativa. Roma aveva nel 1920 una popolazione di oltre 660.000 abitanti. Gli aventi diritto al voto erano circa 180.000 ovvero il 27% della cittadinanza, un aumento considerevole rispetto alle precedenti tornate e non facilmente gestibile, tanto che qualche giorno prima sulla maggior parte dei quotidiani che avevano promosso l'accordo elettorale apparve un articolo dalla prosa minacciosa: «Dopo le elezioni verrà pubblicato e distribuito gratuitamente il numero unico *La Gogna* nel quale figureranno i nomi, paternità, condizione e domicilio di tutti coloro che diserteranno le urne in un momento così grave per la Patria nostra». Pur avendo un'affluenza più bassa rispetto alle precedenti elezioni amministrative, la scommessa dell'Unione fu vinta tanto da ottenere la maggioranza con il 46% e permettere l'elezione a sindaco del moderato Luigi Rava. I socialisti stavolta furono superati di 20.000 voti e ottennero il 24,7% mentre i popolari si piazzarono in terza posizione con il 19% davanti ai repubblicani, quarta lista con il 6,5%. Quello che era accaduto a Roma, grazie all'iniziativa della quasi totalità della stampa moderata, mostrava che sarebbe stato possibile in futuro raccogliere diverse esperienze politiche senza discriminazioni a destra.

L'anno successivo le elezioni politiche confermarono gli stessi risultati, a eccezione di un calo dei popolari e con la novità di due partiti come quello comunista (5,9%) e il fascista, facente parte del Blocco nazionale vincente, che tanta importanza avranno negli anni a venire.

La nuova amministrazione però, nulla poté fare di fronte alla conflittualità che aumentò sensibilmente soprattutto nei quartieri periferici. Roma, infatti, cominciò in qualche modo a ingrandirsi e, nello stesso tempo, venne a crearsi una scissione, un distacco tra la Roma borghese dei quartieri residenziali e le zone periferiche dove i partiti di sinistra avevano la maggioranza.

Cominciarono a estendersi chilometri di borgate nate fuori dal piano regolatore del 1909 ben oltre i limiti della città, nelle quali vivevano gli immigrati che avevano l'unica possibilità di lavorare come manovali nell'industria edilizia che nel dopoguerra aveva ripreso vigore anche grazie alle politiche abitative degli enti preposti alla edilizia sovvenzionata quali l'Istituto delle case popolari (Icp), l'Unione edilizia nazionale e le cooperative degli impiegati statali a condizione che costruissero case in proprietà indivisa e inalienabile.

Di fronte all'aumento delle spedizioni punitive fasciste contro le organizzazioni proletarie, Roma fu il luogo della nascita degli Arditi del popolo, formazioni d'assalto organizzate, paramilitarmente, per affrontare lo squadristo fascista come accadde nei giorni della cerimonia del Milite ignoto ma, soprattutto il 30 ottobre 1922 quando, in piena marcia su Roma, la colonna abruzzese-marchigiana di squadristi guidata da Giuseppe Bottai fu bloccata nel quartiere di San Lorenzo. Nelle vie del quartiere accanto alla stazione Termini, i fascisti riuscirono a fuggire solo grazie all'aiuto delle Guardie regie lasciandosi alle spalle sette morti e diversi feriti. Fu uno degli ultimi atti di resistenza contro i fascisti. Nella stessa giornata, il sindaco Filippo Cremonesi, esponente del blocco moderato, portò l'omaggio della città all'albergo dove alloggiava Mussolini appena giunto in vagone letto da Milano. Il consiglio comunale fu sciolto il 2 marzo 1923 quando lo stesso Cremonesi fu nominato dapprima commissario straordinario e, dal 28 ottobre 1925, il primo governatore della città. L'instaurazione del governorato ebbe come conseguenza l'eliminazione delle elezioni comunali e alla concentrazione del potere amministrativo nelle mani del governatore, che, assieme ai due vicegovernatori, dipendeva direttamente dal ministro dell'Interno.

Roma sarebbe così divenuta l'altare prediletto del nuovo culto del littorio.  
[Andrea Argenio]

## Bibliografia

- I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870 - 1970*, Einaudi, Torino 1993.
- A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 1995.
- G. Talamo, *Il Messaggero e la sua città. Cento anni di storia*, vol. 2, 1919-1946, Le Monnier, Firenze 1984.
- V. Vidotto, B. Tobia, Catherine Brice (a cura di), *La memoria perduta. I monumenti ai caduti della Grande Guerra a Roma e nel Lazio*, Argos, Roma, 1998.
- V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006.

## *Siena*

A inizio Novecento, e in particolare dopo la Grande guerra, l'industria più grande a Siena erano le officine ferroviarie per la manutenzione e riparazione dei rotabili, un opificio che dava lavoro a 250-350 persone secondo i periodi, e faceva di Siena una "città ferroviaria", dove cioè la ferrovia era il maggior datore di lavoro. Furono proprio i ferrovieri a guidare le lotte sindacali e la politica socialista in città e in provincia.

Dopo la Grande guerra, la città cominciò a uscire dalle proprie mura medioevali, con una pianificazione edilizia esterna. Il primo intervento di espansione urbana si ebbe nella collina di San Prospero, scelta per la sua posizione a solatio. Il consiglio comunale di Siena approvò il progetto particolareggiato per l'edificazione di San Prospero nel dicembre 1919 e i lavori partirono rapidamente, poiché si inserirono in un decreto speciale per combattere la disoccupazione operaia nel dopoguerra. Ripartirono anche i lavori per la nuova stazione di Siena, da realizzare in basso nella valle del torrente Riluogo e più lontana dal centro, e si riprese la costruzione della ferrovia Siena-Buonconvento-Monte Antico, affidata a una società privata, mentre i rami tradizionali per Empoli (attivato nel 1849), per Chiusi (1862) e per Asciano-Grosseto (1872) erano gestiti dalle Ferrovie dello Stato.

Alle elezioni politiche del 1919, tenute con il metodo proporzionale, il Partito socialista riportò un eccellente risultato. In provincia di Siena ottenne il 56% dei suffragi, seguito dai liberali con il 13,2%, dal Partito popolare con il 12,9%, dai democratici con il 9,9% e dai repubblicani con l'1,7%.

I cinque socialisti eletti alla Camera dei deputati nella circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto furono Luigi Bosi, Giovanni Merloni, Umberto Grilli, Luigi Mascagni e Sesto Bisogni. Fra i liberali risultò eletto Gino Sarrocchi, mentre Cesare Viviani, del Partito popolare, non riuscì a entrare in parlamento per pochi voti.

Alla fine del primo conflitto mondiale, il sindaco di Siena era Emanuello Pannocchieschi d'Elci, che ricopriva la carica dal settembre 1916. A seguito delle elezioni comunali del settembre 1920, la guida della città passò ad Angelo Rosini, che rimase sindaco fino al gennaio del 1923.

Malgrado la disaffezione che emergeva nelle campagne, in città i liberali riuscirono a limitare i danni, grazie alla scelta strategica di formare un “blocco” tra le forze moderate, funzionale alla strategia giolittiana dei blocchi nazionali. L’idea del blocco fu sponsorizzata dal provveditore del Monte dei Paschi Alfredo Bruchi, e venne promossa dall’Associazione nazionale combattenti (creata nel febbraio 1919). Con la vittoria delle forze conservatrici, peraltro, si evitò che il controllo del Monte dei Paschi passasse alla sinistra socialista. Fondamentali, negli anni analizzati, furono le figure dell’avvocato Gino Sarrocchi, unico senese di città eletto nel 1919 in parlamento, insieme a Sesto Bisogni, ferroviere del personale viaggiante, che però non era originario di Siena.

Nei quattro anni successivi alla Grande guerra, quindi, la guida della città rimase di matrice liberale, al contrario di quello che accadde in provincia, dove alle elezioni amministrative del settembre 1920 i socialisti vinsero in 30 comuni su 36. Al consiglio provinciale i socialisti conquistarono la maggioranza di 32 seggi su 40.

L’Amministrazione provinciale, alla fine della guerra, era guidata dal presidente della deputazione Mario Bianchi Bandinelli, in carica dal 1916 al 1920, e da Carlo Ballati Nerli presidente del consiglio provinciale. A seguito delle elezioni del 1920 salirono al potere i socialisti con l’avvocato Arrigo Gianni (a capo della deputazione) e Sesto Bisogni (presidente del consiglio).

Le elezioni amministrative del 1920 si svolsero un mese dopo l’occupazione delle fabbriche, al culmine del “biennio rosso”, in una situazione di scontro molto forte, che in provincia di Siena si verificò soprattutto nelle campagne, non essendo presente la grande industria.

Durante la seduta di insediamento del Consiglio provinciale, tenuta il 9 novembre 1920, prima ancora dell’elezione delle cariche, i consiglieri della maggioranza si misero a gridare ripetutamente “viva il socialismo”, insieme al numeroso pubblico operaio intervenuto a festeggiare quello che si riteneva un evento storico. Dopo essersi insediato al banco della presidenza, l’on. Sesto Bisogni vi depose un vessillo rosso tra le proteste della minoranza guidata dall’on. Gino Sarrocchi.

I risultati delle elezioni provinciali del 1920 furono la conseguenza della conversione della mezzadria senese al socialismo, frutto della laicizzazione delle campagne, della fibrillazione dei prezzi e anche dall’efficace e capillare propaganda massimalista. Una forte influenza fu quella del movimento sindacale, con le “leghe rosse”, che prevalsero sulle “leghe bianche” di ispirazione cattolica.

Sottorappresentata nella stampa liberale, ma particolarmente efficace, fu l’azione della Lega nazionale proletaria tra mutilati, invalidi e reduci di guerra. Nata nel dicembre 1918, aveva come scopo quello di difendere gli

interessi dei propri associati e di proteggere i reduci dallo “sfruttamento capitalistico”, in contrapposizione con la già ricordata Associazione nazionale combattenti, nata sotto l’egida del Ministero della guerra. Quest’ultima, di matrice nazionalista, fu molto forte nella città di Siena.

Alle successive elezioni per la Camera dei deputati, tenute nel maggio 1921, i socialisti risultarono ancora al primo posto della circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto, ma con percentuali in calo. Furono comunque eletti due “senesi”: Giulio Cavina – segretario della Camera del lavoro – e Sesto Bisogni, riconfermato. Anche Gino Sarrocchi fu riconfermato.

In questo quadro politico e sociale, si svolse la vita della città e del suo territorio nei quattro anni successivi alla Grande guerra, fino all’affermazione del fascismo.

All’annuncio della fine del conflitto, scriveva il giornale «La Vedetta senese» del 4-5 novembre 1918: «la cittadinanza senese ha vissuto ore indimenticabili di esultanza patriottica, destata dall’improvvisa notizia dello sbarco delle nostre truppe a Trieste. Quando poi fu noto che la nostra bandiera era stata issata anche a Trento, l’entusiasmo non ebbe più limite. Dovunque risuonavano grida di gioia, applausi, battimani tra la folla che di corsa muoveva dai rioni per riunirsi nel centro cercando affannosamente la conferma di avvenimenti che parevano sogni».

Ma le celebrazioni si tennero soprattutto nei giorni successivi, mentre partivano alcune sottoscrizioni importanti: per i liberati e i liberatori; per i soldati degenti negli ospedali; per l’ente assistenziale Opera nazionale combattenti. Ad esempio, il 7 novembre fu cantato il *Te Deum* in Duomo per il ringraziamento della vittoria; il 9 novembre fu convocato un Consiglio provinciale straordinario; il 13 novembre si tenne una grande cerimonia patriottica organizzata dal Comune. La memoria e i festeggiamenti per il successo nella guerra si tradussero poi in atti per il ricordo dei luoghi e dei fatti salienti.

Tra fine novembre e inizio dicembre 1918, il Consiglio comunale discusse e deliberò che il tratto di via Cavour dalla Croce del Travaglio a via Cesare Battisti prendesse il nome di via Trieste; il tratto di via Ricasoli dalla Croce del Travaglio a via di Follonica, il nome di via Trento; la via Fiorentina, da porta Camollia alla strada per Vicobello, il nome di viale Vittorio Emanuele III; il piazzale situato all’ingresso della Lizza, tra via Palestro e il viale Curatone, il nome di piazza Nazario Sauro; che nell’atrio d’ingresso del Palazzo Comunale venisse apposta una targa in bronzo recante scolpito il Bollettino del Comando supremo dell’esercito italiano del 4 novembre 1918, firmato da Armando Diaz.

A inizio dicembre riaprirono le scuole e ripresero gli spettacoli teatrali, volti a promuovere il patriottismo. Il 10 dicembre 1918 si svolge al Teatro comunale dei Rinnovati una grande serata di gala in onore della vittoria

dell'esercito italiano. Nei festeggiamenti del Natale 1918 furono coinvolti anche i militari di stanza a Siena, soprattutto quelli feriti e degenti negli ospedali, e gli orfani di guerra.

Più in generale, a dicembre, si susseguirono ordini del giorno che plaudevano alla vittoria e al sacrificio dei soldati e non mancarono le comunicazioni sulle onorificenze al valore militare, le citazioni di lettere dal fronte, le segnalazioni dei caduti, le serate di beneficenza.

Sempre in dicembre iniziò il dibattito sui monumenti per ricordare i caduti in guerra e venne bandito dall'Associazione Misericordia il concorso per un'opera, che fu poi inaugurata il 2 novembre 1920 al Cimitero monumentale della Misericordia stessa, collocato al centro del quadrato in cui furono sepolti i soldati combattenti ricoverati e deceduti a Siena in seguito a malattie e ferite.

Il 1919 cominciò con una messa solenne, il 3 gennaio, in suffragio degli ufficiali e soldati del 37° gruppo bombardieri.

Nei primi mesi dopo la fine del conflitto, i riferimenti patriottici alla guerra furono numerosi in occasione delle premiazioni studentesche, della vita associazionistica, della ripresa di lavori soprattutto stradali e ferroviari.

Il 1° aprile 1919, il sindaco incontrò una parte selezionata della cittadinanza e si decise, invece di realizzare un monumento per la vittoria, di istituire un comitato che raccogliesse i fondi per far edificare a Siena un edificio intitolato alla «sacra memoria dei caduti», che accogliesse i «figli del popolo», per aiutarli, educarli e istruirli, stimolandoli ai doveri verso la patria. Fu dunque avviato un percorso per creare l'Asilo monumento, che fu poi inaugurato nel 1924. Il 2 luglio 1919 si svolse il primo palio del dopo-guerra (ribattezzato Palio della vittoria). Il 16 e 17 agosto si corsero poi il palio dell'Assunta e quello straordinario.

Intanto, a fine febbraio del 1919 si era costituita la sezione senese dell'Associazione nazionale combattenti, che avrebbe avuto un notevole rilievo nei primi scontri con i socialisti. A metà marzo fu pubblicato il manifesto della sezione senese di tale associazione, mentre i socialisti celebravano alla Casa del popolo i proletari caduti in guerra. Cominciava a delinearsi lo scontro politico e sociale, che sarebbe degenerato nel 1921-22, fino a mettere la provincia «a ferro e fuoco da paese a paese».

Nell'estate 1919 cominciarono le prime tensioni, si era ormai entrati nel "biennio rosso" e proliferavano nelle campagne le leghe rosse (oltre 80 con più di 5.000 membri in provincia di Siena), che portarono scioperi e tentativi di occupazione delle terre.

A dicembre, mentre proseguivano gli scioperi, si innalzò il clima di violenza politica a seguito dei fatti di Sarteano, con due socialisti rimasti uccisi dopo il comizio dell'on. Sesto Bisogni. Furono le prime vittime di una serie

di violenze, che segneranno la provincia di Siena per i mesi e gli anni successivi.

Anche il 1920 cominciò all'insegna degli scioperi. Il più significativo per Siena fu quello dei ferrovieri per le 8 ore di lavoro, dal 20 al 30 gennaio; per arginarlo furono chiamati i militari del Genio ferrovieri.

Le tensioni e le violenze politiche fra i partiti "proletari" e quelli dell'ordine arrivarono anche a Siena città. Il 7 marzo, le celebrazioni per l'inaugurazione della bandiera dei combattenti furono segnate dalla prima aggressione alla Casa del popolo, che portò alla morte del ferroviere socialista Enrico Lachi di 18 anni, iscritto al Fascio giovanile socialista Andrea Costa, il quale fu ferito gravemente da un colpo d'arma da fuoco sparato da un appuntato dei carabinieri e morì dopo tre giorni di sofferenze all'ospedale. In città si respirava un disprezzo profondo per la Casa del popolo e per i lavoratori che la frequentavano: se per il momento a manifestarlo erano soprattutto i nazionalisti, mentre le file fasciste erano ancora poco nutrite, ben presto emerse tra i due gruppi un legame profondo.

Intanto si acuiva la polemica contro i cosiddetti "pescecani", che si erano arricchiti durante la guerra, mentre la forte inflazione aveva ridotto o azzerato i risparmi delle famiglie. Tanto «La Vedetta senese», di matrice liberale, quanto «Il Popolo di Siena», di matrice cattolica, lanciarono la campagna "non comprare", mentre nella seconda metà di luglio fu reintrodotta il razionamento dei generi alimentari. Il giornale socialista «Bandiera rossa -Martinnella» fu in prima linea per sostenere la tassazione degli extra profitti di guerra e le requisizioni di prodotti nascosti a fini speculativi.

In provincia di Siena, il punto di massimo della parabola ascendente delle lotte sociali fu probabilmente toccato nel luglio 1920, con le agitazioni dei mezzadri per il nuovo patto colonico, che culminarono il giorno 17 nell'eccidio di Monterongriffoli, una frazione del comune di San Giovanni d'Asso, dove i carabinieri uccisero tre lavoratori, durante una manifestazione di contadini. Un fatto altrettanto grave si svolse a metà agosto ad Abbadia S. Salvatore, in occasione di una cerimonia per l'inaugurazione della bandiera della Lega proletaria fra mutilati e invalidi di guerra: in uno scontro fra socialisti, cattolici e carabinieri persero la vita sei persone, tra cui un bambino.

A settembre aumentarono le iniziative dei combattenti per far fronte al "bolscevismo" soprattutto in vista delle elezioni amministrative comunali e provinciali di ottobre, che – come già detto – videro comunque il successo dei socialisti in provincia e la tenuta dei liberali in città.

Il 1921 cominciò con lo sciopero dei tipografi, solo in parte lenito dalla presenza della Tipografia dei combattenti. Alcuni giornali non si poterono stampare, mentre cresceva lo scontro sociale. La violenza in atto in Toscana si riflesse anche a Siena. A inizio marzo, a seguito dei "fatti di Empoli", dove

erano stati uccisi nove marinai, si registrano scontri promossi dai fascisti. L'assalto del giorno 4 alla Casa del popolo, che vide la distruzione di parte dell'edificio, con incendio e sparo di cannonate, segnò in maniera definitiva il declino socialista e l'ascesa del fascismo, con la connivenza dei liberali e delle forze dell'ordine.

In generale, il 1921 e il 1922 furono segnati da una crescita delle violenze fasciste, più che tollerate se non supportate dalla stampa liberale e moderatamente criticate dalla stampa cattolica.

Nel novembre 1922 tornarono a Siena le salme di numerosi soldati, le cui cerimonie funebri rientrarono nel contesto delle celebrazioni per la vittoria. Ma intanto Mussolini aveva assunto le funzioni di primo ministro, e in tutta la provincia, ormai da mesi occupata dai fascisti finanziati dai proprietari terrieri, si avviò la normalizzazione. [Stefano Maggi].

## **Bibliografia**

- G. Boldrini, *Gli Unni moderni: a cento anni dall'assalto fascista alla Casa del Popolo di Siena*, introduzione di P. Leoncini, Betti, Siena 2021.
- G. Maccianti, *Una storia violenta: Siena e la sua provincia dalla fine della Grande guerra alla marcia su Roma, 1919-1922*, Il Leccio, Siena 2014.
- S. Maggi, *Dalla città allo Stato nazionale. Ferrovie e modernizzazione a Siena tra Risorgimento e fascismo*, Giuffrè, Milano 1994.
- S. Maggi, *Siena: riflessioni sulla storia del territorio dall'unità al "miracolo economico"*, in «Bullettino senese di storia patria», n. 126, 2019, pp. 430-448.
- S. Rogari (a cura di), *Il biennio nero in Toscana Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale. Atti del convegno di studi Sala del Gonfalone*, Palazzo del Pegaso 2-3 dicembre 2021, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2022.

## Udine

Dopo un anno di dura dominazione austro-germanica successiva alla disfatta militare di Caporetto, la città di Udine venne liberata dai reparti dei lancieri Savoia il 3 novembre del 1918. Al termine delle ostilità Udine era una città ferita dagli eventi bellici – i bombardamenti, i saccheggi, le vaste requisizioni dell’occupante – ma anche divisa e lacerata: circa 35.000 persone avevano abbandonato la città per dirigersi come profughi nella penisola, mentre altre 10 mila dovettero subire l’occupazione straniera. Mentre il sindaco di Udine, il liberale Domenico Pecile, ricostituì a Firenze l’amministrazione comunale in esilio, la città occupata venne gestita da un Comitato cittadino provvisorio guidato da Alessandro Nimis e in seguito da Giuseppe Orgnani-Martina. Gli eventi del 1917-1918 segnarono una brusca cesura con la prima fase del conflitto, periodo nel quale Udine era divenuta «capitale della guerra» ospitando la sede del Comando supremo dell’esercito del generale Luigi Cadorna e diventando uno snodo logistico, sanitario e assistenziale di primo piano alle spalle del fronte isontino-carnico. La città, a vocazione commerciale e terziaria, a differenza della provincia, sin dal 1914-15 si era dimostrata interventista e durante la guerra si era economicamente giovata dell’ampia presenza di uffici militari, corpi diplomatici, visitatori, commercianti e grossisti raggiungendo nel 1917 una popolazione di 67 mila abitanti. Il sindaco Pecile, rientrato a Udine il 9 novembre 1918 ebbe il compito di affrontare la difficile fase post-bellica: ricostruire edifici e impianti industriali, accogliere i profughi, approvvigionare la popolazione stremata, convertire la lira veneta d’occupazione, fronteggiare l’influenza “spagnola”, riavviare la macchina amministrativa. Il 1919-1920 fu segnato non solo dalla diffusa povertà e dalle grandi difficoltà materiali, che alimentarono una sensibile ondata di criminalità comune, ma anche dal lacerante scontro tra profughi-patrioti e i «rimasti», ingenerosamente accusati di essere «austriacanti», collaboratori del nemico e di essersi appropriati dei beni abbandonati dai profughi in fuga, una polemica che si tradusse in denunce, arresti e procedimenti giudiziari. Nel dopoguerra alle difficoltà finanziarie del comune – alle prese con un forte deficit di bilancio (5-7 milioni nel 1920), dovuto

all'incremento delle spese per il personale e la ricostruzione a fronte di un lento risarcimento dei danni di guerra da parte dello Stato – si unirono le difficoltà di approvvigionamento a causa della precarietà delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie, danneggiate dal nemico in ritirata e dalle aspre requisizioni austro-ungariche, che avevano troncato il tradizionale afflusso delle derrate alimentari dalle campagne alla città. Nell'inverno 1918-1919 la città fu pertanto approvvigionata mediante l'Intendenza della 9<sup>a</sup> armata e dalla Croce rossa americana. In ragione del limitato afflusso delle derrate, il caro viveri – manifestatosi nella primavera-estate del 1919 – ebbe quindi effetti particolarmente acuti, e l'amministrazione comunale fu costretta a prolungare i calmieri e il razionamento di alcuni generi (pane, carne, zucchero, caffè), intensificare l'attività in campo annonario e distributivo (forno, spacci, cucine economiche e “baracche municipali” per la vendita in piazza di verdure, pollame, bassa macelleria e pesce), misure che tuttavia furono parziali, tanto che nell'estate del 1921, quando venne abrogato il razionamento su alcune derrate e furono aboliti i calmieri su olio, burro e latte, i prezzi ripresero a salire significativamente, a riprova di un sistema annonario e distributivo ancora fragile e provato dagli eventi bellici.

Con il rientro dei profughi venne gradualmente ricostruito il settore commerciale, caratterizzato da una robusta rete di negozi, di laboratori artigianali, officine, spacci e alberghi, mentre la ripresa dell'attività industriale – settore tessile, ferriera, aziende legate alla trasformazione alimentare – fu più difficoltosa in ragione della spogliazione operata dal nemico e dalla lentezza dei risarcimenti di guerra, aspetto che determinò ricadute negative sull'occupazione operaia, peraltro aggravata dall'impossibilità di riavviare i tradizionali flussi migratori verso gli imperi centrali. Le privazioni materiali e l'instabilità economica determinarono ben presto un diffuso malcontento tra soldati smobilitati, mutilati, ceti medi e classi popolari. Sia pure in forma ridotta rispetto alle grandi lotte agrarie e per il lavoro che attraversarono la provincia, nel 1919-20 anche la città venne toccata dai venti rivoluzionari del “biennio rosso”, con una serie di scioperi che interessarono edili, maestri, barbieri, tipografi, tranvieri, ferrovieri, sarti, mentre le Ferriere udinesi furono occupate per breve tempo nel settembre del 1920. Nonostante il malcontento, nelle elezioni politiche del novembre del 1919 e del maggio del 1921, a differenza della provincia, dove vinsero socialisti e cattolici, gli elettori udinesi continuarono a puntare sugli esponenti liberali, sia pure in difficoltà e costretti a trovare nuove alleanze dapprima con democratici, riformisti bissolattiani e, nel 1921, con i combattenti. Nelle elezioni amministrative del novembre del 1920, la guida della città fu assunta da Luigi Spezzotti, industriale tessile, liberale, appartenente al Blocco nazionale, che in seguito confluì nel movimento fascista. Sul piano dell'assetto urbanistico nel dopoguerra le

giunte Pecile e Spezzotti dovettero invece affrontare la riparazione degli edifici pubblici danneggiati (13,7 milioni di lire di danni di cui 2,8 anticipati dal comune), la riorganizzazione delle opere pie, il ripristino delle strade, delle strutture sanitarie e scolastiche, l'avvio di nuovi progetti edilizi (acquedotto, bagni popolari, palazzo uffici, viali urbani, cavalcavia porta Aquileia), iniziative affrontate contraendo rilevanti mutui (17,5 milioni); i progetti di edilizia popolare si concentrarono sull'alloggiamento in baracche dei circa 3.000 sfollati della frazione di S. Osvaldo, completamente distrutta dopo l'esplosione del deposito di munizioni dell'esercito nell'agosto del 1917, e sulla «crisi degli alloggi» (1920-1922) determinata dai processi di immigrazione dalle campagne (1911: 46.916 residenti; 1921: 53.213, +13,4%), una emergenza che fu gradualmente affrontata per mezzo di nuovi nuclei abitativi popolari al di fuori della cinta muraria, la cui costruzione fu affidata a privati e a cooperative di ex-combattenti. L'aumento dei residenti e le vicissitudini annonarie solleccarono altresì la realizzazione nella cittadina del "frigorifero del Friuli" (inaugurato nell'aprile 1922), volto alla conservazione di carni e verdure e alla produzione del ghiaccio.

Il peso dell'evento bellico, vissuto in maniera così totalizzante e drammatico, gravò sulla vita sociale udinese; pressoché ogni famiglia aveva subito la perdita di propri cari al fronte, aveva fatto esperienza della profuganza o dell'occupazione nemica. Da questo punto di vista le manifestazioni pubbliche si polarizzarono sulla commemorazione del lutto e sulla vittoria, celebrata come momento di liberazione e di ricongiungimento alla Patria. In questa direzione l'amministrazione comunale celebrò i civili udinesi caduti durante gli scontri per liberare la città e i reparti militari che per primi entrarono a Udine nel novembre del 1918. La stessa sensibile presenza militare – con caserme, accantonamenti, sedi logistiche e sanitarie – favorì lo sviluppo di una serie di iniziative – cortei, consegne di gagliardetti, medaglie e pergamene, messe in suffragio – che rafforzarono i rapporti tra autorità civili e religiose, popolazione ed elemento militare. La mobilitazione patriottica, avviata nella cittadina dai ceti borghesi nel 1915, alimentata anche durante la profuganza, proseguì con intensità crescente anche nel dopoguerra; mentre le donne della borghesia udinese confezionarono nuove bandiere per reparti militari, l'associazione combattenti nel settembre-ottobre del 1919, in occasione del primo anniversario della conclusione del conflitto, organizzò a scopo di beneficenza la Mostra della vittoria, che raccoglieva fotografie, divise, armamenti, aerei, documenti e manifesti di propaganda; si trattò di una iniziativa che ebbe un grande successo di pubblico e che costituì una sorta di celebrazione postuma della guerra vittoriosa. In questa atmosfera di acceso patriottismo, borghesi, studenti ed ex-combattenti, forti del sostrato nazionalista ed irredentista, vissero e seguirono con grande partecipazione (e poi

risentimento), l'avventura fiumana di D'Annunzio. Parimenti le stesse iniziative assistenziali e filantropiche destinate alle vittime della guerra – mutilati, tubercolotici, vedove e orfani, bambini e indigenti – così come le attività ludico-sportive – basti pensare ai tornei di calcio fra reparti militari o alle gare ciclistiche che univano le città redente e al precoce turismo di guerra promosso dalla Società alpina friulana e dalla locale Associazione alpini – non facevano altro che dilatare le istanze patriottiche e a creare un lungo dopoguerra. Tra il 1919 e il 1922 problemi di carattere materiale che l'amministrazione comunale di Udine dovette affrontare condizionarono negativamente la realizzazione di monumenti che celebravano i caduti; mentre nella provincia si susseguivano le inaugurazioni di obelischi e parchi della Rimembranza, la volontà di commemorare i caduti con un grande monumento fece sì che i lavori per la realizzazione del Tempio ossario avessero inizio solo nel 1925. Nell'immediato fu soprattutto la società civile ad attivarsi in una miriade di piccole iniziative: i gruppi studenteschi avviarono una sottoscrizione per una lapide intitolata a Francesco Baracca, gli istituti scolastici realizzarono targhe e lapidi in ricordo degli ex-studenti caduti nel conflitto; parimenti, furono le singole famiglie a curare la traslazione delle salme dei loro congiunti dai cimiteri del fronte al cimitero comunale, frangenti segnati da cortei e funzioni funebri con le associazioni combattentistiche. Il culto dei caduti culminò nell'ottobre del 1921: in un'atmosfera segnata da diffusa commozione, Udine ospitò le salme dei *militi ignoti* in seguito traslati nella Basilica di Aquileia. Nell'immediato dopoguerra, in un contesto provinciale segnato da forti scontri sociali e politici, la mobilitazione patriottica incessante, la vasta quanto rancorosa campagna avviata nel 1921-22 dalla borghesia udinese per il risarcimento dei danni di guerra amplificavano le istanze antigovernative e le insofferenze contro socialisti e cattolici, impegnati nella difesa delle classi popolari ma attraversati da forti divisioni interne. Proprio per annunciare la necessità di un radicale cambiamento politico che traeva le sue radici nelle trincee della Grande guerra, il castello di Udine costituì lo scenario simbolico nel quale il Mussolini nel settembre del 1922 faceva presagire la marcia su Roma e la nascita di un nuovo regime che avrebbe trasformata la cittadina nella «sentinella della Patria». [Matteo Ermacora]

## Bibliografia

P. Ferrari, A. Massignani, *Giovani e guerra. Una scuola al fronte 1914-1920*, Associazione Zanon Amico, Rossato, Valdagno 2018.

- M. Ermacora, *Udine "capitale della guerra". Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico (1915-1917)*, in Id., A. Scartabellati, F. Ratti (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2014, pp. 109-128.
- T. Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915-1918*, in «Memorie storiche forogiuliesi», n. 48, 1967-68, pp. 5-37.
- G. Corni (a cura di), *Friuli storia e società, 1914-1920*, Ifsml, Udine 2000.
- P.P. Pillot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra nel Friuli occidentale (1919-1923)*, Concordia sette, Pordenone 1997.

## *Viterbo*

Per meglio comprendere il contesto politico, economico e sociale del primo dopoguerra a Viterbo e nella Tuscia è necessario inquadrare alcune caratteristiche della zona che definiscono la particolare posizione storico-geografica di quella che è l'attuale provincia viterbese: Viterbo è difatti definibile attraverso la controversa relazione che la lega a Roma e grazie alla peculiare conformazione geografica del suo territorio, che ne definisce la vocazione prevalentemente agricola della popolazione.

Il rapporto con la capitale si determina poco dopo l'annessione della Delegazione apostolica di Viterbo al Regno d'Italia, con il plebiscito del 2 ottobre 1870, quando Vittorio Emanuele II priva la città della sua plurisecolare autonomia provinciale, mettendola in posizione di subalternità amministrativa, ridotta al rango di sottoprefettura della vicina Roma, dalla quale resta però isolata, per la mancanza di collegamenti ferroviari per tutto il diciannovesimo secolo.

Alla fine della Grande guerra, i 61 comuni e le 114 frazioni aggregati al circondario di Viterbo sono ancora parte della provincia romana, e la città di Viterbo, pur essendo il centro abitato più popoloso, vive il mancato riconoscimento dell'autonomia provinciale come un'occasione mancata, causa del rallentamento dello sviluppo economico di tutto il territorio della Tuscia, coltivando ancora per quasi un decennio l'aspirazione a diventare capoluogo di provincia. Ciò avverrà nel 1927, nel quadro del riordinamento amministrativo delle circoscrizioni del Regno per la riorganizzazione della struttura statale voluta dal regime fascista, che l'anno successivo ne modifica anche l'estensione comunale.

Geograficamente, il circondario di Viterbo si estende a nord di Roma, comprendendo un territorio di circa trecentomila ettari di superficie, confinanti con la Toscana e l'Umbria. Si sviluppa in territori diversi fra loro, che dalla Maremma laziale arrivano fino ai monti Cimini, vantando un consistente patrimonio idrico lambito dal Tevere e comprendendo le colline dell'alta Tuscia e alcuni laghi, fra cui quello di Vico e di Bolsena, di origine vulcanica. Il territorio del circondario viterbese definisce in modo decisivo il carattere della

sua struttura socio-economica: prettamente basata su rapporti di mezzadria che rendono precaria e non remunerativa l'attività agricola, caratterizzata da piccola proprietà e da attività produttive spesso artigianali come distillerie, tipografie, caseifici e molini. Sola eccezione è data dalle fabbriche per la produzione delle ceramiche di Civita Castellana, unico polo di relativa industrializzazione.

Negli anni oggetto di questa ricognizione, questa sua economia prevalentemente agricola è specificamente rilevante a causa della questione terriera, che coinvolge la popolazione in maniera particolarmente turbolenta, toccando il suo culmine negli anni immediatamente precedenti l'avvento del fascismo.

I viterbesi, già protagonisti delle agitazioni agrarie dei primi anni del secolo, esasperati dal disagio estremo dovuto dal carovita generato in seguito alla crisi generale della società italiana data dalla Grande guerra, riacutizzano le proprie rivendicazioni. Sebbene già il 20 gennaio 1919 si assista a una cerimonia solenne in piazza della Rocca per la consegna delle medaglie al valore al maggiore Costantino Agnesotti, caduto a Flondar nel giugno del 1917, e al tenente Raspantini, le promesse fatte ai reduci non sono prontamente onorate: il ritorno di questi nella Tuscia comporta numerose invasioni, esplose a causa delle promesse mancate di terra e lavoro al loro rientro dal fronte. Mentre ancora si fa il conto delle vite sacrificate, nel mese di luglio la Camera del lavoro di Viterbo indice uno sciopero generale durante un comizio organizzato per discutere del problema del caroviveri e per protestare contro l'inefficienza dell'amministrazione comunale del sindaco Luigi Battaglia, alla guida di una giunta "progressista" di formazione politica laica, formata da socialisti, repubblicani e liberali. Le autorità sono infatti accusate di collusione con gli speculatori che traggono alti profitti nell'ammassare derrate per far salire i prezzi. Per questa accusa, in pochi giorni dopo la manifestazione del 2 luglio, le divisioni interne, nate in seno all'amministrazione, ne provocano la caduta, determinando il successivo commissariamento del Comune da parte del Regio commissario, il conte Alessandro Ciofi Degli Atti, incaricato da Riccardo Zoccoletti, a sua volta da poco nominato prefetto di Roma.

Il 24 agosto 1919 inizia una fase più violenta di invasioni: guidati dalla Federazione laziale lavoratori della terra che, sostenuta dalla Camera del lavoro, opera una intensa attività di propaganda con circolari, manifesti e comizi, i contadini entrano contemporaneamente nelle principali tenute in circa quaranta comuni dei circondari di Roma, Viterbo e Frosinone, occupandole e aggravando la già precaria situazione economica della zona, con danni ai raccolti e alle colture. Alle rivendicazioni dei contadini-soldati si aggiungono presto anche quelle di tutte le altre categorie di lavoratori: a novembre, le terre distribuite nel circondario di Viterbo ammontano già ad alcune migliaia di ettari.

Le tensioni si inaspriscono, culminando l'anno successivo in ripetuti episodi di agitazioni, più o meno gravi, in vari luoghi del circondario: le proteste ebbero una distribuzione geografica uniforme sull'intero territorio, a partire dalla parte meridionale (Barbarano Romano, Bassano Romano, Canepina, Civita Castellana, Corchiano, Sutri), per giungere ai paesi della Teverina (Grotte S. Stefano, Lubriano, Bagnoregio, Bassano in Teverina, Bomarzo), fino ad arrivare alla bassa Maremma (Faleria, Farnese, Gradoli, Grotte di Castro, Ischia di Castro, Latera e, soprattutto, Tarquinia).

Frattanto, si avvicinano le elezioni amministrative, provinciali e comunali dell'autunno 1920, che per la città di Viterbo significano anche il rinnovo dell'amministrazione comunale dopo un anno e mezzo di commissariamento.

Il confronto elettorale vede l'affermazione del Partito popolare per il quale viene eletto sindaco Giulio Paganini. All'indomani del voto, il consiglio municipale di Viterbo risulta formato da 24 popolari, 3 combattenti e 3 socialisti. La minoranza è composta dai tre eletti del Fascio lavoratori e combattenti che, insieme ai socialisti ufficiali, vanno a formare la minoranza. Anche le elezioni provinciali vedono il successo del candidato del Partito Popolare Tommaso Petroselli, con poco scarto dall'esponente liberale Fabio Ludovisi: entrambi sono eletti consiglieri provinciali per il mandamento di Viterbo.

Nel 1921, secondo le segnalazioni sull'ordine pubblico fatte dal prefetto di Roma alla Direzione generale di pubblica sicurezza, l'intensità della protesta interessò un numero inferiore di località e precisamente Civita Castellana, Bagnoregio, Monterosi, Montefiascone, Ischia di Castro, Bassano in Teverina e Sutri: fra queste, particolarmente vive furono le proteste dei ceramisti di Civita Castellana, principale polo industriale dell'Alto Lazio, che resero il clima molto teso a partire dai primi mesi dell'anno fino a maggio, quando la vicenda si concluse con un grave epilogo per i dimostranti, poiché gli industriali scelsero di non riassumere gli operai che avevano partecipato allo sciopero.

Nel 1922 i disordini diminuiscono notevolmente; le segnalazioni sul turbamento dell'ordine pubblico riguardano infatti prevalentemente notizie circa le manifestazioni pubbliche in onore dei caduti di guerra, come quella celebrata a Viterbo per l'inaugurazione della lapide in onore dei tranvieri deceduti nel conflitto, avvenuta il 12 novembre, presso la stazione tranviaria Roma nord, con la presenza di Luigi Federzoni, ministro delle Colonie, il cui discorso è applaudito da circa un migliaio di persone.

Nel biennio 1921-22 anche la città di Viterbo con il suo circondario, coerentemente con quanto avviene nel resto dell'Italia centrale, è scossa dall'ondata di violenze squadriste, prevalentemente provenienti dall'Umbria, dalla Toscana meridionale e da Roma. «L'Azione», un foglio della sezione degli ex-combattenti di Viterbo pubblicato dal febbraio 1920 al dicembre 1922, nota come le intimidazioni e le prepotenze sotto le elezioni siano quasi un fatto

abituale e critica le autorità locali e il Governo perché «lasciano correre». Ciononostante, la zona del viterbese è protagonista di ripetuti episodi di resistenza popolare alle incursioni delle camicie nere. Di particolare risonanza è l'episodio delle tre giornate di Viterbo del luglio 1921, quando una mobilitazione generale della cittadinanza, delle forze dell'ordine del 60° reggimento fanteria e dei Reali Carabinieri, degli arditi del popolo e di autorevoli rappresentanti della vita economica e politica, crea un fronte unico, che di fatto impedisce ai nuclei fascisti provenienti dall'Umbria l'ingresso in città. I fatti di Viterbo e del suo circondario balzano alle cronache nazionali, contribuendo a causare – insieme a quanto accade a Sarzana più tardi – un primo vacillare dell'ascesa del movimento fascista, secondo quanto lamentato successivamente dallo stesso Mussolini.

I fatti di cronaca che si verificarono nel luglio del 1921 continuano a produrre effetti anche nella primavera dell'anno successivo e in occasione del primo anniversario, con nuovi scontri e disordini, scatenati dall'uccisione per mano comunista del fascista Francesco Ricci a Vitorchiano.

Tuttavia, sotto la spinta del fascio di Roma, parallelamente a quanto stava verificandosi nel resto del Lazio, anche nel territorio viterbese si assiste a una graduale trasformazione del contesto e a una penetrante diffusione dei fasci, determinata dal moltiplicarsi delle azioni di mobilitazione squadrista per la conquista delle amministrazioni comunali, col ricorso, quando necessario, allo scioglimento imposto con azioni violente e intimidatorie.

Le settimane che precedono la marcia su Roma sono ricche di episodi rilevanti nel circondario viterbese. La collocazione geografica rende la Tuscia un luogo di passaggio quasi obbligato per i fascisti nella strada verso Roma, tuttavia, non è interessata dal passaggio degli squadristi, che hanno già messo in atto le proprie azioni intimidatorie nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni comunali.

L'amministrazione Paganini resta alla guida della città fino al novembre 1922. Va notato come l'amministrazione cada non a causa delle violenze squadriste ma spontaneamente, per la dimissione dei propri consiglieri e naturalmente l'avvento del fascismo al potere gioca un ruolo fondamentale nell'uscita di scena della leadership locale. Infatti, già il 10 ottobre i tre consiglieri di minoranza, i socialisti Luigi Anselmi, Nazzareno Filippi e Ferruccio Santini rassegnano le proprie dimissioni a causa della nuova scissione del partito, avvenuta nel XIX Congresso del Partito socialista, «riconoscendo di non poter adempiere fedelmente al mandato affidatogli dai suffragi di una massa oggi in piena scissione». A seguito della marcia su Roma, il 29 ottobre 1922, anche Mario Berretta, Pietro Capotondi e Arturo Freddi Cavalletti, rappresentanti degli ex combattenti al consiglio comunale della città, rassegnano le proprie dimissioni, motivando la decisione «provocata dalla progressiva inettitudine e

dal continuo degradamento di ogni senso di responsabilità di codesta amministrazione»; dopo di loro, il 2 novembre inizia a sfaldarsi anche il gruppo di maggioranza con le dimissioni dell'assessore Vincenzo Monarchi che, «di fronte al nuovo orientamento politico della nazione» si congeda dal suo incarico per «uniformarsi ad un tradizionale principio di correttezza politica»; il 15 novembre anche 19 consiglieri popolari si arresero dimettendosi in blocco.

Su un totale di trenta consiglieri, in ventisei rassegnano le proprie dimissioni, determinando l'impossibilità di poter proseguire nell'amministrazione della città. Pertanto, il 16 novembre anche Ernesto Rossi Danielli, consigliere comunale di maggioranza dimissionario, trasmette al prefetto della Provincia, per conto del sindaco Paganini, le avvenute dimissioni degli altri consiglieri, annunciando che la giunta municipale sarebbe rimasta in carica per l'ordinaria amministrazione in attesa dei provvedimenti dell'autorità governativa di vigilanza.

Il 22 novembre il Prefetto della provincia di Roma nomina il consigliere di prefettura Fabio Valente commissario prefettizio, la cui gestione commissariale dura sette mesi, sino alla sua nomina a sottoprefetto. Viene poi sostituito dal conte Pier Luigi Sagramoso, generale di corpo d'armata, che fissa per il 17 giugno 1923 la data delle nuove elezioni, il cui risultato elettorale appare già chiaro. [Agnese Bertolotti e Maria Paola Del Rossi]

## Bibliografia

- S. Antonini, *Faremo a fassella. Gli Arditi del popolo e l'avvento del fascismo nella città di Viterbo e nell'Alto Lazio (1921-1925)*, Settecittà, Viterbo 2010.
- M.C. Bernardini, *La classe dirigente negli anni del fascismo. Il caso viterbese*, Settecittà, Viterbo 2008.
- A. Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Edizioni Rinascita, Roma 1952.
- S. De Amicis, *Combattenti tra Democrazia e Fascismo. L'Associazione Nazionale Combattenti di Viterbo 1919-1925*, Settecittà, Viterbo 2019.
- P. Guerrini, M. Vittucci (a cura di), *Il Lazio e la Grande Guerra*, Regione Lazio, Castrocielo 2010.

## *I giornali*

### «Gazzetta di Parma»

Il primo numero del giornale risale al 19 aprile 1735 anche se alcuni documenti ne retrodatano di qualche anno l'esordio. Periodico e poi tri-settimanale, prima di divenire quotidiano a partire dal primo gennaio 1850, la «Gazzetta» dà voce a fatti, protagonisti e al complesso delle manifestazioni culturali in diverse epoche e stagioni storiche, dai Farnese ai Borboni, dalla dominazione napoleonica al Regno di Maria Luigia d'Austria, dal Risorgimento al Regno d'Italia, fino ad arrivare ai nostri giorni passando per i due conflitti mondiali, il Ventennio fascista e la successione monarchia-repubblica. Abile ad attraversare gli eventi di Otto e Novecento, la sua forte radicalizzazione sul territorio è il dato che più contraddistingue il quotidiano. La storia cittadina e, in parte, anche quella provinciale occupano uno spazio privilegiato nelle sue pagine, tanto da connotare l'identità di un giornale ancorato alle vicende locali ma altresì attento alla dimensione nazionale e internazionale.

La «Gazzetta di Parma» evolve anche graficamente nel corso dei decenni partendo, già alla fine del Settecento, dall'elegante formato tipografico caratterizzato dal *font* realizzato da Bodoni, allora direttore della tipografia ducale.

In chiave moderna, si rintraccia nella seconda metà del XIX secolo una svolta decisiva con la cessione del quotidiano ai privati, l'innesto di azionisti – tra i quali Giuseppe Verdi – e la ripensata figura del Direttore editoriale, che vede in Parmenio Bortoli il primo giornalista professionista. Ma è con l'acquisto del giornale da parte della famiglia Molossi, nel 1884, che si va rafforzando ulteriormente la testata, che rappresenterà nel Novecento la voce della borghesia produttiva conservatrice.

Lo stretto rapporto tra la città e il giornale, la capacità di affrontare e vincere la concorrenza editoriale, fanno del quotidiano di Parma un importante strumento politico. Di impronta liberale, la testata sposa posizioni patriottico-interventiste prima e filofasciste poi, in funzione antisocialista. Dal 1928, costretta a fondersi con il «Corriere emiliano», è voce della Federazione fascista

di Parma, mentre dal settembre 1943 del comando di occupazione nazista e della Rsi. Rappresentano inediti anni di passaggio, invece, quelli che vedono il Comitato di Liberazione nazionale prendere possesso del giornale. Il Partito comunista italiano e la Democrazia cristiana, che pur rimarrà sullo sfondo anche negli anni successivi, penetrano con la loro contrapposizione nelle strategie direttive, forzando il processo che porta, nel 1947, alla vendita all'asta della ritrovata «Gazzetta di Parma». [Giulia Cioci]

## «Giornale di Basilicata»

Il primo numero del «Giornale di Basilicata – Politico-Amministrativo-Settimanale» uscì il 16 giugno del 1911 al costo di 5 centesimi. Fondato e diretto da Davide Messore, fu stampato a Potenza, in formato tabloid (38 centimetri), prima presso la tipografia Garramone e Marchesiello e poi nei locali della Perseveranza, registrando anche un leggero aumento delle dimensioni (40 cm). G. Corrado ne fu il gerente responsabile, mentre consocio di Messore e impresore capo del giornale fu Saverio Lorusso.

Di orientamento liberale, clericale e filogovernativo, il «Giornale di Basilicata» poté beneficiare, da parte della Prefettura di Potenza, di un contributo finanziario che nel 1916 toccò le 150 lire mensili, poi aumentate a 200 nel dopoguerra. Grazie ai legami molto stretti con gli ambienti prefettizi, la redazione riceveva notizie e informazioni direttamente da canali governativi, riflettendone il punto di vista. Basato su un numero di pagine compreso tra 2 e 4, riservava in apertura molto spazio agli avvenimenti nazionali, utilizzando la parte centrale per le notizie di taglio locale (con cronache, redazionali e articoli spesso non firmati) e l'intera ultima pagina per le inserzioni pubblicitarie.

Favorevole all'ingresso in guerra dell'Italia, tra il maggio del 1915 e il novembre del 1918 il quotidiano potentino garantì ampia copertura alle cronache militari, attenendosi alle direttive della propaganda interna, mantenendo un'impostazione fortemente patriottica e assumendo anche una periodicità giornaliera dalla fine di maggio del 1915 all'aprile del 1916. A partire dal 1917, e poi dal termine del conflitto, diede grande risalto al contributo dei soldati al fronte, riportando l'elenco e il ricordo dei caduti nonché «l'albo d'oro degli eroi lucani», illustrando dettagliatamente gli episodi di guerra e le motivazioni poste alla base delle assegnazioni delle diverse medaglie al valore militare.

Alla fine di giugno del 1919, nel clima di crescente tensione politico-sociale scaturito dalla dolorosa esperienza bellica, Messore e il «Giornale di Basilicata» celebrarono l'ascesa del lucano Francesco Saverio Nitti alla presidenza del Consiglio dei ministri, dedicando numerosi articoli sia alle proposte

avanzate dal capo del Governo, sia alle manifestazioni propagandistiche in suo favore, soprattutto in occasione della campagna elettorale per il voto del 16 novembre di quello stesso anno, quando la lista Nitti ottenne in Basilicata 8 seggi su 10. Pochi mesi dopo, però, con l'avvicendamento al governo tra Nitti e Giolitti, anche la linea editoriale del quotidiano cambiò progressivamente rotta, indirizzandosi proprio in favore dello statista di Dronero e assumendo una connotazione sempre più nazionalista. In prossimità delle drammatiche elezioni del 15 maggio 1921, il «Giornale di Basilicata» si schierò apertamente a favore dei candidati del Blocco nazionale in funzione antinittiana, confermando la propria impostazione filogovernativa e continuando a godere dell'appoggio prefettizio. Nei mesi successivi, le simpatie fasciste di Messore e del suo giornale si fecero sempre più marcate, tanto che agli inizi di novembre del 1922, pochi giorni dopo la marcia su Roma, il Pnf lucano ringraziò la testata per il supporto giornalistico ricevuto, definendola pubblicamente «fascista della prima ora» (4 novembre 1922). Dotatosi di una propria società tipografica, il «Giornale di Basilicata» raggiunse una tiratura media di oltre 1100 copie e, negli anni a seguire, fu uno dei pochi periodici a superare la violenta cesura imposta dalle leggi fascistissime e dall'abolizione della libertà di stampa. Nel 1927, con l'istituzione della provincia di Matera, cambiò la propria sottointestazione in «Settimanale delle province di Potenza e Matera», mentre Messore ottenne la carica di fiduciario della stampa. Dal 31 dicembre 1932, infine, seguendo le direttive imposte da Mussolini circa la nuova denominazione da attribuire alla regione, il «Giornale di Basilicata» si trasformò in «Giornale di Lucania – Settimanale delle province di Potenza e Matera», proseguendo le proprie pubblicazioni fino al 1937. [Michele Fasanella]

## «Il Messaggero»

Il quotidiano romano «Il Messaggero», fondato nel 1878 da Fedele Albanese e Luigi Cesana, che lo guidò dal 1880, moderatamente progressista e dall'iniziale tiratura di 20.000 copie, sin dal 1890 è stato uno dei più importanti e diffusi quotidiani nell'Italia centrale, secondo solo a «La Tribuna». All'inizio del nuovo secolo, all'interno di un panorama editoriale ancora fragile, «Il Messaggero» si distinse per la grande attenzione alla cronaca e, accanto alla pagina romana, diede avvio a una edizione locale con una sezione *ad hoc* dedicata alle notizie provenienti dalla provincia e più in generale dall'Italia centro-meridionale che riscosse grande successo. Durante i primi governi Giolitti, si mostrò critico verso le aperture ai socialisti e ai provvedimenti sociali approvati, in linea con la posizione assunta da molti fogli liberalconservatori e nei primi anni dieci si fece interprete insieme a molte

altre testate della necessità dell'Italia di intraprendere la guerra in Libia, la "quarta sponda" ove si trovarono a convergere interessi economici, politici e spinte nazionaliste legate all'idea di un riscatto nazionale.

Dal 1911 entrò a far parte del cartello editoriale di Della Torre e Pontremoli, orientato in senso democratico e interventista. Infatti, all'indomani della dichiarazione di neutralità del governo Salandra dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale e nell'acceso dibattito che si sviluppò nel paese dalla fine del 1914 al maggio del 1915 tra neutralisti e interventisti, il quotidiano romano, in linea con gli esponenti liberal-nazionalisti e i giornali che li sostenevano, andò ad alimentare le fila del gruppo dei quotidiani dell'interventismo democratico, ovvero di coloro che vedevano nella guerra contro l'Austria-Ungheria un evento inevitabile per portare a compimento il Risorgimento, anche attraverso il riscatto delle terre irredente. Durante la guerra e nel clima della censura imposta dal Governo, «Il Messaggero» ospitò tra le sue firme quella di Rino Alessi, uno dei corrispondenti di guerra più noti, e svolse un ruolo importante come strumento di informazione e propaganda nel "fronte interno". Tuttavia a causa delle restrizioni belliche e dell'aumento dei costi di produzione che bloccarono l'allargamento del mercato editoriale prese avvio una crisi che coinvolse pesantemente il quotidiano romano che nel 1917 venne ceduto ai Fratelli Perrone, proprietari dell'Ansaldo, che già possedevano «Il Secolo XIX», controllavano il «Corriere Mercantile» genovese ed erano tra i principali finanziatori dell'«Idea Nazionale».

Nell'immediato primo dopoguerra il quotidiano si fece portavoce delle lacerazioni e incertezze della classe dirigente di fronte alle questioni che dovette affrontare il paese: negli anni del cosiddetto "biennio rosso" e della crisi del sistema liberale e dell'avvento del fascismo.

Tuttavia, ancor prima della marcia su Roma, «Il Messaggero» fu tra i quotidiani che si «autofascistizzarono». Sostenitore del fascismo di Mussolini anche negli anni della Repubblica di Salò, le sue pubblicazioni cessarono nel 1944, con la liberazione della Capitale da parte degli Alleati e ripresero nel 1946, nel nuovo contesto repubblicano. [Agnese Bertolotti, Maria Paola Del Rossi]

## «Il Secolo XIX»

Il quotidiano «Il Secolo XIX», fondato nel 1886 da Ferruccio Macola sul modello dei newspaper americani, nel 1897 viene acquisito da Ferdinando Maria Perrone, che nei primi anni del Novecento diventa amministratore delegato e unico proprietario di Ansaldo.

La famiglia Perrone dispone, oltre che del «Secolo», de «Il Messaggero», de «Il Popolo Romano», de «L'Ida Nazionale», in una rete di collaborazione e citazione reciproca; e inoltre ha legami con la «Rassegna Italiana», il «Corriere Mercantile» e il «Caffaro». Tra tutti il «Secolo» non è il più importante ma quello che meglio rappresenta l'ideologia e le dinamiche dell'azienda che lo alimenta. Nel momento di maggiore crisi economica, nella quale la carta scarseggia e costa sei volte più che all'inizio della guerra, il quotidiano, che di solito era composto di sei pagine, esce su due e, con circa 80.000 copie vendute, contende il primato di principale giornale cittadino a «Il Lavoro».

In un'epoca in cui si discute del potere delle classi popolari, il giornale è dichiaratamente una tribuna della borghesia produttiva e la sua interdipendenza con l'azienda finisce per minarne la credibilità. Secondo Ombretta Freschi, Pio e Mario Perrone sono gli alfieri di una nuova Italia nata da Vittorio Veneto e «Il Secolo» è il loro strumento di propaganda. Il giornale si schiera contro i bolscevichi, i disfattisti e spesso contro i rappresentanti del governo che sembrano inadatti all'impresa a cui sono chiamati: fare della vittoria militare una vittoria economica.

Pio Perrone, in una sua lettera dell'inizio di ottobre 1918, dichiara la linea del giornale nel dopoguerra nel segno della vittoria economica per emanciparsi dallo straniero, di una industria poderosa in un'Italia con un ruolo forte tra le potenze internazionali, di una marina mercantile adeguata a una nazione in espansione.

Dalle pagine del giornale si afferma a più riprese che il progresso industriale ha sostenuto i soldati al fronte e ha reso l'economia nazionale in grado di competere con le migliori industrie del mondo. Si lancia un allarme che deve essere ascoltato dalla politica: il porto è senza navi e l'industria senza commesse di lavoro e per questo motivo il governo dovrebbe impegnarsi per l'approvvigionamento di materie prime e mercati di espansione necessari alla ripresa economica. Anche il potenziamento della flotta mercantile è auspicio ribadito spesso negli editoriali del quotidiano, nell'interesse evidente dei cantieri navali Ansaldo.

Dagli articoli che raccontano l'evolversi delle trattative alla Conferenza della pace filtra una dolorosa insofferenza: la politica non si è evoluta durante la guerra, è rimasta debole e provinciale, per nulla in grado di rappresentare gli interessi della patria vittoriosa a Versailles. Viceversa, in redazione c'è un grande entusiasmo per l'impresa di Fiume.

In una lettera al direttore del gennaio 1920 Pio Perrone definisce il giornale «elemento integrativo della nuova vita del Paese [...] segnalando i bisogni, indicando il modo di provvedervi, denunciando i pericoli, aiutando a rimuovere le difficoltà, sindacando con coraggio l'opera dei Governanti» per sostenerla o condannarla. Pio continua affermando che «i partiti politici [...]

stanno per scomparire assorbiti dai partiti economici [...] il giornale deve farsene l'alfiere».

I fratelli Perrone dimostrano un opportunismo indifferente alla politica di per sé ma finalizzato ai propri interessi industriali. Durante le elezioni politiche del 1919 il quotidiano sostiene l'Unione Liberale Ligure, contro la lista Democratica Liberale e il Partito del Lavoro. Nel clima instabile e violento che accompagna le elezioni del 1921 il giornale, pur augurandosi una ripresa degli ideali del Partito Liberale, giustifica le violenze squadriste come reazione necessaria in risposta ai pericolosi sabotatori della vittoria e arriva a riconoscere nel fascismo una nuova Italia formata dalla giovinezza vittoriosa reduce dalla guerra. La marcia su Roma viene analizzata con lo stesso atteggiamento miope, come promessa di novità, di stabilità e di pace.

Durante la crisi di Ansaldo «Il Secolo» offre spazio crescente ai fratelli Perrone sulle sue pagine: il 15 maggio 1920 concede loro una pagina per difendersi dalle accuse dell'on. Turletti a proposito della scalata alla Banca commerciale; nel luglio 1920 dà lo stesso spazio perché possano difendersi dall'on. Mazzolani a proposito di liquidazioni e requisizione di piroscafi durante la guerra; nei giorni di settembre 1922 nei quali nasce la Ansaldo S.A. sono tre le pagine che «Il Secolo» concede ai fratelli Perrone e ai loro avvocati per difendere il proprio operato. Lo scopo di questa campagna giornalistica condotta dai Perrone attraverso il giornale, anch'esso in decadenza, è un disperato tentativo di rinegoziare gli accordi per rientrare nel consiglio di amministrazione dell'azienda e difendere il mito dei “fabbricanti di guerra”, salvatori della patria. [Mara Ferrando]

## «La Patria del Friuli»

Il quotidiano udinese «La Patria del Friuli», fondato da Camillo Giussani nel 1877, a partire dal 1906 fu guidato dal giornalista-editore-proprietario Domenico del Bianco. «La Patria del Friuli» rappresentava, assieme a «Il Giornale di Udine», il quotidiano più letto nella provincia friulana. Si trattava di un quotidiano appartenente all'area liberale, con un orientamento progressista-moderato, caratterizzato da un'informazione equilibrata ed equidistante; il giornale ebbe una particolare attenzione per la cronaca, i resoconti giudiziari e politici, le corrispondenze dalla provincia, gli aspetti amministrativi e culturali, esaltando la friulanità nel più ampio quadro nazionale. Nel corso del primo decennio del Novecento, in maniera innovativa, il quotidiano si aprì alle problematiche sociali – la scolarizzazione, lo sviluppo industriale, l'emigrazione, le malattie sociali – dando conto della travagliata modernizzazione friulana. La tiratura si aggirava attorno alle 3-5.000 copie.

Nel corso del periodo della neutralità mantenne una posizione equidistante tra interventisti e neutralisti, dando spazio invece da una parte alle iniziative di stampo irredentista che avevano luogo a Udine, e dall'altra alla crisi economica che investì la provincia nell'agosto del 1914, con il tumultuoso rientro di 90.000 emigranti dagli imperi centrali. Nel 1915 il quotidiano salutò l'entrata in guerra dell'Italia con entusiasmo, appoggiando le istanze irredentistiche ed interpretando tale evento come il completamento del percorso risorgimentale. Pur condizionato dalla censura, il quotidiano diede ampio spazio alla mobilitazione patriottica ed assistenziale che si sviluppò nel capoluogo friulano e nei principali centri della provincia, registrò le trasformazioni sociali che si verificavano nelle retrovie, prestando attenzione alle dinamiche socio-economiche, in particolare ai temi dell'agricoltura, all'approvvigionamento annonario, ma anche agli aspetti politico-culturali, evidenziando come il capoluogo – sede del Comando supremo e meta di ministri e uomini politici – avesse assunto una dimensione politica nazionale ed internazionale. A riprova del crescente interesse con cui furono seguiti gli eventi bellici, a partire dalla seconda metà del 1916 – con una periodicità irregolare – e poi con continuità – venne pubblicata anche una edizione serale del quotidiano («La sera de La Patria del Friuli»), un duplice foglio dedicato agli eventi di politica estera e nazionale. Coinvolto dalla disfatta militare di Caporetto dell'ottobre del 1917, il direttore Del Bianco si rifugiò profugo a Costamasnaga in Brianza, dove fu per breve tempo direttore di un periodico di propaganda a Como, per sette mesi vicedirettore del «Popolo», infine venne chiamato a Roma per ricoprire l'incarico di capo ufficio stampa presso l'Alto commissariato per l'assistenza ai profughi di guerra, guidato da un friulano, il radicale Giuseppe Girardini. Il tentativo di riprendere le pubblicazioni in esilio fallì dal momento che le autorità favorirono la pubblicazione del concorrente «Il Giornale di Udine», diretto da Isidoro Furlani. Sia pure in maniera precaria «La Patria del Friuli» riprese le pubblicazioni il 19 novembre del 1918. Nel dopoguerra il quotidiano si distinse per una ampia campagna di stampa condotta contro la popolazione friulana rimasta nei territori occupati dagli austro-germanici, accusata di "austriacantismo" e di collaborazione con il nemico, dando quindi risalto a delazioni e denunce che colpirono soprattutto gli amministratori delle giunte provvisorie e contro coloro che si erano appropriati di beni dei profughi. Nel contempo, nell'intento di valorizzare il patriottismo e ricordare all'opinione pubblica la violenza bellica che si era abbattuta sul Friuli, vennero pubblicati "a caldo" diari e memorie della fuga dei profughi e dell'aspra dominazione austro-germanica. Con toni di acceso patriottismo il quotidiano documentò le gravi difficoltà della ripresa postbellica, la rinascita del capoluogo udinese, esaltandone il legame con l'esercito e la memoria della guerra. Tra il 1919 e il 1921, mentre

il quotidiano seguì con distacco le lotte agrarie contadine e quelle condotte dai disoccupati, narrò con entusiasmo l'impresa fiumana, la nascita del movimento dei combattenti, le commemorazioni della guerra che culminarono con le celebrazioni per Milite ignoto (1921); con altrettanta partecipazione vennero seguite le vicende dei risarcimenti di guerra, dando spesso spazio alle voci che criticavano i governi postbellici e che reclamavano una autonoma gestione della ricostruzione, eccessivamente appesantita dalla burocrazia ministeriale e dall'instabilità politico-finanziaria. Preoccupato del successo ottenuto dai socialisti con le elezioni del novembre del 1919 e dall'intransigentismo cattolico, il quotidiano seguì con benevolenza l'ascesa del movimento fascista, interpretato come elemento d'ordine in una provincia ancora pesantemente turbata dalle conseguenze del conflitto. Fu lo stesso regime a chiudere definitivamente il quotidiano il 31 dicembre 1931. [Matteo Ermacora]

### «La Vedetta senese»

Era il principale quotidiano di Siena. Usciva tutti i giorni con l'eccezione della domenica con una foliazione di quattro pagine anche se in alcune situazioni particolari, come ad esempio quella dell'immediato dopoguerra, poteva uscire con solo due pagine. Esaurisce le sue pubblicazioni il 30 giugno 1921. Al suo interno aveva una sezione chiamata "cronaca di Siena", che generalmente occupava una pagina ma che in casi particolari si poteva ridurre a mezza o, più spesso, allargarsi a una e mezza o persino due, in cui venivano raccolte le notizie di cronaca cittadina. Nel gennaio e febbraio del 1921, a causa dello sciopero dei tipografi, salta la pubblicazione di molti numeri.

Storicamente «La Vedetta senese» era allineata su posizioni liberali ed era orientata, come pubblico, prevalentemente alla borghesia cittadina. Soprattutto alla vigilia degli appuntamenti elettorali, comunque, gli articoli assumevano toni crescentemente antisocialisti e paventavano, seppur senza eccessivi allarmismi, un rischio rivoluzionario.

Tuttavia, nelle elezioni politiche del novembre del 1919 l'invito è quello di votare in favore della lista del Partito popolare italiano. In vista delle elezioni amministrative e provinciali dell'ottobre del 1920 si schiera apertamente in sostegno della lista dei combattenti e nelle elezioni del 1921 sostiene apertamente il Fascio di difesa nazionale il cui simbolo era un ramo d'ulivo e la parola pace che riuniva liberali, radicali, ex combattenti, fascisti. [Nicola Sbetti]

## *Gli autori*

Andrea Argenio, assegnista di ricerca, Università di Roma Tre  
Agnese Bertolotti, docente a contratto, Università della Tuscia  
Stefano Campagna, assegnista di ricerca, Università di Parma  
Giulia Cioci, assegnista di ricerca, Università di Siena  
Maria Paola Del Rossi, docente a contratto, Università della Tuscia  
Matteo Ermacora, dottore di ricerca, Università di Udine  
Michele Fasanella, dottorando di ricerca, Università della Basilicata  
Mara Ferrando, contrattista di ricerca, Università di Genova  
Paolo Ferrari, professore associato, Università di Udine  
Edoardo Fregoso, contrattista di ricerca, Università di Parma  
Carlo Alberto Gemignani, professore associato, Università di Parma  
Piergiovanni Genovesi, professore associato, Università di Parma  
Stefano Maggi, professore ordinario, Università di Siena  
Maurizio Ridolfi, professore ordinario, Università della Tuscia  
Nicola Sbetti, borsista, Università di Siena  
Nicola Sileo, dottorando di ricerca, Università della Basilicata  
Luca Silvestri, assegnista di ricerca, Università di Roma Tre  
Fabrizio Solieri, assegnista di ricerca, Università di Parma  
Carlo Stiaccini, professore associato, Università di Genova  
Donato Verrastro, professore associato, Università della Basilicata

# FrancoAngeli

## a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

*Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.*

---

# FrancoAngeli



torrossa  
Online Digital Library

Questo   
LIBRO

 ti è piaciuto?

---

**Comunicaci il tuo giudizio su:**  
[www.francoangeli.it/opinione](http://www.francoangeli.it/opinione)



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI  
SULLE NOSTRE NOVITÀ  
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835165248

# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria  
Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835165248

Punto centrale dei saggi che compongono il volume è l'interesse per i modi e i caratteri con cui la memoria del conflitto pervase la vita di tutti i giorni di quella "età in sospenso" schiacciata – anche su un piano storiografico – tra Grande guerra e avvento del fascismo. È, infatti, in quella fase di transizione che, in stretto confronto con il vissuto quotidiano, cominciò la prima elaborazione della memoria del conflitto appena terminato.

Il volume propone dunque – con un approccio scientifico-divulgativo e nella forma di un lessico – i percorsi lungo i quali si è sviluppata la ricerca tra aule scolastiche, piazze, gite ai campi di battaglia, spettacoli ed eventi sportivi, attività associative e iniziative assistenziali, cerimonie e commemorazioni, pagine di giornali e riviste, vicende di cronaca nera e bisogni di ogni giorno.

*Piergiovanni Genovesi* insegna Storia contemporanea e Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Parma. Tra le sue pubblicazioni: come co-autore *Nation, Nationalism and Schooling in Contemporary Europe* (Bad Heilbrunn, 2022); *Parma 1914-1918. Vita quotidiana di una città al tempo della Grande guerra* (Parma, 2018); *Laboratorio di storia. Ricerca, metodologia, didattica* (Milano, 2012); (a cura di) Giuseppe Garibaldi. *Il mito, la storia* (Milano, 2011); *Il manuale di storia in Italia. Dal fascismo alla Repubblica* (Milano, 2009).